JEAN-CHRISTOPHE GRANGÉ
I FIUMI DI PORPORA
(Les Rivières Pourpres, 1998)

per Virginia

I

1.

«*Ga-na-mos! Ga-na-mos!*».

Pierre Niémans, con le dita contratte sull'altoparlante VHF, guardava da sotto in su la folla che scendeva le rampe di cemento del Parc des Princes. Migliaia di teste in fiamme, di cappelli bianchi, di sciarpe dai forti colori formavano un nastro variegato e delirante. Un'esplosione di coriandoli. O una legione di demoni allucinati. E le tre note, lente e lancinanti, ripetute all'infinito: «*Ga-na-mos!*».

Il poliziotto, in piedi sul tetto della scuola materna di fronte al Pare, concertava le manovre della terza e quarta squadra della Compagnia Repubblicana di Sicurezza. Gli uomini, in divisa blu-scuro e casco nero, correvano protetti dagli scudi di policarbonato. Il metodo classico. Duecento uomini da una parte e dall'altra di ogni serie di porte, e dei commandos «schermo», con il compito di evitare che i tifosi delle due squadre venissero a contatto, anche solo visivamente...

Quella sera, in occasione dell'incontro Saragoza-Arsenal, finale della Coppa delle Coppe 96, l'unica partita dell'anno in cui si affrontassero a Parigi due squadre non francesi, erano stati mobilitati più di millequattrocento poliziotti e gendarmi: per i controlli d'identità, le perquisizioni, e per regolare il flusso dei quarantamila tifosi giunti dai due paesi. Il commissario in capo Pierre Niémans era uno dei responsabili delle operazioni. Non che ciò corrispondesse alle sue abituali mansioni, ma il poliziotto dai capelli a spazzola apprezzava simili esercizi. Sorveglianza e scontri allo stato puro. Senza indagini o procedure. Per certi versi una semplicità rilassante. Inoltre amava l'assetto militare di quell'esercito in marcia.

I tifosi arrivarono al primo livello - la travatura in cemento della costruzione li lasciava intravedere a tratti, sopra le uscite H e G. Niémans guardò l'orologio. Tempo quattro minuti, e si sarebbero riversati in strada. Allora ci sarebbe stato il rischio di contatto, di eventuali uscite dai ranghi e scon-

VISIT…

tri. Il poliziotto gonfiò i polmoni al massimo. La notte di ottobre era carica di tensione.

Due minuti. Automaticamente Niémans si girò e vide, in lontananza, Piace de la Porte de Saint-Cloud. Deserta. Le tre fontane si innalzavano nella notte, come dei totem perturbanti. Lungo il viale le camionette della CRS procedevano serrate in fila indiana. Davanti marciavano gli uomini delle brigate di riserva, col casco assicurato alla cintura e il manganello che sbatteva sulla gamba a ogni passo.

Il brusio cresceva. La folla si dispiegava in direzione dei vari cancelli irti di punte. Niémans non riuscì a dissimulare un sorriso. Proprio quello era venuto a cercare. Ed ecco l'ondata. Al baccano si aggiunse un suonar di trombette. E un boato fece vibrare ogni putrella della struttura di cemento: «*Ga-na-mos! Ga-na-mos!*». Niémans spinse il bottone dell'altoparlante e, rivolto a Joachim, il capo della compagnia est: «Qui Niémans», disse. «Stanno uscendo. Incanalateli verso le camionette in boulevard Murat, i parcheggi, le entrate del metrò».

Dall'alto il poliziotto era in grado di valutare la situazione: da quella parte i rischi sembravano davvero minimi. I tifosi spagnoli erano i vincitori, dunque i meno pericolosi. Gli inglesi stavano uscendo dal lato opposto, cancelli A e K, verso la tribuna di Boulogne - la tribuna delle bestie feroci. Niémans aveva intenzione di darci un'occhiata, una volta avviata l'operazione.

All'improvviso, tra il riverbero delle luci, una bottiglia volò al di sopra della folla. Il poliziotto vide un manganello che calava, file di gente indietreggiare, uomini a terra. Urlò dall'altoparlante: «Joachim, cazzo! Trattenga i suoi uomini!».

Niémans infilò la scala di servizio e si precipitò giù per gli otto piani. Quando uscì sul viale due file di CRS stavano già accorrendo sul posto, pronti a frenare gli hooligans. Niémans corse davanti agli uomini armati facendo con le braccia larghi gesti circolari. I manganelli gli erano già a qualche metro dal viso, allorché Joachim spuntò alla sua destra, col casco ben calcato sul cranio. Alzò la visiera e gli lanciò un'occhiata furente:

«Santo Dio, Niémans, è diventato matto? Così, senza divisa, si farà...».

Il poliziotto lo ignorò.

«Che diavolo sta succedendo? Tenga a freno i suoi uomini, Joachim! Se no fra tre minuti scoppierà una sommossa...».

Grassoccio e rubizzo, il capitano ansimava. I baffi sottili, tagliati alla moda inizio secolo, vibravano ad ogni respiro. L'altoparlante rimbombò:

«A tutte le unità... A tutte le unità... La curva Boulogne... Rue Commandant-Guilbaud... Io... Abbiamo un problema!». Niémans fissò Joachim quasi fosse l'unico responsabile del caos generale. Quindi spinse il bottone dell'altoparlante: «Qui Niémans. Stiamo arrivando». Poi ordinò al capitano, con voce ferma ma pacata:

«Vado io. Mi mandi dietro più uomini possibile. E qui cerchi di tenere la situazione sotto controllo».

Senza attendere la risposta dell'ufficiale, il commissario filò a cercare il praticante che gli faceva da autista. Attraversò la piazza a gran passi, vide di lontano i camerieri della Brasserie des Princes che abbassavano in fretta le saracinesche. L'aria era satura di tensione.

Trovò infine il ragazzo, un tipo basso e bruno in giubbotto di cuoio. Lo stava aspettando vicino a una berlina nera. Niémans gridò, picchiando sul cofano dell'auto:

«Presto! Alla curva Boulogne!».

I due salirono nello stesso istante. Partendo le ruote fumarono per l'attrito. Il corsista sterzò a sinistra dello stadio, per raggiungere la porta K il più velocemente possibile, seguendo una corsia preferenziale della polizia. Niémans ebbe un'intuizione:

«No», sibilò. «Fa' il giro. I tafferugli si sposteranno dalla nostra parte».

L'auto fece un testa-coda, sfiorando i camion con gli idranti, già pronti a sedare i disordini. Poi passò per l'avenue du Parc des Princes, lungo uno stretto corridoio formato dalle camionette grigie dei celerini. Gli uomini col casco che correvano nella stessa direzione si scostarono senza guardarli neppure. Niémans aveva messo sul tetto il lampeggiatore magnetico. Il corsista sterzò a sinistra in prossimità del liceo Claude Bernard e aggirò la rotatoria, per poi seguire il terzo lato dello stadio. Avevano appena superato la tribuna di Auteuil.

Quando Niémans vide le prime fumate di gas diffondersi nell'aria seppe di aver pensato giusto: lo scontro era già in corso in piace de l'Europe.

L'auto attraversò la nebbia biancastra e probabilmente urtò le prime vittime, che se la diedero a gambe. La zuffa era scoppiata proprio davanti alla tribuna presidenziale. Uomini in giacca e cravatta, donne in abiti eleganti correvano e incespicavano, con il viso rigato di lacrime. Alcuni cercavano un varco verso la strada, altri risalivano le scalinate dello stadio.

Niémans scese dall'auto. Sulla piazza si svolgevano feroci corpo a corpo. Si distinguevano vagamente i colori brillanti della squadra inglese e le silhouettes più scure delle CRS. Alcuni di questi ultimi strisciavano a terra -

simili a delle lumache insanguinate -, mentre altri, più lontani, esitavano a usare le armi per tema di colpire i colleghi feriti.

Il commissario si tolse gli occhiali e si coprì il volto con un fazzoletto. Al primo CRS che gli passò vicino strappò il manganello di mano, mostrando al contempo il tesserino tricolore. L'uomo rimase interdetto; aveva la visiera del casco imbrattata di fango.

Pierre Niémans corse verso il luogo dello scontro. I tifosi dell'Arsenal colpivano con pugni, sbarre di ferro, scarpe chiodate, e i CRS indietreggiavano, cercando di difendere i loro, già a terra. Si vedevano corpi dimenarsi, volti cozzare, mascelle sbattere sull'asfalto. I bastoni si alzavano e si abbassavano, rimbalzando per la violenza dei colpi.

L'ufficiale si lanciò nella mischia.

Menò pugni e manganellate. Atterrò un tizio nerboruto e gli ammannì una serie di diretti: nelle costole, nel bassoventre, in faccia. Si piegò per un calcio sferratogli da destra; poi si ritirò su, urlando. Il suo bastone premeva sulla gola dell'assalitore. Il sangue gli faceva ronzare la testa, un gusto metallico gli anestetizzava la bocca. Non pensò più a nulla, non provò più nulla. Era in guerra, e lo sapeva.

Di colpo vide una strana scena. A cento metri da lui un uomo in abiti civili, alquanto malridotto, si dibatteva tra due altri hooligans, che lo tenevano fermo. Niémans osservò le chiazze di sangue sul viso del tifoso, i gesti meccanici degli altri due, carichi d'odio. Ancora un secondo e Niémans comprese: il ferito e gli altri due mostravano sui giubbotti le insegne di club rivali.

Un regolamento di conti.

Il tempo d'aver capito, e la vittima era già riuscita a sfuggire ai suoi assalitori, infilando una via traversa - rue Nungesser et Coli. I due picchiatori lo seguivano da presso. Niémans gettò il manganello, si aprì un varco e si mise a sua volta all'inseguimento.

Cominciò la caccia.

Niémans correva, respirando regolarmente, e guadagnando terreno sui due inseguitori, i quali, lungo la via silenziosa, stavano per riacciuffare la preda.

Svoltarono ancora a destra e poco dopo giunsero alla piscina Molitor, circondata da un muro. Questa volta i due farabutti l'avevano ripreso davvero. Niémans, in vista di piace de la Porte Molitor, che si affaccia sul boulevard periferico, non credette ai suoi occhi: uno degli assalitori aveva tirato fuori un machete.

Sotto le luci azzurrognole della grande arteria Niémans vide la lama che continuava a sfregiare l'uomo in ginocchio, che sussultava appena ad ogni colpo. Gli aggressori sollevarono il corpo e lo dondolarono al di sopra del parapetto.

«NO!».

Il poliziotto aveva urlato e sfoderato nello stesso istante la pistola. Si appoggiò a un'auto, mise il pugno destro nella palma della mano sinistra e mirò, trattenendo il respiro. Primo colpo. Mancato. L'assassino col machete si voltò stupito. Secondo colpo. Mancato ancora.

Niémans riprese a correre, con l'arma in pugno incollata alla coscia, in posizione di combattimento. La collera gli mangiava il cuore: senza gli occhiali aveva mancato per due volte il bersaglio. Giunse a sua volta sul ponte. L'uomo col machete fuggiva già tra le piante ai lati del boulevard periferico. Il suo complice era rimasto immobile, stravolto. L'ufficiale di polizia puntò la pistola alla gola dell'uomo e lo trascinò per i capelli fino a un cartello segnaletico. Con una mano gli strinse le manette ai polsi. Solo allora si sporse verso il flusso di macchine sotto di loro.

Il corpo della vittima si era sfracellato al suolo, e molte auto gli erano passate sopra prima che l'ingorgo bloccasse completamente il traffico. Auto di traverso, lamiere contorte... Si levava adesso un coro frenetico di clacson. Alla luce dei fari Niémans vide uno degli automobilisti che esitava accanto al suo veicolo, le mani sul volto.

Il commissario spinse lo sguardo al di là del boulevard periferico. Tra la vegetazione individuò l'assassino, con la fascia colorata attorno al braccio. Riposta l'arma nella fondina, riprese a correre.

Attraverso gli alberi l'assassino gli lanciava di tanto in tanto delle occhiate. Il poliziotto non si nascondeva: l'uomo doveva sapere che il commissario in capo Pierre Niémans gli avrebbe fatto la pelle. D'un tratto l'hooligan prese per una scarpata e disparve. Il rumore dei passi sulla ghiaia indicò a Niémans dov'era diretto: i giardini di Auteuil.

Il poliziotto lo seguì e vide la notte riflettersi sul lastricato grigio dei giardini. Costeggiando le serre, si accorse di una silhouette che scalava un muro. Si slanciò e scoprì i campi del Roland Garros.

Le porte di reticolato non erano chiuse coi paletti, così l'assassino poteva passare agevolmente da un campo all'altro. Niémans afferrò una porta, entrò sul terreno rosso e scavalcò una prima rete. Cinquanta metri più in là l'uomo aveva rallentato, mostrando segni evidenti di spossatezza. Scavalcò un'altra rete e salì le scale tra le gradinate. Dietro di lui, Niémans saliva

gradino dopo gradino, sciolto, leggero, ansimando appena. Gli era ormai a qualche metro quando, in cima alla tribuna, l'uomo saltò nel vuoto.

Il fuggiasco era atterrato sul tetto di una casa privata. Giunto all'estremità opposta, di colpo disparve. Il commissario indietreggiò e si slanciò a sua volta. Atterrò sulla piattaforma di ghiaia. In basso, prati, alberi, silenzio.

Dell'assassino nessuna traccia.

Il poliziotto si lasciò cadere e rotolò nell'erba umida. Adesso c'erano solo due possibilità: l'edificio principale, dal tetto del quale era appena saltato, e una grande costruzione di legno, in fondo al giardino. Trasse la MR73 e si appoggiò alla porta dietro di lui. Che non oppose resistenza.

Avanzò di qualche passo, poi si fermò, stupito. Si trovava in un androne di marmo, sovrastato da una lastra di pietra circolare, su cui erano incise delle lettere di un alfabeto sconosciuto. Una scalinata dorata s'innalzava nelle tenebre verso i piani superiori. Tendaggi di velluto rosso imperiale pendevano nell'ombra, vasi ieratici brillavano... Niémans capì d'essersi introdotto in un'ambasciata asiatica.

All'improvviso s'udì un rumore proveniente dall'esterno. L'assassino era nell'altro edificio. Il poliziotto attraversò il parco passando rapido sul prato, quindi raggiunse la costruzione in legno. La porta sbatteva ancora. Entrò, ombra nell'ombra. E fu avvolto come da una magia: si trovava in una scuderia, divisa in box cesellati, occupati da piccoli cavalli dalla criniera a spazzola.

Abbrividivano le groppe, i fili di paglia svolazzavano. Pierre Niémans avanzò con la pistola in pugno. Superò un box, due, tre... Un rumore sordo alla sua destra. Si voltò. Solo il raspare di uno zoccolo. A sinistra uno stronfiare. Si rigirò ancora. Troppo tardi. La lama calò. Niémans si scansò all'ultimo momento. Il machete gli sfiorò la spalla e andò a piantarsi nella groppa di un cavallo. La reazione fu immediata: il cavallo scalciò, lo zoccolo ferrato colpì in faccia l'assassino. Il poliziotto approfittò del vantaggio, si gettò sull'uomo e, rigirando la pistola, la usò come un martello.

Colpì e colpì, poi si fermò di botto, fissando il volto sanguinolento dell'hooligan. Pezzi d'osso spuntavano dalle carni lacerate. Un globo oculare, fuori dall'orbita, pendeva legato a un fascio di fibre. L'assassino non si muoveva più, aveva ancora in testa il cappellino coi colori dell'Arsenal. Niémans riprese l'arma dalla parte dell'impugnatura e, tenendo il calcio chiazzato di sangue con entrambe le mani, ficcò la canna nella bocca dell'uomo. Alzò il cane e chiuse gli occhi. Stava per tirare il grilletto, quando si udì un suono acuto.

Era il telefono cellulare che aveva in tasca.

2.

Tre ore dopo, nelle strade troppo nuove e troppo simmetriche del quartiere Nanterre-Préfecture, una piccola luce brillava nella sede della Direzione centrale di polizia giudiziaria del Ministero degli Interni. Un fascio di luce, al contempo diffusa e concentrata, scintillava bassa, quasi all'altezza del pavimento, nell'ufficio di Antoine Rheims, seduto nell'ombra. Di fronte a lui, dietro l'alone, si levava, alta e diritta, la silhouette di Pierre Niémans. Aveva appena finito di riassumere il suo rapporto sull'inseguimento di Boulogne. Rheims chiese, scettico:

«E l'uomo come sta?».

«L'inglese? In coma. Fratture facciali multiple. Ho appena chiamato l'ospedale: tentano un trapianto di pelle».

«E la vittima?».

«Schiacciata dalle automobili sulla periferica, all'altezza di Porte Molitor».

«Dio mio, ma che è successo?».

«Un regolamento di conti fra hooligans. Tra i tifosi dell'Arsenal c'erano alcuni del club di Chelsea. Approfittando dei tafferugli i due hooligans col machete hanno fatto fuori il loro nemico».

Rheims annuiva, incredulo. Dopo un attimo di silenzio riprese:

«E il tuo? Sei sicuro che sia stato un calcio del cavallo a ridurlo in quello stato?».

Niémans non rispose e si voltò verso la finestra. Sotto la luna di gesso si distinguevano le strane decorazioni pastello sulle facciate delle case vicine: nuvole, arcobaleni che si libravano sopra le colline verde scuro del parco di Nanterre. Di nuovo la voce di Rheims:

«Non ti capisco, Pierre. Perché t'immischi in simili faccende? Sorveglianza dello stadio, davvero non...».

La voce gli morì in gola. Niémans continuava a tacere.

«Non hai più l'età», riprese Rheims. «E non è di tua competenza. Avevamo fatto un patto chiaro: niente più azioni sul campo, niente più atti di violenza...».

Niémans si girò e si avvicinò al suo superiore:

«Vieni al punto, Antoine. Perché mi hai chiamato qui, in piena notte? Quando mi hai telefonato non potevi sapere della storia dello stadio. Allo-

ra?».

L'ombra di Rheims non si muoveva. Spalle larghe, capelli grigi un po' crespi, viso spigoloso. Un fisico da guardiano di faro. Il commissario di divisione dirigeva da parecchi anni l'Ufficio centrale per la repressione della tratta degli esseri umani - l'OCRTEH -, un nome complicato per indicare semplicemente un organismo superiore della buoncostume. Niémans l'aveva conosciuto ben prima che s'imboscasse in un ruolo burocratico, quando erano entrambi due poliziotti in servizio per le strade, che percorrevano in lungo e in largo con ogni tempo, rapidi ed efficienti. Il poliziotto coi capelli a spazzola si chinò e ripeté:

«Allora?».

Rheims sbuffò:

«Si tratta di un omicidio».

«A Parigi?».

«No, a Guernon. Una cittadina nell'Isère, vicino Grenoble. Una città universitaria».

Niémans prese una sedia e si piazzò davanti al commissario:

«Ti ascolto».

«Hanno trovato il corpo ieri, a fine pomeriggio. Incastrato tra le rocce, sopra un torrente che costeggia il campus. Tutti gli indizi farebbero pensare al delitto di un maniaco».

«E del corpo cosa sai? È una donna?».

«No, un uomo. Un giovane. Il bibliotecario della facoltà, credo. Il corpo era nudo. E ci sono segni di tortura: ferite da taglio, lacerazioni, bruciature... Mi hanno anche parlato di strangolamento».

Niémans piantò i gomiti sulla scrivania. Giocherellava con un portacenere.

«Perché mi racconti tutto ciò?».

«Perché vorrei mandartici».

«Cosa? Occuparmi dell'omicidio? Tempo una settimana, e i tizi dell'SRPJ di Grenoble arresteranno l'assassino e...».

«Pierre, non fingere di non capire. Sai bene che non è mai così facile. Mai. Ho parlato con il giudice: vuole uno specialista».

«Uno specialista di che?».

«Di omicidi. E problemi sociali. Sospetta un movente sessuale. Insomma, qualcosa del genere».

Niémans allungò il collo verso la luce e sentì la lampada alogena che lo bruciava.

«Però non mi hai detto tutto, Antoine».

«Il giudice è Bernard Terpentes. Un vecchio amico. Siamo tutti e due della regione dei Pirenei. Gli trema il culo, capisci? E vuole sistemare la faccenda al più presto. Vuole evitare che se ne parli, la stampa eccetera. Tra qualche settimana riprendono le lezioni: bisogna chiudere la cosa per allora. Non ho altro da dirti».

Il commissario si alzò e si girò verso la finestra. Aguzzò lo sguardo sui brevi riflessi, le sagome scure del parco. Subiva ancora l'effetto della violenza delle ultime ore: i colpi di machete, il boulevard periferico, la corsa attraverso i campi del Roland Garros. Per la millesima volta pensò che la telefonata di Rheims gli aveva impedito di uccidere un uomo. Pensò a quegli accessi incontrollabili di violenza che talvolta lo accecavano, facendogli perdere il senso del tempo e del luogo, al punto da spingerlo a commettere il peggio.

«Allora?», domandò Rheims.

Niémans si voltò e si appoggiò alla cornice della finestra.

«Sono quattro anni giusti che non conduco più indagini del genere. Perché me lo proponi?».

«Ho bisogno di un uomo in gamba. E tu sai che gli uffici centrali possono prendere uno dei loro uomini e spedirlo in qualsiasi angolo del territorio nazionale.» Si udirono le sue grosse dita tamburellare nell'oscurità. «Sfrutto il mio piccolo potere».

Il poliziotto dagli occhiali cerchiati in metallo sorrise.

«Vuoi far uscire il lupo dalla tana?».

«Sì, è così. Per te è una boccata d'aria fresca, e io faccio un piacere a un vecchio amico. Per qualche giorno almeno non pesterai nessuno...».

Rheims prese dalla scrivania i fogli di un fax:

«Le prime conclusioni della polizia del posto. Li vuoi?».

Niémans si avvicinò al tavolo e li appallottolò.

«Ti telefono. Per avere notizie dall'ospedale».

Il poliziotto uscì da rue des Trois Fontanot e se ne andò a casa, in rue La Bruyère, nel IX arrondissement. Un grande appartamento semivuoto, dal parquet tirato a cera come nella casa di una vecchia signora. Fece una doccia, si curò qualche graffio leggero e si osservò nello specchio. Aveva il volto ossuto, rugoso. Capelli a spazzola, grigi e lucidi. Occhiali montati in metallo. Niémans sorrise alla propria immagine: non gli sarebbe piaciuto incontrare un simile ceffo in una via deserta.

Ficcò qualche indumento in uno zaino, e, insieme a camicie e calzini, anche un fucile automatico Remington, calibro 12, scatole di cartucce e di *speed-loader* per il suo Manhurin. Poi prese la sacca pieghevole dei vestiti e ci mise due completi invernali e qualche cravatta arabescata color ruggine.

Lungo la strada per Porte de la Chapelle si fermò al McDonald di boulevard de Clichy, aperto tutta la notte. Divorò due Royal Cheese senza perdere d'occhio l'automobile, parcheggiata in seconda fila. Erano circa le tre. Alla luce biancastra dei neon qualche fantasma familiare si muoveva qua e là per lo sporco salone. Neri dai caffettani troppo ampi, prostitute dalle lunghe trecce alla moda giamaicana. Drogati, senzatetto, ubriachi. Tutta gente che apparteneva al suo mondo di un tempo: quello della strada. L'universo che Niémans aveva dovuto lasciare per un lavoro d'ufficio, ben pagato e rispettabile. Per qualsiasi altro poliziotto l'approdo agli uffici centrali avrebbe significato un avanzamento. Lui, invece, si era sentito messo da parte: in un ambiente dorato, certo, ma pure ciò lo aveva mortificato. Guardò ancora le creature crepuscolari che lo circondavano. Quelle apparizioni erano state gli alberi della *sua* foresta, dove una volta si aggirava nei panni del cacciatore.

Niémans si mise a filare spedito, con gli abbaglianti fissi e incurante dei radar e dei limiti di velocità. Alle otto del mattino imboccava l'uscita autostradale, direzione Grenoble. Attraversò Saint-Martin d'Hères, Saint-Martin d'Uriage e si diresse verso Guernon, ai piedi del Grand Pic de Belledonne. Lungo la strada tutta curve si alternavano boschi di conifere e zone industriali. Vi regnava un'atmosfera lievemente malinconica, come sempre avviene in campagna, dove la bellezza dei luoghi non riesce a mascherare il senso di profonda solitudine.

Ecco i primi cartelli con le indicazioni per l'università. In lontananza si stagliavano le vette dei monti, nella luce blanda del cielo gravido di pioggia. All'uscita da una curva vide, in fondo alla valle, l'università: grandi edifici moderni, blocchi di cemento scanalati, circondati da ogni lato da lunghi prati. Niémans pensò a un sanatorio delle dimensioni di una cittadina.

Lasciò la nazionale e si diresse verso la valle. A ovest vedeva i torrenti che discendevano dalla montagna, intrecciandosi e adornandone il fianco con una rete d'argento. Rallentò, rabbrividendo al pensiero delle acque ghiacciate che cadevano a picco, si celavano tra macchie di rovi, riapparivano, bianche e scintillanti, sparivano di nuovo...

Decise di fare una breve deviazione. Cambiò direzione, entrò sotto una

volta di larici e di abeti, mézzi di rugiada, poi scoprì una vasta piana, circondata da alte muraglie nere.

Si fermò, uscì dalla macchina e prese il binocolo. Scrutò a lungo il paesaggio: aveva perso di vista il torrente; poi capì che, giunto nella gola, esso correva dietro il muro di roccia. Di tanto in tanto lo scorgeva, grazie a qualche pietra spaccata.

D'un tratto notò un altro particolare, e puntò il binocolo. No, non si era sbagliato: tornò alla macchina, partì sgommando in direzione del torrente. Aveva visto, teso in una piccola gola tra le rocce, il cordone giallo fluorescente della Gendarmerie Nationale: PASSAGGIO VIETATO.

3.

Niémans discese nella gola, dove serpeggiava uno stretto sentiero. Presto dovette fermarsi, perché lo spazio era troppo esiguo per la sua grossa berlina. Uscì dall'auto, passò sotto il cordone di plastica e arrivò al torrente.

Il corso delle acque era frenato da uno sbarramento naturale. La fiumana, che Niémans si aspettava di scoprire ribollente di schiume, si trasformava invece in un piccolo lago, chiaro e tranquillo. Come un volto da cui ogni collera fosse all'improvviso scomparsa. Più lontano, a destra, ripartiva e certo attraversava la città, che si vedeva, grigiastra, nel fondovalle.

Ma Niémans si fermò di botto. Alla sua sinistra un uomo era già sul posto, accovacciato in prossimità dell'acqua. Per un riflesso condizionato liberò il cinghiolino adesivo che teneva la fondina. A quel gesto le manette tintinnarono appena. L'uomo si girò verso di lui e subito sorrise.

«Che ci fa lei qui?», chiese secco Niémans.

Lo sconosciuto non smise di sorridere, senza rispondere si rialzò pulendosi le mani impolverate. Era un giovane dal viso delicato e dai capelli biondi e fini. Indossava un giubbotto di daino e dei pantaloni con le pinces. Ribatté con voce chiara:

«E lei?».

Quella prova d'insolenza spiazzò Niémans. Che dichiarò, in tono brusco:

«Polizia. Non ha visto il cordone? Spero che abbia una buona ragione per aver superato lo sbarramento, perché...».

«Éric Joisneau, SRPJ di Grenoble. Sono venuto in avanscoperta. Altri tre poliziotti arriveranno in giornata».

Niémans lo raggiunse sullo stretto argine:

«Dove sono i piantoni?», domandò.

«Ho dato loro una mezz'ora. Per la colazione». Fece spallucce. «E poi volevo lavorare qui, in pace... commissario Niémans».

Il poliziotto dai capelli grigi ebbe un moto d'insofferenza. Il giovane riprese, col tono di chi dice un'ovvietà:

«L'ho riconosciuta subito. Pierre Niémans. Ex-gloria del RAID. Ex-commissario della BRB. Ex-cacciatore di assassini e spacciatori. Ex-molte cose, insomma...».

«L'insolenza fa parte del programma d'istruzione degli ispettori, adesso?».

Joisneau s'inchinò e disse, ironico:

«Mi scusi, commissario. Cerco soltanto di smitizzare il personaggio. Sa bene di essere una star, il "superpoliziotto" che alimenta i sogni di tutti i giovani ispettori. È qui per l'omicidio?».

«Tu che pensi?».

Il poliziotto s'inchinò di nuovo:

«Sarà un onore lavorare con lei».

Niémans osservò ai propri piedi la superficie scintillante delle acque lisce, come vetro sotto la luce radente del mattino. Un'iridescenza di giada sembrava emergere dal fondo.

«Dimmi quello che sai su questa storia».

Joisneau alzò gli occhi verso la parete di roccia.

«Il corpo era incastrato lassù».

«Lassù?», ripeté Niémans osservando la parete, su cui il profilo frastagliato delle montagne gettava ombre irregolari.

«Sì. A quindici metri di altezza. L'assassino ha cacciato a forza il corpo in una delle spaccature della parete. E lo ha messo in una strana posizione».

«Quale?».

Joisneau piegò le gambe, tirò su le ginocchia e se le strinse al torace con le braccia.

«La posizione fetale».

«Originale».

«Tutto è originale, in questa faccenda».

«Mi hanno parlato di ferite, di bruciature», riprese Niémans.

«Non ho ancora visto il corpo. Ma sembra in effetti che rechi molti segni di torture».

«La vittima è morta per le torture, allora?».

«Per il momento non abbiamo alcuna certezza, in tal senso. Sulla gola si vedono dei tagli profondi. Segni di strangolamento, anche».

Niémans si voltò di nuovo verso il laghetto. Vide chiara la sua sagoma riflessa - testa rasata e cappotto blu.

«E qui? Hai trovato qualcosa?».

«No. È già un'ora che cerco qualche indizio, un particolare... ma non c'è nulla. Secondo me l'omicidio non è avvenuto qui. L'assassino ci ha portato il corpo per poi incastrarlo lassù».

«Sei salito fino alla spaccatura?».

«Sì. Niente da segnalare. L'assassino è certo salito al di sopra della parete, dall'altra parte, e da lì ha calato il corpo con una corda. È sceso a sua volta, con l'aiuto di un'altra corda, e ha incastrato la vittima tra le rocce. E deve aver fatto una gran fatica, per tutta quella messinscena. Incomprensibile».

Niémans guardò di nuovo la parete di roccia, scabrosa e aspra. Dal punto in cui si trovava non poteva valutare bene le distanze, ma gli sembrò che la nicchia in cui era stato scoperto il cadavere fosse esattamente a metà della parete, equidistante da terra e dalla falesia. Si girò di colpo:

«Andiamo».

«Dove?».

«All'ospedale. Voglio vedere il corpo».

Scoperto fino alle spalle soltanto, l'uomo apparve nudo, adagiato di profilo sul tavolo lucente. Stava in posizione raggomitolata, come chi si parasse il volto da un fulmine. Spalle rientrate, nuca abbassata, aveva tuttora i pugni stretti sotto il mento, tra le ginocchia ripiegate. La pelle livida, i muscoli in rilievo, l'epidermide coperta di piaghe conferivano al cadavere una presenza, una realtà quasi insostenibile. Il collo mostrava delle lunghe lacerazioni, come se qualcuno avesse cercato di tagliargli la gola. Un reticolo di vene, simili a fiumi in piena, gli si allargava sotto la pelle delle tempie.

Niémans alzò gli occhi sugli altri uomini presenti nella morgue. C'era il giudice istruttore Bernard Terpentes, alto e sottile, con piccoli baffi; il capitano Roger Barnes, enorme, oscillante come una nave da carico; e il capitano René Vermont, della sezione investigativa della gendarmeria, un ometto spelacchiato, con la coupcrose e lo sguardo penetrante. Joisneau se ne stava in disparte, ostentando un'aria da corsista zelante.

«La sua identità è nota?», Niémans rivolse la domanda in generale a tutti

gli astanti.

Barnes avanzò di un passo, in modo molto militaresco, e, schiarendosi la gola:

«La vittima si chiamava Rémy Caillois, signor commissario. Aveva venticinque anni. Ricopriva da tre anni la carica di bibliotecario capo all'università di Guernon. Il corpo è stato identificato stamattina dalla moglie, Sophie Caillois».

«Ne aveva denunciato la scomparsa?».

«Ieri, domenica, nel tardo pomeriggio. Il marito era partito la sera prima per una gita in montagna, verso la cima Muret. Solo, come faceva ogni fine settimana. Qualche volta dormiva in uno dei rifugi. Ecco perché lei non si è preoccupata. Fino a ieri pomeriggio e...».

Barnes tacque. Niémans aveva scoperto il torace del morto.

Ci fu una sorta di silenzio angosciato, un grido soffocato nelle gole di tutti. L'addome e il torace della vittima erano coperti di ferite nerastre, diverse per forma e profondità. Tagli dalle labbra violacee, bruciature iridate, o delle specie di macchie di fuliggine. Si distinguevano anche delle lacerazioni, meno profonde, attorno alle braccia e ai polsi, come se l'uomo fosse stato legato con un cavo.

«Chi ha scoperto il corpo?».

«Una giovane donna...». Barnes diede un'occhiata al dossier che teneva in mano e aggiunse: «Fanny Ferreira. Docente universitario».

«Come l'ha scoperto?».

Barnes si schiarì nuovamente la gola.

«È una sportiva. Si butta giù per le rapide su una tavola, in muta e pinne. È uno sport molto pericoloso e...».

«E allora?».

«Si è fermata oltre lo sbarramento naturale del fiume, ai piedi della parete di roccia che delimita il campus. Salendo sul parapetto ha visto il corpo, incastrato tra le rocce».

«È lei che glielo ha detto?».

Barnes lanciò uno sguardo incerto attorno a sé:

«Sì, certo, io...».

Il commissario scoprì totalmente il corpo. Girò attorno alla creatura livida, raggomitolata, il cui cranio dai corti capelli sembrava una freccia di pietra che indicasse qualcosa.

Niémans afferrò i fogli del certificato di decesso che Barnes gli tendeva. Scorse il testo dattilografato. Il documento era stato redatto dal direttore

dell'ospedale in persona. Il medico non si pronunciava sull'ora del decesso. Si limitava a descrivere le ferite visibili e concludeva trattarsi di morte per strangolamento. Per saperne di più avrebbe dovuto praticare l'autopsia.

«Quando arriva il medico legale?».

«Lo aspettiamo da un momento all'altro».

Il commissario si avvicinò alla vittima. Si chinò ad osservarne i tratti: un viso piuttosto bello, giovane, dagli occhi chiusi, e soprattutto senza alcuna traccia di colpi o di sevizie.

«Nessuno ha toccato il viso?».

«Nessuno, commissario».

«Aveva gli occhi chiusi?».

Barnes annuì, col pollice e l'indice, Niémans aprì leggermente le palpebre della vittima. Allora avvenne l'impossibile: una lacrima, lenta e chiara, scivolò giù dall'occhio destro. Il commissario ebbe un soprassalto d'orrore: quel volto piangeva.

Niémans guardò gli altri: nessuno di loro aveva notato quel dettaglio inusitato. Conservando il suo sangue freddo rifece lo stesso gesto, non visto dagli altri. Ciò che gli apparve lo convinse di non esser pazzo; ma quell'omicidio era senza dubbio del genere che qualsiasi poliziotto teme o spera, nel corso della carriera, a seconda della sua personalità. Si raddrizzò e ricoprì il corpo, con gesto brusco. Rivolto al giudice mormorò:

«Parlateci della procedura d'indagine».

Bernard Terpentes s'impettì:

«Signori, capite da voi che questa faccenda rischia di essere difficile e... insolita. Ecco perché il procuratore e io abbiamo deciso di coinvolgere contemporaneamente l'SRPJ di Grenoble e l'SR della Gendarmerie Nationale. Ho chiamato il qui presente commissario in capo Pierre Niémans, che viene da Parigi. Conoscete certo il suo nome. Il commissario appartiene oggi a un organismo superiore della BRP, la Brigata di repressione del prossenetismo, a Parigi. Per il momento non sappiamo niente sul movente dell'omicidio, ma si tratta forse di un crimine a sfondo sessuale. Di un maniaco, comunque. E l'esperienza di Niémans ci sarà molto utile. Ecco perché suggerisco che il commissario assuma il comando delle operazioni...».

Barnes annuì brevemente, Vermont lo imitò, ma in maniera meno solerte. In quanto ajoisneau, rispose:

«Per me non ci sono problemi. Ma i miei colleghi dell'SRPJ stanno per arrivare e...».

«Glielo spiegherò io», tagliò corto Terpentes. Quindi, rivolto a Niémans:

«Commissario, l'ascoltiamo».

A Niémans pesava l'enfasi di quella scena. Aveva fretta di essere fuori, a condurre la sua indagine preferibilmente da solo.

«Capitano Barnes», domandò, «quanti uomini ha?».

«Otto. No... mi scusi: nove».

«E sono abituati a interrogare i testimoni, a rilevare gli indizi, a organizzare i posti di blocco sulle strade?».

«Be'... Non sono proprio le cose che noi...».

«E lei, capitano Vermont, quanti uomini ha?».

La voce dell'agente esplose come una salva d'onore:

«Venti. Uomini d'esperienza. Divideranno in settori il terreno attorno al luogo della scoperta e...».

«Benissimo. Consiglio che vengano interrogate tutte le persone che abitano accanto alle strade che portano al fiume. E che i suoi uomini vadano nelle stazioni di rifornimento, nelle stazioni ferroviarie, nelle case vicine alle fermate degli autobus... Quando partiva per le sue camminate, il giovane Caillois dormiva talvolta nei rifugi: individuateli e frugateli da cima a fondo. La vittima può essere stata sorpresa in uno di essi».

Niémans si girò verso Barnes:

«Capitano, voglio che dirami richieste d'informazioni in tutta la regione. Prima di mezzogiorno voglio la lista dei vagabondi, dei malviventi e dei barboni della zona. Voglio che controlli i nomi di chi recentemente è uscito di galera, nel raggio di trecento chilometri. Furti di auto e furti in genere. Voglio che interroghi il personale di alberghi e ristoranti. Mandi i questionari via fax. Voglio conoscere ogni minimo fatto insolito, ogni menomo indizio, qualsiasi presenza sospetta. Voglio anche la lista di tutto ciò che è successo qui a Guernon da vent'anni e più, e che in qualche modo potrebbe avere rapporto con la nostra storia».

Barnes annotò ogni punto sul suo taccuino. Niémans si rivolse a Joisneau:

«Contatta le Informazioni generali. Domanda loro l'elenco delle sette, dei maghi e di tutti i ciarlatani di cui si ha notizia nella regione».

Joisneau annuì. Anche Terpentes accennò col capo, in segno di superiore assenso, quasi Niémans gli levasse le idee dalla testa.

«Ecco di cosa occuparsi mentre aspettiamo i risultati dell'autopsia», concluse Niémans. «Inutile raccomandarvi il riserbo assoluto, su tutto. Non una parola con la stampa locale. Non una parola con nessuno».

Gli uomini si lasciarono sulla scalinata del CHRU - il Centro ospedalie-

ro regionale universitario -, affrettando il passo sotto l'acquerugiola della mattina. All'ombra dell'alto edificio, che sembrava vecchio di due secoli almeno, raggiunsero ciascuno la propria automobile, con la testa china, le spalle strette, senza una parola né uno sguardo.

La caccia era aperta.

4.

Pierre Niémans e Éric Joisneau tornarono subito all'università, alle porte del centro urbano. Il commissario chiese al tenente di aspettarlo in biblioteca, all'interno dell'edificio principale, mentre lui andava a trovare il rettore, i cui uffici occupavano l'ultimo piano dell'edificio amministrativo, cento metri più lontano.

Il poliziotto entrò in una vasta costruzione risalente agli anni Settanta e successivamente rimodernata, dal soffitto altissimo e con ogni parete dipinta di un colore diverso. Salì all'ultimo piano, dove, in una sorta di anticamera occupata da un segretario con la sua piccola scrivania, si presentò e chiese di vedere M. Vincent Luyse.

Attese qualche minuto, tempo durante il quale ebbe ampio agio di osservare, appese alle pareti, le fotografie di studenti raggianti con in mano coppe e medaglie, accanto a piste da sci o torrenti in piena.

Fu quindi introdotto al cospetto del rettore, un uomo dai capelli crespi e dal naso largo e schiacciato, ma dalla carnagione candida. Il viso di Vincent Luyse era infatti uno strano miscuglio di tratti negroidi e di pallore anemico. Pur nella giornata nuvolosa si mostrava a tratti qualche raggio di sole, che ritagliava trucioli di luce. Il rettore invitò il poliziotto a sedersi e cominciò a massaggiarsi nervosamente i polsi.

«Allora?», chiese in tono brusco.

«Allora cosa?».

«Ha scoperto qualcosa?».

Niémans allungò le gambe:

«Sono appena arrivato, signor rettore. Mi lasci il tempo di fare qualche valutazione. Lei, piuttosto, risponda alle mie domande».

Luyse s'irrigidì sulla poltrona. L'intero ufficio era di legno color ocra, con mobili metallici che rammentavano dei fiori su un pianeta d'acciaio.

«Ci sono già state delle storie sospette, nella vostra facoltà?», chiese Niémans, pacato.

«Sospette? Assolutamente no».

«Nessuna storia di droga? Nessun furto? Nessuna zuffa?».

«No».

«E non ci sono bande o clan? Dei giovani che magari si sono montati la testa?».

«Non capisco che voglia dire».

«Penso per esempio a quei giochi basati su cerimonie, su rituali...».

«No, non si sono mai fatti da noi. I nostri studenti sono dei puri».

Niémans rimase in silenzio. Il rettore lo squadrò: capelli a spazzola, spalle larghe, il calcio della MR 73 che spuntava di sotto il cappotto. Luyse si passò la mano sul viso, poi affermò, quasi cercasse di autoconvincersi:

«Mi hanno detto che lei è un ottimo poliziotto».

Niémans non replicò e fissò il rettore. Luyse distolse lo sguardo e riprese:

«Auspico una cosa soltanto, commissario: che scopra l'assassino il prima possibile. Tra poco ricominciano i corsi e...».

«Fino ad ora nessuno studente è rientrato al campus?».

«Soltanto qualche interno. Abitano lassù, nelle mansarde dell'edificio principale. Ci sono anche alcuni professori, che stanno preparando le lezioni».

«Posso avere l'elenco dei loro nomi?».

«Ma...», esitò il rettore. «Naturalmente, nessun problema...».

«E Rémy Caillois che persona era?».

«Un bibliotecario molto schivo. Un solitario».

«Gli studenti lo stimavano?».

«Ma sì... certo».

«Dove viveva? A Guernon?».

«Proprio qui, nel campus. All'ultimo piano dell'edificio principale, con la moglie. Il piano degli interni».

«Rémy Caillois aveva venticinque anni: non è un po' presto per sposarsi, ai giorni nostri?».

«Rémy e Sophie Caillois sono ex-studenti della facoltà. E si conoscevano già da prima, al college del campus, riservato ai figli dei nostri professori. Sono... erano amici d'infanzia».

Niémans si alzò di colpo:

«Bene, signor rettore. La ringrazio».

Il commissario si eclissò, fuggendo l'odore di paura che regnava in quel luogo.

Libri.

Ovunque, nella grande biblioteca universitaria, file infinite di libri si allungavano sotto la luce dei neon. Le scaffalature metalliche a giorno sostenevano vere e proprie muraglie di carta, dalla disposizione perfetta. Fasce più scure, costole con incise lettere dorate o argentate, etichette con la sigla dell'università di Guernon. Al centro della sala deserta c'erano tanti piccoli séparés, con le pareti di vetro e i tavolini dal ripiano in plastica dura. Appena entrato, Niémans aveva subito pensato al parlatorio di un carcere.

L'atmosfera era al contempo luminosa e smorta, aperta e claustrale.

«Questa università conta i professori migliori», spiegò Éric Joisneau. «Il fior fiore del sud-est della Francia. Diritto, economia, lettere, psicologia, sociologia, fisica... E soprattutto medicina - tutti i cervelloni dell'Isère insegnano qui e ricevono i pazienti all'ospedale, il CHRU. In realtà si tratta di ex-edifici della facoltà, poi completamente restaurati. Metà popolazione della regione viene a farsi curare qui, e tutti gli abitanti delle montagne intorno sono nati in questo reparto maternità».

Niémans lo ascoltava a braccia conserte, appoggiato su uno dei tavolini di lettura.

«Parli come chi conosce bene le cose».

Joisneau prese un libro a caso.

«Ci ho studiato anch'io, qui. Avevo cominciato giurisprudenza... Volevo fare l'avvocato».

«E perché poi sei diventato poliziotto?».

Il tenente guardò Niémans. Sotto la luce bianca i suoi occhi brillavano:

«Dopo aver preso la laurea ho avuto paura di annoiarmi. Allora mi sono iscritto alla scuola ispettori di Toulouse. Mi sono detto che il poliziotto era un mestiere d'azione, avventuroso. Un mestiere che mi avrebbe riservato delle sorprese...».

«E sei rimasto deluso?».

Il tenente rimise il libro a posto nello scaffale. Il leggero sorriso scomparve dal suo volto:

«Non oggi, no. Soprattutto non oggi». Fissò Niémans. «Quel corpo... Com'è possibile che qualcuno abbia potuto compiere un'azione simile?».

Niémans eluse la domanda.

«Com'era l'atmosfera dell'università? Qualcosa di particolare?».

«No. Molti figli di papà, con la testa piena di luoghi comuni sulla vita, sull'epoca storica, sulle idee che bisognava avere... Anche ragazzi di fami-

glia contadina o operaia. Più idealisti ancora. E più aggressivi. Comunque avevamo tutti appuntamento con la disoccupazione, quindi...».

«Nessuna storia strana? Gruppuscoli?».

«No, niente. Ovvero, sì. Mi ricordo che esisteva una specie di élite, un microcosmo composto dai figli dei professori. Alcuni di loro erano dotati di intelligenza superiore, e ogni anno si accaparravano tutti i primi premi. Persino nello sport. Ce la vedevamo brutta».

Niémans si rammentò delle foto dei campioni nell'anticamera dell'ufficio di Luyse. Chiese:

«Questi studenti fanno parte di un clan chiuso? Potrebbero perseguire qualche infame scopo?».

Joisneau scoppiò a ridere:

«A che cosa sta pensando? A una specie di... cospirazione?».

Niémans si alzò a sua volta e si avvicinò agli scaffali:

«Un bibliotecario, all'interno di un'università, è al centro di tutti gli sguardi. È un bersaglio ideale. Immagina un gruppo di studenti dediti a non so che delirio. Un sacrificio, un rituale... Al momento di scegliere la loro vittima, avrebbero potuto pensare naturalmente a Caillois».

«Ma dimentica il quoziente intellettivo di cui le ho parlato: sono ragazzi troppo occupati a superare tutti agli esami per dedicarsi a qualsivoglia altra faccenda».

Niémans s'insinuò tra le pareti di libri, scure e bruno-dorate. Joisneau lo seguì da presso.

«Un bibliotecario», riprese «è anche colui che presta i libri... E conosce le letture di ognuno, ciò che studia... Forse sapeva qualcosa che non avrebbe dovuto sapere».

«Non si uccide una persona a quel modo per... E che segreto vuole che nascondano, gli studenti, dietro le loro letture?».

Niémans si girò di scatto:

«Non lo so. Ma non mi fido degli intellettuali».

«Ha già un'idea precisa? Un sospetto?».

«Anzi, per il momento tutto è possibile: una lite, una vendetta, una questione tra intellettuali. O tra omosessuali. O semplicemente un vagabondo, un maniaco, che ha incontrato Caillois per caso, su in montagna».

Il commissario diede un buffetto sulla serie di libri:

«Vedi, non voglio fare il fanatico, ma credo che dovremmo cominciare da qui. Passare al setaccio i libri che potrebbero avere relazione con l'omicidio».

«Che genere di relazione?».

Niémans attraversò di nuovo il corridoio dei libri e sbucò nel salone. Si avviò alla scrivania del bibliotecario, situata dalla parte opposta, su una pedana da cui si dominavano i tavoli di lettura. Sul ripiano troneggiava un computer, nei cassetti erano sistemati in ordine dei quaderni col dorso a spirale. Niémans batté col dito sullo schermo nero:

«Qui dentro dev'esserci l'elenco di tutti i libri consultati o presi in prestito ogni giorno. Mettici a lavorare degli agenti. I più letterati che hai, se ne esistono. Chiedi anche aiuto agli interni. Voglio che prendano nota di tutti i libri che parlano del male, della violenza, della tortura e anche dei sacrifici religiosi. Che guardino per esempio i libri di etnologia. Voglio anche l'elenco degli studenti che hanno consultato spesso questo genere di opere. E che trovino la tesi di Caillois».

«E... e io?».

«Tu interroga gli interni. Da soli, uno per uno. Vivono qui giorno e notte, certo conosceranno l'università molto bene: le abitudini, gli stati d'animo, i tipi originali... Voglio sapere com'era considerato Caillois. Voglio anche che t'informi sulle sue gite in montagna. Trova chi lo accompagnava di solito. Scopri chi conosceva i suoi itinerari. Chi avrebbe potuto raggiungerlo lassù...».

Joisneau lanciò al commissario un'occhiata scettica. Niémans si avvicinò. Adesso parlava a bassa voce:

«Te lo dico io di che si tratta: si tratta di un omicidio dai caratteri straordinari, un cadavere pallido, liscio, raggomitolato, che mostra segni di una sofferenza senza limiti. Una vicenda che puzza di follia lontano un miglio. Per il momento è il nostro segreto. Abbiamo qualche ora, spero un po' di più, per risolvere la questione. Dopodiché se ne occuperanno i media, cominceranno le inchieste, il fanatismo. Concentrati. Tuffati nell'incubo. Da' quello che hai di meglio. Solo così scopriremo il volto del male».

Il tenente sembrava spaventato.

«Crede davvero che in poche ore noi...».

«Vuoi lavorare con me sì o no?», tagliò corto Niémans. «Allora ti spiego il mio modo di vedere le cose. Quando avviene un delitto, bisogna considerare ogni elemento circostante come uno specchio. Il corpo della vittima, le persone che la conoscevano, il luogo del crimine... Tutto ciò riflette una verità, un aspetto particolare del delitto, capisci?».

Batté sullo schermo del computer:

«Questo schermo, per esempio: quando sarà acceso diventerà lo spec-

chio del quotidiano di Rémy Caillois. Lo specchio del suo lavoro giornaliero, dei suoi pensieri addirittura. Qui dentro sono contenuti dei dettagli, dei riflessi che possono interessarci. Bisogna immergercisi. Passare dall'altra parte».

Si raddrizzò, aprì le braccia:

«Siamo in un palazzo degli specchi, Joisneau, un labirinto di riflessi! Allora guarda bene. Guarda tutto. Poiché da qualche parte, in uno di questi specchi, in un angolino magari, c'è l'assassino».

Joisneau restò a bocca aperta:

«Per essere un uomo d'azione, la trovo piuttosto cerebrale...».

Il commissario gli batté sul petto col dorso della mano:

«Non è filosofia, Joisneau. È pratica».

«E lei? Chi... andrà a interrogare?».

«Io? Vado a interrogare il nostro testimone, Fanny Ferreira. E anche Sophie Caillois, la moglie della vittima».

Niémans strizzò l'occhio:

«Solo ragazze, Joisneau. Vedi, è questa la pratica».

5.

Sotto il cielo tetro il nastro d'asfalto serpeggiava attraverso il campus raggiungendo gli edifici grigi, dalle finestre azzurre e arrugginite. Niémans guidava a passo d'uomo - si era procurato una piantina dell'università - e si dirigeva adesso verso una palestra isolata. Raggiunse un altro edificio di cemento scanalato, simile più a un bunker che a un palazzetto dello sport. Uscì dall'auto e respirò profondamente. Cadeva una pioggerellina fine.

Osservò il campus e la serie di costruzioni a qualche centinaio di metri da lui. Anche i suoi genitori erano stati insegnanti, ma nei piccoli college alla periferia di Lyon. Non si ricordava più nulla o quasi. Il bozzolo familiare gli era apparso molto presto una debolezza o una menzogna. E molto presto aveva intuito che avrebbe dovuto lottare in solitudine; perciò, prima lo avesse fatto, meglio sarebbe stato. A tredici anni aveva chiesto di essere messo in collegio come interno. Non avevano osato negargli quell'esilio volontario, ma lui si ricordava ancora dei singhiozzi della madre, dietro il paravento in camera sua: risentiva quel suono nella testa, e nello stesso tempo percepiva una sensazione fisica, qualche cosa di umido e caldo sulla pelle. Era scappato via.

Quattro anni di collegio. Quattro anni di solitudine e di addestramento

fisico, oltre alle normali lezioni. Tutte le sue speranze erano allora rivolte a un unico scopo, a un solo appuntamento: l'esercito. A diciassette anni Pierre Niémans, laureatosi brillantemente, aveva fatto domanda per entrare alla Scuola ufficiali. Quando il maggiore medico gli aveva detto che era invece riformato, spiegandogli la ragione della sentenza, il giovane Niémans aveva capito. Le sue angosce erano talmente palesi che lo avevano tradito sin nella sua ambizione più profonda. Capì che il suo destino sarebbe sempre stato quel lungo, ininterrotto corridoio, coperto di sangue, con in fondo una muta di cani urlanti nelle tenebre...

Altri ragazzi si sarebbero ritirati, sottomettendosi docili al giudizio degli psichiatri. Non Pierre Niémans. Il quale invece s'incaponì, riprese l'attività fisica, col doppio di rabbia e di volontà. Il giovane Pierre non sarebbe mai stato un militare di carriera. Perciò doveva scegliere un altro tipo di lotta: quella per le strade, la lotta anonima contro la malvagità di ogni giorno. Avrebbe consacrato ogni sua energia, l'intera sua anima, in una guerra senza gloria né bandiera, ma da sostenere fino allo stremo. Niémans sarebbe diventato un poliziotto. E con quell'obiettivo si esercitò per lunghi mesi a rispondere ai test psicologici. Fu ammesso alla Scuola di polizia di Cannes-Ecluse. Cominciò allora l'epoca della violenza: l'addestramento al poligono di tiro, i risultati eccezionali. Niémans continuava a migliorare, a diventare più forte. Divenne un poliziotto senza eguali. Tenace, violento, ombroso.

Prima entrò in alcuni commissariati di quartiere, poi diventò tiratore scelto nella brigata che di lì a poco sarebbe stata la BRI (Brigata di ricerca e d'intervento). Cominciarono le operazioni speciali. Uccise il suo primo uomo. E in quel momento strinse un patto con se stesso: non sarebbe mai stato un soldato fiero, un ufficiale valoroso, bensì un combattente febbrile, ostinato, che avrebbe soffocato le proprie paure nella violenza e nella rabbia dell'asfalto.

Niémans respirò a fondo quell'aria di montagna. Pensò a sua madre, morta da anni. Pensò al tempo passato, che aveva preso l'aspetto di un canyon sempre più vasto e aperto; e ai ricordi, incrinati e poi scomparsi, sempre più sull'orlo dell'oblio.

Poi d'un tratto, come in sogno, percepì un trotterellio. Il cane aveva i muscoli tesi; il pelo raso era lucido di brina. I suoi occhi, due sfere di lacca scura, lo fissavano. Si avvicinava dondolando il posteriore. L'ufficiale restò immobile. Il cane si avvicinò ancora, giunse a pochi passi da lui. Il naso umido fremeva. All'improvviso si mise a ringhiare. Gli occhi gli brilla-

rono. Aveva sentito la paura che dall'uomo promanava.

Niémans restò di sasso. Sentiva le membra esauste, come battute da una forza sconosciuta. E tutto il sangue risucchiato da un'invisibile pompa, da qualche parte nelle viscere. Il cane abbaiò, digrignò i denti. Niémans conosceva bene quel meccanismo: la paura produce delle molecole olfattive che il cane percepisce, e che a loro volta scatenano in lui terrore e ostilità. Paura genera paura. Il cane roteò il collo e scoprì le zanne. Il poliziotto tirò fuori la pistola.

«Clarisse! Clarisse! Torna qui, Clarisse!».

Niémans uscì dalla morsa di ghiaccio. E al di là di un rosso velo, scorse un uomo dai capelli brizzolati in maglioncino girocollo. Si avvicinò a passi rapidi.

«È pazzo o cosa?».

Niémans borbottò:

«Polizia. Si levi di mezzo, lei e il suo cane».

L'uomo era rimasto di stucco.

«Santo Dio, non è possibile! Clarisse, vieni, piccola, vieni...».

Padrone e cane si eclissarono. Niémans inghiottì la saliva. Aveva la gola secca come un forno. Scosse la testa, rimise l'arma nel fodero e fece il giro dell'edificio. Mentre svoltava a sinistra si sforzò di ricordare da quanto tempo non passava dal suo psichiatra.

Superato il secondo angolo della palestra, vide la donna che cercava.

Fanny Ferreira stava in piedi davanti a una porta aperta, e strofinava con della carta vetrata una tavola di colore rosso. Il poliziotto pensò che fosse quella con cui scendeva le rapide.

«Buongiorno» disse, con un lieve inchino.

Aveva ritrovato sicurezza e calore.

Fanny alzò lo sguardo. Di circa vent'anni, aveva la pelle olivastra e i capelli ricci, appena crespi sulle tempie, una cascata di boccoli sulle spalle. Il suo viso era scuro, vellutato; gli occhi, invece, d'una brillantezza che feriva, quasi indecente.

«Sono Pierre Niémans, commissario di polizia. Sto indagando sull'omicidio di Rémy Caillois».

«Pierre Niémans?», ripeté lei, incredula. «Cristo, non è possibile!».

«Che cosa?».

Con un cenno della testa indicò una piccola radio posata per terra:

«Hanno appena parlato di lei al notiziario. Dicono che ha arrestato due assassini la notte scorsa, vicino al Parc des Princes. E ha fatto bene. Ma

anche che ha cambiato i connotati a uno di loro, e ha fatto male. Ha forse il dono dell'ubiquità?».

«Semplicemente ho guidato tutta la notte».

«Che ci fa qui? Non bastano i nostri poliziotti?».

«Diciamo che sono arrivati i rinforzi».

Fanny riprese la sua occupazione: bagnò la superficie della tavola e ci appoggiò le mani aperte, schiacciando la carta vetrata ripiegata. Il suo corpo aveva un aspetto forte e saldo. Era vestita senza alcuna ricercatezza: tuta da immersioni in neoprene, giubbotto senza maniche, scarponcini alti di cuoio chiaro allacciati Sino in cima. La luce velata permeava tutta la scena di dolci iridescenze.

«Mi pare che abbia incassato bene il colpo», riprese Niémans.

«Che colpo?».

«Be', insomma... la scoperta del...».

«Cerco di non pensarci».

«E adesso non le dispiace riparlarne?».

«Lei è qui per questo, no?».

Non lo stava guardando. Le sue mani non smettevano di scendere e salire lungo la tavola. Agiva con gesti secchi, quasi brutali.

«In quali circostanze ha scoperto il corpo?».

«Ogni fine settimana faccio rafting», indicò la tavola rovesciata, «su quell'affare. Ero alla fine del giro. Il campus è circondato da una muraglia di rocce, uno sbarramento naturale che frena la corrente del fiume e permette di accostarsi alla riva. Stavo tirando su la tavola quando l'ho visto...».

«Nella roccia?».

«Certo, nella roccia».

«Non è vero. Ci sono stato, laggiù. E ho notato che è impossibile indietreggiare: perciò una cosa lungo la parete, a quindici metri di altezza, non è visibile».

Fanny lanciò il pezzo di carta vetrata nel cestino, si asciugò le mani e accese una sigaretta. Quei gesti semplici destarono in Niémans un desiderio violento.

La giovane donna sbuffò una nuvola di fumo azzurrognolo.

«Il corpo era nella parete. Ma non l'ho visto lì».

«E dove?».

«L'ho notato nell'acqua del fiume. Cioè, il suo riflesso. Una macchia bianca sulla superficie del lago».

I tratti di Niémans si distesero:

«Esattamente ciò che pensavo».

«È importante per la sua indagine?».

«No. Ma mi piacciono le cose chiare».

Niémans attese un istante, poi riprese:

«Lei fa alpinismo?».

«Come lo sa?».

«Non so... la regione. E poi lei mi sembra un tipo molto... sportivo».

La ragazza si girò e aprì le braccia verso le montagne a strapiombo sulla vallata. Per la prima volta sorrise.

«Ecco il mio feudo, commissario! Dal Grand Pic de Belledonne ai Grandes Russes: le conosco tutte a memoria, queste montagne. E quando non scendo le rapide scalo le vette».

«Secondo lei chi ha messo il corpo lassù, nella parete, era necessariamente un alpinista?».

Fanny si rifece seria. Osservava l'estremità infuocata della sigaretta.

«Non è detto, no. Le rocce formano praticamente dei gradini naturali. Piuttosto, direi che bisogna essere molto forzuti per trascinarsi un simile peso senza perdere l'equilibrio».

«Uno dei miei ispettori pensa che l'assassino si sia arrampicato invece dal lato opposto, dove la pendenza è meno ripida, e che poi abbia fatto calare il corpo dopo averlo legato ad una corda».

«Accidenti, un lungo giro!». Dopo un'esitazione riprese: «In realtà può esserci una terza ipotesi, un modo molto semplice, a patto di conoscere un poco le tecniche di scalata».

«L'ascolto».

Fanny Ferreira spense la sigaretta sotto la suola e la gettò via con un colpo di indice.

«Venga con me», disse in tono perentorio.

Entrarono all'interno della palestra. Nella penombra Niémans intravide dei tappetini ammucchiati in un angolo, le ombre rettilinee delle parallele, pertiche, corde con nodi. Fanny commentò, dirigendosi verso la parete di destra:

«Questo è il mio rifugio. Durante l'estate nessuno viene a seccarmi, qui. Posso tenerci i miei attrezzi».

Accese una lampada antivento, appesa sopra una specie di banco da lavoro. Sopra erano sparsi parecchi strumenti, pezzi di metallo con punte e tacche via via diverse, che emanavano riflessi argentei o vive colorazioni.

Fanny accese un'altra sigaretta. Niémans chiese:

«Che sono?».

«Chiodi, moschettoni, triangoli, manopole: attrezzi da alpinismo».

«E allora?».

Fanny soffiò nuovamente fuori il fumo, a intermittenza, quasi avesse il singhiozzo.

«E allora, signor commissario, un assassino che avesse questa roba e sapesse usarla avrebbe potuto issare il cadavere senza problemi sin dalla riva del torrente».

Niémans si appoggiò al muro, le braccia conserte. Fanny, con la sigaretta tra le labbra, prendeva in mano i vari attrezzi. Quel suo modo di fare noncurante rafforzò il desiderio del poliziotto: la ragazza gli piaceva intensamente.

«Gliel'ho detto», riprese lei, «in quel punto sulla parete ci sono dei gradini naturali. Per una persona che conosca l'alpinismo, o almeno sia abituata al trekking, sarebbe un gioco da ragazzi salire prima da sola, senza il corpo».

«E poi?».

Fanny prese una puleggia verde e fluorescente, disseminata di piccoli fori.

«Poi si fissa questa nella roccia, al di sopra della nicchia».

«Nella roccia! E come? Con un martello? Allora ci vuole un sacco di tempo...».

«Commissario, le sue nozioni in fatto di alpinismo rasentano il grado zero», disse Fanny tra le volute di fumo. Prese dal bancone dei chiodi filettati: «Ecco degli *spits* - dei chiodi da roccia. Con un attrezzo che serve per fare i buchi, come quello», e indicò una specie di trapano a mano, nero e unto, «si possono piantare parecchi spits in pochi secondi, in qualsiasi tipo di roccia. Poi si fissano le pulegge e non resta che tirarsi su. È la tecnica che si usa per issare i sacchi nei luoghi stretti o difficili».

Niémans fece una smorfia, a riprova del suo scetticismo:

«Non sono mai salito lassù, ma secondo me la nicchia è molto stretta. Non vedo come l'assassino, inarcato in quella spaccatura, sia stato in grado di tirar su il corpo solo a forza di braccia, senza possibilità di indietreggiare».

«Chi ha mai parlato di tirar su? Per issare la propria vittima, all'alpinista non restava che una sola cosa da fare: lasciarsi calare, dall'altro lato delle pulegge, sfruttando il principio del contrappeso. Il corpo sarebbe salito da

sé».

Il poliziotto finalmente capì di che tecnica si trattasse e sorrise dinanzi all'evidenza:

«Ma l'omicida doveva essere più pesante del morto, no?».

«O di eguale peso: lanciandosi nel vuoto il peso aumenta. Una volta issato il cadavere, il vostro assassino avrebbe potuto risalire rapidamente, sempre grazie alle asperità della parete, per incastrare la vittima nella spaccatura».

Il commissario guardò ancora una volta tutti i ganci, le viti e gli anelli sparsi sul tavolo. Pensò all'attrezzatura di uno scassinatore, ma uno scassinatore di un genere particolare: un ladro di altitudini e di gravità.

«Quanto tempo ci vorrebbe, per una simile operazione?».

«Per una persona allenata come me meno di dieci minuti».

Niémans annuì: si andava disegnando un ipotetico profilo dell'assassino. Uscirono nuovamente all'aperto. Il sole filtrava attraverso le nubi, facendo risplendere le vette, chiare come il cristallo. Il poliziotto domandò:

«Lei insegna in questa università?».

«Geologia».

«E poi?».

«Insegno varie discipline: la tassonomia delle pietre, le dislocazioni tettoniche, anche la glaciologia - cioè l'evoluzione dei ghiacciai».

«Ma sembra molto giovane».

«Ho dato l'esame di dottorato a vent'anni. Ed ero già ricercatrice. Sono la più giovane laureata di Francia. Oggi, che ne ho venticinque, sono titolare di cattedra».

«Un autentico animale da università».

«Sì, è vero, un animale da università. Figlia e nipote di professori emeriti, qui a Guernon».

«Allora appartiene alla confraternita?».

«Quale confraternita?».

«Uno dei miei assistenti ha studiato a Guernon. E mi ha spiegato che nell'università esisteva un'élite a parte, formata dai figli dei professori universitari...».

Fanny scosse il capo con fare malizioso.

«Direi piuttosto una grande famiglia. I figli di cui parla crescono nell'università, nell'insegnamento, nella cultura. E perciò ottengono eccellenti risultati. Naturale, no?».

«Anche in campo sportivo?».

Alzò le sopracciglia:

«Sarà l'aria di montagna...».

Niémans seguitò:

«Lei certo conosceva Rémy Caillois. Che tipo era?».

Fanny rispose senza esitare:

«Solitario, chiuso, burbero persino. Ma molto brillante. Colto fino al parossismo. Correva voce... Dicevano che avesse letto tutti i libri della biblioteca».

«Pensa che sia una voce con qualche fondamento?».

«Non lo so. Certo è che conosceva a fondo la sua biblioteca. Era il suo antro, il suo rifugio, la sua tana».

«Anche lui era molto giovane, vero?».

«In questa biblioteca ci è cresciuto. Già suo padre era bibliotecario-capo».

Niémans abbozzò qualche passo:

«Non lo sapevo. E i Caillois appartenevano alla vostra "grande famiglia"?».

«No, certo; Rémy, anzi, era contrario. Nonostante la sua cultura, non aveva mai ottenuto i risultati che si aspettava. Penso... insomma, credo che fosse geloso di noi».

«In che cosa si era specializzato?».

«Filosofia, credo. Aveva finito la tesi».

«Su che argomento?».

«Non ne ho idea».

Il commissario tacque. Osservò le montagne inondate dal sole. Assomigliavano a dei giganti abbagliati.

«Suo padre», riprese, «è sempre vivo?».

«No, è scomparso qualche anno fa. Un incidente durante una scalata».

«E non ci fu nessun sospetto d'altro, allora?».

«Ma che va a pensare! È morto travolto da una valanga. Quella della Grande Lance d'Allemond, nel 1993. Lei è proprio un poliziotto!».

«Abbiamo due bibliotecari alpinisti, un padre e un figlio, morti entrambi in montagna. La coincidenza merita attenzione, no?».

«Nulla lascia ipotizzare che Rémy sia stato ucciso in montagna».

«È vero. Ma è partito sabato mattina per una camminata, e dev'essere stato sorpreso dall'assassino in alta montagna. Forse l'omicida conosceva il suo percorso e...».

«Rémy non era il tipo da seguire un percorso fisso. Né da comunicarlo

ad altri. Era un uomo molto... riservato».

Niémans s'inchinò:

«La ringrazio, signorina. Lei conosce la formula: se le venisse in mente qualche particolare... Potrà contattarmi a uno di questi numeri».

Le scrisse il numero del suo cellulare e quello di una stanza concessagli dal rettore, all'interno dell'università (aveva infatti preferito sistemarsi lì, piuttosto che alla Gendarmerie). Mormorò:

«A presto».

La ragazza non alzò gli occhi. E lui stava per andarsene quando gli chiese:

«Posso farle una domanda?».

Lo fissava adesso con le sue pupille cristalline. Niémans si sentì invaso da una sorta di malessere. Quelle iridi erano troppo chiare; erano di vetro, d'acqua, taglienti come lame di ghiaccio.

«L'ascolto», rispose.

«Alla radio dicevano... Insomma, è vero che lei era nella squadra che ha ucciso Jacques Mesrine?».

«Ero giovane. Ma è vero, sì».

«E mi domandavo... Che si prova, dopo?».

«Dopo cosa?».

«Dopo aver fatto qualcosa del genere».

Niémans mosse qualche passo verso la giovane, che istintivamente indietreggiò, continuando a fissarlo con arroganza.

«Mi farà sempre piacere conversare con lei, Fanny. Ma non mi udrà mai parlare di questo. Né di ciò che ho perduto quel giorno».

La sua interlocutrice abbassò gli occhi e disse con voce sorda:

«Capisco».

«No, non capisce. Ed è la sua fortuna».

6.

Sentiva l'acqua battergli sulla schiena. Niémans si era fatto prestare delle scarpe da trekking alla gendarmeria, e saliva adesso i gradini naturali della parete, relativamente facili da scalare. Giunto all'altezza della spaccatura, osservò lo stretto pertugio nel quale era stato rinvenuto il corpo; e poi l'intera parete intorno. Con le mani protette da guanti di goretex, cercava nella roccia eventuali tracce di spits. Cioè dei buchi nella pietra.

Il vento, misto a gocce d'acqua ghiaccia, gli sferzava il viso, e a lui non

dispiaceva quella sensazione. Nonostante le circostanze, giungendo al laghetto aveva provato un senso profondo di pienezza. Forse l'omicida aveva scelto quel punto proprio per tale ragione: era un luogo di calma, di serenità, senza scorie, senza lacerazioni. Un luogo in cui le acque di giada portavano la pace nelle menti travagliate.

Il commissario non trovò nulla. Seguitò a cercare attorno alla nicchia: nessuna traccia di ganci. Posò un ginocchio sul bordo e tastò le pareti interne della cavità. D'un tratto le sue dita sentirono un piccolo buco, netto e preciso, proprio al centro della parte superiore dell'incavo. Il poliziotto ripensò a Fanny Ferreira: aveva visto giusto. L'assassino, munito di ganci e pulegge, aveva tirato su il cadavere usando il proprio corpo come contrappeso.

Inserì ancora di più il braccio, continuò a tastare e scoprì in tutto tre cavità, intagliate e filettate, di una profondità di venti centimetri, disposte a triangolo: lì erano stati piantati gli spits a sostegno delle pulegge. Si andava precisando la dinamica del delitto: Rémy Caillois era stato sorpreso durante la camminata. L'assassino l'aveva legato, torturato, mutilato e ucciso sulle vette solitarie, poi era sceso a valle con il corpo della vittima. E come? Niémans guardò quindici metri più in basso, dove le acque si rapprendevano in uno specchio di lacca. Lungo il torrente: l'omicida si era certo spostato con una canoa o un'altra imbarcazione simile.

Ma perché tutta quella fatica? Perché non abbandonare il corpo sul luogo del delitto?

Ridiscese con cautela. Giunto in fondo, si levò i guanti, voltò la schiena alle rocce e cercò l'ombra della frattura sulla superficie perfettamente liscia delle acque. Il riflesso era immobile come in un quadro. Si rese conto di una cosa: quel luogo era un santuario. Di calma e di purezza. Forse per questa ragione l'assassino l'aveva scelto. In ogni caso, l'investigatore disponeva adesso di almeno una certezza: il suo uomo era un provetto scalatore.

La berlina di Niémans era dotata di una ricetrasmittente VHF, ma lui non la usava mai. Così come non usava, per le comunicazioni riservate, il telefono cellulare, meno discreto ancora. Invece da qualche anno utilizzava un *pager*, un apparecchio, disponibile in diverse marche e modelli, per ricevere i radiomessaggi. Nessuno poteva captare quel tipo di sistema, che funzionava solo con una *password.* Aveva imparato quel trucco dagli spacciatori parigini, che avevano subito capito l'estrema discrezione dei

radiomessaggi. Il commissario aveva dato il numero e il codice a Joisneau, Barnes e Vermont. Salendo in auto tirò fuori di tasca il pager e pigiò sul pulsante corrispondente: nessun messaggio. Mise in moto e tornò all'università.

S'erano fatte le undici; qualche passante attraversava la verde spianata. Alcuni studenti correvano sulla pista dello stadio, leggermente decentrata rispetto al gruppo degli edifici in cemento.

Il poliziotto imboccò una strada laterale e si diresse nuovamente verso l'edificio principale. L'immenso bunker si elevava su otto piani e seicento metri di lunghezza. Parcheggiò e guardò la cartina: oltre alla biblioteca, quell'edificio immenso ospitava le aule magne di medicina e di scienze. Ai vari piani c'erano i laboratori; all'ultimo le abitazioni degli interni. Il guardiano del campus gli aveva segnato col pennarello rosso il numero dell'appartamento occupato da Rémy Caillois e dalla sua giovane moglie.

Pierre Niémans varcò le porte della biblioteca, adiacenti all'ingresso principale, e si trovò nell'androne: un vasto locale illuminato da grandi vetrate. Sulle pareti c'erano degli affreschi in stile naif, dai vividi colori nella luce del mattino. Le dimensioni del luogo erano piuttosto staliniane - nulla a che vedere con il marmo chiaro e il legno scuro delle università parigine. O almeno era ciò che immaginava Niémans: il quale non aveva mai messo piede in un'università, né a Parigi né altrove.

Prese su per una scalinata sospesa di granito, in cui ogni gradino si dipartiva a V ed era separato da lame verticali. Una fantasia d'architetto, nello stesso stile greve di tutto il resto. Un neon su due era guasto, e Niémans attraversava zone di buio pesto, per poi riemergere in una luce troppo intensa.

Infine giunse a uno stretto corridoio, su cui si aprivano tante piccole porte. Camminò per lo scuro budello - qui tutte le luci avevano reso l'anima a Dio -, in cerca del n. 34, l'appartamento dei Caillois.

La porta era socchiusa. Spinse con due dita il leggero riquadro di legno impiallacciato.

Silenzio e penombra lo accolsero. Niémans si trovò in un piccolo ingresso. In fondo, una fascia luminosa attraversava lo stretto corridoio. Il leggero chiarore gli permise di osservare i quadri appesi alle pareti. Erano fotografie in bianco e nero, che sembravano risalire agli anni Trenta o Quaranta. In esse dei campioni olimpionici si libravano nel cielo, o compivano sulla terra le loro prodezze, colmi di ieratico orgoglio. I volti, le figure, le posizioni promanavano una sorta di inquietante perfezione, una purezza

statuaria, non umana. Niémans ripensò all'architettura dell'università: tutto ciò formava un insieme coerente, ma non necessariamente gioioso.

Sotto le immagini individuò un ritratto di Rémy Caillois. Lo staccò dalla parete per osservarlo meglio. La vittima era un bel giovane sorridente, dai capelli corti e i lineamenti contratti. Lo sguardo brillava di una luce particolare.

«Chi è lei?».

Niémans si voltò. Una figura femminile, avvolta in un impermeabile, si stagliava in fondo al corridoio. Il commissario si avvicinò. Ancora una ragazza. E anche lei di circa venticinque anni. I capelli, chiari e di mezza lunghezza, le inquadravano il viso stretto, scavato, il cui pallore accentuava le occhiaie. Aveva lineamenti ossuti ma delicati. La bellezza di quella donna appariva solo in un secondo momento, come un'eco, dopo una prima impressione di disagio.

«Sono Pierre Niémans», disse. «Commissario capo».

«Ed entra a casa mia senza suonare?».

«Mi scusi. La porta era aperta. È lei la moglie di Rémy Caillois?».

Per tutta risposta la donna gli strappò di mano la fotografia e la rimise al suo posto sulla parete. Poi si levò l'impermeabile, indietreggiando fino alla camera di sinistra. Niémans intravide il suo seno, bianco e svuotato, tra un bottone e l'altro del liso golfino. Un brivido gli percorse le membra.

«Vengo da Parigi, signora. Sono stato chiamato dal giudice istruttore, in merito all'indagine sulla scomparsa di suo marito. Io...»

«Ha una pista?».

Il commissario l'osservò ed ebbe all'improvviso voglia di rompere un oggetto, un vetro, qualsiasi cosa. Quella donna era carica di dolore, ma ancor più di odio verso la polizia.

«Non abbiamo nulla, per il momento», ammise lui. «Ma nutro buone speranze che l'indagine...».

«Mi interroghi pure».

Niémans si sedette sul divano, di fronte alla donna che aveva invece scelto una piccola sedia, come per prendere le distanze da lui. Tanto per darsi un contegno, Niémans afferrò un cuscino, e per qualche secondo si dette a tormentarlo.

«Ho letto la sua testimonianza», riprese. «Avrei soltanto bisogno di qualche informazione in più. Sono in molti a fare delle gite in montagna, in questa regione, non è vero?».

«Crede che ci siano tanti altri divertimenti, a Guernon? Tutti, qui, fanno

trekking o alpinismo».

«E gli altri conoscevano gli itinerari seguiti da Rémy?».

«No, non ne parlava mai. E prendeva di volta in volta le direzioni che andavano bene per lui...».

«Si trattava di semplici camminate o di ascensioni?».

«Dipende. Sabato, ad esempio, si era mosso a piedi, a quota duemila circa. E non aveva portato con sé l'attrezzatura».

Niémans attese un istante, poi entrò nel vivo della questione:

«Suo marito aveva dei nemici?».

«No».

Il tono equivoco di quella risposta lo spinse a porre un'ulteriore domanda, per la quale si stupì egli stesso:

«E degli amici?».

«Neppure. Rémy era un uomo solitario».

«Che tipo di relazione intratteneva con gli studenti, i frequentatori della biblioteca?».

«I suoi contatti con loro si limitavano alle cedole di prestito dei libri».

«E recentemente, nulla di strano?».

La donna non rispose. Niémans insisté:

«Suo marito non era particolarmente nervoso, teso?».

«No».

«Mi parli della scomparsa del padre».

Sophie Caillois alzò gli occhi. Erano alquanto smorti di colore, ma il disegno delle ciglia e delle sopracciglia era davvero splendido. Abbozzò un'alzata di spalle:

«È morto sotto una valanga, nel 1993. Non eravamo ancora sposati. Su questo non so niente di preciso. Rémy non ne parlava mai. Dove vuole arrivare?».

Il poliziotto rimase in silenzio a osservare la piccola stanza, i mobili allineati con cura e precisione. Conosceva a memoria posti come quello. E sapeva anche di non esser solo, lì con Sophie Caillois: la memoria del defunto aleggiava ancora, come se la sua anima stesse facendo le valigie, da qualche parte nella camera accanto. Il commissario indicò i quadri alle pareti:

«Suo marito non teneva libri, qui?».

«E perché mai avrebbe dovuto? Lavorava in biblioteca l'intera giornata».

«La tesi di laurea l'ha preparata lì?».

La donna annuì brevemente. Niémans non smetteva di osservare quel vi-

so bello e duro. Il fatto di avere incontrato, in meno di un'ora, due donne così avvenenti lo stupiva un poco.

«Su che argomento verteva la sua tesi?».

«I giochi olimpici».

«Non molto intellettuale...».

Sophie Caillois assunse un'espressione sprezzante:

«La tesi riguardava le relazioni tra la prova fisica e il sacro. Tra il corpo e la mente. Rémy studiava il mito dell'*athlon*, l'uomo originario che assicurava la fecondità della terra grazie alla propria forza, al fatto di essere riuscito a superare i propri limiti fisici».

«Mi scusi», mormorò Niémans. «Non m'intendo molto di filosofia... C'è un rapporto tra ciò che mi sta dicendo e le fotografie nel corridoio?».

«Sì e no. Sono fotogrammi tratti da un film di Leni Riefensthal, sui Giochi Olimpici del 1938, a Berlino».

«Sono immagini impressionanti».

«Rémy diceva che quei Giochi avevano ritrovato l'unità profonda dei giochi di Olimpia, fondata sulla fusione di corpo e mente, prova fisica ed espressione filosofica».

«Nel caso specifico, si trattava dell'ideologia nazista, mi pare».

«Mio marito se ne infischiava del tipo di pensiero espresso. Solamente la fusione di idea e forza, corpo e mente lo affascinava».

Niémans non ci capiva nulla, per lui era arabo. La donna si sporse in avanti e disse, con violenza:

«Perché l'hanno mandata qui? Perché un uomo come lei?».

Ignorò l'aggressività del tono: durante gli interrogatori usava anche lui la stessa tecnica, fredda e disumana, basata sull'intimidazione. Inutile, quando si è poliziotti - e soprattutto quando si ha un ceffo come il suo -, giocare a fare i sentimentali o gli psicologi da quattro soldi. Chiese dunque, con voce autoritaria:

«Secondo lei esisteva una ragione per avercela con suo marito?».

«Cos'è, è diventato pazzo?» scandì lei. «Non ha visto il corpo? Non ha capito che mio marito è stato ucciso da un maniaco? Che Rémy è stato sorpreso da uno squilibrato? Un tarato che si è accanito su di lui, l'ha colpito, torturato, mutilato fino ad ammazzarlo?».

Il poliziotto respirò profondamente. Pensò al bibliotecario silenzioso, evanescente, e a quella donna aggressiva. Una coppia da ghiacciare il sangue. Chiese:

«Come andava il vostro matrimonio?».

«Che cosa gliene frega?».

«Risponda, la prego».

«Sono sospettata?».

«Sa bene di no. La prego, mi risponda».

La giovane gli diede un'occhiata con cui avrebbe voluto linciarlo:

«Vuole sapere quante volte scopavamo a settimana?».

Niémans sentì un brivido all'altezza della nuca:

«Collabori, signora. Faccio solo il mio lavoro».

«Se ne vada, lurido poliziotto!».

Non aveva denti bianchissimi, eppure il contorno delle labbra appariva seducente, commovente quasi. Niémans fissò quella bocca, gli zigomi pronunciati, le sopracciglia, che contrastavano con il pallore del viso. Poco importava la luminosità dell'incarnato, il colore degli occhi, tutte quelle illusioni di luci e sfumature: la bellezza, pensò, era questione di linee. Di disegno. Di incorruttibile purezza. Il poliziotto non si mosse:

«Fuori dai piedi!», urlò la donna.

«Un'ultima domanda. Rémy ha sempre vissuto all'università: quando ha fatto il servizio militare?».

Sophie Caillois si bloccò, sconcertata dalla domanda. Si strinse le braccia attorno al corpo, come se fosse stata colta da un gelo interiore:

«Non l'ha fatto».

«Riformato?».

Annuì.

«E con quale motivazione?».

«Un motivo che concerne la psichiatria, credo».

«Soffriva di turbe mentali?».

«Ma da dove viene? Tutti si fanno riformare adducendo turbe psichiche. Non significa niente. Uno finge, non importa come, ed eccolo riformato».

Niémans non fece commenti, ma tutta la sua persona doveva esprimere una sorda disapprovazione. La donna squadrò i capelli a spazzola, la severa eleganza del suo interlocutore: e le labbra le si piegarono in una smorfia di disgusto.

«Cristo di Dio, si vuole levare dai piedi?».

L'altro si alzò borbottando:

«Me ne vado, me ne vado. Ma voglio che lei sappia una cosa».

«Che cosa?», fece Sophie Caillois, rauca.

«Che le piaccia o no, è la gente come me che cattura gli assassini. È la gente come me che è in grado di vendicare suo marito».

Per qualche secondo i lineamenti della donna rimasero come impietriti, poi il mento le cominciò a tremare. Scoppiò in singhiozzi. Niémans si avviò verso la porta.

«L'acciufferò», disse.

Giunto sulla soglia, colpì la parete con un pugno e disse ancora, senza voltarsi:

«Giuro su Dio che acciufferò il figlio di puttana che ha ammazzato suo marito!».

All'esterno lo aggredì una luce mercuriale. Sotto le palpebre vedeva danzare delle macchie scure. Vacillò un istante; poi si sforzò di camminare con calma fino all'automobile, mentre i cerchiolini scuri si trasformavano a poco a poco in volti femminili. Fanny Ferreira, la bruna. Sophie Caillois, la bionda. Due donne forti, intelligenti e aggressive. Donne di un genere che al poliziotto non sarebbe mai toccato stringere fra le braccia.

Sferrò un calcio violento a un cesto di ferraglia fissato a un pilone, poi guardò istintivamente il pager. Il display lampeggiava: il medico legale aveva terminato l'autopsia.

II

7.

All'alba dello stesso giorno, duecento chilometri a ovest di Guernon, il tenente di polizia Karim Abdouf finiva di leggere una tesi di criminologia sull'uso delle impronte genetiche nei casi di stupro e di omicidio. Il tomo di seicento pagine l'aveva tenuto desto praticamente tutta la notte. E adesso fissava le cifre sulla sveglia al quarzo, che suonava: le 07.00.

Karim sospirò, buttò la tesi dall'altra parte della stanza e si spostò in cucina, a farsi un tè nero. Tornò in salotto - che era anche sala da pranzo e camera da letto - e affondò lo sguardo nelle tenebre al di là della finestra. Con la fronte appoggiata al vetro, valutò le possibilità che aveva di condurre un giorno un'indagine genetica nell'infame paesino dov'era stato destinato: nessuna.

Il giovane arabo osservava i riverberi che ancora inchiodavano le ali scure della notte. Un groppo d'amarezza lo prese alla gola. Persino nel momento più intenso delle sue attività criminali era riuscito ad evitare il carcere; e adesso che era diventato poliziotto, a ventinove anni, lo rinchiudevano in un carcere ancora più schifoso: una cittadina di provincia, in cui

si moriva di noia, in mezzo a una distesa di rocce. Un carcere senza muri né sbarre. Un carcere psicologico, che lo consumava a fuoco lento.

Karim cominciò a fantasticare. Si vide mentre ammanettava dei serial killers, grazie all'analisi del DNA e di computer specializzati, come nei film americani. S'immaginò capo di una squadra di scienziati che studiano la cartografia genetica dei criminali. A forza di ricerche e di statistiche, gli specialisti isolavano una specie di interruzione, di frattura nella catena cromosomica, e identificavano quell'incrinatura come la chiave della pulsione criminale. In una certa epoca si era già parlato di un cromosoma Y, tipico degli omicidi, ma poi la cosa si era rivelata una falsa pista. Ma nel sogno di Karim saltava fuori un nuovo «vizio ortografico» nella serie delle lettere del ciclo genetico. Ed era Karim stesso, con i suoi continui arresti di criminali, il fautore della scoperta. A quel punto il giovane poliziotto non poté evitare di rabbrividire: sapeva che, se il «vizio» esisteva davvero, correva anche nelle sue vene.

Per Karim la parola «orfano» non aveva mai significato nulla. Si può rimpiangere solo ciò che si è conosciuto, e il magrebino non aveva mai vissuto qualcosa che somigliasse, sia pur vagamente, a una vita familiare. I suoi primi ricordi consistevano in un angolo di linoleum e in una televisione in bianco e nero, nel centro di rue Maurice Thorez, a Nanterre. Era cresciuto nel cuore di un quartiere senza grazia né colore. Casette e palazzi altissimi, aree abbandonate che gradatamente si popolavano di fabbricati. Si ricordava ancora di quando giocava a nascondino nei cantieri, che guadagnavano a poco a poco terreno sulle erbacce della sua infanzia.

Karim era stato un figlio dimenticato. O trovato, a seconda dei punti di vista. Comunque non aveva mai conosciuto i suoi genitori, e nulla, nell'educazione in seguito impartitagli, aveva mantenuto il legame con le sue origini: non parlava bene l'arabo, e possedeva solo vaghe nozioni del mondo islamico. Ben presto, adolescente, aveva lasciato i suoi tutori - gli educatori del centro, la cui buona volontà e semplicità lo facevano vomitare - e si era trasferito in città.

Aveva dunque scoperto Nanterre, un territorio sconfinato, attraversato da larghi viali, con quartieri enormi, fabbriche, edifici amministrativi, e dove si vedeva gente inquieta, male in arnese, vestita di abiti sporchi e senza speranze. Ma la miseria colpisce soltanto i ricchi. Karim non notava la povertà che imbrattava l'intera città, dalle cose minime fino alle rughe profonde sui visi.

Serbava invece commoventi ricordi della sua adolescenza. Il tempo dei punk, del *No future.* Tredici anni. I primi amici, le prime ragazze. Paradossalmente aveva scoperto, nella solitudine e nella tormenta della pubertà, delle ragioni per condividere e amare. Dopo l'infanzia da orfano, il periodo del malessere adolescenziale fu per lui come una seconda possibilità per incontrare gli altri, per aprirsi a loro e al mondo esterno. Ancora oggi Karim aveva di quel periodo un'immagine netta, cristallina: le lunghe ore nelle *brasseries*, a giocare a flipper e a sghignazzare con gli amici. Le fantasticherie infinite, con un groppo alla gola, mentre ripensava a qualche ragazzina intravista sui gradini del liceo.

Ma in quei quartieri periferici si celava ben altro. Abdouf aveva sempre saputo che Nanterre era un luogo triste e senza ritorno; ora scoprì che la città era anche violenta.

Un venerdì sera una banda era spuntata nel caffè della piscina, che allora apriva di notte. In perfetto silenzio avevano distrutto la faccia del proprietario, a calci e a bottigliate. Una vecchia storia di accesso negato, di birra non pagata e chissà che altro. Nessuno si era mosso. Ma le grida soffocate dell'uomo, caduto sotto il bancone, gli avevano fatto vibrare ogni singolo nervo. Quella notte gli si era aperto un mondo di cui non sospettava l'esistenza. Un mondo popolato di creature molto violente, di quartieri vietati, di scantinati in cui avvenivano delitti. Un'altra volta, poco prima di un concerto, in rue de l'Ancienne Mairie, una zuffa si era trasformata in massacro. Alcuni clan avevano sconfinato. Karim vide dei tizi col volto fracassato ruzzolare sull'asfalto, ragazze coi capelli impiastricciati di sangue cercare di nascondersi sotto le auto.

L'arabo cresceva e non riconosceva più la sua città. Si levò un'onda di fondo. Negli ambienti parlavano con ammirazione di Victor, un ragazzo del Cameroun che si bucava sui tetti; e di Marcel, un guappo dalla faccia butterata, con un neo blu tatuato sulla fronte, all'indiana, condannato parecchie volte per avere aggredito dei poliziotti; e di Jamel, di Said, che aveva rapinato la Cassa di Risparmio. Capitava che Karim li incontrasse all'uscita della scuola. Era colpito dalla loro fierezza e nobiltà. Non erano delle persone volgari, incolte e grossolane, ma dei tipi distinti, eleganti, dagli sguardi febbrili, dai gesti studiati.

Decise da che parte stare. Cominciò col rubare le autoradio, poi le macchine, fino a ottenere una vera indipendenza economica. Frequentava il Nero oppiomane, i «fratelli» scassinatori, e soprattutto Marcel: un essere errante, spaventoso, brutale, che si faceva dalla mattina alla sera, ma con

uno sguardo, una distanza rispetto alla periferia che affascinava Karim. Marcel, coi capelli cortissimi e ossigenati, portava dei gilet di pelliccia e ascoltava le *Rapsodie ungheresi* di Liszt. Viveva in alloggi occupati abusivamente e leggeva Blaise Cendrars. Chiamava Nanterre «la piovra» e s'inventava - Karim lo sapeva bene - una congerie di analisi e giustificazioni per spiegare il suo futuro, ineluttabile decadimento. Paradossalmente quell'essere dimostrava a Karim che esisteva un'altra vita, al di là della periferia.

L'arabo giurò a se stesso che ci sarebbe arrivato.

Pur continuando a rubare, si mise a studiare di buona lena, cosa che nessuno capì. S'iscrisse al corso di boxe thai - per proteggersi dagli altri e da se stesso, poiché talvolta lo coglievano degli accessi d'ira, subitanei e incontrollabili. Ormai il suo destino era una corda tesa, su cui camminava in equilibrio. Attorno, la melma nera della delinquenza e della droga ricopriva ogni cosa. Karim aveva diciassette anni. E fu di nuovo la solitudine; e il silenzio, quando passava per il corridoio del centro associativo, o quando prendeva il caffè allo spaccio del liceo, vicino ai flipper. Nessuno osava dargli noia. A quell'epoca era già stato selezionato per i campionati regionali di boxe thai. Tutti sapevano che Karim Abdouf era capace di rompervi il naso con un calcio senza togliere le mani dal banco di mescita. Si raccontavano anche altre storie: furti, spaccio, risse terribili...

La maggior parte di tali voci era infondata, però garantiva a Karim una certa tranquillità. Il giovane liceale superò l'esame di maturità ottenendo un «bene». Il preside dunque si complimentò con lui, e nell'occasione Karim ebbe modo di rendersi conto che anche quell'uomo autoritario aveva paura di lui. S'iscrisse quindi all'università, facoltà di giurisprudenza. Sempre a Nanterre. In quella fase rubava un paio di macchine al mese. Disponeva di diversi circuiti, che scambiava continuamente. Di sicuro era l'unico arabo del centro a non essere mai stato arrestato, e neppure infastidito dalla polizia. E non aveva mai preso una dose di droga, di nessun tipo.

A ventun anni si laureò in giurisprudenza. Che fare, ora? Nessun avvocato avrebbe mai concesso un praticantato a un giovane arabo alto un metro e ottantacinque, secco come un chiodo, con il pizzo, le trecce tipo rasta e una sfilza di orecchini. In tutti i modi avrebbe dovuto affrontare la disoccupazione, e si sarebbe ritrovato al punto di partenza. Meglio crepare. Continuare a rubare automobili? Karim amava in particolare le ore segrete della notte, il silenzio dei parcheggi, le scariche di adrenalina quando neutralizzava i sistemi di sicurezza delle BMW. Sapeva di non poter mai ri-

nunciare a quella vita occulta, estrema, intessuta di rischi e di mistero. Sapeva anche che un giorno o l'altro la fortuna gli avrebbe voltato le spalle.

Ebbe allora una rivelazione: sarebbe diventato poliziotto. Avrebbe agito nello stesso universo occulto, ma al sicuro dai rigori di leggi che disprezzava, all'ombra di un paese su cui sputava con tutta l'anima. Dagli anni dell'infanzia questo aveva imparato: non aveva origini, né patria, né famiglia. La legge se la faceva da solo, la sua patria era il suo spazio vitale.

Tornato dal servizio militare, s'iscrisse alla scuola superiore degli ispettori di polizia di Cannes-Ecluse, vicino Montereau, e divenne interno. Per la prima volta lasciò il feudo di Nanterre. Fin da subito ottenne dei risultati eccezionali. Karim aveva un'intelligenza al di sopra della media e, soprattutto, conosceva come nessun altro il comportamento delinquenziale, le leggi delle bande della zona. Divenne anche un tiratore incomparabile, e migliorò la tecnica del combattimento a mani nude. Passò al grado di maestro nell'arte del tè - la quintessenza del corpo a corpo, che comprende ciò che c'è di più pericoloso nel campo delle arti marziali e degli sport estremi. Coloro che insieme a lui seguivano i corsi per diventare poliziotti lo detestavano, d'istinto. Era arabo. E fiero. Sapeva battersi e si esprimeva meglio della maggior parte dei colleghi, che erano solo degli insipienti arruolatisi in polizia per sfuggire alla disoccupazione.

Un anno dopo Karim completava la sua formazione con una serie di *stages* all'interno di vari commissariati parigini. Sempre la stessa bidonville, la stessa miseria, ma questa volta a Parigi. Il giovane corsista si sistemò in un piccolo alloggio nel quartiere Abbesses. Capì confusamente d'essere salvo.

Eppure non aveva mai rotto i ponti con le sue origini. Tornava regolarmente a Nanterre e s'informava di tutto. La rovina procedeva a gran passi: avevano ritrovato Victor sul tetto di un palazzo di diciotto piani, raggomitolato come un feticcio di marabout e con una siringa piantata nello scroto. Overdose. Hassan, un vagabondo originario della Cabilia, si era fatto saltare le cervella con un fucile da caccia. I «fratelli scassinatori» erano in prigione a Fleury-Mérogis. E Marcel definitivamente sprofondato nell'eroina.

Karim guardava i suoi amici andare alla deriva e aspettava con terrore il sorgere dell'ultima onda. L'AIDS accelerava adesso il processo distruttivo. Gli ospedali, una volta popolati di operai consumati dal lavoro, di vecchi infermi, si riempivano di ragazzi condannati, dalle gengive nere, la pelle macchiata, gli organi interni divorati dal male. Vide così scomparire la maggior parte dei suoi antichi compagni. Vide la malattia divenire sempre

più potente, allearsi con l'epatite C per decimare le file di giovani della sua generazione. Karim si tirò indietro, la paura gli attanagliava le budella.

La sua città stava morendo.

Nel giugno 1992 ottenne il diploma. Con i complimenti della commissione - dei borghesucci dai grossi anelli alle dita, che gli ispiravano solo pietà e condiscendenza. Ma bisognava festeggiare l'evento. L'arabo comprò dello champagne e andò a Fontenelles, dove abitava Marcel. Ancora adesso si rammentava nei minimi dettagli quel tardo pomeriggio. Aveva suonato alla sua porta. Nessuno. Aveva chiesto notizie ai ragazzi giù in strada, e poi vagato per i vari meandri dello stabile, i campetti di calcio, i depositi di cartacce... Nessuno. Così, girando vanamente a destra e a manca, si era fatta sera. Alle dieci era entrato nell'ospedale della Maison de Nanterre, reparto sierologia - Marcel era sieropositivo da due anni. Aveva attraversato le tempeste d'etere, affrontato i volti dei malati, interrogato i dottori. Aveva visto la morte al lavoro, e osservato i progressi atroci del morbo.

Ma non aveva trovato Marcel.

Cinque giorni dopo venne a sapere che il cadavere dell'amico era stato rinvenuto in fondo ad uno scantinato, con le mani ustionate, la faccia tagliuzzata, le unghie bucate col trapano. Marcel era stato torturato a morte, prima di essere finito con un colpo di *shot-gun* alla gola. Karim non si stupì della notizia. Il suo amico si faceva troppo, e tagliava le dosi che vendeva. Il suo traffico era diventato una corsa contro la morte. Per puro caso, lo stesso giorno il poliziotto ricevette il tesserino d'ispettore, nuovo fiammante coi tre colori della bandiera. E in quella coincidenza vide un segno. Indietreggiò nell'ombra e sorrise, pensando agli assassini di Marcel: quei bastardi non potevano certo immaginare che Marcel avesse un amico poliziotto. Né che quest'ultimo li avrebbe uccisi senza esitare, in nome del passato e della convizione che la vita non poteva essere così schifosa.

Karim si mise sulle loro tracce.

In pochi giorni ottenne i nomi degli assassini. Erano stati visti in compagnia di Marcel non molto tempo prima il momento presunto dell'omicidio. Thierry Kalder, Eric Masuro e Antonio Donato. L'arabo ne rimase deluso: si trattava di tre fattoni che non contavano nulla, i quali probabilmente avevano tentato di sapere da Marcel il luogo in cui teneva la roba. Karim chiese informazioni più precise: né Kalder né Masuro avrebbero potuto torturare Marcel. Non avevano abbastanza sangue freddo. Il colpevole era dunque Donato. Racket e violenza su dei ragazzi. Prossenetismo di minori

nei cantieri. Drogato marcio.

Karim decise che il suo sacrificio sarebbe bastato a vendicare l'amico.

Doveva agire con rapidità: anche i poliziotti di Nanterre che gli avevano dato le informazioni ricercavano quel figlio di puttana. Cominciò a setacciare la città. Era di Nanterre, conosceva i vecchi quartieri del centro, parlava il linguaggio dei ragazzi di strada. Gli ci volle un giorno soltanto per localizzare i tre drogati. Si erano sistemati in un edificio semidiruto, vicino a uno dei cavalcavia dell'autostrada, uscita Nanterre-Université. Un posto che prima o poi sarebbe crollato per le vibrazioni provocate dalle auto che passavano a qualche metro dalle finestre.

A mezzogiorno si diresse verso lo stabile in rovina, incurante del rimbombo dell'autostrada e del sole cocente di giugno. Alcuni bambini giocavano nella polvere. Fissarono il grosso tipo dall'aspetto da rasta che entrava nel palazzo.

Karim superò l'androne con le cassette per la posta sventrate, salì i gradini a quattro a quattro e sentì, nonostante il rombo delle automobili, le percussioni tipiche della musica rap. Sorrise nel riconoscere *A Tribe Called Quest*, un album che ascoltava già da parecchi mesi. Spalancò la porta con un calcio e disse soltanto: «Polizia». Ebbe una scarica di adrenalina: per la prima volta stava giocando al poliziotto senza paura.

I tre rimasero basiti. L'appartamento era pieno di calcinacci, i tramezzi divelti, condutture spuntavano da tutte le parti; un televisore troneggiava su un materasso sventrato. Un modello Sony ultimo grido, certo rubato la notte precedente. Sullo schermo un film pornografico mostrava le sue carni livide. Il blaster ronzava in un angolo, scuotendo la polvere di gesso.

Karim sentì il suo corpo sdoppiarsi e galleggiare nella stanza. Con la coda dell'occhio vide delle autoradio gettate in fondo alla rinfusa. Vide dei sacchetti di polvere lacerati su un cartone rovesciato. Vide un fucile automatico in mezzo a scatole di cartucce. Individuò anche Donato, sulla base della foto segnaletica che teneva in tasca: un volto pallido dagli occhi chiari, ossuto e segnato da cicatrici. E poi gli altri due, raggomitolati nello sforzo di uscire dal delirio chimico. Karim non aveva ancora impugnato la pistola:

«Kalder, Masuro, sparite!».

I due uomini trasalirono nell'udire i loro nomi. Esitarono, si lanciarono uno sguardo dilatato, poi scivolarono verso l'uscita. Restava lionato, che tremava come una foglia. All'improvviso si lanciò sul fucile. Karim gli schiacciò la mano proprio mentre stava per afferrarlo e gli assestò un cal-

cio in faccia (indossava scarpe dalle punte ferrate), pur senza mollare la presa con l'altro piede. Si udì scricchiolare l'articolazione del braccio. Donato gettò un grido rauco. Il poliziotto lo agguantò e lo costrinse a terra, contro un vecchio materasso. Il ritmo sordo di *A Tribe Called Quest* accompagnava l'azione.

Karim impugnò l'automatica, che portava a sinistra, in un'imbracatura legata da una cinghia adesiva. Avvolse la mano armata in un sacchetto di plastica trasparente. Strinse le dita sul calcio quadrettato. L'altro alzò gli occhi:

«Che cazzo... sei impazzito?».

Karim fece salire un proiettile in canna e sorrise.

«I bossoli, amico. Non hai mai visto i telefilm? L'importante è non lasciare in giro i bossoli...»

«Ma che vuoi da me? Sei un poliziotto? Sei sicuro di essere un poliziotto?».

Karim annuì. Poi disse:

«Vengo da parte di Marcel».

«Chi?».

Il poliziotto si rese conto dallo sguardo dell'italiano che non aveva capito; che non si ricordava affatto dell'uomo che aveva torturato a morte: nella mente del drogato Marcel non esisteva, non era mai esistito.

«Chiedigli perdono».

«Che... che cosa?».

La luce del sole stillava sul viso lucido di Donato. Karim puntò l'arma avvolta nella plastica.

«Chiedi perdono a Marcel!», sibilò.

L'uomo capì che stava per morire e urlò:

«Perdono! Perdono, Marcel! Cazzo, ti chiedo perdono Marcel! Io...».

Karim gli sparò due colpi in piena faccia.

Recuperò le pallottole nelle fibre calcinate del materasso, si ficcò in tasca i bossoli roventi e poi uscì senza voltarsi indietro.

Prevedeva che i due altri tizi sarebbero tornati coi rinforzi. Aspettò qualche minuto nell'androne, poi scorse Kalder e Masuro, accompagnati da altri tre zombies, giungere a passo di carica. Si precipitarono nello stabile, passando dalle porte ormai scardinate. Prima che avessero il tempo di reagire, Karim si parò loro dinanzi e schiacciò Kalder contro le cassette delle lettere. Afferrò l'arma e gridò:

«Se parli sei morto. Se mi cerchi sei morto. Se mi ammazzi ti becchi

l'ergastolo. Sono un poliziotto, frocio fottuto! Un poliziotto, hai capito?».

Sbatté l'uomo a terra e uscì alla luce del sole, frantumando nel camminare dei pezzi di vetro.

È così che Karim disse addio a Nanterre, la città che gli aveva insegnato tutto.

Qualche minuto dopo il giovane arabo telefonò al commissariato di piace de la Boule. Gli dissero ciò che già sapeva: Donato era stato ucciso con due proiettili calibro 9 parabellum, ma non avevano trovato né i proiettili né i bossoli. In quanto alle due comparse, svanite nel nulla. Caso archiviato, per la polizia e per Karim.

L'arabo aveva chiesto di far parte della BRI, quai des Orfèvres, specializzata in pedinamenti, delitti flagranti e irruzioni. Ma gli ottimi risultati ottenuti giocarono contro di lui. Gli proposero la Sesta Divisione - la squadra antiterrorismo -, come infiltrato tra gli integralisti islamici delle periferie calde. I poliziotti arabi erano troppo rari per non approfittarne. Rifiutò. Non voleva fare il delatore, nemmeno se si trattava di assassini fanatici. Karim voleva abitare il regno della notte, braccare gli omicidi, affrontarli sul loro stesso terreno e solcare quel mondo parallelo al quale apparteneva. Il suo rifiuto non fu benaccetto. Qualche mese dopo Karim Abdouf, uscito dalla scuola di polizia di Cannes-Ecluse col grado di maggiore, ignoto giustiziere di un drogato psicopatico, fu trasferito a Sarzac, nella regione del Lot.

Il Lot. Una regione in cui i treni non si fermavano più. Una regione in cui, dietro una curva della strada, spuntavano villaggi fantasma come fiori di pietra. Un paese di caverne, in cui anche il turismo pareva destinato ai trogloditi: gole, voragini, pitture rupestri... Quella regione era un insulto all'identità di Karim, che era un arabo, e un uomo di strada: nulla poteva essergli più lontano di quella cazzo di città di provincia.

Da quel momento cominciò per lui un penoso tran-tran: dovette affrontare giornate mortali, inframmezzate da missioni ridicole. Constatare un incidente automobilistico, arrestare un ladro che agiva nelle zone commerciali, bloccare uno che s'infiltrava nei centri turistici per mangiare a sbafo...

Il giovane arabo aveva allora cominciato a vivere nei sogni. Si era procurato le biografie di poliziotti famosi. Quando poteva frequentava le biblioteche di Figeac o di Cahors, dove raccoglieva articoli di giornale relativi a indagini o altro che gli rammentasse il suo vero mestiere di poliziot-

to. Acquistava anche vecchi best sellers, le memorie dei gangsters ecc. Era abbonato alle riviste professionali della polizia, a quelle specializzate in armi, balistica, nuove tecnologie. Tutto un mondo di carta, nel quale Karim era sprofondato poco a poco.

Viveva da solo, dormiva da solo, lavorava da solo. Al commissariato, di sicuro uno dei più piccoli di Francia, lo temevano e lo detestavano al tempo stesso. I colleghi lo chiamavano «Cleopatra» per via delle trecce. Lo credevano integralista perché non beveva alcolici. Pensavano che avesse strane abitudini perché durante i pattugliamenti notturni aveva sempre rifiutato la doverosa deviazione da Sylvie.

Murato nella sua solitudine, Karim contava i giorni, le ore, i secondi, e poteva trascorrere interi week-end senza aprir bocca.

Quel lunedì mattina usciva da una delle sue cure di silenzio, vissute quasi interamente nel suo appartamentino, a parte l'allenamento nei boschi, dove ripeteva instancabilmente i gesti e i movimenti micidiali del tè, prima di bruciare qualche caricatore contro gli alberi secolari.

Suonarono alla porta. Istintivamente Karim guardò l'orologio: le 7 e 45. Andò ad aprire.

Era Sélier, un poliziotto di turno. Aveva inalberato un'espressione smorta, tra sonno e inquietudine. Karim non lo invitò a sedersi, né a prendere un tè. Si limitò a chiedergli:

«Che c'è?».

L'uomo aprì la bocca, ma non disse niente. Un sudore grasso gli colava da sotto il berretto, appiccicandogli i capelli. Infine balbettò:

«È... Riguardo alla scuola».

«Come?».

«La scuola Jean Jaurès. Ci sono entrati... stanotte».

Karim sorrise. La settimana cominciava davvero pericolosamente! Dei teppisti della città vicina avevano messo a soqquadro la scuola elementare, per il solo gusto di rompere le palle alla gente.

«Hanno fatto molto casino?», chiese Karim, vestendosi.

Il poliziotto in uniforme fece una smorfia, vedendo il tipo di abbigliamento che Karim indossava: maglia a dolcevita, jeans, giacca da jogging col cappuccio, poi giaccone di cuoio scuro, modello netturbino anni Cinquanta. Balbettò ancora:

«No, non molto. Una cosa da professionisti...».

Karim si allacciò gli stivaletti:

«Professionisti? Che vuoi dire?».

«Cioè, non è stata una bravata di ragazzi... Sono entrati nella scuola con dei passe-partout. E hanno preso parecchie precauzioni. Solo la direttrice si è accorta di qualche dettaglio che non andava, altrimenti...».

L'arabo si alzò:

«Che cosa hanno rubato?».

Selier sbuffò, passandosi l'indice sotto il collo:

«Questo è più strano ancora: non hanno rubato niente».

«Davvero?».

«Davvero. Sono solo entrati in una sala e poi... puf! Sembra siano svaniti nel nulla».

Per un istante Karim osservò il proprio riflesso nel vetro: le trecce gli scendevano oblique dai due lati, il viso stretto e scuro era reso ancor più affilato dal pizzetto. Si aggiustò in testa il berretto di stoffa dai colori giamaicani e sorrise alla propria immagine: un diavolo, un diavolo caraibico. Si girò verso Sélier:

«E perché vieni a dirlo a me?».

«Crozier non è ancora rientrato dal week-end. Allora Dussard e io... abbiamo pensato che... insomma, che tu... Senti, devi venire, Karim, io...».

«Va bene, andiamo».

8.

Sorgeva il sole su Sarzac. Un sole d'ottobre, tiepido e smorto come un convalescente. Karim, a bordo della sua vecchia break Peugeot, seguì la pattuglia. Attraversarono la città morta che, a quell'ora, mostrava ancora un pallido lucore da fuochi fatui.

Sarzac non era né un antico borgo né una città moderna. Si allungava su una vasta piana, con palazzi e fabbricati di carattere ibrido, tra due epoche, e privi di particolari caratteristiche. Soltanto il centro era appena un po' originale: un piccolo tram su rotaie l'attraversava da un capo all'altro, lungo strade lastricate in pietra. Ogni volta che gli capitava di passarci, Karim pensava alla Svizzera o all'Italia, senza sapere bene perché: infatti non conosceva nessuno dei due paesi.

La scuola Jean Jaurès era situata a est della città, in un quartiere povero vicino alla zona industriale. Karim giunse presso una serie di edifici blu e marroni, tutti in cattivo stato, il che gli rammentava i quartieri della sua infanzia. La scuola era in cima a una rampa di cemento, che dava a strapiombo su una strada d'asfalto crepato.

Sulla scalinata li aspettava una donna avvolta in un grande cardigan scuro: la direttrice. Karim la salutò, presentandosi. La donna lo accolse con un sorriso sincero, e lui ne fu sorpreso: di solito scatenava un'ondata di diffidenza. Karim ringraziò in cuor suo quella donna per la sua spontaneità, e la squadrò per qualche secondo: il suo viso era piatto come uno stagno, con i grandi occhi verdi simili a ninfee.

Senza perdersi in chiacchiere, la direttrice lo pregò di seguirla. L'edificio pseudomoderno sembrava tuttora incompiuto. Oppure era in una fase di restauro *sine die*. I corridoi, dai soffitti molto bassi, erano costruiti con pannelli di polistirolo, di cui alcuni cadenti. La maggior parte erano ricoperti di disegni di bambini, fissati con le puntine o tracciati direttamente sulla parete. Una fila di piccoli attaccapanni si allungava ad altezza di bambino. Tutto era obliquo; Karim aveva l'impressione di muoversi in una scatola da scarpe che qualcuno avesse schiacciato sotto i piedi.

La direttrice si fermò davanti a una porta accostata. Mormorò con voce misteriosa:

«È l'unica stanza in cui sono entrati».

Spinse cautamente la porta. Entrarono in un ufficio che sembrava piuttosto una sala d'aspetto. Degli armadi a vetri contenevano registri e libri scolastici. Su un piccolo frigorifero era appoggiata la macchina per il caffè. Una scrivania in finta quercia appariva seminascosta da una serie di piante verdi, sistemate su piatti pieni d'acqua. In tutta la stanza aleggiava un odore di terra bagnata.

«Vede», disse la donna, indicando una delle vetrine, «hanno aperto quell'armadio. È il nostro archivio. Ma a prima vista si direbbe che non hanno rubato niente. E neppure toccato».

Karim s'inginocchiò per meglio osservare la serratura della vetrina. Dieci anni di scassinamenti e di furti d'auto gli erano valsi una solida esperienza in materia. Senza dubbio lo sconosciuto che aveva messo le mani su quella serratura disponeva di ottime conoscenze nel campo. Karim non sapeva darsene ragione: perché mai un professionista avrebbe dovuto interessarsi a una scuola elementare di Sarzac? Prese uno dei registri, lo sfogliò brevemente: liste di nomi, giudizi degli insegnanti, lettere di carattere amministrativo... Ogni volume corrispondeva a un certo anno scolastico. Si rialzò.

«Qualcuno ha sentito dei rumori?».

La donna rispose:

«Be', sa, la scuola non dispone di una vera e propria sorveglianza. C'è,

sì, la custode, ma francamente...».

Karim osservava sempre l'armadio a vetri, forzato con mano leggera.

«Pensa che l'effrazione abbia avuto luogo la notte di sabato o di domenica?».

«Notte o giorno, che importanza ha? Le ripeto che durante il week-end la nostra scuola è un autentico porto di mare. Non c'è niente da rubare, qui».

«Benissimo, allora», concluse lui. «Bisogna però che passi alla centrale, per rilasciare la sua deposizione».

«Lei è un infiltrato, vero?».

«Scusi?».

La direttrice osservava Karim attentamente. Riprese:

«Voglio dire: il suo abbigliamento, il suo aspetto... Si unisce alle bande e poi...».

Karim scoppiò a ridere:

«Non è che ce ne siano molte, di bande, qui».

La direttrice ignorò l'osservazione e seguitò con tono esperto:

«So bene come avviene: ho visto un documentario sull'argomento. I tipi come lei portano degli abiti double-face, col marchio della Polizia nazionale e...».

«Signora...», la interruppe Karim. «Mi pare che sopravvalutiate una piccola città come questa».

Si voltò e si diresse verso la porta. Ma la direttrice non lo mollava:

«Non rileva gli indizi? Non prende le impronte?».

Karim ribatté:

«Credo che, tenuto conto della gravità della cosa, ci accontenteremo di raccogliere la sua testimonianza e di compiere un piccolo giro nel quartiere».

La donna sembrò delusa. Di nuovo osservò attentamente Karim:

«Lei non è della regione, vero?».

«No».

«Cos'ha fatto per ritrovarsi qui?».

«È un storia lunga. Uno di questi giorni forse ripasserò per raccontargliela».

Fuori, Karim raggiunse i poliziotti in uniforme, che fumavano con la sigaretta nel cavo della mano, guardandosi attorno come scolari colti in fallo. Sélier uscì dal furgone:

«Tenente, abbiamo un altro problema, Santo Cielo».

«E quale?».

«Un altro scassinamento. Da quando sono qui non ho mai...».

«Dove?».

Sélier esitò, guardò i colleghi. Si sentiva il suo respiro affannoso contro i baffi:

«Al cimitero. Sono entrati in una cripta».

Le tombe e le croci si moltiplicavano su un leggero pendio, fatto di grigi e di verdi sempre diversi, come ceselli di lichene che brillassero al sole. Dietro la cancellata il giovane arabo respirò il profumo di rugiada e di fiori appassiti.

«Aspettatemi qui», mormorò ai colleghi.

S'infilò i guanti di lattice, pensando che Sarzac si sarebbe ricordata a lungo di quel lunedì.

Prima era passato a casa, per prendere l'attrezzatura «scientifica»: un kit comprensivo di polvere d'alluminio e di granito, adesivi e ninidrina per evidenziare le impronte digitali latenti, e inoltre elastomero per prendere il calco di eventuali orme... Era deciso a rilevare con ogni precauzione il menomo indizio.

Seguì i vialetti di ghiaia che conducevano alla cripta violata. Per un istante aveva temuto una vera e propria profanazione, sul genere di quelle ormai divenute di moda in Francia da parecchi anni in qua, di gusto macabro, con teschi e cadaveri mutilati. Invece no: tutto era in perfetto ordine. Gli ignoti effrattori a quanto pare non avevano toccato niente, eccetto la cripta stessa. Karim giunse ai piedi del blocco di granito: un monumento a forma di cappella.

La porta era socchiusa. S'inginocchiò per osservare la serratura: come nella scuola, gli scassinatori avevano usato una particolare cautela nell'aprire il sepolcro. Il poliziotto accarezzò lo spigolo del battente e convenne che si trattava ancora una volta di professionisti. Gli stessi?

Spinse la porta e tentò di immaginare la scena. Perché gli intrusi avevano preso tante precauzioni per aprire una tomba e poi se n'erano andati senza richiudere? Il tenente smosse più volte il pannello di pietra, poi comprese: dei sassolini si erano insinuati sotto il battente, rendendo impossibile il chiuderlo di nuovo. Erano piccoli frammenti minerali che avevano tradito il passaggio dei profanatori.

Il poliziotto osservò poi il sistema di chiavistelli in pietra che formava la serratura: una struttura molto particolare, certo comune per quel genere di

costruzioni, ma che solo degli specialisti potevano conoscere. Rabbrividì: degli specialisti? Ancora una volta Karim si chiese se erano state davvero le stesse persone, a penetrare nella scuola e nel cimitero. E quale legame poteva esserci tra le due effrazioni?

Fu la lapide a fornirgli un inizio di risposta: su di essa si leggeva: «Jude Itero. 23 maggio 1972 - 14 agosto 1982». Karim rifletté: forse il bambino era stato allievo nella scuola Jean Jaurès. Guardò di nuovo la lapide: nessun epitaffio, nessuna preghiera; solo un piccolo quadro ovale, in argento scurito dal tempo. Ma al suo interno nessuna fotografia.

«È un nome da bambina, vero?».

Karim si voltò: alle sue spalle, in piedi, con gli scarponi e la tipica aria attonita, c'era Sélier. Il tenente rispose in un soffio:

«No, maschile».

«Ma è inglese?».

«No, ebreo».

Sélier si asciugò la fronte:

«Santo Dio! Una profanazione come a Carpentras, allora? Un'azione dell'estrema destra?».

Karim si alzò e si stropicciò le mani guantate:

«No, non credo. Senti, fammi il favore: aspettami al cancello insieme agli altri».

Sélier si allontanò mugugnando, col berretto rialzato sulla fronte. Karim lo guardò andar via, poi riprese a osservare la porta socchiusa.

Decise di scendere nella cripta. Avanzò, chino sotto la volta, accendendo la torcia elettrica. Discese i gradini; la polvere scricchiolava sotto le suole. Aveva la sensazione di violare un tabù ancestrale. Pensò che non aveva nessun credo religioso, e in quel momento ne fu felice. Il fascio di luce alogena tagliava l'oscurità. Avanzò un poco, poi si fermò di botto: la piccola bara di legno chiaro, sospesa tra due cavalletti, si stagliava nel raggio della torcia.

Con la gola secca, si avvicinò per meglio osservarla: era lunga circa un metro e sessanta, con gli angoli decorati di tortiglioni, di arabeschi d'argento. Sembrava in buono stato, nonostante gli scoli. Ne tastò le commessure, riflettendo sul fatto che senza i guanti non avrebbe mai osato toccare quella bara. E si arrabbiò con se stesso, per i suoi timori. A prima vista il coperchio non pareva forzato. Si mise la torcia fra i denti e passò ad un esame più approfondito delle viti. Ma una voce risuonò sopra di lui:

«Che diavolo fa lei qui?».

Karim sussultò. Aprì la bocca e la torcia cadde, rotolando sul legno della bara. Scese la tenebra. Voltandosi, vide un uomo inquadrato nell'apertura. Aveva le spalle basse e portava un basco in testa. L'arabo cercò a tentoni la torcia. Disse in un soffio:

«Polizia. Sono un tenente di polizia».

L'uomo, in alto, non disse nulla; poi d'un tratto grugnì:

«Non ha il diritto di entrare qui».

Il poliziotto illuminò il terreno e tornò verso le scale. Fissò il grosso tizio dall'aspetto accigliato, incorniciato dal rettangolo di luce: certo il custode del cimitero. Karim sapeva di compiere un'infrazione. Anche in un simile caso, per entrare nella tomba occorreva un'autorizzazione scritta, firmata dalla famiglia, o uno specifico mandato. Arrivò ai gradini e disse:

«Si faccia da parte. Vengo su».

L'uomo si scostò. Karim bevve la luce come un elisir di vita. Mostrò il tesserino tricolore e dichiarò:

«Karim Abdouf. Commissario di Sarzac. È lei che ha scoperto la profanazione?».

L'uomo restò in silenzio. Scrutava l'arabo con le pupille incolori: due bolle d'aria nell'acqua grigia.

«Non ha il diritto di entrare qui».

Karim annuì distrattamente. L'aria del mattino spazzava via il suo malessere.

«Va bene, vecchio mio. Ma non si metta a discutere. I poliziotti hanno sempre ragione».

Il vecchio si umettò le labbra, punteggiate di una barba ispida. Puzzava d'alcol e di argilla umida.

«OK, mi dica allora quello che sa. A che ora ha scoperto il fatto?».

Il vecchio sospirò:

«Sono venuto alle sei. Stamane abbiamo un'inumazione».

«E quando è stata l'ultima volta che è passato di qui?».

«Venerdì».

«Dunque la tomba può essere stata forzata in qualsiasi giorno del week-end?».

«Sì, ma io penso stanotte».

«Perché?».

«Perché domenica pomeriggio ha piovuto, e nella tomba non v'è traccia di umidità... La porta doveva essere ancora chiusa».

Karim chiese:

«Lei abita qui vicino?».

«Nessuno abita qui vicino».

L'arabo lanciò uno sguardo circolare sul cimiterino, che trasmetteva un senso di pace e di serenità.

«Si sono visti dei vabagondi, nei paraggi?».

«No».

«E nessun visitatore sospetto? Atti di vandalismo? Riti esoterici?».

«No».

«Mi parli di quella tomba».

Il guardiano sputò in terra.

«Non c'è niente da dire».

«Una cripta per un bambino soltanto: strano, no?».

«Sì, è strano».

«Conosce i genitori?».

«No, mai visti».

«Nel 1982 lavorava già qui?».

«No. E il tizio che mi ha preceduto è morto.» Sghignazzò: «Prima o poi tocca anche a noi...».

«La tomba sembra ben curata».

«Non ho detto che non viene nessuno. Ho detto che non li conosco. Ho esperienza. So il tempo che ci mettono le pietre a consumarsi. Conosco la durata dei fiori, anche di quelli di plastica. So come crescono i rovi, le erbacce, tutta quella robaccia. Anzi, posso dire che vengono spesso a curarla, questa tomba. Ma io non ho mai visto nessuno».

Karim rifletté ancora. S'inginocchiò di nuovo e osservò il piccolo riquadro a forma di cammeo. Quindi, rivolto al guardiano, e senza alzare lo sguardo:

«Ho l'impressione che i vandali abbiano rubato il ritratto del bambino».

«Ah sì? Forse, sì...».

«Si ricorda che faccia aveva? La faccia del bambino?».

«No».

Karim si rialzò e concluse, levandosi i guanti:

«Verrà in giornata la scientifica, a rilevare le impronte ed eventuali indizi. Perciò deve annullare la cerimonia di stamattina. Dica che ci sono dei lavori, una perdita nelle tubature dell'acqua, quello che le pare. Non voglio nessuno qui oggi, capito? E soprattutto niente giornalisti».

Il vecchio fece sì con la testa, mentre Karim già si avviava al cancello d'entrata.

Lontano, una lamentosa campana batteva le nove.

9.

Prima di rientrare al commissariato per stilare il rapporto, Karim decise di tornare alla scuola. Il sole dardeggiava i suoi raggi ramati sugli spigoli delle case. Per l'ennesima volta il poliziotto si disse che sarebbe stata una splendida giornata, e questo banale pensiero gli diede la nausea.

Giunto a scuola, interrogò la direttrice:

«Negli anni Ottanta avevate un allievo di nome Jude Itero?».

La donna fece la leziosa, giocando con le ampie maniche del suo cardigan:

«Ha già una pista, ispettore?».

«Risponda alla domanda, la prego».

«Be', insomma... Bisognerebbe controllare in archivio».

«Andiamoci, allora. Subito».

La direttrice lo portò di nuovo nel piccolo ufficio con le piante.

«Gli anni Ottanta, ha detto?» chiese, facendo scorrere un dito lungo i registri impilati dietro il vetro.

«1982, 1981 eccetera» rispose Karim.

D'un tratto si accorse che la donna esitava:

«Che c'è?».

«Strano. Stamattina non lo avevo notato...».

«Che cosa?».

«I registri... Quelli del 1981 e del 1982... Sono scomparsi».

Karim scostò la donna e osservò la serie di libroni scuri. Ciascuno recava una data: 1979, 1980... I due successivi infatti mancavano.

«In questi libri che c'è esattamente?», chiese Karim, sfogliandone uno.

«I nomi degli allievi di ogni classe, i commenti degli insegnanti: sono i diari di bordo della scuola...».

Karim prese il registro del 1980 e controllò la formazione delle classi.

«Se il bambino nel 1980 aveva otto anni, che classe frequentava?».

«La seconda elementare. O forse la terza».

Karim scorse le corrispondenti liste di nomi: nessun Jude Itero. Chiese: «La scuola possiede altri documenti relativi alle classi degli anni 1981 e 1982?».

La direttrice ci pensò un poco:

«Be'... Bisogna guardare lassù... I registri della mensa, per esempio. O i

resoconti delle visite mediche. È tutto ordinato, su in soffitta. Venga con me. Non ci va mai nessuno».

Salirono a quattro a quattro i gradini ricoperti di linoleum. La donna sembrava sovreccitata dalla storia. Seguirono uno stretto corridoio e arrivarono a una porta di ferro, davanti alla quale la direttrice restò interdetta.

«È... è incredibile», disse. «Questa porta è stata forzata...».

Karim osservò la serratura: aperta, ma sempre con la stessa delicatezza. Il poliziotto mosse qualche passo all'interno: si trattava di una vasta mansarda senza finestre, tranne, in alto, un lucernario munito di sbarre. Fasci di documenti erano accatastati su scaffalature metalliche. Karim fu colpito dall'odore della carta polverosa.

«Dove sono i dossier del 1981 e del 1982?», domandò.

Senza rispondere, la direttrice andò verso un ripiano e cominciò a frugare tra registri e documentazioni. Le ci vollero pochi minuti; poi disse, decisa:

«Anche questi sono spariti».

Karim sentì un formicolio nelle membra. La scuola. Il cimitero. Gli anni scolastici 1981 e 1982. Il nome di un bambino: Jude Itero. Tutti questi elementi erano collegati tra di loro. Riprese:

«Lei era già in questa scuola, nel 1981?».

La donna rispose, con un vezzo civettuolo:

«Vediamo, ispettore», mormorò. «Ero ancora studentessa...».

«Non è mai successo niente di particolare, a quell'epoca? Qualche cosa di grave, di cui sia venuta a conoscenza?».

«No. Che intende dire?».

«La morte di un allievo».

«No. Mai sentito parlare di una storia simile. Ma posso informarmi».

«Dove?».

«Presso l'Ente per la tutela dei minori della nostra regione. Io...».

«Avrebbe modo di scoprire se un bambino di nome Jude Itero ha frequentato la sua scuola negli anni in questione?».

La direttrice respirava a fatica:

«Ma... certamente, ispettore. Farò...».

«Non perda tempo. Ripasserò tra breve».

Karim imboccò rapido le scale; ma a mezza strada si fermò e, voltandosi: «Una cosa soltanto, per la sua cultura in campo poliziesco» disse alla donna. «Oggi tra poliziotti non diciamo più 'ispettore' ma 'tenente': come in America».

La direttrice seguì con gli occhi sbarrati l'ombra che svaniva.

Di tutti i poliziotti del luogo, il suo capo, Crozier, era quello che Karim detestava meno. Non perché fosse suo superiore, ma perché possedeva una profonda esperienza sul campo, e dava spesso prova di una capacità intuitiva da vero poliziotto.

Originario del Lot, ex-militare, Henri Crozier, cinquantaquattro anni, era in polizia da una ventina. Naso a patata, ciuffo impomatato, e come se si fosse pettinato con un rastrello, era un uomo duro e rigoroso, ma talvolta il suo umore diveniva straordinariamente bonario. Crozier era un solitario: non aveva né moglie né figli, e immaginarlo in seno a una famiglia era cosa da fantascienza. Quella solitudine lo rendeva affine a Karim, ma era il solo punto che avessero in comune. A parte ciò, il capo aveva tutte le caratteristiche del poliziotto limitato e sciovinista. Il tipo di segugio a cui sarebbe piaciuto reincarnarsi in un pastore tedesco.

Karim bussò ed entrò nell'ufficio. Schedari metallici. Odore di tabacco aromatico. Poster che inneggiavano alla polizia francese, con figure rigide e mal fotografate. L'arabo accusò di nuovo una certa nausea.

«Cos'è tutto questo casino?», domandò Crozier, seduto dietro la scrivania.

«Un furto con scasso e una profanazione. Due azioni molto discrete, molto accurate. E molto strane».

Crozier fece una smorfia:

«Che hanno rubato?».

«Alla scuola qualche registro d'archivio. Al cimitero non lo so. Occorre compiere un'attenta perquisizione all'interno della tomba, dove...».

«Pensi che i due fatti siano collegati?».

«E come non pensarlo? Due scassinamenti a Sarzac, lo stesso week-end. Uno scoop da far saltare le statistiche».

«Ma tu hai scoperto dei legami tra le due cose?».

Crozier si mise a raschiare il fondo di una pipa nerastra. Karim sorrise tra sé: la caricatura del commissario, nelle serie televisive degli anni Cinquanta.

«Forse una traccia ce l'ho», mormorò. «Una traccia esile ma...».

«Ti ascolto».

«La tomba profanata è quella di un ragazzino dal nome originale: Jude Itero. È morto che aveva dieci anni, nel 1982. Forse lei se ne rammenta?».

«No. Continua».

«Insomma, i registri sottratti alla scuola riguardano gli anni 1981 e 1982. Ho pensato che forse il bambino aveva frequentato la scuola, e proprio negli anni in cui...».

«Hai qualche elemento che avvalori la tua ipotesi?».

«No».

«E hai controllato nelle altre scuole?».

«Non ancora».

Crozier soffiò nella pipa alla maniera di Braccio di Ferro. Karim si avvicinò e continuò, col suo tono più mite:

«Mi lasci condurre l'indagine, commissario. Sento che c'è sotto qualcosa di misterioso. Un legame tra i vari elementi. Sembra incredibile, ma ho l'impressione che il colpo sia opera di professionisti. Cercavano qualcosa. Troviamo intanto i genitori del bambino, poi setaccerò la tomba. Io... È d'accordo?».

Il commissario, con gli occhi bassi, riempiva adesso il fornello con gran cura. Bisbigliò:

«E un colpo da skins».

«Come?».

Crozier alzò lo sguardo su Karim:

«Ho detto: il cimitero. Sono state le teste rasate».

«Che teste rasate?».

Il commissario scoppiò a ridere e incrociò le braccia:

«Vedi, hai ancora molto da imparare sulla nostra piccola regione. Sono una trentina, e vivono in un magazzino in disuso, vicino Caylus. Un vecchio deposito di acqua minerale. A venti chilometri da qui».

Abdouf rifletteva, mentre fissava Crozier. Il sole brillava sui suoi capelli unti.

«Io credo che si sbagli».

«Sélier mi ha detto che si tratta di una tomba ebrea».

«Per nulla! Gli ho soltanto spiegato che Jude è un nome di origine svizzera. Non vuol dir niente. La tomba non ha simboli ebraici, e in genere gli ebrei preferiscono essere inumati insieme alla loro famiglia. Commissario, quel bambino è morto a dieci anni. E in casi simili sulle tombe ebraiche c'è sempre un disegno, un motivo che simboleggia quel destino interrotto: una colonna spezzata o un albero abbattuto. Si tratta di un sepolcro cristiano, invece».

«Un vero specialista! Come sai tutto questo?».

«L'ho letto».

Crozier ripeté, imperturbabile:

«È un colpo degli skins».

«Ma è assurdo! Non è un atto razzista. E non si tratta neppure di vandalismo. Gli effrattori cercavano qualcos'altro...».

«Karim,» tagliò corto Crozier, con un tono amichevole ma leggermente teso «apprezzo sempre i tuoi pareri e i tuoi consigli. Ma sono ancora io a comandare. Fidati della vecchia belva. Bisogna approfondire la pista delle teste rasate. Credo che una visitina da parte tua ci permetterà di saperne di più».

Karim si alzò; inghiottì la saliva:

«Da solo?».

«Non dirmi che hai paura di qualche ragazzotto coi capelli corti?!».

Karim non rispose. A Crozier piaceva quel genere di prova. Pensava che fosse una carognata e un segno di stima al tempo stesso. Il tenente si afferrò ai bordi della scrivania: se Crozier voleva giocare, allora giocassero fino in fondo:

«Le propongo uno scambio, commissario».

«Sentiamo».

«Io interrogo gli skins, da solo. Li strapazzo un po' e le faccio un rapporto prima dell'una di oggi. In cambio lei ottiene per me l'autorizzazione ad entrare nella tomba e a condurvi una perquisizione con ogni regola. Voglio anche interrogare i genitori del piccolo. Oggi».

«E se sono gli skins i responsabili?».

«Non sono gli skins».

Crozier accese la pipa. Il tabacco crepitò come un ciuffo di erba medica.

«D'accordo», disse in un soffio.

«Dopo Caylus posso condurre l'indagine?».

«Soltanto se avrò il tuo rapporto prima dell'una. Comunque quelli dell'SRPJ ci saranno presto alle calcagna».

Il giovane poliziotto s'incamminò verso la porta. Le sue dita già stringevano la maniglia quando il commissario lo richiamò:

«Vedrai: sono certo che gli skins apprezzeranno molto il tuo stile».

Karim si chiuse la porta alle spalle, seguito dalla risata del vecchio veterano.

10.

Un buon poliziotto deve conoscere il nemico in profondità: i suoi molti

volti, i suoi diversi aspetti. E Karim in materia di skins sapeva il fatto suo. Sin dal tempo di Nanterre li aveva affrontati numerose volte, in zuffe all'ultimo sangue. Da quando aveva seguito la scuola per ispettori aveva sempre avuto per loro un occhio particolare. Mentre si fiondava verso Caylus, l'arabo ripensò a tutti quelli che conosceva.

Si ricordava soprattutto le divise delle due tendenze: non tutti gli skins, infatti, erano di estrema destra. C'erano anche i Red Skins, rappresentanti di un fronte di estrema sinistra. Multirazziali, superallenati, seguivano un codice d'onore; ed erano pericolosi quanto i neonazisti, se non di più. Ma almeno con loro Karim aveva una chance di uscirne illeso. Riassunse entro sé le caratteristiche di ciascun gruppo: i fasci indossavano il bomber, il giubbotto degli aviatori inglesi, messo nel verso giusto, cioè dal lato verde brillante. I rossi, invece, lo portavano rovesciato, dalla parte color arancione fluorescente. I fascisti si allacciavano le scarpe da scaricatore con stringhe bianche o rosse. I rossi usavano stringhe gialle.

Alle undici circa Karim si fermò davanti al deposito abbandonato «L'acqua della valle». L'edificio, dalle alte pareti di plastica ondulata, si confondeva con l'azzurro del cielo. Una DS nera era parcheggiata davanti alla porta. Il tempo di prepararsi, e Karim balzò fuori. Quegli schifosi dovevano essere all'interno, a smaltire la sbornia di birra.

Si avviò verso l'entrata, ripetendo mentalmente le massime della sua attuale realtà: giubbotti verdi e stringhe bianche o rosse: fascisti. Giubbotti arancioni e stringhe gialle: skins di sinistra.

Solo in quest'ultimo caso avrebbe potuto scamparla senza danni.

Inspirò a fondo e spinse la porta scorrevole. Non ebbe bisogno di guardare le stringhe per sapere dov'era capitato: sulle pareti si vedevano enormi croci uncinate rosse. Sigle naziste apparivano accanto a immagini di campi di concentramento e a fotografie ingrandite di algerini torturati. Sotto, un'orda di teste pelate in giubbotto verde l'osservava. Le loro scarpe Doc Marten's col puntale di ferro rilucevano nell'ombra. Estrema destra, linea dura. Karim sapeva che tutti loro avevano la parola SKIN tatuata all'interno del labbro inferiore.

Si concentrò su se stesso, in posizione da lince, e cercò con lo sguardo le loro armi. Conosceva l'arsenale di simili tarati: pugni di ferro americani, mazze da baseball e pistole per autodifesa a doppia carica di pallini. Probabilmente i farabutti nascondevano anche da qualche parte dei fucili a ripetizione, caricati a pallettoni di gomma.

Quello che vide, però, fu peggio ancora.

Birds. Skins donne, anche loro con la testa rasata, tranne dei ciuffi sulla fronte e delle lunghe trecce ai lati, lungo le gote. Uccelli ben grassi, a dire il vero, saturi d'alcol, senza dubbio ancora più violenti dei loro compagni. Karim deglutì. Capì che non si trovava di fronte a qualche povero diavolo senza lavoro, ma a una vera e propria banda che aveva lì il suo covo, in attesa che qualcuno gli commissionasse qualche pestaggio. Vedeva le possibilità di uscirne scemare a gran velocità.

Una delle donne prese un sorso di birra, poi spalancò la bocca per ruttare. Rivolta a Karim. Gli altri scoppiarono a ridere. Erano tutti della stessa corporatura del poliziotto.

L'arabo si concentrò per parlare forte e chiaro:

«Okay ragazzi, sono un poliziotto. E sono venuto per farvi delle domande».

I tizi si avvicinarono. Poliziotto o non poliziotto, Karim era innanzi tutto un arabo. E che poteva mai valere la pelle di un arabo in un deposito pieno di simili stronzi? Oppure agli occhi stessi di Crozier e degli altri agenti? Il giovane tenente rabbrividì. Per un decimo di secondo sentì l'universo mancargli sotto i piedi. Ebbe la sensazione di avere contro un'intera città, una nazione, il mondo forse.

Tirò fuori l'automatica e la diresse verso il soffitto. Il gesto bloccò gli assalitori.

«Ripeto: sono un poliziotto e voglio agire lealmente con voi».

Lentamente posò l'arma su un barile rugginoso. Le teste rasate l'osservavano.

«Lascio qui il cannone. Nessuno lo tocchi mentre parliamo».

L'automatica di Karim era una Glock 21 - uno di quei nuovi modelli al 70% in polimero, ultraleggero. Quindici proiettili nel calcio più uno in canna e mirino fosforescente. Sapeva che quella gente non ne aveva mai vista una. Li teneva in pugno.

«Chi è il capo?».

Per tutta risposta, il silenzio. Karim fece qualche passo e ripeté:

«Il capo, santo Cielo! Non perdiamo tempo».

Il più alto venne avanti, con tutto il corpo pronto a scagliarsi contro di lui. Parlava con l'accento duro della regione:

«Che vuole da noi il marocchino?».

«Mi scordo che mi hai chiamato così, amico. E parliamo un momento».

Lo skin si avvicinò, scrollando il capo. Era più alto e più grosso di Karim. L'arabo pensò che le sue trecce erano un handicap: avrebbero costitui-

to per l'altro una presa ideale, in caso di scontro. Lo skin avanzava sempre. Con le mani aperte, simili a tentacoli metallici.

Karim non recedeva di un millimetro. Un'occhiata a destra: gli altri si avvicinavano all'automatica.

«Allora, arabo, che cosa...».

La testata partì come un proiettile. Il naso dello skin gli rientrò nel viso. L'uomo si piegò in due, Karim ruotò su se stesso e gli sferrò un calcio sul collo. La canaglia cercò di arrancare sul terreno, solo per ricadere due metri più in là, piegato in due dal dolore.

Uno degli skins si precipitò sulla pistola e tirò il grilletto: nulla, soltanto un clic. Tentò di azionare la retrocarica ma il caricatore era vuoto. Karim tirò fuori una seconda automatica, una Beretta, che portava sulla schiena. Tenendola con le due mani la puntò sulle teste rasate, mentre col piede bloccava a terra la sua vittima. Urlò:

«Credevate davvero che lasciassi un cannone carico a dei tarati come voi?».

Gli skins erano impietriti. L'uomo a terra emise un gemito, semisoffocato dal piede di Karim:

«Testa di cazzo... Avevi detto lealmente, eh?».

Karim gli assestò un calcione nelle parti basse. Il tizio urlò. Il poliziotto s'inginocchiò e gli torse l'orecchio: si udirono scricchiare le cartilagini.

«Lealmente? Con della spazzatura come voi?» Karim ebbe uno scoppio di riso nervoso. «Mi fai morire... Giratevi, voialtri! Le mani contro il muro, bastardi! E anche voi, baldracche!».

Sparò sulle luci al neon. Si diffuse una luce bluastra, il portalampade di alluminio rimbalzò contro il soffitto prima di ricadere al suolo in un'esplosione di scintille. Gli ammazzasette zampettarono in ogni direzione. Penosi. Karim gridava da rompersi le corde vocali:

«Vuotate le tasche! Un solo gesto, e vi sparo alle gambe!».

Karim vedeva la stanza attraverso cupi lampi. Ficcò la canna della pistola nelle costole del capo e chiese a voce più bassa:

«Con cosa vi fate?».

L'uomo sputava sangue.

«Che... che cosa?».

Karim spinse più a fondo la canna:

«Quale roba prendete per sballare?».

«Anfetamine... speed... colla...».

«Che colla?».

«La Di... la Dissoplastina...».

«La colla per i copertoni?».

Il rapato annuì senza capire.

«Dov'è?» riprese Karim.

La testa rasata roteò gli occhi iniettati di sangue:

«Nel sacco dell'immmondizia, vicino al frigorifero».

«Se ti muovi t'ammazzo!».

Karim si mosse all'indietro, lanciando sguardi circolari e puntando l'arma ora sullo skin ferito ora sulle silhouettes immobili, che gli giravano le spalle. Con la mano sinistra rovesciò il sacco: migliaia di compresse si sparsero a terra, insieme a dei tubi di colla. Raccolse i tubi, li aprì e attraversò la sala. Disegnò delle serpentine appiccicose sul pavimento, proprio dietro gli skins costretti al muro. Passando assestava calci nelle gambe, nelle reni, mentre gettava lontano i loro coltelli e altri strumenti.

«Giratevi».

Le teste rasate strascicarono i piedi.

«E adesso farete delle flessioni sulle braccia in mio onore!».

Tutte le mani si schiacciarono sulla Dissoplastina, che scivolava tra le dita. La terza volta le palme erano definitivamente incollate. Gli skins si lasciarono cadere a pancia in giù, torcendo i polsi e rotolandosi sul bitume.

Karim ritornò al suo primo avversario. Si sedette alla turca, nella posizione del loto, e respirò profondamente per calmarsi. La sua voce era adesso più pacata:

«Dov'eravate ieri sera?».

«Non... non siamo stati noi».

Karim drizzò le orecchie. Aveva umiliato gli skins per fare una bravata, e adesso li interrogava per pura formalità. Era sicuro che quei farabutti non c'entravano nulla con la profanazione al cimitero. Eppure quello skin sembrava al corrente della cosa. L'arabo si chinò su di lui:

«Di che stai parlando?».

La testa rasata si appoggiò su un gomito:

«Il cimitero... Non siamo stati noi».

«E tu come fai a saperlo?».

«Noi... siamo passati di là».

Un'idea attraversò la mente di Karim: Crozier disponeva di un testimone. Qualcuno, quel mattino stesso, lo aveva avvertito: gli skins erano stati visti aggirarsi attorno al cimitero. Il commissario lo aveva mandato al tiro al bersaglio, senza dirgli nulla. Bene, avrebbero fatto i conti dopo.

«Raccontami tutto».

«Giravamo in quei paraggi...».

«A che ora?».

«Non saprei... Le due, forse...».

«Perché?».

«Non so... Stavamo lì a cazzeggiare... Cercavamo le baracche dei cantieri per stanare qualche marocchino...».

Karim fremette.

«E allora?».

«Siamo passati vicino al cimitero... Cazzo... Il cancello era aperto... Abbiamo visto delle ombre... dei tizi che uscivano dalla tomba...».

«Quanti erano?».

«D... Due, credo...».

«Saresti in grado di descriverli?».

Il ferito sghignazzò:

«Ehi, amico, eravamo fatti neri...».

Karim gli diede una sberla sull'orecchio rotto. Lo skin emise un grido soffocato, che finì in una specie di sibilo da serpente:

«Saresti in grado di farne l'identikit?».

«No! Era buio pesto...».

Karim rifletté. E gli tornò alla mente la cosa certa, a proposito degli effrattori: erano dei professionisti.

«E dopo?».

«Cazzo... C'è venuta una fifa terribile... Abbiamo tagliato la corda... Ci siamo detti che ci avrebbero dato la colpa per... per via di Carpentras...»..

«È tutto? Non avete notato nient'altro? Un particolare?».

«No... nulla... Alle due del mattino, in un paesino come questo... è la morte...».

Karim immaginò la solitudine della strada, illuminata soltanto da una bianca unghiata nella notte, che attirava le farfalle notturne. E la banda delle teste rasate, fatti fino agli occhi, che si spingevano a vicenda urlando inni nazisti. Ripeté:

«Pensaci meglio».

«Ecco... Un po' dopo... Mi sembra di aver visto un macinino dell'est, una Lada o qualcosa del genere, che filava nell'altra direzione... Veniva dal cimitero... Sulla D 143...».

«Di che colore?».

«Bianca».

«Niente di particolare?».

«Era... Era coperta di fango...».

«Hai preso il numero di targa?».

«Cazzo... Non sono mica un poliziotto...».

Karim gli diede un calcio nel fegato. L'uomo si torse, gorgogliando sangue. Il tenente si alzò spolverandosi i jeans. Lì non aveva più nulla da fare. Udiva gli altri lamentarsi alle sue spalle: di certo avevano sulle mani ustioni di terzo e quarto grado. Concluse:

«Allora abbi la cortesia di recarti al posto di polizia di Sarzac. Oggi. Per firmare la deposizione. Di' pure che vai da parte mia, avrai un trattamento di favore».

Lo skin annuì, ansimando, poi levò lo sguardo da bestia domata.

«Perché... perché lo fai, amico?».

«Perché non te lo dimentichi», rispose sottovoce. «Uno sbirro è sempre un problema. Ma uno sbirro arabo è uno stramaledetto problema! Infastidisci ancora un arabo e farai conoscenza col problema». Karim gli sferrò un ultimo calcio. «In profondità».

L'arabo indietreggiò fino all'uscita, recuperando nel passare la Glock 21.

Partì sgommando e si fermò dopo qualche chilometro, in una macchia, per calmarsi e riflettere. La profanazione era dunque avvenuta prima delle due del mattino. I vandali erano due e guidavano, forse, una vecchia auto dell'est. Guardò l'orologio: aveva giusto il tempo di consegnare il rapporto scritto. L'indagine sarebbe partita sul serio, adesso: bisognava diffondere un ordine di ricerca, chiamare l'ufficio che rilasciava le carte di circolazione, interrogare le persone che abitavano lungo la D 143...

Ma aveva già la testa altrove. Condotta a termine la sua missione, Crozier doveva lasciargli carta bianca. Avrebbe condotto l'indagine a suo modo: curiosando, per esempio, su un ragazzino morto nel 1982.

III

11.

«...L'esame della parte anteriore del torace mostra lunghi tagli longitudinali, ottenuti senza dubbio mediante uno strumento affilato. Rileviamo anche altre lacerazioni, prodotte con lo stesso strumento, sulle spalle, le braccia...».

Il medico legale indossava sgualciti pantaloni di tela e aveva dei piccoli occhiali. Si chiamava Marc Costes. Era giovane, dai lineamenti affilati e dallo sguardo vago. Era piaciuto a Niémans sin dalla prima occhiata: il poliziotto aveva infatti scorto in lui un appassionato, un vero investigatore, con poca esperienza ma certo con molta rabbia. Leggeva il rapporto con calma e metodo:

«...Ustioni multiple: sul torso, sulle spalle, sui fianchi, sulle braccia. Contiamo circa venticinque segni di questo tipo, di cui alcuni si confondono con i tagli in precedenza descritti...».

Niémans lo interruppe:
«Che significa?».
Il medico levò uno sguardo timido al di sopra degli occhiali:
«Penso che l'assassino abbia cauterizzato le piaghe. Sembra che abbia cosparso le ferite con una piccola quantità di benzina, e che poi vi abbia dato fuoco. Direi che ha usato un aerosol modificato, forse un Karcher».
Ancora una volta Niémans misurò a gran passi la sala-laboratorio in cui aveva installato il suo quartier generale, al primo piano dell'edificio di Psicologia e Sociologia. Era in quel luogo appartato che aveva scelto di incontrare il medico legale, alla presenza anche del capitano Barnes e del tenente Joisneau, che se ne stavano buoni buoni sulle loro sedie da studenti.
«Continui», ordinò.

«...Constatiamo anche numerosi ematomi, edemi e fratture. Sul torso soltanto abbiamo contato diciotto ematomi. Quattro costole sono rotte. Le clavicole ridotte in briciole. Tre dita della mano sinistra, due della destra sono maciullate. Le parti genitali appaiono illividite per i colpi subiti.
L'arma usata è di certo una sbarra di ferro, o di piombo, dello spessore di circa sette centimetri. Bisogna ovviamente distinguere le ferite provocate dal trasporto del corpo e dalla sua sistemazione nella spaccatura della roccia, ma gli edemi non si formano allo stesso modo, post mortem...».

Niémans diede un'occhiata agli astanti: sguardi furtivi e tempie lustre.

«...Tutto ciò riguarda la parte superiore del corpo. Il volto è intatto. Nessun segno visibile di ecchimosi sulla nuca...».

Il poliziotto domandò:

«Nessun colpo al viso?».

«No, sembra che l'assassino abbia evitato di toccarlo».

Costes abbassò gli occhi sul suo rapporto e riprese la lettura, ma Niémans lo interruppe ancora:

«Si fermi. Immagino che continui così ancora a lungo».

Il medico batteva nervosamente le palpebre mentre sfogliava l'incartamento:

«Parecchie pagine...».

«Okay, ce lo leggeremo da soli. Ci dica piuttosto la causa del decesso. Sono state le ferite a provocare la morte della vittima?».

«No, l'uomo è stato ucciso mediante strangolamento. Senza ombra di dubbio. Con un cavo metallico, di un diametro di circa due millimetri. Direi la corda di un freno di bicicletta, o quella di un pianoforte, un cavo del genere, insomma. Ha inciso le carni per una lunghezza di quindici centimetri, ha frantumato la glottide, tagliato i muscoli della laringe e lacerato l'aòrta, provocando l'emorragia».

«E l'ora del delitto?».

«Difficile stabilirla, per via della posizione raggomitolata del corpo. Il processo del *rigor mortis* è stato stravolto da quell'operazione e...».

«Mi dia almeno un'ora approssimativa...».

«Direi... a fine giornata, sabato sera, tra le venti e le ventiquattro».

«Allora Caillois si è fatto sorprendere al rientro dalla camminata?».

«Non è detto. Secondo me le torture sono durate parecchio tempo. Penso invece che sia stato preso la mattina, e che il suo calvario si sia prolungato l'intero giorno».

«Crede che la vittima abbia avuto modo di difendersi?».

«Impossibile a dirsi, tenuto conto delle molteplici ferite. Una cosa è sicura: l'uomo non è stato stordito. Durante le torture era legato ma cosciente: i segni sui polsi e sulle braccia sono più che evidenti. D'altro canto, nella misura in cui la vittima non reca alcun segno di bavaglio, possiamo supporre che il suo seviziatore non avesse paura che se ne udissero le grida».

Niémans si sedette sul davanzale di una delle finestre:

«Che mi dice delle torture? Le considera opera di un professionista?».

«Professionista?».

«Si tratta forse di tecniche di guerra? Di metodi noti?».

«Non sono uno specialista ma... no, penso di no. Direi piuttosto che sono opera di un... un individuo in preda al furore. Un tarato, che voleva ottene-

re delle risposte sincere alle sue domande».

«Come fa ad affermarlo?».

«L'assassino cercava di far parlare Caillois. E Caillois ha parlato».

«Come lo sa?».

Costes s'inchinò con umiltà. Nonostante il caldo nella sala non si era tolto l'eskimo.

«Se l'assassino avesse voluto far soffrire Rémy Caillois per il suo semplice piacere, lo avrebbe torturato fino alla fine. Invece, come ho già detto, lo ha ucciso in un'altra maniera. Con il cavo».

«Nessun segno di violenze sessuali?».

«No, nulla del genere. Non è il suo universo».

Niémans mosse ancora qualche passo lungo il tavolo. Si sforzò di immaginare un mostro capace di simili sevizie. Cercò inutilmente di visualizzare la scena dall'esterno. Poi si mise dalla parte dell'uomo torturato, pensò a ciò che poteva vedere lui, mentre affrontava la morte e la sofferenza. Vide dei gesti feroci, dei colori scuri, ocra, rossi. Un uragano insopportabile di colpi, di fuoco, di sangue. Quali potevano essere stati gli ultimi pensieri di Caillois? Scandì: «Ci parli degli occhi».

«Gli occhi?».

Era stato Barnes a ripetere la parola. Fortemente colpito da tutto ciò, la sua voce si era alzata di un tono. Niémans si degnò di rispondere: «Sì, gli occhi. L'ho notato poco fa, all'ospedale. L'assassino ha asportato gli occhi della vittima. E le cavità orbitali sembravano piene d'acqua...».

«Infatti», intervenne Costes.

«Ricominci da capo», lo esortò Niémans.

Costes rificcò il naso nei suoi appunti:

«L'assassino ha lavorato sotto le palpebre. Con uno strumento affilatissimo ha sezionato i muscoli oculomotori e il nervo ottico, poi ha estirpato i globi oculari. In seguito ha grattato con cura, ha forbito l'interno delle cavità ossee».

«Durante questa operazione la vittima era già morta?».

«Non si può sapere. Ma ho trovato tracce di emorragia, il che potrebbe indicare al contrario che Caillois era ancora vivo».

Il silenzio cadde sulle sue parole. Barnes era livido, Joisneau come impietrito dal terrore.

«E dopo?», chiese Niémans per arrestare l'avanzata dell'angoscia, che si avvicinava sempre più.

«Dopo la morte della vittima, l'assassino gli ha riempito le orbite di ac-

qua. Acqua del fiume, suppongo. Poi ha abbassato delicatamente le palpebre. Ecco perché gli occhi apparivano chiusi, e convessi, come se non avessero subito alcuna mulilazione».

«Torniamo all'asportazione dei globi: secondo lei l'omicida possiede nozioni di chirurgia?».

«No. O forse nozioni molto vaghe. Direi che, come per le torture, si sforza di fare del suo meglio».

«Quali strumenti ha utilizzato? Gli stessi usati per incidere le carni?».

«Dello stesso genere, comunque».

«E quale?».

«Strumenti industriali. Cutters».

Niémans gli si piantò di fronte:

«È tutto ciò che ci può dire? Sulla base del suo rapporto non emerge nessun indizio, nessuna ipotesi?».

«Nulla, purtroppo. Il corpo è stato completamente lavato prima di essere incastrato nella frattura della roccia. Questo cadavere non può rivelarci niente riguardo al luogo del delitto. E ancor meno sull'identità dell'assassino. Possiamo giusto supporre che si tratti di un uomo forte e capace. Ecco tutto».

«È poco», borbottò Niémans.

Dopo un istante Costes tornò al suo rapporto:

«C'è solamente un dettaglio di cui non abbiamo parlato... Un dettaglio che non ha niente a che vedere con l'omicidio».

Il commissario drizzò le orecchie:

«E quale?».

«Rémy Caillois non aveva impronte digitali».

«Cioè?».

«Aveva le mani corrose, consumate al punto da non avere più. sui polpastrelli alcun solco, alcuna impronta. Forse si è ustionato in un incidente. Ma comunque un incidente assai lontano nel tempo».

Niémans interrogò con lo sguardo Barnes, il quale alzò le sopracciglia per dire che non ne sapeva niente.

«Cercheremo di indagare», grugnì il commissario.

Si avvicinò al medico, al punto da sfiorargli l'eskimo:

«Ma lei che pensa dell'omicidio, lei personalmente, dico? Come lo sente? Qual è la sua intuizione profonda, da medico, vedendo queste sevizie?».

Costes si tolse gli occhiali e si massaggiò le palpebre. Quando se li rimi-

se il suo sguardo sembrava più chiaro, come lucidato. E la sua voce più ferma:

«L'omicida segue un rito misterioso, un rito il cui ultimo atto è la posizione fetale, nell'incavo della roccia. Tutto ciò sembra molto preciso, molto studiato. Così, la mulilazione degli occhi deve essere essenziale. E poi c'è l'acqua, l'acqua sotto le palpebre, al posto degli occhi. Come se l'assassino avesse voluto ripulire le orbite, purificarle. Stiamo analizzando quell'acqua. Non si sa mai. Forse contiene un indizio... Un indizio chimico».

Niémans fece un gesto vago, dimostrando di non credere a quell'ultima possibilità. Costes parlava di un rito catartico; e anche il commissario, dopo il sopralluogo al laghetto, pensava alla stessa cosa, alla catarsi, all'acquetamento. In quel senso i due s'incontravano. Al di sopra del lago l'omicida aveva voluto lavare la bruttura - o forse semplicemente fare opera di purificazione rispetto al crimine commesso?

Passavano i minuti senza che nessuno si muovesse. Niémans alla fine mormorò, aprendo la porta della sala:

«Torniamo al lavoro, il tempo stringe. Non so che cosa Rémy Caillois dovesse confessare. Spero soltanto che ciò non inneschi una catena di altri omicidi».

12.

Niémans e Joisneau tornarono alla biblioteca. Prima di entrare il commissario lanciò uno sguardo al tenente: aveva i lineamenti scomposti. Il poliziotto gli batté sulla spalla, soffiando come uno sportivo. Il giovane Éric rispose con un sorriso poco convinto.

Entrando nel salone centrale uno spettacolo sbalorditivo si parò loro dinanzi: due ufficiali di polizia giudiziaria, con la faccia stravolta, e un drappello di vigili urbani in maniche di camicia avevano invaso la biblioteca e si dedicavano a un'ispezione approfondita. Sui tavoli giacevano centinaia di libri aperti, in gruppi o uno sull'altro. Sconcertato, Joisneau chiese:

«Che succede qui dentro?».

Uno degli ufficiali gli rispose:

«Stiamo eseguendo gli ordini... Cerchiamo tutti i libri che parlano del male, dei riti religiosi e...».

Joisneau diede un'occhiata a Niémans: sembrava esacerbato dall'andamento incerto dell'operazione. Urlò contro l'agente:

«Ma vi avevo detto di consultare il computer! Non di cercare ogni singo-

lo libro sugli scaffali!».

«Abbiamo avviato la ricerca informatica, per titolo e per argomento: e adesso scorriamo i libri alla ricerca di indizi, di affinità con l'omicidio...».

Intervenne Niémans:

«Avete chiesto consiglio agli interni?».

L'ufficiale inalberò un'espressione delusa:

«Sono dei filosofi. Ci hanno riempito la testa di chiacchiere. Il primo ci ha risposto che la nozione di male è un valore borghese, e che occorre rivisitarla da un punto di vista sociale, anzi marxista. Così con lui abbiamo lasciato perdere. Il secondo ci ha parlato di limiti e di trasgressione; aggiungendo però che il vero limite è dentro di noi... che la nostra coscienza non cessa di fare i conti con una superiore entità giudicante... Insomma, non abbiamo capito niente. Il terzo ci ha informati sull'assoluto e la ricerca dell'impossibile... Ci ha parlato di esperienza mistica, che può realizzarsi tanto nel bene quanto nel male, così come aspirazione. Allora io... Be', non se ne cava davvero le gambe, tenente...».

Niémans scoppiò a ridere.

«Te l'avevo detto», bisbigliò a Joisneau, «bisogna diffidare degli intellettuali».

Si rivolse direttamente al poliziotto sbalordito:

«Continuate le vostre ricerche. Alle parole-chiave "male", "violenza", "torture" e "riti" aggiungete "acqua", "occhi" e "purezza". Consultate il computer. Cercate soprattutto i nomi degli studenti che hanno preso in prestito quei libri, che lavoravano su quelle tematiche, per delle tesi di dottorato, ad esempio. Chi sta lavorando sul computer centrale?».

Un ragazzo tarchiato, dal giubbotto troppo largo, rispose:

«Io, signor commissario».

«Che cosa ha scoperto nei files di Caillois?».

«Ci sono le liste dei libri danneggiati, ordinati, eccetera. E i nomi degli studenti che vengono per la consultazione e i loro posti nella sala».

«I loro posti?».

«Sì. Il lavoro di Caillois consisteva nell'assegnare loro un posto...», indicò con la testa i piccoli box a vetri «a quei tavoli. E memorizzava ogni posto nel computer».

«Ha per caso trovato la sua tesi?».

«Certo: un testo di mille pagine sul mondo antico e...», guardò un foglietto tutto scarabocchiato, «le Olimpiadi. Parla dei primi giochi olimpici e dei riti sacri organizzati attorno ad essi... Una cosa complessa, posso af-

fermare».

«Ne stampi una copia e la legga».

«Come?».

Niémans aggiunse, in tono ironico:

«In maniera trasversale, certo».

L'uomo sembrava sconcertato. Il commissario continuò:

«Nient'altro da segnalare? Videogiochi, posta elettronica?».

L'agente scosse la testa in segno di diniego. Quella notizia non stupì Niémans: intuiva che l'unica esistenza di Caillois si era svolta nei libri. Un bibliotecario in senso puro, che ammetteva una sola distrazione alle proprie mansioni professionali: la stesura della tesi. Che cosa mai avrebbe dovuto confessare un simile asceta?

Pierre Niémans si rivolse a Joisneau:

«Vieni qui. Voglio che mi faccia il punto sulla tua indagine».

Si appartarono in una delle sale rivestite di libri. In fondo al corridoio un agente col berretto consultava un libro. Il commissario ebbe qualche difficoltà a restare serio di fronte a una scena simile. Il tenente aprì il suo blocnotes:

«Ho interrogato parecchi interni, e i due colleghi di Caillois in biblioteca. Rémy non piaceva molto, ma comunque lo rispettavano».

«Di che lo accusavano?».

«Di nulla in particolare. Ho l'impressione che trasmettesse una sorta di malessere. E non faceva alcuno sforzo per comunicare con gli altri. In un certo senso tornava bene col suo lavoro». Joisneau si guardò intorno, quasi spaventato. «Pensi... tutto il giorno in biblioteca, in perfetto silenzio...».

«Ti hanno parlato del padre?».

«Sapeva che era stato anche lui bibliotecario? Sì, me ne hanno parlato. Lo stesso tipo di persona: silenzioso, impenetrabile. Questo ambiente da confessionale alla lunga agisce sul sistema nervoso, credo».

Niémans si appoggiò ai libri:

«Ti hanno detto che è morto in montagna?».

«Sì, certo. Ma non c'è nulla di sospetto nella sua morte. Il pover'uomo è stato investito da una valanga e...».

«Lo so. Secondo te qualcuno poteva volere male ai Caillois, padre e figlio?».

«Commissario, la vittima prendeva i libri dal deposito, riempiva le schede e assegnava ad ogni studente un numero di posto: che tipo di vendetta volete che si scateni su di lui? Quella di uno studente a cui non ha conse-

gnato il libro giusto?».

«Okay. E sul versante alpinismo?».

Joisneau sfogliò ancora il blocco:

«Caillois era un bravissimo scalatore e camminatore. Sabato scorso, secondo le testimonianze di chi l'ha visto mettersi in marcia, sembrava volesse fare una passeggiata. Salire a circa duemila metri, ma senza attrezzatura».

«Compagni di gita?».

«Mai. Neppure la moglie lo accompagnava: Caillois era un solitario. Al limite dell'autismo».

Niémans spifferò ciò che sapeva:

«Sono tornato vicino al fiume. Ho scoperto delle tracce di chiodi nella roccia. Penso che per tirare su il corpo l'omicida abbia usato una tecnica di scalata».

I lineamenti di Joisneau s'incresparono: «Merda, sono salito anch'io lassù, ma...».

«I buchi sono all'interno della frattura. L'assassino ha fissato delle pulegge nella cavità, poi si è calato egli stesso, per fare da contrappeso al corpo della vittima».

«Merda».

Il suo volto esprimeva dispetto e ammirazione. Niémans sorrise:

«Non è merito mio: sono stato guidato dal mio testimone, Fanny Ferreira. Una vera professionista». Strizzò l'occhio. «E una piccola bomba... Voglio che scavi ancora in questa direzione. Stila una lista completa degli alpinisti e di tutti coloro che hanno accesso a quel tipo di attrezzature».

«Ma avremo migliaia di nomi!».

«Domanda ai tuoi colleghi. Domanda a Barnes. Non si sa mai: magari da questa ricerca emerge una verità... Voglio anche che ti occupi degli occhi».

«Degli occhi?».

«Hai sentito il medico legale, no? L'assassino li ha asportati con una particolare cura. Non ho la minima idea di ciò che significhi. Forse feticismo. Forse una volontà di purificazione in un senso specifico. Forse quegli occhi rammentavano all'assassino una scena vista dalla vittima. O il peso dello sguardo, vissuto dall'omicida come un'ossessione. Non lo so. È tutto molto confuso, e non mi piacciono gli psicologismi da quattro soldi. Ma voglio che setacci la città e raccogli tutto ciò che potrebbe essere messo in relazione con gli occhi».

«Ad esempio?».

«Ad esempio cercare se in città o all'interno dell'università si sono mai verificati incidenti in cui è rimasta colpita questa parte del corpo. Scava anche tra i processi verbali degli ultimi anni, al distaccamento, e controlla la cronaca nei giornali locali. Zuffe in cui è rimasto ferito qualcuno. Oppure mutilazioni su animali. Non so che dirti: cerca. Guarda anche se nella regione è magari diffusa una malattìa agli occhi, o se ci sono problemi di cecità».

«Pensa davvero che possa trovare...».

«Non penso niente», sibilò Niémans. «Fallo e basta».

In fondo al corridoio, il poliziotto in uniforme lanciava loro delle occhiate in tralice. Alla fine lasciò perdere i libri e scomparve. Niémans seguitò sottovoce:

«Voglio anche sapere esattamente cos'ha fatto Caillois nelle ultime settimane, ogni minuto della sua giornata: chi ha incontrato, con chi ha parlato. Voglio l'elenco delle sue telefonate, dall'apparecchio di casa e dall'università. Voglio conoscere tutta la posta che ha ricevuto. Forse Caillois conosceva il suo assassino. Forse aveva addirittura appuntamento con lui, lassù in montagna».

«E sua moglie sa qualcosa?».

Niémans non rispose. Joisneau aggiunse:

«Non sembra molto gentile».

Poi mise via il bloc-notes. Si era abbastanza ripreso.

«Non so se devo dirglielo, con quel corpo mutilato e... quel pazzo assassino in giro da qualche parte...».

«Ma?».

«Ma, santo Cielo, ho proprio l'impressione di imparare molto da lei!».

Niémans stava sfogliando un libro preso dallo scaffale: *Topografia e rilievi della regione dell'Isère.* Lo lanciò al tenente e disse:

«Be', prega per imparare altrettanto sul conto dell'omicida».

13.

Il profilo della vittima inarcata. Muscoli attorcigliati sotto la pelle, come delle corde. Ferite nere, violacee si notano qua e là sulla carne livida.

Tornato nella sala in cui lavorava, Niémans osservò le fotografie polaroid del corpo di Rémy Caillois.

Il volto visto di fronte. Palpebre semichiuse sulle cavità nere delle orbite.

Ancora col cappotto indosso, pensava alle sofferenze dell'uomo. Alla violenza e al terrore che erano nati in quella regione innocente. Senza confessarselo, il poliziotto temeva il peggio. Un altro omicidio, forse. O un delitto rimasto impunito, che il tempo e la paura avrebbero aiutato a dimenticare. Molto più che a ricordarsene.

Le mani della vittima, fotografate da sopra, poi da sotto. Delle belle mani sottili, con le dita semiaperte. Neppure l'ombra di un'impronta. Ai polsi tracce di trucioli di metallo. Granulose. Scure. Minerali.

Niémans rovesciò la sedia e l'appoggiò contro il muro. Incrociò le mani dietro la nuca e rifletté alle sue stesse massime: «Ogni elemento di un'indagine è uno specchio. E l'assassino si nasconde in uno degli angoli morti.» Non riusciva a togliersi dalla mente questa certezza: Caillois non era stato scelto a caso. E la sua morte era legata al suo passato. A una persona a lui nota. A un'azione da lui commessa. O a un segreto che aveva scoperto.

Quale?

Sin dall'infanzia Caillois aveva vissuto all'interno della biblioteca universitaria, per scomparire ogni week-end nelle solitudini eteree al di sopra della vallata. Cosa mai aveva potuto fare o scoprire, per meritare una simile esecuzione?

Niémans decise di condurre una breve indagine sul passato della vittima. Quasi inconsciamente, o forse per una sua personale ossessione, cominciò con un particolare che lo aveva colpito durante il suo primo incontro con Sophie Caillois.

Dopo qualche telefonata raggiunse infine il 14° reggimento di fanteria, di stanza nei pressi di Lione, dove tutti i giovani della regione dell'Isère facevano allora la visita di leva. Dopo aver declinato la propria identità e spiegato il motivo della chiamata, ottenne di parlare con l'archivio, e fece tirare fuori il dossier informatico relativo al giovane Rémy Caillois, riformato negli anni Novanta.

Sentiva il ticchettio discreto dei tasti del computer, il rumore di passi lontani nella sala, poi il frusciare della carta. Chiese all'archivista:

«Mi legga le conclusioni del dossier».

«Non so se... Chi mi prova che lei è commissario?».

Niémans sospirò:

«Chiami la squadra di gendarmeria di Guernon. Chieda del capitano Barnes e...».

«D'accordo, va bene. Gliele leggo». Sfogliò le pagine. «Tralascio i dettagli, le risposte ai test eccetera. La conclusione è che il suo uomo è stato riformato P4, per "schizofrenia acuta". Lo psichiatra ha aggiunto una nota a margine, scritta di suo pugno e sottolineata: "Si consiglia vivamente una terapia". Poi ha annotato: "Contattare l'ospedale di Guernon". Secondo me il suo uomo era abbastanza grave, perché di solito non...».

«Mi dà il nome del dottore?».

«Certo, è il maggiore medico Yvens».

«Lavora sempre al presidio?».

«Sì, è qui».

«Me lo passi».

«Io... Va bene, rimanga in linea».

Una musica elettronica di fanfara sgorgò dal ricevitore, quindi s'udì una voce dal tono grave, come in chiave di fa. Niémam si presentò, diede nuovamente spiegazioni. Il dottor Yvens era scettico. Infine chiese:

«Come si chiamava il ragazzo?»

«Caillois Rémy. L'ha riformato P4, cinque anni fa. Schizofrenia acuta. È possibile che se ne ricordi? Se sì, vorrei sapere se a suo avviso era un simulatore».

La voce obiettò:

«Si tratta di documenti riservati».

«Abbiamo ritrovato il suo cadavere incastrato in una roccia. Gola tagliata. Privo di globi oculari. Torture multiple. Il giudice istruttore Bernard Terpentes mi ha fatto venire da Parigi per indagare su questo omicidio. Può contattarla egli stesso, se vuole, ma così guadagneremmo tempo. Si rammenta...».

«Me ne rammento» tagliò corto Yvens. «Un malato. Un demente. Senza ombra di dubbio».

Era quanto in fondo Niémans si aspettava. Eppure la risposta lo sorprese. Ripeté:

«Non simulava?».

«No. Incontro tutto l'anno dei simulatori; e i sani di mente hanno molta più fantasia dei dementi veri. Parlano a vanvera, inventano deliri incredibili. I veri malati si distinguono agevolmente. Sono inchiodati alla loro fol-

lia. Ossessionati, consumati da essa. Anche la demenza ha la sua logica... razionale. Rémy Caillois era malato. Un caso classico».

«Come si manifestava la sua follia?».

«Ambivalenza di pensiero. Perdita di contatto con il mondo esteriore. Mutismo. I sintomi classici della schizofrenia».

«Dottore, quell'uomo era bibliotecario all'università di Guernon. Ogni giorno aveva contatti con centinaia di studenti e...».

Il medico sghignazzò.

«La follia è transitoria, commissario. Spesso sa nascondersi agli occhi degli altri, insinuarsi sotto un'apparenza anodina. Lei certo lo sa meglio di me».

«Ma mi ha appena detto che questa demenza le è saltata subito agli occhi».

«Ho esperienza. E Caillois forse aveva imparato a controllarsi».

«Perché ha scritto "Si consiglia vivamente una terapia"?».

«Ritenevo che dovesse farsi curare, ecco tutto».

«E lei ha preso contatti con l'ospedale di Guernon?».

«Francamente non me ne ricordo più. Il caso era interessante, ma non penso di avere avvertito l'ospedale. Sa, se il soggetto...».

«"Interessante", ho udito bene?».

Il dottore soffiò.

«Quell'uomo viveva in un mondo tutto suo, un mondo di rigore estremo, in cui la sua personalità si moltiplicava. Agli occhi degli altri simulava una certa flessibilità, mentre invece era letteralmente ossessionato dall'ordine, dalla precisione. Ciascuno dei suoi sentimenti si cristallizzava in una figurazione concreta, in una personalità a parte. Lui da solo era un esercito. Un caso... affascinante».

«Era pericoloso?».

«Senza alcun dubbio».

«E lei l'ha lasciato andar via?».

Ci fu un istante di silenzio, poi:

«Sa, i pazzi in libertà...».

«Dottore,» concluse Niémans quasi sottovoce «quell'uomo era sposato».

«Be'... la compiango, sua moglie».

Terminata la conversazione, il poliziotto pensò che quelle rivelazioni gli aprivano nuovi orizzonti. E aggravavano le sue inquietudini.

Decise di compiere un'altra visita.

«Mi ha mentito!».

Sophie Caillois tentò di richiudere la porta, ma il commissario incastrò il gomito nello stipite.

«Perché non mi ha detto che suo marito era malato?».

«Malato?».

«Schizofrenia. Secondo gli specialisti era da rinchiudere».

«Bastardo!».

Con le labbra strette, la giovane tentò ancora di chiudere la porta, ma Niémans tenne duro, senza troppa difficoltà. Nonostante i capelli sfibrati, nonostante il golf dalle maniche allentate, quella donna gli sembrava più bella che mai.

«Ma non capisce?», urlò. «Stiamo cercando un assassino. E anche un movente. Forse Rémy Caillois aveva commesso un'azione, un gesto che potrebbe spiegare l'atrocità della sua morte. Un gesto di cui non si ricordava nemmeno più. La prego... solo lei può aiutarmi».

Sophie Caillois spalancò gli occhi. Tutta la bellezza del suo volto, attraversato da brevi trasalimenti, era come partecipe di un reticolo sottile. Le sopracciglia, soprattutto, dal disegno perfetto, si erano come rapprese in un arco splendido, patetico.

«Lei è pazzo».

«Devo conoscere il suo passato».

«Lei è pazzo».

La donna tremava. Suo malgrado Niémans abbassò lo sguardo. Osservò il rilievo delle clavlcole, che tendevano le maglie del golf. Attraverso la lana intravide la bretella attorcigliata del reggiseno. D'impulso le afferrò il polso e le sollevò la manica: l'avambraccio era coperto di chiazze violacee. Niémans ruggì:

«La picchiava!».

Il commissario distolse lo sguardo dalle macchie scure e fissò gli occhi di Sophie:

«La picchiava! Suo marito era un malato. Gli piaceva fare del male, ne sono certo. E si è macchiato di qualche brutta azione. Sono sicuro che lei ha dei sospetti. Che non dice neppure un decimo di ciò che sa!».

La donna gli sputò in faccia. Niémans indietreggiò vacillando.

Lei ne approfittò per chiudere. Le serrature già scattavano una dopo l'altra quando Niémans si scagliò nuovamente contro la porta. Nel corridoio gli interni, preoccupati, occhieggiavano dalle soglie. Il poliziotto diede un calcio allo stipite:

«Tornerò», sbraitò.

Cadde il silenzio.

Niémans assestò un ultimo pugno, che rimbombò cupo, poi restò immobile qualche secondo.

La voce della donna, inframmezzata dai singhiozzi, risuonò dietro la porta, come nella più oscura delle caverne:

«Lei è pazzo».

14.

«Voglio che un agente in civile le stia alle calcagna. Chiamate altri OPJ, a Grenoble».

«Sophie Caillois? Ma... perché?».

Niémans guardò Barnes. Erano tutti e due nella sala principale della gendarmeria di Guernon. Il capitano portava il maglione regolamentare: blu marine, attraversato di lato da una striscia bianca. Sembrava un marinaio.

«Quella donna ci nasconde qualcosa», spiegò Niémans.

«Non penserà mica che sia stata lei a...».

«No, ma non ci dice ciò che sa».

Barnes annuì senza convinzione, poi piazzò tra le braccia di Niémans un grosso fascicolo con copertina di cartone, pieno di fax, di scartoffie, di carta carbone.

«I primi risultati dell'indagine», dichiarò. «Per il momento non c'è da stare allegri».

Senza badare al brusio di sottofondo nella sala, stipata di agenti, Niémans scorse subito la documentazione, mentre si avviava verso un ufficio isolato. Lesse il dossier che riassumeva le indagini condotte da Barnes e Vermont. Nonostante il numero di rapporti e di testimonianze, non c'era di che suffragare la menoma ipotesi. Gli interrogatori, le ricerche, le indagini sul campo... non ne era venuto fuori nulla. Niémans entrò borbottando nell'ufficio dalle pareti a vetri. In una cittadina di quelle dimensioni, un crimine così spettacolare: il commissario non riusciva a concepire di non essere ancora in possesso di un indizio, di una pista.

Si sedette dietro una scrivania metallica e lesse, questa volta con attenzione.

Sul fronte ladri niente di rilevante. Le ricerche nelle prigioni, nelle prefetture, nei tribunali non li avevano portati in alcun luogo. In quanto ai fur-

ti di automobili commessi nelle ultime quarantotto ore, nessuno poteva essere collegato con l'omicidio. Le ricerche sui crimini e sui fatti di cronaca degli ultimi vent'anni si erano dimostrate altrettanto sterili. Nessuno aveva memoria di un delitto così atroce, così strano, o di una qualche azione che potesse essergli considerata affine. Nella città stessa, poi, la lista dei verbali redatti negli ultimi vent'anni si riduceva a qualche salvataggio in montagna, piccoli furti, incidenti, incendi...

Niémans sfogliò la cartellina seguente: dagli interrogatori sistematici negli alberghi, via fax, non era emersa alcuna informazione utile.

Passò l'incartamento a Vermont. I suoi uomini continuavano a perlustrare la zona attorno al fiume. Per il momento avevano raggiunto solo cinque rifugi, e la carta della regione ne riportava diciassette, di cui alcuni abbarbicati alla montagna, a più di tremila metri di altitudine. Un omicidio perpetrato a simili altezze aveva un senso? Gli agenti avevano interrogato anche i contadini di quelle parti; e alcune di tali interviste erano già state battute a macchina, nel gergo abituale dei gendarmi. Niémans sorrideva, sfogliandole: se gli errori di ortografia e le costruzioni delle frasi erano paragonabili a quelle dei poliziotti, altri termini puzzavano di linguaggio militare. E poi erano stati setacciati i benzinai, le stazioni, i luoghi di fermata degli autobus. Nulla da segnalare. Ma per le strade, negli chalets la gente cominciava chiacchierare: perché tutte quelle domande? Perché tanti agenti in giro?

Niémans posò il dossier sulla scrivania. Attraverso il vetro scorse degli uomini di pattuglia che stavano rientrando, con le guance arrossate, gli occhi lucidi per il freddo. Interrogò con un cenno del capo il capitano Vermont, che gli rispose con un gesto inequivocabile: nulla.

Il commissario fissò ancora qualche secondo le uniformi, ma i suoi pensieri vagavano altrove. Pensava alle due donne: una forte e scura come la corteccia d'un albero; doveva avere bei muscoli, la pelle olivastra, vellutata. Dal sapore di resina e di erba. L'altra era fragile e dura. Emanava un malessere, un'aggressività mista a paura che lo affascinavano altrettanto. Che cosa celava quel volto spigoloso, dalla bellezza così inquietante? Davvero il marito la picchiava? Qual era il suo segreto? E quanto poteva soffrire, vedendo suo marito così ridotto, con sul corpo le tracce di tanto dolore?

Niémans si alzò e si girò verso una delle finestre: dietro le nuvole, al di sopra delle montagne, il sole lanciava striature di luce, simili a lunghe ferite nella carne nera e gonfia del temporale. Più in basso si vedevano le case

grige e tutte uguali di Guernon: i tetti poligonali per impedire l'accumulo di neve; le finestre buie, piccole e quadrate come dipinti immersi nella penombra; il fiume attraversava la città e poi passava accanto al distaccamento di polizia.

L'immagine delle due donne gli s'impose nuovamente. In occasione di ogni indagine si sentiva invaso dalla medesima sensazione: la tensione risvegliava i suoi sensi, gli trasmetteva il desiderio di una sorta di caccia amorosa, divorante, febbrile. Gli capitava di innamorarsi solo se pressato dalle investigazioni su un crimine: testimoni, indiziati, puttane, cameriere...

La bruna o la bionda?

Squillo del telefono cellulare: era Antoine Rheims.

«Sto tornando dall'ospedale».

Niémans aveva lasciato passare l'intera mattinata senza chiamare Parigi. La faccenda del Parc des Princes gli ritornava ora addosso come un boomerang esplosivo. Il capo continuò:

«I medici tentano un quinto trapianto per salvargli il volto. In pratica non ha più pelle sulle cosce, a forza di prelevargliela. E non è tutto: triplice trauma cranico, perdita di un occhio, sette fratture alla faccia. Sette, Niémans. La mascella inferiore è conficcata a fondo nei tessuti laringei. Schegge d'osso hanno lacerato le corde vocali. Adesso è in coma, ma comunque è certo che non parlerà più. Secondo i medici neppure un incidente d'auto avrebbe potuto provocare tali e tanti danni. Hai una vaga idea di cosa potrei raccontare? E all'ambasciata inglese? Ai mass media? Ci conosciamo da parecchio tempo, noi due, e penso che siamo amici. Ma penso anche che sei un pazzo suonato».

Le mani di Niémans tremavano, a piccoli scatti.

«Quel tizio è un assassino», ribatté lui.

«Porca Eva, e tu cosa credi di essere?»

Il poliziotto non rispose. Passò il telefonino, lustro di sudore, nella mano sinistra. Rheims riprese:

«Come procedono le indagini?».

«Lentamente. Nessun indizio. Nessun testimone. La faccenda si rivela molto più complicata del previsto».

«Te l'avevo detto! Quando i giornalisti sapranno che sei già a Guernon ti saranno addosso come la rogna su un cane spelacchiato. Che razza di idea ho avuto a mandarti lì!».

Rheims riattaccò di botto, e Niémans rimase parecchi minuti con lo

sguardo fisso, la bocca secca. In una serie di flash accecanti rivide le violenze della notte precedente. I suoi nervi avevano ceduto. Aveva pestato l'assassino in un parossismo di rabbia; in lui era annientata qualsiasi volontà che non fosse quella di distruggere quanto teneva fra le mani.

Pierre Niémans aveva sempre vissuto in un mondo di violenza, un universo di depravazione dalle frontiere crudeli e selvagge, e non temeva l'incombere del pericolo. Al contrario, l'aveva sempre cercato, corteggiato, per meglio affrontarlo, tenerlo sotto controllo. Ma adesso non era più capace di tutto questo. La violenza aveva finito col possederlo. E lui era soltanto debolezza, crepuscolo. Né, d'altro canto, aveva vinto le proprie paure. I cani continuavano a urlare, in un qualche angolo della sua testa.

Sobbalzò: ancora il suono del cellullare. Era Marc Costes, il medico legale, che parlava con voce trionfante:

«Ci sono delle novità, commissario. Abbiamo un indizio. Reale. Si tratta dell'acqua sotto le palpebre. Ho appena ricevuto i risultati delle analisi».

«Allora?».

«Non è l'acqua del fiume. Incredibile ma vero. Ci sto lavorando insieme ad un chimico di Grenoble, Patrick Astier. Uno bravissimo. Secondo lui le tracce di materie tossiche nell'acqua delle orbite non sono le stesse dell'acqua del torrente. Nemmeno raffrontabili».

«Sia più preciso».

«L'acqua delle cavità oculari contiene H_2SO_4 e HNO_3, cioè acido solforico e acido nitrico. Il suo pH è 3, cioè un'acidità molto elevata. Quasi aceto. Un simile dato rappresenta un'informazione preziosa».

«Non capisco nulla. Che significa?».

«Non voglio parlarle in maniera troppo tecnica, ma l'acido solforico e l'acido nitrico sono derivati dell'SO_2, diossido di zolfo, e dell'NC_2, diossido d'azoto. Secondo Astier un solo tipo d'industria produce questa combinazione di diossidi: le centrali termiche che bruciano lignite. Centrali di un genere ormai superato. La conclusione di Astier è che la vittima sia stata uccisa o trasportata vicino a un posto simile. Trovi nella regione una centrale di lignite e avrà trovato anche il luogo del delitto».

Niémans fissava il cielo, in cui scaglie più scure brillavano al sole come un immenso salmone d'argento. Forse adesso aveva davvero qualcosa in mano. Ordinò:

«Mi mandi la composizione chimica di quell'acqua. Si appoggi pure al fax di Barnes».

Il commissario stava aprendo la porta dell'ufficio quando comparve Éric

Joisneau:

«L'ho cercata dappertutto. Ho un'informazione forse importante».

Possibile che l'indagine cominciasse a prendere un suo ritmo? I due poliziotti indietreggiarono, Niémans chiuse la porta. Joisneau consultava nervosamente il blocco degli appunti:

«Ho scoperto che vicino a Sept-Laux esiste un istituto per giovani ciechi. Pare che molti degli interni provengano da Guernon. Bambini che soffrono di vari problemi: cataratta, retinite pigmentaria, cecità rispetto ai colori. A Guernon la frequenza di simili malattie è molto al di sopra della media».

«Continua. Qual è l'origine di questi problemi?».

Joisneau unì le mani a conca:

«La vallata. L'isolamento della vallata. Si tratta di malattie genetiche, mi ha spiegato un medico. Si trasmettono, di generazione in generazione, a causa di una certa consanguineità. Sembra che siano diffuse nei luoghi isolati. Un tipo di contaminazione che procede per via genetica».

Il tenente strappò una pagina dal blocco:

«Tenga, è l'indirizzo dell'istituto. Il direttore, certo dottor Champelaz, ha studiato con attenzione il fenomeno. Ho pensato che...».

Niémans alzò l'indice verso Joisneau:

«Ci vai tu».

Il volto del giovane poliziotto s'illuminò:

«Si fida di me?».

«Mi fido. Tela».

Joisneau voltò i tacchi ma poi ci ripensò; disse, incupito:

«Commissario... Mi scusi, ma... perché non va lei personalmente a interrogare il direttore? Forse è una pista interessante. Ha trovato di meglio, nelle sue indagini? O pensa che io possa fare domande migliori perché sono della regione? Non capisco».

Niémans si appoggiò allo stipite:

«È vero, sto seguendo un'altra pista. Ma voglio anche darti una piccola lezione, Joisneau. Talvolta esistono motivazioni estranee all'inchiesta».

«E quali?».

«Motivazioni personali. All'istituto non vado perché ho una fobia».

«E cosa riguarda, i ciechi?».

«No, i cani».

Il tenente aveva un'espressione incredula:

«Non capisco».

«Rifletti. Dire ciechi significa dire anche cani». Niémans abbozzò a gesti la figura un po' curva di un cieco, guidato da un immaginario cane. «Cani per non vedenti, mi spiego? Allora non è possibile che io metta piede in quel posto».

E se ne andò, piantando in asso l'interdetto tenente.

Bussò alla porta dell'ufficio del capitano Barnes e contemporaneamente l'aprì. Il gigante stava dividendo i fax a seconda dell'argomento: risposte ottenute dal personale degli alberghi, dei ristoranti, dei garages, e che continuavano ad arrivare. Sembrava un droghiere che metta in ordine le derrate.

«Commissario?». Barnes alzò un sopracciglio. «Tenga. Ho appena ricevuto...».

«Lo so».

Niémans prese il fax di Costes e lo scorse: era una lista di numeri e di nomi complessi, la composizione chimica dell'acqua contenuta nelle orbite.

«Capitano», chiese il poliziotto, «lei conosce nella regione una centrale termica? Una centrale in cui venga bruciata lignite?».

Barnes fece una smorfia, come a dire che non lo sapeva:

«No, non mi dice nulla. Forse più a ovest... Le zone industriali si moltiplicano andando in direzione di Grenoble...».

«E dove potrei informarmi?».

«Be', esiste la Federazione delle attività industriali dell'Isère, ma... aspetti. Ho qualcosa di meglio. La sua centrale deve inquinare un sacco, no?».

Niémans sorrise e alzò il fax pieno zeppo di numeri:

«Si parla soprattutto di acidità».

Barnes stava già scrivendo:

«Allora vada a trovare questa persona. Alain Derteaux. Un orticoltore proprietario di alcune serre tropicali appena fuori Guernon. E il nostro specialista in inquinamento. Un ecologista militante. Non esiste nella regione gas o esalazione di qualsiasi genere di cui non conosca l'origine, la composizione e le conseguenze per l'ambiente.»

Niémans stava già uscendo quando Barnes lo richiamò. Gli mostrò entrambe le mani, con le palme rivolte verso l'alto: due zampe enormi, da orco:

«Mi sono informato sulla faccenda delle impronte digitali... Si ricorda, le mani di Caillois. È stato per un incidente, quando era bambino. Aiutava il padre a rattoppare la loro piccola barca a vela, presso il lago di Annecy. E

si bruciò tutte e due le mani perché le mise in una vasca di detergente altamente corrosivo. Ho contattato la capitaneria di porto: si ricordano dell'incidente. Pronto Soccorso, ospedale e tutto il resto. Possiamo anche verificare, ma secondo me su questo non c'è nient'altro da scoprire».

Niémans si girò e impugnò la maniglia:

«Grazie, capitano». Quindi, indicando la pila di fax: «Forza e coraggio!».

«Forza e coraggio a lei», ribatté Barnes. «Il nostro ecologista, Derteaux, è un maledetto rompicoglioni».

15.

«...Tutta la nostra regione sta morendo, è avvelenata, condannata! Sono spuntate industrie ovunque, nelle valli, sulle pendici delle montagne, nei boschi; e contaminano le faglie freatiche, infettano i terreni, inquinano l'aria che respiriamo... L'Isère: gas e veleno a tutte le altitudini!».

Alain Derteaux era un omino magro, dal viso stretto e segnato. Portava un collare di barba e occhiali metallici che lo facevano sembrare un mormone. Nascosto tra il verde di una delle serre, maneggiava dei vasetti di vetro che contenevano un po' di cotone e di terra friabile. Niémans interruppe il discorso dell'uomo, che subito dopo le presentazioni d'obbligo aveva attaccato la solfa:

«Mi scusi, avrei bisogno di un'informazione... urgente».

«Come? Ah, sì, certo...». Assunse un tono condiscendente. «Lei è della polizia...».

«Conosce per caso nella regione una centrale termica che brucia lignite?».

«Lignite? Un carbone naturale... Un veleno allo stato puro...».

«Conosce un'industria del genere?».

Derteaux disse di no con un cenno del capo, mentre introduceva dei minuscoli rametti in uno dei vasi.

«No, niente lignite nella regione, grazie al Cielo. A partire dagli anni Settanta questo tipo di industrie è in netto regresso in Francia e nei paesi limitrofi. Troppo inquinanti. Emanazioni acide che salgono direttamente nell'atmosfera, trasformando ogni nube in una bomba chimica...».

Niémans si frugò in tasca e gli porse il fax di Marc Costes:

«Potrebbe dare un'occhiata a questi elementi chimici? È l'analisi di un campione d'acqua prelevato qui in zona».

Derteaux lesse con attenzione il foglio, mentre il poliziotto guardava distrattamente attorno a sé: una grande serra dai vetri appannati, incrinati e macchiati di lunghe striature nerastre. Foglie larghe come finestre, germogli minuscoli e stentati, languide liane, intricate e attorte: tutto ciò somigliava a una lotta per guadagnare la menoma particella di terreno. Derteaux alzò la testa, perplesso:

«E lei afferma che questo campione è della zona?».

«Assolutamente sì».

Derteaux si risistemò gli occhiali sul naso:

«Posso chiederle di dove? Voglio dire: esattamente?».

«L'abbiamo trovato su un cadavere. Un uomo assassinato».

«Sì, certo... Avrei dovuto capirlo... visto che lei è della polizia». Rifletté ancora; poi, in tono fortemente dubitativo: «Un cadavere qui, a Guernon?».

Il commissario ignorò la domanda:

«Mi conferma che questa struttura chimica può essere connessa ad un tipo di inquinamento legato alla combustione della lignite?».

«In ogni caso un inquinamento ad alto tasso di acidità: sì, certo. Ho seguito dei seminari sull'argomento». Lesse ancora il fax. «I tassi di H_2SO_4 e di HNO_3 sono... insolitamente alti. Ma glielo ripeto: non esiste più nessuna centrale del genere, nella nostra regione. Né qui, né in Francia, e neppure nell'Europa occidentale».

«Ma questo inquinamento potrebbe essere stato causato da un'altra attività industriale?».

«No, non credo».

«Allora dove sarebbe possibile trovare un'industria che provochi qualcosa di simile?».

«A più di ottocento chilometri da qui, nei paesi dell'Est».

Niémans serrò le mascelle: non riusciva a credere che la sua prima pista finisse così in fretta.

«Forse una diversa soluzione c'è...», mormorò Derteaux.

«Quale?».

«Quest'acqua forse giunge davvero di lontano. E poi, viaggiando attraverso la Repubblica Ceca, la Slovacchia, la Romania, la Bulgaria...» Soggiunse piano, in tono confidenziale: «Degli autentici barbari, in fatto di ambientalismo».

«Intende dire in containers? Un camion di passaggio che...».

Derteaux scoppiò a ridere, ma non un riso di gioia:

«Penso a un trasferimento molto più semplice. Quest'acqua potrebbe esserci giunta grazie alle nuvole».

«Si spieghi, la prego» disse Niémans.

Alain Derteaux aprì le braccia e le alzò lentamente verso il soffitto:

«Immagini una centrale termica, situata in un posto qualsiasi dell'Europa dell'Est. Immagini degli enormi comignoli che sputano diossido di zolfo e diossido di azoto tutto il santo giorno... Questi comignoli arrivano a volte fino a trecento metri di altezza. Gli sbuffi di vapore salgono, salgono, si confondono con le nubi... Se non c'è vento i veleni restano sul territorio. In caso contrario, invece, i diossidi viaggiano, portati dalle nubi che poi vengono ad aprirsi sulle nostre montagne, trasformandosi in piogge abbondanti. Sono ciò che chiamano piogge acide, che distruggono le nostre foreste. Come se non ci pensassimo già noi, a produrre abbastanza veleni, ecco che i nostri alberi muoiono anche per i veleni altrui! Ma le assicuro che noi stessi facciamo calare moltissimi prodotti tossici, attraverso le nubi...».

Una scena, chiara e precisa, venne ad imprimersi nella mente di Niémans, come scavata con lo scalpello. L'assassino sacrificava la sua vittima a cielo aperto, sui monti. La torturava, la mutilava, la uccideva, mentre un temporale si abbatteva sul luogo dello strazio. Le orbite vuote, aperte al cielo, si riempivano allora di pioggia. Di quella pioggia avvelenata. L'assassino richiudeva le palpebre, concludendo il suo macabro operato su quei piccoli depositi di acqua acida. Era l'unica spiegazione.

Aveva piovuto, mentre il mostro perpetrava il suo crimine.

«Che tempo faceva qui sabato?», domandò all'improvviso Niémans.

«Scusi?».

«Si rammenta se ha piovuto nella regione, sabato a fine giornata o nella notte?».

«Non credo, no. Era un tempo bellissimo. Un sole come d'agosto e...».

Una possibilità contro mille. Se al momento supposto del delitto non pioveva, Niémans poteva forse scoprire una zona, una sola, in cui era scoppiato un temporale. Un rovescio di pioggia acida che avrebbe delimitato precisamente i luoghi dell'omicidio, in modo distinto come se indicati da un cerchio di gesso. Il poliziotto comprese questa insolita verità: per trovare il luogo del delitto gli sarebbe bastato percorrere all'indietro il tragitto delle nuvole.

«Dov'è la stazione meteorologica più vicina?», chiese in tono sbrigativo.

Derteaux ci pensò un poco, poi rispose:

«A trenta chilometri da qui, vicino al colle della Mine de Fer. Vuole ap-

purare se ha piovuto? Idea interessante... Vorrei sapere anch'io se quei barbari ci spediscono ancora bombe tossiche del genere. Una vera e propria guerra chimica, signor commissario, nell'indifferenza generale!».

Derteaux si fermò. Niémans gli porgeva un pezzo di carta:

«Il numero del mio cellulare. Se le viene un'idea, qualsiasi idea, mi chiami».

Si volse e attraversò la serra, frustato in viso dalle foglie dell'ebano.

16.

Il commissario viaggiava a tutta velocità. Nonostante il cielo coperto, sembrava dovesse venire il bel tempo da un momento all'altro. Una luce mercuriale spuntava qua e là tra le nuvole. Le fronde degli abeti, d'un verde cupo, brillavano scosse da un vento ostinato. Ad ogni curva Niémans sempre più gioiva di quell'allegria segreta e profonda della foresta, come spinto, illuminato dal vento di sole.

Pensava alle nuvole cariche di un veleno ritrovato in fondo a orbite vuote. Partendo da Parigi, la notte precedente, non immaginava una simile indagine.

Quaranta minuti dopo giunse al colle della Mine de Fer. Non ebbe difficoltà a reperire la stazione meteorologica, con la sua cupola ben visibile su un fianco della montagna. Imboccò il sentiero che conduceva all'edificio, scoprendo a poco a poco uno spettacolo straordinario. A cento metri dal laboratorio degli uomini cercavano di gonfiare un enorme pallone di plastica trasparente. Parcheggiò e scese il breve pendio, si avvicinò agli uomini in eskimo, dalle facce rubizze, e porse loro il tesserino. I meteorologi lo guardarono senza capire. I lunghi teli stropicciati del pallone sembravano un fiume d'argento. Sotto, una fiamma azzurra lo gonfiava lentamente. L'intera scena pareva un incantamento, un sortilegio.

«Commissario Niémans», urlò il poliziotto, per sovrastare il frastuono della fiamma. Poi indicò la cupola di cemento: «Ho bisogno che uno di voi mi accompagni alla stazione».

Un uomo, che pareva il responsabile, si fece avanti:

«Come?».

«Devo sapere dove ha piovuto sabato scorso. Per un'indagine criminale».

Il meteorologo era in piedi, l'espressione palesemente contrariata. Il cappuccio dell'eskimo gli frustava la faccia. Indicò l'immensa sfera che a poco

a poco si gonfiava. Niémans s'inchinò, abbozzando un gesto di scusa:

«Il pallone aspetterà».

Lo scienziato si avviò verso il laboratorio borbottando:

«Sabato non ha piovuto».

«Lo controlleremo».

L'uomo aveva ragione. Consultando l'elaboratore centrale, in uno degli uffici, non trovarono in quelle ore sopra Guernon l'ombra di una turbolenza, di una precipitazione o di un temporale. Le carte satellitari che si disegnavano sullo schermo non lasciavano adito a dubbi: nella giornata di sabato e nella notte tra sabato e domenica non una goccia di pioggia era caduta sulla regione. Altri elementi comparivano da un lato dello schermo: il tasso di umidità dell'aria, la pressione atmosferica, la temperatura... Lo scienziato concesse qualche spiegazione, a labbra strette: nel corso di quasi quarantotto ore un anticiclone aveva imposto una certa stabilità ai moti del cielo.

Niémans gli chiese tuttavia di estendere la ricerca alla domenica mattina, quindi alla domenica pomeriggio: nessun temporale, nessun rovescio. Poi di indagare su un raggio di cento chilometri: niente. Duecento chilometri: sempre niente. Il commissario batté il pugno sulla scrivania:

«Non è possibile!», borbottò. «Da qualche parte ha piovuto, ne ho la prova. In fondo a una valle. Su una collina. Da qualche parte, qui nei dintorni, c'è stato un temporale».

Il meteorologo alzò le spalle, premendo il pulsante del mouse, mentre ombre iridate, linee ondulate, spirali leggere viaggiavano sullo schermo, al di sopra di una carta orografica, risalendo così alla genesi di una giornata pura e senza nubi nel cuore dell'Isère.

«Dev'esserci una spiegazione», mormorò ancora Niémans. «Santo Cielo, io...».

Suonò il telefono cellulare:

«Signor commissario? Sono Alain Derteaux. Ho riflettuto alla sua storia della lignite. E ho condotto io stesso una piccola indagine. Mi dispiace, ma ero in errore».

«Errore?».

«Sì, è impossibile che una pioggia così acida sia caduta qui durante il week-end. E neppure in qualsiasi altro momento».

«Perché?».

«Mi sono informato sulle industrie che bruciano lignite. Persino nei paesi dell'Est i comignoli sono oggi dotati di speciali filtri. Oppure i minerali

sono desulfurizzati. Insomma, questo tipo di inquinamento è molto diminuito a partire dagli anni Sessanta. Piogge così venefiche non cadono più da nessuna parte da trentacinque anni buoni. Fortunatamente! L'ho condotta su una falsa pista: mi scusi».

Niémans taceva. L'ecologista riprese, con un tono incredulo:

«È sicuro che sul suo cadavere vi siano tracce d'acqua?».

«Certo», rispose Niémans.

«Allora è incredibile, ma esso proviene dal passato. Ha assorbito una pioggia caduta più di trent'anni addietro e...».

Il poliziotto chiuse la conversazione con un rapido «arrivederci».

Tornò alla macchina, abbacchiato. Per un istante aveva creduto di seguire una pista: ma gli si era sciolta tra le mani, come quell'acqua acida che portava a un'ipotesi completamente assurda.

Niémans alzò per un'ultima volta lo sguardo verso l'orizzonte. I raggi obliqui del sole orlavano adesso le nubi di una luce chiara, per poi rimbalzare sulle cime del Grand Pic de Belledonne, sulle sue nevi eterne. Come aveva potuto lui, un poliziotto ormai navigato, un uomo razionale, credere un istante che qualche nuvola gli avrebbe indicato la direzione per il luogo del delitto?

Come aveva potuto...

D'un tratto aprì le braccia verso il paesaggio abbagliante, imitando il gesto di Fanny Ferreira, la giovane alpinista: aveva capito dov'era stato ucciso Rémy Caillois, e dove si trovava dell'acqua vecchia di trentacinque anni.

Non sulla terra né in cielo. Nei ghiacciai.

Rémy Caillois era stato ucciso ben più in alto di duemila metri. L'esecuzione era avvenuta sui ghiacciai, a tremila metri di altitudine. Dove le piogge di ogni anno si cristallizzano e permangono nell'eternità trasparente del ghiaccio.

Ecco il luogo del delitto. E quella era un'ipotesi concreta.

IV

17.

L'una. Karim Abdouf entrò nell'ufficio di Henri Crozier e gli mise davanti il rapporto. L'altro, concentrato su una lettera che stava scrivendo, non diede neppure un'occhiata al fascicolo e chiese:

«Allora?».

«Non sono stati gli skins, ma hanno visto due figure uscire dalla tomba. Stanotte».

«E le hanno descritte?».

«No, era troppo buio».

Crozier alzò infine gli occhi:

«Forse mentono».

«Non mentono. E non sono stati loro a profanare la tomba».

Karim tacque. Il silenzio cadde tra i due. Poi il tenente riprese:

«Lei aveva un testimone, commissario». Puntò l'indice sull'uomo seduto. «Aveva un testimone e non me l'ha detto. Qualcuno l'ha avvertita che gli skins gironzolavano attorno al cimitero, la notte scorsa, e lei ha concluso che fossero loro i colpevoli. Ma la realtà è più complessa, e se mi avesse fatto interrogare il suo testimone, io...».

Crozier alzò lentamente la mano per fermarlo:

«Calmati, piccolo. La gente di qui si confida con i più vecchi, con persone della loro stessa città. Non ti avrebbero detto neppure la decima parte di quanto sono venuti a spiattellarmi di loro spontanea volontà. Cos'altro ti hanno raccontato le teste pelate?».

Karim osservava i poster dedicati agli «agenti della pace». Su uno dei mobili metallici brillavano delle coppe che Crozier aveva vinto in varie gare di tiro. Spiegò:

«Gli skins hanno anche visto una macchina bianca muoversi di lì verso le due del mattino. Ha preso in direzione della D143».

«Che tipo di macchina?».

«Una Lada. O un'altra marca dell'Est. Bisogna mandare qualcuno laggiù: le auto di quel genere non devono essere molte, nella regione, e...».

«Perché non ci vai tu?».

«Commissario, lei sa cosa voglio. Ho interrogato gli skins; adesso voglio controllare a fondo la tomba».

«Il guardiano mi ha detto che ci sei già entrato».

Karim ignorò l'osservazione.

«Così, a che punto siamo?».

«A zero. Nessuna impronta digitale, non il menomo indizio. Intendo setacciare là intorno. Se si tratta di vandali, hanno preso davvero un sacco di precauzioni».

«Non sono vandali, sono professionisti. E comunque gente che sapeva cosa cercare. Quella tomba nasconde un segreto che li interessava. Ha av-

visato la famiglia? Che dicono i genitori? Sarebbero d'accordo se noi...».

Karim tacque. Sulla faccia rubiconda di Crozier si era addensata una nube. Il tenente mise entrambe le mani sulla scrivania e attese la risposta del commissario. Il quale mormorò:

«La famiglia non l'abbiamo rintracciata. Nessuno in città porta quel nome. Né negli altri comuni della regione».

«E stato sepolto nel 1982, e ci devono essere per forza dei documenti in merito».

«Per il momento non abbiamo nulla».

«Il certificato di morte?».

«Nessun certificato di morte. Non a Sarzac».

Il viso di Karim s'illuminò. Si girò e mosse qualche passo:

«C'è qualcosa di strano in quella tomba, in quel bambino. Ne sono sicuro. Ed è qualcosa di connesso con l'effrazione nella scuola elementare».

«Karim, hai troppa fantasia. Esistono mille modi per spiegare quel mistero. Forse il piccolo Jude è morto in un incidente stradale. Forse è stato ricoverato all'ospedale di una città vicina ed è stato sepolto qui, perché era la soluzione più pratica. Forse sua madre vive tuttora qui, ma non ha lo stesso nome. Forse...».

«Ho parlato col custode del cimitero: la tomba è sempre curata ma lui non ha mai visto nessuno venirci».

Crozier non rispose. Aprì un cassetto e ne trasse una bottiglia di liquore dai riflessi d'oro brunito. Ne riempì un bicchierino non più alto di un pollice:

«Se non ritroviamo i familiari, possiamo ottenere egualmente il permesso di entrare nella cripta?».

«No».

«Allora mi lasci cercare i genitori».

«E l'auto bianca? I rilevamenti attorno al cimitero?».

«Stanno arrivando dei rinforzi. Gli agenti dell'SRPJ faranno benissimo il loro lavoro. Mi dia qualche ora, commissario. Per condurre l'indagine da solo».

Crozier levò il bicchiere in direzione di Karim:

«Ne vuoi?».

Karim rifiutò con un cenno del capo. Crozier vuotò il bicchiere d'un fiato e schioccò la lingua:

«Hai diciotto ore, rapporto incluso».

L'arabo uscì con un fruscio di cuoio.

18.

Karim telefonò di nuovo alla direttrice della scuola Jean Jaurès, per sapere se aveva ottenuto qualche informazione su Jude Itero presso l'Ente per la tutela dei minori. Invece le sue ricerche non avevano condotto a nulla: non una scheda, quel nome non compariva in nessun archivio del dipartimento. «Forse segue una falsa pista», azzardò lei. «Forse il bambino che sta cercando non viveva nella nostra regione».

Karim riagganciò e guardò l'orologio: le due. Si concesse due ore per frugare negli archivi delle altre scuole e controllare la composizione delle classi corrispondenti all'età del bambino.

In meno di un'ora e un quarto aveva terminato il suo giro senza trovare traccia di Jude Itero. Tornò ancora una volta alla scuola Jean Jaurès. Sfogliando tutto quel materiale d'archivio gli era venuta un'idea. La donna dai grandi occhi lo accolse con aria esagitata:

«Ho lavorato ancora per lei, tenente».

«L'ascolto».

«Ho cercato nomi e indirizzi degli insegnanti che operavano qui nel periodo».

«E allora?».

«Siamo sfortunati. La vecchia direttrice è in pensione».

«Il piccolo Jude aveva nove e dieci anni nel 1981 e 82: possiamo rintracciare le istitutrici di allora?».

La donna sprofondò nei suoi appunti:

«Certo. Anche perché caso vuole che la prima elementare nel 1981 e la seconda nel 1982 abbiano avuto la stessa insegnante. È una cosa abbastanza frequente che un professore salti di una classe, da un anno all'altro...».

«E adesso dov'è?».

«Non lo so. Ha lasciato l'istituto alla fine dell'anno scolastico 1981-82».

Karim grugnì, insoddisfatto. La direttrice assunse un'espressione grave:

«Anch'io ho riflettuto. E c'è una cosa che non abbiamo controllato».

«Cosa?».

«Le fotografie scolastiche. Conserviamo una copia di ogni ritratto, per tutte le classi».

Il tenente si morse il labbro: come aveva fatto a non pensarci? La direttrice seguitò:

«Sono andata a consultare i nostri archivi fotografici. Anche le foto della

prima e seconda elementare che le interessano sono state rubate. Incredibile...».

Una certezza si allargò nella mente del poliziotto, come una chiazza di luce. Pensava al quadro ovale sulla stele, nella tomba. Capì che avevano voluto "cancellare" il bambino togliendogli il nome, rubandogli il volto. La donna gli chiese:

«Perché sorride?».

Karim rispose:

«Mi scusi, ma attendevo una cosa così da molto tempo. Ho una faccenda grossa per le mani, capisce?» Lasciò trascorrere un minuto, si concentrò: «Anche a me è venuta un'idea. Conservate i registri degli anni precedenti?».

«I registri?».

«Ai miei tempi per ogni classe c'era una specie di registro giornaliero, in cui si scrivevano sia le assenze, sia i compiti assegnati per l'indomani...».

«Anche oggi è così».

«E voi li conservate?».

«Sì, ma non contengono i nomi degli allievi di ogni classe».

«Soltanto degli assenti, lo so».

Il volto della donna s'illuminò. I suoi occhi brillavano come specchi:

«Spera che il piccolo Jude abbia fatto almeno un giorno di assenza?».

«Spero soprattutto che gli intrusi non abbiano avuto la mia stessa idea».

La direttrice aprì di nuovo l'armadio a vetri con la documentazione relativa alla scuola. Karim scorse col dito le costole verde scuro e tirò fuori i registri relativi agli anni in questione. Delusione totale: il nome di Jude Itero non compariva neppure una volta.

Una falsa pista davvero: malgrado il suo profondo convincimento, nulla dimostrava che il bambino avesse frequentato quella scuola. Eppure Karim sfogliava e risfogliava i registri, in cerca di un dettaglio che gli confermasse d'essere invece sulla strada giusta.

L'indizio gli balzò agli occhi, attraverso la scrittura tondeggiante, infantile che aveva numerato le pagine del registro, in alto a destra. Mancavano delle pagine. Il poliziotto aprì di più il quaderno e scoprì vicino ai fili della rilegatura i minimi brandelli di carta appartenenti ai fogli strappati: dall'8 al 15 giugno 1982, nel registro della seconda. Quelle date somigliavano a delle tenaglie che serrassero un lembo di nulla. A Karim sembrò di "vedere", attraverso le pagine mancanti, il nome del piccolo, scritto nella medesima grafia tondeggiante...

Mormorò alla donna:

«Mi trovi un elenco del telefono».

Qualche minuto dopo, Karim chiamava tutti i medici di Sarzac, con una certezza profonda: Jude Itero era stato assente dall'8 al 15 giugno 1982. Sicuramente per malattia.

A ogni dottore pose la stessa domanda, invitandolo a consultare il suo schedario, e ogni volta facendo lo spelling del nome del bambino. Nessuno di loro se ne ricordava. Il poliziotto bestemmiava. Attaccò coi comuni vicini: Cailhac, Thiermons, Valuc. Da Cambuse, una cittadina a trenta chilometri di lì, un medico gli rispose in tono neutro:

«Jude Itero, certo, me ne rammento benissimo».

Karim non credeva alle sue orecchie:

«Sono passati quattordici anni, e se ne rammenta benissimo?».

«Venga al mio studio, le spiegherò».

19.

Il dottor Stéphane Macé era una versione moderna ed elegante del medico di campagna. Lineamenti raffinati, lunghe mani pallide, vestito costoso: un perfetto esemplare di medico vivace e comprensivo, borghese e distinto. Di primo acchito Karim lo ebbe in odio, lui e le sue maniere affabili. Era talvolta spaventato da quei blocchi di rabbia che si distaccavano da lui, come iceberg in un Mar di Bering personale.

Si sedette su un angolo di poltrona, senza levarsi la giacca di cuoio. Li divideva una scrivania di legno lucido. Qualche soprammobile forse prezioso, un computer, un dizionario dei farmaci... L'ambiente era sobrio, di buon gusto.

«Mi racconti, dottore», disse Karim, senza tanti preamboli.

«Potrebbe forse spiegarmi in che senso la sua indagine riguarda...».

«No». Karim attenuò con un sorriso la brusca risposta. «Mi spiace, ma non posso».

Il dottore tamburellò sul bordo della scrivania, poi si alzò. Chiaro che quell'arabo dal basco colorato l'aveva colto di sorpresa. Al telefono non lo aveva immaginato così.

«E stato nel giugno del 1982. Una chiamata come tutte le altre. Per un bambino... febbre alta. Ero alle prime armi, avevo ventotto anni».

«Per questo si rammenta di quella visita?».

Il dottore sorrise: un sorriso larghissimo, che finì di esasperare Karim.

«No, lo capirà da sé... Avevo ricevuto la chiamata da un centralino di smistamento, e avevo segnato l'indirizzo senza sapere dove fosse. Si trattava infatti di una casetta sperduta su una piana sassosa, a quindici chilometri da qui... Ho ancora l'indirizzo, glielo darò».

Il tenente annuì in silenzio.

«Insomma», riprese il medico, «ho scoperto una casupola di pietra, completamente isolata. Faceva un caldo terribile, gli insetti ronzavano tra i cespugli inariditi... Quando la donna mi ha aperto ho avuto un'impressione strana: come se lei non fosse al suo posto, in quell'ambiente da contadini...».

«Perché?».

«Non lo so. Nella stanza principale c'era un pianoforte tutto lucido...».

«I contadini non possono amare la musica?».

«Non ho detto questo...».

Il dottore si bloccò: «Si direbbe che non le sono molto simpatico...».

Karim alzò lo sguardo:

«Ha importanza?».

Il medico annuì con l'aria di chi la sa lunga, sempre affabile. Il sorriso non abbandonava le sue labbra, ma ora la paura gli passava negli occhi: aveva giusto notato il calcio della Glock 21 che spuntava dalla fondina. E forse le tracce di sangue coagulato sulla manica di cuoio di Karim. Riprese a camminare su e giù, sempre più a disagio:

«Sono entrato nella camera del bambino e lì le cose apparivano ancor più insolite».

«Perché?».

Il dottore alzò le spalle:

«La camera era vuota. Non un giocattolo, non un disegno, niente».

«Com'era il piccolo? Che faccia aveva?».

«Non lo so».

«Non lo sa?».

«No. Ecco il fatto più strano: la donna mi aveva accolto nell'oscurità. Le persiane erano chiuse. Non c'era una sola fonte di luce in tutta la casa. Entrando pensai che la donna cercasse soltanto ombra, fresco, ma dei lenzuoli coprivano anche tutti i mobili. Era molto... misterioso».

«Cosa le ha detto?».

«Che suo figlio era inalato. Che la luce gli feriva gli occhi».

«E ha potuto auscultarlo regolarmente?».

«Sì, nella penombra».

«Cos'aveva?».

«Una banale angina. Peraltro mi ricordo...».

Il dottore si curvò e si premette l'indice contro le labbra - un gesto dottorale, compassato, certo studiato per impressionare il paziente. Ma Karim non era tipo da lasciarsi impressionare.

«In quell'istante capii... Quando tirai fuori la lampadina per guardargli la gola, la donna mi afferrò il polso... E con una violenza tale... Non voleva che vedessi il volto di suo figlio».

Karim rifletté. Sentiva pulsare una delle gambe. Pensava sempre al quadro vuoto della tomba. Al furto delle foto.

«Quando dice violenza cosa intende?».

«Dovrei parlare piuttosto di forza. La donna aveva una forza... inconsueta. Devo anche aggiungere che era alta certo più di un metro e ottanta. Un autentico colosso».

«E di lei ha visto il volto?».

«No. Ripeto: tutto è avvenuto nella semioscurità».

«E dopo?».

«Ho scritto la ricetta e me ne sono andato».

«E la donna come si comportava? Con il figlio, voglio dire?».

«Sembrava sollecita e distante al tempo stesso... Più ci penso... Non quadrava nulla, in quella visita...».

«Non è più tornato da loro?».

Il medico continuava a misurare la stanza a grandi passi. Lanciò a Karim un'occhiata cupa. Ogni giovialità era scomparsa dal suo volto. All'improvviso il poliziotto capì perché Macé si ricordava tanto bene di quella visita: due mesi dopo il loro incontro il piccolo Jude era morto. E il dottore doveva saperlo.

«Ci sono state le vacanze di mezzo», rispose, «e poi... Sono tornato alla casa all'inizio di settembre: non abitavano più lì. Appresi da un vicino che erano partiti...».

«Partiti? Nessuno le ha detto che il bambino era morto?».

Il medico scosse il capo: «No, i vicini non sapevano niente. L'ho saputo ancora dopo, per caso».

«E come?».

«Andando al cimitero di Sarzac per un funerale».

«Un altro dei suoi pazienti?».

«Sta diventando sgradevole, ispettore, io...».

Karim si alzò, il medico fece un passo indietro.

«Da allora», disse il poliziotto, «si chiede se quel giorno per caso non le siano sfuggiti i sintomi di una malattia più grave. E da allora vive con un rimorso latente. Probabilmente ha anche condotto una sua indagine personale. Sa com'è morto il piccolo?».

Il medico si aprì il colletto della camicia. Aveva le tempie lucide di sudore:

«No. È vero che... ho condotto una mia indagine, ma non ho scoperto niente. Ho contattato i miei colleghi, gli ospedali... Niente. Quella storia mi ossessionava, capisce?».

Karim si voltò per andarsene.

«E non sa ancora tutto».

«Come?».

Il medico era bianco come una compressa.

«Lo saprà molto presto», rispose Karim.

«Santo Cielo, ma che le ho fatto?».

«Nulla. Ma ho passato la giovinezza a rubare le auto di tipi come lei...».

«Ma da dove viene? Chi è lei?... Non mi ha neppure mostrato il tesserino...».

Karim abbozzò un sorriso:

«Tranquillo, sto scherzando».

Passò per il corridoio. La sala d'attesa era piena da scoppiare. Il dottore lo raggiunse:

«Aspetti», disse affannato. «C'è un elemento che lei conosce e io no? Voglio dire... sulle cause della morte...».

«Sfortunatamente no».

Il poliziotto girò la maniglia. Il medico gli schiacciò la mano sulla porta. L'abito gli tremava addosso come una vela.

«Che succede? Perché questa indagine, così tanto tempo dopo?».

«Hanno visitato la tomba del bambino, stanotte. E rubato nella sua scuola».

«Chi... Chi è stato, secondo lei?».

«Non lo so. Ma una cosa è certa: i fatti di stanotte sono solo la punta dell'iceberg».

20.

Guidò a lungo, per strade deserte. In quella regione le nazionali somigliavano a delle provinciali, e le provinciali a sentieri di campagna. Sotto il

cielo azzurro e lanuginoso si stendevano campi privi di coltivazioni o bestiame. A tratti dei picchi di roccia svettavano sul paesaggio, a strapiombo su valloni argentei, accoglienti come trappole per lupi. Attraversare quella regione era come tornare indietro nel tempo. A un tempo in cui l'agricoltura non esisteva ancora.

In primo luogo Karim voleva trovare la casa della famiglia di Jude, di cui Macé gli aveva dato l'indirizzo. Ma non c'era più. Al suo posto, un mucchio di rovine e di sassi emergeva appena da un letto di erbe grigie. Il poliziotto avrebbe potuto cercare al catasto il nome del proprietario, ma preferì andare a Cahors per interrogare Jean-Pierre Cau, il fotografo ufficiale della scuola Jean Jaurès, quello che aveva fatto le foto poi scomparse.

Sperava di poter esaminare insieme a Cau, grazie ai negativi, le foto di classe che lo interessavano. Tra tutti i volti anonimi ci sarebbe stato sicuramente quello del bambino, e Karim provava ora un bisogno estremo di vedere il suo volto, anche se non possedeva alcun elemento che glielo facesse riconoscere. Segretamente sperava di cogliere un fremito, un segno in filigrana, al momento di scoprire le foto.

Alle tre circa parcheggiò l'auto subito prima della zona pedonale di Cahors. Portici in pietra, balconate di ferro battuto e doccioni scolpiti: tutta la bellezza altera di un centro storico; e qualcosa che lo faceva vomitare, lui, ragazzo di borgata.

Costeggiò i palazzi e trovò infine il negozietto di Jean-Pierre Cau, specializzato in «matrimoni e battesimi».

Il fotografo era al primo piano, nel laboratorio.

Karim salì una rampa di scale. La stanza era vuota e immersa nella penombra. S'intravedevano appena le grandi fotografie appese alle pareti, da cui sorridevano coppie di giovani vestiti a festa. La felicità sancita, e stampata su carta lucida.

Si rammaricò per l'ondata di disprezzo che lo aveva invaso: chi era per giudicare quelle persone? E cosa poteva offrire in alternativa, lui, sbirro in esilio, che non aveva mai saputo leggere negli occhi delle ragazze, che aveva trasformato ogni scintilla d'amore dentro di sé in un grumo fossilizzato, celato agli sguardi e al calore altrui? Per lui i sentimenti implicavano un'umiltà, una vulnerabilità che aveva sempre orgogliosamente rifuggito. In quel campo era sempre stato troppo superbo, e adesso, nella sua solitudine, s'inaridiva a vista d'occhio.

«Sta per sposarsi?».

Karim si girò verso la voce: Jean-Pierre Cau era grigio e butterato come

la pietra pomice. Portava dei larghi favoriti arruffati che sembravano fremere d'impazienza, in pieno contrasto con gli occhi pesti e stanchi. Accese la luce:

«No, non sta per sposarsi», si corresse, squadrando Karim.

La voce era rauca come quella di un fumatore incallito. Gli si avvicinò. Dietro gli occhiali, sotto le palpebre cadenti, il suo sguardo oscillava tra il tedio e la diffidenza. Karim sorrise. Non aveva né mandato né autorità alcuna, in quella città: così doveva adottare un comportamento mite.

«Mi chiamo Karim Abdouf», dichiarò. «Sono tenente di polizia. Ho bisogno di qualche informazione nell'ambito di un'indagine...».

«È di Cahors?», domandò il fotografo, più incuriosito che preoccupato.

«Di Sarzac».

«Ha un tesserino, qualcosa?».

Karim mise la mano nella tasca interna della giacca e gli tese il documento. Il fotografo lo osservò per parecchi secondi. L'arabo sospirò: sapeva che l'uomo non aveva mai visto così da vicino la tessera d'un poliziotto, ma questo non gli impediva di fingersi un provetto segugio. Infine gli venne restituita con un sorriso stentato. Corrugò la fronte:

«Che vuole da me?».

«Cerco una foto di classe».

«Di quale scuola?».

«Jean Jaurès, a Sarzac. Cerco le foto scolastiche della prima e seconda elementare, 1981 e 1982, e anche i nomi dei singoli allievi, se per caso compaiono dietro le foto. Conserva questo genere di documentazione?».

L'uomo sorrise di nuovo:

«Conservo tutto».

«Posso dare un'occhiata?», chiese il poliziotto, col tono più remissivo che gli riuscisse di adottare.

Cau indicò la stanza accanto: una lama di luce spiccava nella penombra.

«Nessun problema. Mi segua».

La seconda stanza era ancora più vasta del laboratorio. Un macchinario nero e complicato, una specie di groviglio di strumenti ottici e di strutture regolabili, era fissato sopra un lungo bancone. Alle pareti, grandi fotografie con scene di battesimi. Il colore bianco, sempre. Neonati, sorrisi.

Karim seguì il fotografo fino agli schedari. L'uomo si chinò a leggere le etichette al di sopra dei pomelli, poi aprì un pesante cassetto. Scartabellò tra fasci di buste in carta kraft.

«Jean Jaurès, eccola».

Cau tirò fuori una busta contenente parecchie cartelline di plastica trasparente. Le passò in rassegna, poi le sfogliò di nuovo. Le rughe sulla sua fronte si moltiplicarono:

«Ha detto prima e seconda elementare, anni 1981 e 1982?».

«Sì».

Le palpebre flosce si alzarono:

«Strano... Non ci sono».

Karim trasalì. Possibile che i ladri avessero avuto la sua stessa idea? Chiese:

«E arrivando stamattina non ha notato nulla?».

«Che intende dire?».

«Le hanno scassinato qualcosa?».

Cau scoppiò a ridere, indicando delle cellule a raggi infrarossi ai quattro angoli del laboratorio:

«Chi dovesse entrare qui se la passerebbe male, glielo dico io. Ho speso parecchio, in fatto di antifurti...».

Karim abbozzò un lieve sorriso e disse:

«Controlliamo, comunque. Conosco molte persone alle quali i suoi sistemi darebbero meno noia di uno stuoino. I negativi li conserva, vero?».

«I negativi? Perché?».

«Forse ha ancora quelli che mi interessano...».

«No, mi spiace. Sono cose riservate...».

Il poliziotto notò una vena che pulsava sul collo del fotografo. Pensò che fosse tempo di mutare tono:

«I negativi, nonnino, altrimenti mi arrabbio!».

L'uomo fissò lo sguardo di Karim, esitò, infine annuì, indietreggiando. Raggiunsero un altro mobile metallico, chiuso questa volta da una serratura a molla. Cau lo aprì, poi tirò uno dei cassetti. Le mani gli tremavano. Il tenente si appoggiò col gomito allo schedario, giusto di fronte al fotografo. Sentiva crescere in quell'uomo, ogni minuto di più, un'inquietudine, un'angoscia inspiegabili. Come se, via via che cercava, Cau si rammentasse di un fatto particolare, di un dettaglio che adesso lo turbava al massimo grado.

Il fotografo frugò di nuovo tra le buste. Passavano i minuti. Alla fine alzò gli occhi, il viso sconvolto da tic nervosi:

«Io... No, davvero. Non ce li ho più».

Karim sbatté con violenza il cassetto; l'altro urlò: entrambe le mani gli erano rimaste intrappolate nella morsa d'acciaio. Strinse l'uomo alla gola e

lo sollevò da terra. La sua voce si manteneva calma:

«Su, fa' il buono, Cau. Ti hanno derubato o no?».

«No... No, glielo giuro...».

«Allora che diavolo ci hai fatto con quelle maledette foto?».

Cau balbettò:

«Io... le ho vendute...».

Sbalordito, Karim mollò la presa. L'uomo si lamentava, massaggiandosi i polsi. Il poliziotto gli bisbigliò sul muso:

«Vendute? E quando?».

L'altro rispose:

«Dio mio, è storia vecchia... Ho il diritto di fare ciò che voglio con le mie...».

«Quando le hai vendute?».

«Non me lo ricordo più... Circa quindici anni fa...».

Karim passava di stupore in stupore. Spinse ancora il fotografo contro il mobile. Delle cartelline trasparenti volarono attorno a loro:

«Ricomincia da capo, nonnino, perché tutto ciò non è molto chiaro».

Cau fece una smorfia:

«Era una sera d'estate... È venuta da me una donna... Voleva le foto... Le stesse che vuole lei... Ora me ne ricordo...».

Queste novità sconvolsero completamente le certezze di Karim. Sin dal 1982 «qualcuno» cercava le fotografie del piccolo Jude.

«Ti ha parlato di Jude? Jude Itero? Ti ha dato questo nome?».

«No, ha preso soltanto le foto e i negativi».

«E ti ha sganciato della grana?».

L'uomo annuì:

«Quanto?».

«Ventimila franchi... Una fortuna, per l'epoca... Per qualche foto di bambini...».

«E perché voleva quelle foto?».

«Non lo so. Non ho fatto discussioni».

«Ma quelle foto le avrai riguardate... C'era un bambino con qualcosa di particolare al viso? Qualcosa che forse volevano nascondere?».

«No, non ho visto niente... Non lo so... Non me ne ricordo più...».

«E la donna? Com'era? Era grande e grossa? Era sua madre?».

Di colpo il vecchio si bloccò, poi scoppiò a ridere: una risata cupa, roca d'interiori miasmi.

«Non c'era pericolo», disse stridulo. Karim afferrò l'uomo e lo sbatté al

di sopra dello schedario:

«PERCHÉ?».

Gli occhi di Cau rotearono sotto le palpebre raggrinzite:

«Era una suora, una stramaledetta suora cattolica!».

21.

A Sarzac c'erano tre chiese: una era in restauro, l'altra condotta da un vecchio prete moribondo, e la terza da un giovane curato, sul quale correvano le peggiori dicerie. Si mormorava che bevesse in compagnia della madre, nel segreto del presbiterio. Il tenente, che detestava tutti gli abitanti di Sarzac in genere e ancor di più la loro passione per i pettegolezzi, questa volta fu costretto ad ammettere che aveano ragione: lui stesso era stato chiamato una volta per aiutare i colleghi a separare la madre dal figlio, nel corso di una zuffa apocalittica.

Quel prete appunto Karim aveva scelto per ottenere le informazioni di cui ora necessitava.

Parcheggiò davanti al presbiterio, una sgraziata casa di cemento, a un solo piano, adiacente a una chiesa moderna dai vetri asimmetrici. La piccola targa recitava: «La mia parrocchia». Rovi e ortiche si contendevano la soglia. Suonò. Passarono i minuti. Karim udì delle grida soffocate. Bestemmiò dentro di sé: quella non ci voleva proprio.

Alla fine gli fu aperto.

Karim ebbe l'impressione di osservare un naufragio. A mezzogiorno il prete puzzava già di alcol. Il suo volto da vacca magra era divorato da una barba irregolare e da capelli irsuti, come velati di cenere. Gli occhi avevano il colore della nicotina. La giacca sbeccava sul collo. Lo sparato era costellato di macchie. Non solo in quanto prete, ma anche come uomo quell'individuo era finito, bruciato, distrutto. La sua carriera religiosa sarebbe durata quanto durano i grani d'incenso che bruciano il loro intenso profumo.

«Che desidera, figlio mio?».

La voce era aspra e ferma.

«Karim Abdouf, tenente di polizia. Noi ci conosciamo».

L'uomo si aggiustò il colletto grigiastro.

«Ah, sì, mi sembra...». Lanciò uno sguardo da animale braccato, a destra e a sinistra. «L'hanno chiamata i vicini?».

Karim sorrise:

«No, ho bisogno del suo aiuto. Per un'indagine».

«Be', entri allora».

Il poliziotto entrò in casa e subito sentì le suole appiccicarsi sul pavimento. Guardò in basso: striature lucide macchiavano il linoleum.

«È mia madre», sibilò il prete. «Non fa più niente. Sporca tutto con le sue marmellate.» Si stropicciò la testa, stravolto. «È pazza, ormai mangia solo quelle».

L'arredamento era caotico: riquadri di materiale adesivo, incollati di sbieco, imitavano il legno, la ceramica, la tappezzeria. Attraverso il vano di una porta Karim vide dei rettangoli di gommapiuma gialla grossolanamente tagliati, dei cuscini male assortiti, che abbozzavano la caricatura di un salotto. Utensili da giardinaggio erano sparsi per terra. Di fronte, un'altra stanza conteneva un tavolo di formica, con sopra dei piatti sporchi, e un letto sfatto.

Il prete virò per entrare in salotto. Barcollò, si riprese. Karim disse:

«Beva un bicchiere. Guadagneremo tempo».

Il curato si girò, lo sguardo ostile.

«Non si è riguardato, figlio mio. Sta tremando dalla testa ai piedi».

Karim deglutì. Era ancora in stato di shock. Dopo la prova di forza col fotografo non si era fermato a riflettere, per riguadagnare un po' di distanza. Si sentiva la testa ronzare e dei colpi di martello nel petto. Meccanicamente si passò sulla faccia la manica della giacca, come potrebbe fare un piccolo moccioso.

Il prete si riempì un bicchiere.

«Gradisce qualcosa?», chiese con un disgustoso sorriso.

«Non bevo».

L'uomo in nero tracannò un lungo sorso. Il sangue affluì sul suo volto emaciato. Gli occhi febbricitanti si accesero come zolfo. Scoppiò in una risata di scherno:

«L'isiam, vero?».

«No. Voglio mantenermi lucido quando lavoro. Ecco tutto».

Il religioso levò il bicchiere:

«Al suo lavoro, dunque».

Nel corridoio Karim vide la madre che andava e veniva. Stava curva, piegata in due, e si stringeva al petto un barattolo di marmellata. Pensò alla tomba aperta, agli skins, alla suora che comprava le foto scolastiche, e adesso a quelle due figure da treno fantasma. Aveva aperto un vaso di Pandora da cui sembrava dovessero uscire incubi infiniti.

Il prete colse il suo sguardo:

«Non si preoccupi, figlio mio. Non è nulla». Si sedette su uno dei materassi di gommapiuma. «L'ascolto».

Karim alzò una mano e disse pianamente:

«Una cosa soltanto: per favore, non mi chiami più "figlio mio"».

«Ha ragione», fece l'uomo, sghignazzando. «Deformazione professionale».

Il prete bevve un sorso, con un gesto ironico. Ritrovò un suo contegno disincantato.

«Che tipo di indagine sta conducendo?».

Karim comprese con soddisfazione che il curato non era ancora stato informato della profanazione al cimitero: Crozier era dunque riuscito ad evitare ogni fuga di notizie.

«Mi spiace, ma non posso dirle nulla. Sappia soltanto che cerco un convento. Tra Sarzac e Cahors. Oppure altrove nella regione. Conto su di lei perché mi aiuti a trovarlo».

«Sa di che ordine si tratta?».

«No».

L'uomo si riempì un secondo bicchiere. Lo spesso liquido emanava cupi riflessi.

«Ce ne sono parecchi, nei dintorni.» Ghignò di nuovo. «Probabilmente la regione è adatta al raccoglimento...».

«Quanti?».

«Solo nel dipartimento, almeno una decina».

Karim fece un breve calcolo mentale: per visitare tutti i conventi, di sicuro sparsi qua e là nella regione, gli ci sarebbe voluta a dir poco una giornata. Adesso erano le quattro passate: disponeva di due ore soltanto. Una vera impasse.

Il prete si era alzato e frugava in un armadio. «Ah, ecco!». Si mise a sfogliare una specie di elenco telefonico dalle pagine di carta finissima. La madre entrò nella stanza e trotterellò fino alla bottiglia. Si riempì un bicchiere senza degnare di uno sguardo Karim. Non aveva occhi che per suo figlio. Occhi che si aprivano a scatti, occhi da uccello, pieni d'odio. Il prete le disse in tono autoritario, continando a leggere il librone:

«Lasciaci soli, mamma».

La donna non rispose. Reggeva il bicchiere con entrambe le mani. Aveva le nocche come aliossi. All'improvviso fissò Karim; si levò la sua voce, stridula:

«Chi è lei?».

«Lasciaci soli». Poi, rivolto a Karim: «Ecco. Ho segnato le pagine con gli indirizzi di dieci conventi. Se vuole prenderne nota... Ma sono abbastanza distanti l'uno dall'altro...».

Karim osservò le pagine. Conosceva vagamente quei paesi. Tirò fuori il bloc-notes e li appuntò con precisione.

«Chi è lei?», ripeté la madre.

«Torna in camera tua, mamma!», gridò il prete.

Si avvicinò quindi a Karim:

«Che cerca esattamente? Forse posso aiutarla...».

Karim guardò l'uomo di chiesa dritto negli occhi:

«Cerco una suora. Una suora a cui interessano delle fotografie».

«Che tipo di fotografie?».

Fu un lampo, ma Karim colse una luce nello sguardo del prete.

«Ha già sentito parlare di una storia del genere, vero?».

L'uomo si grattò la testa:

«Io... no».

Karim domandò ancora:

«Quanti anni ha?».

«Io? Ma... venticinque».

La madre si versò un altro bicchiere; era tutt'orecchi. Karim seguitò:

«Lei è nato a Sarzac?».

«Sì».

«E ha frequentato qui le scuole?».

Il prete alzò le spalle:

«Sì, fino alla seconda. Dopo sono entrato alla...».

«Quale scuola? La Jean Jaurès?».

«Sì, ma...».

Di colpo capì la connessione:

«È venuta qui».

«Chi?».

«La suora. La suora che cerco... È venuta per comprare le fotografie di classe. Santo Cielo! Ha recuperato tutte le foto scolastiche che potevano essere rimaste presso le diverse famiglie. Lei era nella stessa classe di Jude Itero? Questo nome le dice qualcosa?».

Il prete era sbiancato:

«Io... non capisco nulla di ciò che sta dicendo...».

Si levò la voce della madre:

«Che storia è questa?».

Karim si passò la mano sul viso, come se volesse voltar pagina sui propri lineamenti:

«Ricomincio dall'inizio: se lei ha frequentato normalmente, nel 1982 doveva essere in seconda, giusto?».

«Ma sono trascorsi quindici anni!».

«E in prima nel 1981».

Il prete s'irrigidì, le spalle rientrate. Le dita si contrassero sulla spalliera di una sedia. Nonostante la giovane età, le sue mani somigliavano a quelle della madre: già vecchie e rigonfie di vene bluastre.

«Sì, le... le date potrebbero tornare...».

«Perciò era in classe con un bambino che si chiamava Itero. Jude Itero. Non è un nome usuale. Rifletta. Per me è molto importante».

«No, a dire il vero io...».

Karim fece un passo avanti:

«Ma si rammenta di una suora che cercava delle fotografie scolastiche, vero?».

«Io...».

La madre non perdeva una parola:

«Piccolo schifoso, è vero ciò che racconta quest'arabo?», disse.

Si girò e saltellò verso la porta. Karim ne approfittò: afferrò il prete per le spalle e gli soffiò in un orecchio:

«Mi racconti tutto, cazzo, mi spieghi!».

Il prete si lasciò cadere su un angolo del materasso di gommapiuma:

«Non ho mai capito cos'è successo quella sera...».

Karim s'inginocchiò. Il prete proferì con voce sorda:

«È venuta... una sera d'estate».

«Luglio 1982?».

Annuì.

«Ha bussato alla porta... Faceva caldo... un caldo terribile... Come se le ultime ore del giorno cuocessero le pietre... Non so perché, ma ero solo... Le ho aperto... Signore... Si rende conto? Avevo dieci anni e quella suora mi è apparsa nella penombra, col suo velo nero e bianco...».

«Cosa le ha detto?».

«Prima mi ha parlato della scuola, dei miei voti, delle mie materie preferite. Aveva una voce dolcissima... Poi mi ha chiesto di mostrarle i miei compagni...» Il prete si asciugò il viso inondato di sudore. «Io... le ho portato la foto di classe... Quella in cui c'eravamo tutti... Ero molto fiero di

presentarle i miei compagni, sa? E lì ho capito che cercava qualcosa. Ha osservato a lungo l'immagine e mi ha chiesto se poteva tenerla... Per ricordo, disse...».

«Le ha chiesto altre foto?».

Il prete tentennò il capo. Disse in tono più basso:

«Voleva anche la fotografia della prima classe, quella dell'anno precedente».

Karim lo sapeva: avrebbe potuto interrogare tutti i genitori degli allievi di quelle due classi, sicuramente nessuno di loro possedeva più le foto. Ma perché una suora si era data tanta pena per averle? Gli sembrò che una giungla di pietra si levasse attorno a lui, circondata di tenebra.

La madre riapparve nel vano della porta. Stringeva al petto una scatola da scarpe:

«Piccolo schifoso, hai regalato le nostre fotografie. Le tue foto di classe. Di quando eri così piccolo, così carino...».

«Sta' zitta, mamma!». Il prete piantò lo sguardo in quello di Karim: «Sentivo già la vocazione, mi capisce? Ero come ipnotizzato da quella donna alta...».

«Alta? Era alta?».

«Non lo so... Avevo dieci anni... Ma la rivedo ancora, con la sua tonaca nera... Parlava con una voce così quieta... Voleva quelle foto, e io gliele ho date, senza esitare. Lei mi ha benedetto ed è scomparsa. Ho creduto che fosse un segno... lo...».

«Schifoso!».

Karim fulminò con un'occhiata la vecchia madre, poi ritornò al figlio, e capì che il prete si stava per chiudere nei suoi ricordi. Prese un tono più tranquillo:

«Le ha detto perché voleva quell'immagine?».

«No».

«Le ha parlato di Jude?».

«No».

«Le ha dato del denaro?».

Il prete fece una smorfia:

«Ma no! Mi ha chiesto le due foto e basta! Signore... Io... Ho creduto che la sua visita fosse un segno, capisce? Un riconoscimento divino!».

Singhiozzava.

«Non sapevo ancora di non valere niente. Di essere un alcolizzato, un tarato. Imbevuto di acquavite. Il figlio di questa... Come dare agli altri ciò

che non si conosce?». Si aggrappava adesso a Karim, alla sua giacca di cuoio, con aria implorante. «Come portare la luce se si è sprofondati nelle tenebre? Come? Come?».

La madre lasciò cadere la scatola, e tutte le foto si sparpagliarono sul pavimento. Si gettò su di lui, inferocita. Cominciò a menargli una gragnuola di colpi, sulla schiena, sulle spalle.

«Schifoso! Schifoso! Schifoso!».

Karim indietreggiò, atterrito. Tutta la stanza tremava. Capì che era giunto il momento di andarsene. Altrimenti avrebbero picchiato anche lui. Ma non aveva ancora tutte le risposte. Respinse la donna e si chinò sul prete:

«Tra breve sarò fuori. E tutto sarà finito. Lei ha rivisto la suora, vero?».

L'uomo annuì, scosso dai singhiozzi.

«Come si chiama?».

«Suor Andrée».

«Di che convento?».

«Saint Jean de la Croix. Le carmelitane».

«Dov'è?».

L'uomo nascose la faccia fra le mani. Karim lo sollevò per la spalla:

«Dov'è?».

«Tra... tra Sète e Cap d'Agde, vicino al mare. La vado a trovare, di tanto in tanto, quando il dubbio mi assale. Lei mi soccorre, capisce? Mi aiuta e...».

La porta sbatteva digià, e il poliziotto correva verso la sua auto.

V

22.

Il cielo si era nuovamente incupito. Il Grand Pic de Belledonne si innalzava al di sotto delle nubi, come un'onda nera e mostruosa, pietrificata nei suoi fianchi di roccia. Le pendici, disseminate di alberi minuscoli, sembravano svanire in un candore opaco di brume. I cavi delle teleferiche salivano in verticale, come sottilissimi fili tesi sulla neve.

«Penso che l'assassino sia salito lassù, con Rémy Caillois ancora vivo». Niémans sorrise. «Penso che abbiano preso una delle teleferiche. Un provetto alpinista è in grado di farle partire a qualsiasi ora del giorno e della notte».

«Perché è così sicuro che siano saliti lassù?».

Fanny Ferreira, la giovane professoressa di geologia, era splendida: incorniciato dal cappuccio, il suo viso vibrava di una freschezza, di una giovinezza squillanti. Come un grido del tempo. I capelli le s'inanellavano attorno alle tempie, gli occhi brillavano nella penombra della pelle. Niémans provò un desiderio furioso di mordere quella carne intessuta di vita. Rispose:

«Abbiamo la prova che il corpo è stato trasportato sui ghiacciai di una di queste montagne. L'istinto mi dice che la montagna è il Grand Pic, e il ghiacciaio quello del circo di Vallernes. Perché è la cima che domina a strapiombo l'università e la città; e perché da questo ghiacciaio nasce il torrente che arriva al campus. Penso che l'assassino sia poi sceso nella valle attraverso il torrente, su uno Zodiac o qualcosa del genere, portando con sé il cadavere. Soltanto allora l'ha incastrato nella roccia, per ottenerne il riflesso sul fiume...».

Fanny si guardava attorno, inquieta. Gli agenti andavano e venivano attorno alle cabine delle teleferiche. C'erano armi, uniformi, tensione. Disse con aria perplessa:

«Comunque continuo a non capire che diavolo ci faccio io qui».

Il commissario sorrise. Le nubi viaggiavano lente nel cielo, come un corteo ai funerali del sole. Il poliziotto era vestito anche lui con una giacca di goretex e un soprapantalone impermeabile di klevar-tec, allacciato alle caviglie su degli scarponcini da alpinista.

«È molto semplice: voglio salire lassù, per cercare degli indizi. E ho bisogno di una guida».

«Come?».

«Voglio sorvolare il ghiacciaio di Vallernes finché non trovo un qualche segno. E ho bisogno di una persona esperta che mi faccia da guida: ovviamente ho pensato a lei». Niémans sorrise ancora. «Lei stessa mi ha detto che conosce a memoria questa montagna».

«Mi rifiuto».

«Sia ragionevole: posso indicarla come testimone, posso semplicemente obbligarla ad accompagnarmi in qualità di guida. Mi hanno informato che è in possesso del brevetto. Non faccia storie. Sorvoliamo soltanto questo versante e perlustriamo il circo in elicottero. Qualche ora in tutto».

Niémans fece un cenno agli agenti in attesa, vicino a una staffetta. Deposero delle grosse sacche di tela impermeabile sulla scarpata, a pochi metri da loro.

«Ho fatto caricare del materiale. Per la spedizione. Se vuole controllare

che...».

«Ma perché ha chiamato proprio me?» riprese lei, più cocciuta di un mulo. «Qualsiasi agente sarebbe in grado di...». Indicò gli uomini indaffarati lì attorno. «Sono loro che conducono i soccorsi in montagna, sa?».

Il poliziotto si chinò su di lei:

«Be', diciamo allora che la voglio rimorchiare».

Fanny lo fulminò con lo sguardo:

«Commissario, meno di ventiquattr'ore fa ho scoperto un cadavere incastrato nella roccia. Ho subito parecchi interrogatori e trascorso un bel po' di tempo al posto di polizia: se fossi in lei ci andrei piano con gli scherzi da macho!».

Niémans osservò la sua interlocutrice. Nonostante il delitto, nonostante l'atmosfera funesta, il fascino di quella donna forte e selvaggia lo investiva in pieno. Fanny ripeté, incrociando le braccia:

«Allora, ancora una volta: perché io?».

L'ufficiale di polizia prese da terra un rametto secco ricoperto di licheni, e provò la sua flessibilità con gesto nervoso.

«Perché è geoioga».

Fanny aggrottò le sopracciglia. L'espressione del suo viso era mutata. Niémans si spiegò meglio:

«L'analisi ha rivelato che l'acqua ritrovata sul corpo della vittima risale a prima degli anni Sessanta. Contiene tracce di un tipo di inquinamento che non esiste più. Tracce di una precipitazione caduta sulla regione più di trentacinque anni fa. Capisce cosa significa, vero?».

La giovane donna pareva interessata, ma non rispose. Niémans s'inginocchiò e col pezzo di legno disegnò sul terreno quelli che dovevano rappresentare degli strati sovrapposti di roccia.

«Mi sono informato: le precipitazioni di ogni anno si rapprendono in uno strato di venti centimetri di spessore, sulla calotta dei ghiacciai più alti, dove la neve non si scioglie mai.» Indicò sul disegno i diversi strati. «Tali strati sono conservati lassù in eterno, come in archivi di cristallo. Su uno di quei ghiacciai, appunto, il corpo è stato trasportato, come appare evidente dall'acqua vecchia di trentacinque anni trovata su di esso».

Guardò Fanny:

«Voglio immergermi tra quei ghiacci, Fanny. Voglio scendere fino a quelle acque del passato. Perché è lì che l'assassino ha eliminato la sua vittima. O l'ha trasportata, non lo so. E ho bisogno di uno scienziato che conosca esattamente i crepacci in cui calarsi per raggiungere quelle acque

profonde».

Con un ginocchio a terra, Fanny osservava adesso il disegno. La luce era grigia, minerale, riverberava in infiniti riflessi. Gli occhi della giovane donna scintillavano come stelle di neve. Impossibile dire ciò che pensasse. Alla fine mormorò:

«E se fosse una trappola? Se l'assassino avesse soltanto raccolto quei cristalli per attirarla sulla vetta? Gli strati di cui parla sono a più di tremilacinquecento metri di altitudine. Non è una passeggiata. Lassù sarà vulnerabile e...».

«Ci ho pensato», ammise Niémans. «Ma allora vorrebbe dire che si tratta di un messaggio. Che l'assassino vuole farci salire. E noi saliremo. Nel circo di Vallernes conosce i crepacci attraverso cui possiamo raggiungere gli strati di ghiaccio più antichi?».

Fanny annuì con un rapido cenno del capo.

«Quanti ce ne sono?», riprese Niémans.

«Su quel ghiacciaio penso a un solo crepaccio, particolarmente profondo».

«Perfetto. Abbiamo una possibilità di scendervi, lei ed io?».

Il rombo di un elicottero esplose improvviso nel cielo. Il fruscio delle pale si faceva sempre più vicino, la distesa erbosa si gonfiava, la superficie del torrente, a qualche metro di là, rabbrividì. L'ufficiale ripeté: «Abbiamo una possibilità, Fanny?».

Lei lanciò un'occhiata all'apparecchio dal rumore assordante, poi si passò una mano tra i capelli riccioluti. Il suo volto, leggermente reclinato, fece trasalire Niémans. Sorrise:

«Però deve farsi agganciare, signor poliziotto».

23.

Visti dal cielo, la terra, le rocce e gli alberi si spartivano il territorio in una successione di cime e vallate, di luci e di ombre. Via via che l'elicottero sorvolava il paesaggio, Niémans osservava quello svariare con la meraviglia della prima volta. Ammirava le distese scure di arbusti, gli sconvolgimenti delle morene, le vertigini di pietre. Aveva l'impressione di cogliere, in quegli orizzonti solitari, una verità profonda del nostro pianeta. Una verità messa improvvisamente a nudo, violenta, incorruttibile, che non si piegherà mai alla volontà dell'uomo.

L'elicottero si muoveva sicuro attraverso i rilievi tormentati, risaliva a-

gevolmente il corso del fiume, i cui affluenti convergevano adesso in un solo flusso scintillante. Accanto al pilota Fanny, a testa china, scrutava i corsi d'acqua, che esplodevano qua e là in scrosci furtivi. Ormai era la giovane donna a dirigere le operazioni.

Il verde delle foreste diveniva sempre più rado. Gli alberi rimanevano indietro, assorbiti dalla loro stessa ombra, come rassegnati a non poter competere col cielo. Fu la volta delle terre nere - sterili pietraie, gelate quasi tutto l'anno. Muschi nerastri, tetri licheni, acquitrini ghiacciati provocavano un sentimento intenso di desolazione. Presto apparvero grandi creste grigie, crinali di roccia come generati dai potenti sospiri della terra. Poi nuove rientranze, come neri fossati di una fortezza proibita. La montagna era là. Si stagliava, si allungava, si denudava, dispiegava i suoi contrafforti d'abisso.

Alla fine furono i bagliori del bianco immacolato. Le cime coperte di neve. Le fenditure nel ghiaccio, le cui labbra cominciavano a richiudersi con l'autunno. Niémans distingueva il torrente rappreso mentre si gettava nel vuoto. Ad onta del cielo grigio, la superficie di quel serpente di luce abbagliava, come un rivo incandescente. Si tolse gli occhiali, aggrappandosi all'intelaiatura di protezione; perlustrò con lo sguardo il fiume. Sul fondo del suo letto immacolato si vedevano a tratti dei riflessi azzurri, come se un ricordo del cielo fosse rimasto imprigionato laggiù. Il rombo delle pale era adesso attutito dalla neve.

Davanti a lui, Fanny non staccava gli occhi dal suo GPS (Global Positioning System), uno strumento su piccolo quadrante a quarzo che le permetteva di stabilire la sua posizione rispetto a certi dati satellitari. Prese il microfono che portava collegato al casco e si rivolse al pilota:

«Laggiù, a nord-est: ecco il circo».

Il pilota annuì e virò, manovrando l'elicottero come fosse un giocattolo, in direzione di un grande cratere lungo almeno trecento metri, a forma di boomerang, che sembrava abbandonarsi languido sull'estremo versante del picco. All'interno del bacino si allungava un'enorme lingua di ghiaccio, che emetteva verso l'alto chiari bagliori, e riflessi più scuri in fondo al pendio, dove il ghiaccio si accumulava, si comprimeva, si spaccava a formare delle lame impietrite. Fanny gridò al pilota:

«Qui sotto. Il grande crepaccio!».

L'elicottero si diresse verso i margini del ghiacciaio, dove i contrafforti traslucidi e digradanti si aprivano in una lunga faglia - fessura di tenebra che sembrava sorridere su un volto imbellettato di neve. Il mezzo si posò

in un turbine di cipria. La tempesta delle pale disegnava larghi solchi sulla neve.

«Due ore», gridò il pilota. «Torno tra due ore, prima del buio».

Fanny regolò il suo GPS, quindi lo tese all'uomo, mostrandogli così il punto in cui voleva che li tornasse a prendere. L'altro annuì. Niémans e Fanny saltarono a terra, ciascuno con un'enorme sacca impermeabile.

L'elicottero si allontanò, come risucchiato dal cielo, lasciando le due figure al silenzio delle nevi eterne.

Dopo un breve istante di concentrazione, Niémans alzò lo sguardo e osservò il precipizio di ghiaccio, sull'orlo del quale si trovavano, come due particelle umane in un candido deserto. Il poliziotto era abbacinato, i cinque sensi all'erta. Gli sembrava di percepire, in contrasto con la vastità del paesaggio, il mormorio leggero della neve, i cui cristalli scricchiavano, rabbrividendo nel loro segreto gelo.

Gettò un occhio alla giovane donna: schiena inarcata, spalle tese, respirava a fondo, come per saziarsi di freddo e di purezza. La montagna le aveva restituito il buonumore. Il poliziotto immaginò che fosse felice solo tra quei riflessi marezzati, con quella pressione più leggera. Pensò ad una fata, una creatura delle montagne. Indicò il crepaccio e disse:

«Perché quello e non un altro?».

«Perché è l'unico abbastanza profondo da permetterci di raggiungere gli strati che le interessano. Scende fino a cento metri».

Niémans le si avvicinò:

«Cento metri? Ma ci basta scendere solo di qualche metro, per arrivare agli strati relativi agli anni Sessanta. Ho fatto i calcoli: venti centimetri per anno, dunque...».

Fanny sorrise:

«Questa è la teoria. Ma il nostro ghiacciaio non corrisponde ai parametri. I ghiacci nella conca si sono accumulati in strati obliqui. In altre parole si allargano e si allungano. Infatti ogni anno è qui rappresentato da uno strato di circa un metro di spessore. Rifaccia i calcoli, signor poliziotto. Per risalire a trentacinque anni indietro dobbiamo scendere...».

«... a più di trentacinque metri?».

La giovane donna annuì. Si udiva da qualche parte, in un incavo azzurrato, un fruscio di acque. La lieve risata di un crogiolo d'acqua viva. Fanny indicò l'abisso alle sue spalle:

«Ho scelto questa frattura anche per un altro motivo. L'ultima fermata della teleferica dista soltanto ottocento metri. Se lei ha visto giusto, se l'as-

sassino ha davvero attirato la sua vittima in un crepaccio, ci sono buone possibilità che l'abbia fatto qui: è quello più accessibile a piedi».

Fanny si accoccolò, aprendo la sua sacca. Prese due paia di ramponi di acciaio laminato. Ne lanciò un paio a Niémans:

«Se li metta ai piedi».

Niémans obbedì. Si mise le due suole irte di punte metalliche fissandole ai bordi delle scarpe. Poi chiuse le cinghie di neoprene come delle staffe. Pensò ai pattini a rotelle della sua infanzia.

Fanny stava già tirando fuori dalla sacca dei ferri filettati e cavi, che terminavano in un occhiello oblungo. «Chiodi da ghiaccio», spiegò, laconica. Il respiro le si cristallizzava in un vapore brillante. Poi prese un martello-picozza dal manico rigonfio, che sembrava smontabile in vari elementi; infine tese un casco a Niémans, che stava osservando curioso tutti quegli oggetti. I quali sembravano al tempo stesso molto sofisticati e molto semplici. Sembravano fabbricati con materiali rivoluzionari, assolutamente nuovi, e avevano colori pastello.

«Venga qui».

Fanny gli sistemò attorno alla vita e alle cosce un'imbracatura imbottita, un vero e proprio dedalo di anelli e di cinghie. Eppure la giovane donna la chiuse in un attimo. Poi indietreggiò, come una stilista che contempli il suo modello:

«Magnifico!», disse sorridendo.

Prese una complicata lampada, fatta di strisce incrociate, un sistema elettrico e un pannello davanti a un riflettore. Niémans ebbe il tempo di vedersi in quello specchio: col passamontagna, il casco, l'imbracatura e i ramponi d'acciaio, somigliava a uno yeti futurista. Fanny fissò la lampada sul casco del poliziotto, quindi gli fece passare un tubicino dietro la spalla. Assicurò alla cintura di Niémans il serbatoio ad esso collegato mormorando:

«È una lampada ad acetilene. Funziona al carburo. Quando ne avremo bisogno le mostrerò come accenderla.» Quindi, con tono grave e guardandolo dritto in viso:

«Il ghiaccio è un mondo a sé, commissario. Si scordi i suoi comportamenti, le sue abitudini, il suo modo di comprendere la realtà. Non si fidi di niente: né dei riflessi, né della durezza, né dell'aspetto delle pareti.» Indicò il precipizio, pur continuando a guardare la propria imbracatura. «In quel ventre, laggiù, tutto diventerà stupefacente, straordinario, ma tutto costituirà una trappola. È un ghiaccio che non ha mai visto. Un ghiaccio compresso al massimo grado, più duro del cemento, ma che può anche nascondere

una voragine sotto una lastra di qualche millimetro. Dovrà seguire esattamente i miei ordini».

Tacque, per fare in modo che le sue parole assumessero tutto il loro peso. La condensa le formava attorno al viso un alone incantato. Si raccolse i capelli e infilò il passamontagna.

«Scenderemo nel crepaccio da qui», riprese. «C'è un dislivello, sarà più facile. Io passerò per prima e pianterò i chiodi. Il gas imprigionato che libererò rompendo il ghiaccio formerà una gigantesca crepa, lunga parecchie decine di metri. La crepa può aprirsi in verticale o in orizzontale. Allora lei dovrà staccarsi dalla parete. Si sentirà anche un boato fortissimo. Non è nulla in sé, ma può darsi che provochi la caduta di blocchi di ghiaccio, di stalattiti. Tenga gli occhi bene aperti, commissario. Stia sempre all'erta e non tocchi niente».

Niémans assimilò le raccomandazioni della giovane. Era la prima volta che si trovava ad obbedire agli ordini di una ragazzina dai capelli ricci. Fanny parve percepire il suo pensiero, e riprese, con un tono divertito e autoritario al tempo stesso:

«Perderemo la nozione del tempo e delle distanze. Il nostro unico riferimento sarà la corda. Ho con me parecchi sacchi con cento metri di corda ciascuno, ed io sola sono in grado di misurare la distanza percorsa. Lei venga dietro a me e segua i miei ordini. Nessuna iniziativa personale. Nessun gesto a caso. Ha capito bene?».

«Okay», sibilò Niémans. «È tutto?».

«No».

Fanny osservò ancora il cielo, gravido di nubi:

«Ho accettato di venire con lei perché è brutto tempo. Se dovesse tornare il sole dovremo risalire subito».

«Perché?».

«Perché il ghiaccio fonderà, si desteranno i torrenti e ci cadranno addosso, lungo le pareti. Acqua la cui temperatura non supera i due gradi. Ebbene, i nostri corpi saranno bollenti per via dello sforzo; e già con quello rischieremmo l'infarto. Ma anche se sopravvivessimo, l'idroshock ci finirebbe. Membra intorpidite, movimenti rallentati... Non voglio insistere con la descrizione. In pochi secondi rimarremmo come statue di marmo, appesi alle corde. Perciò, qualsiasi cosa accada, qualsiasi cosa dovessimo trovare, al primo accenno di sole risaliamo».

Niémans rifletté al fenomeno descritto:

«Ciò significa che anche l'assassino ha avuto bisogno del brutto tempo,

per scendere nella frattura».

«Del brutto tempo, o della notte».

Il commissario rimuginò ancora: quando si era informato della situazione meteorologica, aveva scoperto che sabato c'era stato il sole sull'intera regione. Se davvero l'assassino si era calato tra i ghiacci con la sua vittima, voleva dire che aveva atteso la notte. Ma perché rendere il tutto così difficile? E perché tornare poi a valle con il corpo?

Niémans si mosse goffamente, impacciato dai ramponi, fino al bordo della spaccatura. Azzardò un'occhiata: il canyon non era poi così vertiginoso. Cinque metri più sotto, le pareti si incurvavano al contrario, al punto da toccarsi quasi. Il baratro si riduceva lì a una sottile fessura, simile a quella tra le valve di un'enorme conchiglia.

Fanny lo raggiunse e commentò, continuando ad appendersi una serie di moschettoni e di chiodi attorno alla vita:

«Il torrente s'insinua nel crepaccio e si allarga qualche metro più in basso. Ecco perché la spaccatura diventa molto più ampia nel secondo tratto. Là sotto le acque vorticano e scavano le pareti. Noi dobbiamo entrarvi passando tra quelle mascelle di ghiaccio».

Niémans osservava i due speroni che sembravano aprirsi a malincuore sull'abisso:

«Se scendiamo più giù nel ghiacciaio, potremmo anche arrivare alle acque dei secoli passati?».

«Certamente. Nella regione artica è possibile calare fino ad epoche molto antiche. A parecchie migliaia di metri di profondità ci sono, intatte, le acque a causa delle quali Noè ha costruito l'arca. E l'aria che respirava».

«L'aria?».

«Bolle di ossigeno, imprigionate nel ghiaccio».

Niémans era sbalordito. Fanny si mise lo zaino e s'inginocchiò sull'orlo del crepaccio. Avvitò un primo chiodo e ci agganciò un moschettone, in cui fece passare una corda. Guardò ancora il cielo rabbuiato, poi dichiarò, con un tono birichino:

«Benvenuto nella macchina del tempo, commissario».

24.

Discesero a corda doppia.

Il poliziotto era sospeso a una corda che passava in un morsetto autobloccante. Per liberare la corda e scendere doveva solo fare una leggera

pressione su di esso. Quando smetteva di premere, il congegno si bloccava di nuovo. Allora restava nel vuoto, come seduto sull'imbracatura.

Concentrato su quel semplice gesto, Niémans ascoltava gli ordini di Fanny, che, pochi metri sotto di lui, gli segnalava il momento in cui poteva far scorrere la corda. Giunto al chiodo successivo, il poliziotto cambiava cavo, badando innanzitutto ad assicurarsi con una corda più corta fissata alla sua imbracatura. Con tutte quelle diramazioni, Niémans assomigliava ad una specie di piovra, i cui tentacoli tintinnassero come la slitta di papà Natale.

Durante la discesa, il commissario sovrastava la giovane donna senza vederla, ma provava una naturale fiducia nella sua esperienza. Muovendosi lungo la parete, la sentiva operare a qualche metro al di sotto di lui. In quel momento non pensava a niente, in preda a sensazioni diverse e confuse, vive, nuove. Il soffio gelido della muraglia di ghiaccio. Il sostegno costituito dall'imbracatura, che manteneva il suo corpo sospeso nel vuoto. La bellezza del ghiaccio che brillava di un azzurro cupo, simile a un pezzo di notte rubato al firmamento.

Presto lasciarono la luce del giorno. Passarono sui bordi convessi della faglia, penetrarono nel cuore stesso della voragine. Niémans ebbe la sensazione di sprofondare nel ventre gelato di un mostruoso animale. Sotto quella calotta di ghiaccio, costituita di umidità al cento per cento, le sue sensazioni si acuivano, ancor più s'intensificavano. Ammirava le pareti scure e traslucide che scoccavano aspri bagliori, come echi di luce. Nell'oscurità ogni loro gesto provocava un cupo rimbombo.

Alla fine Fanny posò il piede su una specie di camminamento, quasi orizzontale, che correva lungo l'intera parete. Poi anche Niémans giunse sul gradino naturale. I due muri del crepaccio si erano stretti di nuovo, tra di essi c'erano adesso pochi metri soltanto.

«Si avvicini», disse lei.

Il poliziotto obbedì. Fanny spinse un pulsante sul suo casco (a Niémans parve che accendesse un fiammifero) e sorse d'un tratto una forte luce. Nello specchio riflettore del casco di lei, Niémans vide ancora una volta la propria immagine. Distingueva in particolare la fiamma all'acetilene, una sorta di cono rovesciato che diffondeva per rifrazione quell'intensa luminosità. Fanny accese quindi la propria lampada e disse in un soffio:

«Se il suo assassino è venuto in questo crepaccio, di sicuro è passato da qui».

Niémans la guardò senza capire. Il raggio giallastro della sua lampada

spioveva obliquo, deformando il viso della donna, scavandovi ombre grevi, inquietanti.

«Siamo alla profondità giusta», riprese lei, indicando la liscia superficie della muraglia. «A meno di trenta metri sotto la volta ci sono le nevi cristallizzate degli anni Sessanta, e oltre...».

Fanny prese un altro sacco di corde e fissò un chiodo nella parete. Dopo averlo piantato con pochi colpi di martello lo avvitò inserendo il moschettone nell'anello, poi rigirò il ferro filettato come avrebbe fatto con un cavatappi. La forza di quella donna lo lasciava di stucco. Niémans guardava il ghiaccio estratto, che schizzava dal gancio attraverso un orifizio laterale; conosceva pochi uomini capaci di una simile prova.

Ripartirono per una nuova cordata, ma questa volta orizzontalmente, lungo il cunicolo scintillante. Camminavano sopra il precipizio, legati l'uno all'altra. Le loro silhouettes si disegnavano confusamente sulla parete di fronte. Ogni venti metri Fanny suddivideva la lunghezza della corda, cioè piantava un altro chiodo nel muro separando il tratto successivo. Ripeté la manovra parecchie volte; andarono così avanti per un centinaio di metri.

«Continuiamo?», chiese lei.

Il poliziotto la guardò. Il suo volto, indurito dalla luce violenta della lampada, aveva adesso un aspetto quasi maligno. Annuì, indicando il corridoio di ghiaccio che si perdeva in infiniti riflessi. La donna trasse un nuovo sacco e riprese l'operazione: chiodo, corda, venti metri, e poi ancora chiodo, corda, venti metri...

Percorsero così quattrocento metri. Non un segno, non una traccia a indicare che l'assassino fosse passato di lì prima di loro. A un certo punto Niémans ebbe la netta sensazione che le pareti gli ondeggiassero attorno. Udiva anche dei ticchettii leggeri, delle risa lontane e sardoniche. Tutto diventava luminoso, sonoro, incerto. Si chiese se esistesse una vertigine dei ghiacci. Lanciò uno sguardo a Fanny, che stava prendendo un ennesimo sacco di corde: non sembrava avesse notato nulla.

L'angoscia lo attanagliava. Forse cominciava a delirare. Il suo corpo, il suo cervello, spossati, mostravano forse segni di cedimento. Il freddo gli invadeva le ossa a ondate. Si teneva stretto all'ultimo gancio. Avanzava goffamente. Con le lacrime agli occhi, cercò di avvicinarsi a Fanny. All'improvviso sentì che stava per cadere, che le gambe non lo reggevano più. E il delirio crebbe. Le pareti azzurrate gli parvero ondeggiare maggiormente, le risate lontane s'ingigantivano con l'eco. Stava per cadere. Nel vuoto. Nella sua stessa follia. Senza più fiato, riuscì a chiamare:

«Fanny...».

La ragazza si voltò, e Niémans capì che non stava delirando affatto.

Il viso dell'alpinista non era più scavato dalle ombre provocate dalla lampada. Una luce splendente, così intensa da non poterne discernere la fonte, ne inondava i lineamenti. Fanny aveva ritrovato la sua bellezza radiosa e sovrana. Niémans si guardò intorno: la muraglia scintillava adesso di mille piccoli fuochi. E ruscelli correvano verticalmente lungo le pareti, in una pioggia fantastica.

No, non delirava. Anzi, si era accorto di una cosa che Fanny, troppo occupata a fissare le corde, non aveva notato: il sole. Certo in superficie le nubi si erano diradate, lasciando il passo al sole. Ecco il perché della luminosità diffusa, che permeava di sé il ghiaccio intorno. Ecco il perché dei continui riflessi e del riso nascosto.

La temperatura saliva. Il ghiacciaio si stava fondendo.

«Merda!», sibilò Fanny, che in quel momento aveva capito.

Osservò il chiodo più vicino: già ne emergeva la filettatura, mentre la muraglia attorno trasudava lunghe lacrime. I due compagni stavano per sprofondare in caduta libera. Fanny ordinò:

«Si scosti!».

Niémans tentò di fare un passo indietro, verso sinistra. Gli mancò il piede, si raddrizzò, sempre con le spalle alla voragine, tirando violentemente la corda per recuperare l'equilibrio. Udì insieme il rumore del chiodo che usciva dalla parete, i ramponi che raschiavano sul ghiaccio, lo shock del pugno di Fanny che lo riacciuffava per la collottola, all'ultimo secondo. Lo appiccicò alla parete.

L'acqua gelida gli morse la faccia. Fanny gli disse in un orecchio:

«Non si muova più».

Niémans si bloccò, accartocciato, ansimante. Fanny lo scavalcò. Ne sentì il respiro, il sudore, la dolcezza dei riccioli. La donna lo legò di nuovo, piantando altri due ganci a una velocità pazzesca.

Il tempo di effettuare questa manovra, e i fruscii della voragine erano diventati rimbombi, i ruscelletti cascate. Ovunque l'acqua frustava le pareti, rombava, colpiva. Lastre intere di ghiaccio si distaccavano, rompendosi sul gradino del camminamento. Niémans chiuse gli occhi. Si sentiva scivolare, svanire in quel palazzo di specchi in cui gli angoli, le distanze, le prospettive sparivano.

Il grido di Fanny lo richiamò alla realtà.

Si voltò e vide alla sua sinistra la ragazza, inarcata sulla corda, che cer-

cava di allontanarsi dalla parete. Fece uno sforzo sovrumano per alzarsi e avvicinarsi, sotto i rovesci dell'acqua che piombava ormai con la forza di una cateratta. Tenendosi saldamente alla corda, si lasciò ruotare come un impiccato e attraversò un vero e proprio torrente verticale. Perché Fanny cercava di allontanarsi dalla muraglia, mentre il crepaccio stava per ghermirli? La ragazza indicò un punto nel ghiaccio:

«Là. È là», sibilò.

Niémans scese con lo sguardo lungo la traiettoria visuale della giovane alpinista. E fu allora che comprese l'impossibile.

Dal bastione trasparente, specchio d'acque vive, emergeva un corpo prigioniero dei ghiacci. Era in posizione fetale, con la bocca aperta in un grido silenzioso. Un velo d'acqua passava incessantemente su quell'immagine, distorcendo la visione del cadavere livido e cosparso di ferite.

Nonostante il suo stupore, nonostante il freddo che stava per ucciderli entrambi, il commissario capì che quello era solo un riflesso: tenendosi in equilibrio sulla cornice di ghiaccio ruotò lentamente su se stesso, per ritrovarsi l'altra parete giusto di fronte. Mormorò:

«No. Là».

I suoi occhi non riuscivano più a staccarsi dal vero corpo, incastonato nella muraglia opposta, i cui contorni sanguinanti si confondevano col suo stesso riflesso.

25.

Niémans posò il dossier sulla scrivania e disse, rivolto al capitano Barnes:

«Come può essere sicuro che sia lui il nostro uomo?».

Il gendarme, in piedi, fece un gesto a sottintendere che era ovvio:

«Sua madre è venuta a trovarci poco fa. Dice che suo figlio è scomparso stanotte...».

Il commissario si trovava di nuovo in un ufficio della gendarmeria, al primo piano. Aveva indosso un maglione di lana grossa, a collo alto, e cominciava giusto a riscaldarsi un poco. Un'ora prima, grazie a Fanny, erano usciti dal crepaccio quasi illesi. Per fortuna l'elicottero, di ritorno, sorvolava quel punto proprio nello stesso istante.

Da quel momento le squadre del soccorso alpino cominciarono a darsi da fare per estrarre il cadavere dal suo santuario di ghiaccio, mentre il commissario e Fanny Ferreira erano tornati in città per sottoporsi a una vi-

sita medica completa.

Al distaccamento, Barnes era venuto a conoscenza di una nuova scomparsa, la cui identità poteva coincidere con quella del cadavere: Philippe Sertys, vent'anni, celibe, aiuto infermiere presso l'ospedale di Guernon. Niémans ripeté la domanda, continuando a bere il caffè bollente:

«Visto che non abbiamo controllato esattamente l'identità della vittima, come può esser certo che si tratti di quell'uomo?».

Barnes frugò in una cartellina, poi balbettò:

«E... è per via della somiglianza».

«La somiglianza?».

Il capitano mise davanti a Niémans la fotografia di un giovane dai lineamenti fini, i capelli tagliati a spazzola. Aveva un sorriso febbrile, gli occhi scuri emanavano grande dolcezza. L'espressione era quasi infantile, ma al tempo stesso trasmetteva un certo nervosismo. Il commissario capì cosa volesse dire Barnes: quell'uomo somigliava a Rémy Caillois, la prima vittima. Stessa età, stesso volto affilato. Stesso taglio di capelli. Due giovani, belli ed esili, ma la cui espressione sembrava sottintendere un'intima inquietudine.

«È un serial killer, commissario».

Niémans bevve un sorso di caffè. Gli parve che la propria gola, ancora gelata, avrebbe potuto scoppiare a contatto con un calore tanto forte. Alzò gli occhi:

«Come?».

Barnes spostò il peso dall'uno all'altro piede. Si udirono scricchiolare i suoi scarponi, come il ponte di una nave.

«Non ho la sua esperienza», riprese. «Ma... Insomma, se la seconda vittima è davvero Philippe Sertys, è chiaro che si tratta di un serial killer. Sceglie le sue vittime in base al loro aspetto fisico. Quel... quel viso deve rammentargli un trauma e...».

Il capitano si fermò davanti allo sguardo furibondo di Niémans; il quale cercò poi di attenuarlo con un sorriso forzato:

«Capitano, non facciamone un romanzo, di questa somiglianza! E sicuramente non adesso, visto che non siamo nemmeno sicuri dell'identità della vittima».

«Io... Ha ragione, commissario».

Barnes sfogliava nervosamente il suo dossier, che sembrava contenere tutta la vita della città. Era confuso e al tempo stesso aveva i nervi a fior di pelle. A Niémans parve di leggergli nel pensiero, scritto in lettere lumino-

se: «Un serial killer a Guernon». Il gendarme sarebbe rimasto traumatizzato fino all'età della pensione, e anche oltre. Il poliziotto riprese:

«A che punto sono le squadre di soccorso?».

«Stanno per tirar fuori il corpo... Il ghiaccio gli si è richiuso sopra. Secondo i colleghi la vittima è stata messa lassù la notte scorsa. Occorre una temperatura molto bassa perché il ghiaccio divenga così duro».

«Per quando possiamo sperare di recuperarlo?».

«Bisogna calcolare almeno un'altra ora, commissario, mi dispiace».

Niémans si alzò e andò ad aprire la finestra. Il freddo penetrò nella stanza.

Le sei del pomeriggio.

Già la notte cadeva sulla città. Un'ombra intensa, che assorbiva lentamente i tetti di ardesia e i cornicioni di legno. Il fiume s'infilava nelle tenebre come un serpente tra due pietre.

Il commissario rabbrividì. La provincia non era decisamente il suo mondo. E soprattutto non quella: confinata ai piedi delle montagne, flagellata da freddo e tempeste, divisa tra la nera fanghiglia della neve e lo sgocciolare incessante e sonoro delle stalattiti. Un universo aggrondato, segreto, ostile, che si rapprendeva nel suo silenzio come il nocciolo in un frutto gelato.

«Dopo dodici ore di indagini a che punto siamo?», chiese a Barnes, ruotando su se stesso.

«Nessuno. Dalle verifiche non è emerso niente. Nessun vagabondo, nessun ex-detenuto il cui profilo possa corrispondere a quello dell'assassino. Nulla anche sul fronte alberghi, stazioni di autobus o ferroviarie. I blocchi stradali hanno dato gli stessi risultati».

«E la biblioteca?».

«La biblioteca?».

Con il rinvenimento del secondo cadavere la pista dei libri sembrava ormai secondaria, ma il poliziotto voleva saggiare fino in fondo ogni possibilità. Spiegò:

«Quelli dell'SRPJ stanno facendo una ricerca sui libri consultati dagli studenti».

Il capitano mosse qualche passo:

«Ah, sì... Ma non dipende da noi. Bisogna che lo chieda a Joisneau...».

«Dov'è?».

«Non ne ho idea».

Niémans lo cercò al cellulare, ma non era raggiungibile. Disse seccato:

«E Vermont?».

«È sempre sulle montagne, con la sua squadra. Stanno setacciando i rifugi, le pendici dei monti...».

Niémans sospirò:

«Chiedete dei rinforzi a Grenoble. Voglio almeno altri cinquanta uomini. Voglio che le ricerche proseguano in direzione del ghiacciaio di Vallernes e della teleferica che porta lì. Voglio che tutta la montagna sia rastrellata fino in cima».

«Ci penso io».

«Quanti posti di blocco abbiamo messo?».

«Otto: uno al casello autostradale, due sulle strade nazionali e cinque sulle regionali. Guernon è interamente sotto controllo, commissario. Ma come le ho detto, secondo me...».

Niémans piantò i suoi occhi in quelli di Barnes:

«Capitano, al momento attuale abbiamo un'unica certezza: l'assassino è un provetto scalatore. Interroghi chiunque sia in grado di muoversi su un ghiacciaio, a Guernon e nei dintorni».

«Sarà un problema. L'alpinismo è lo sport locale e...».

«Le parlo di un esperto, Barnes. Di un uomo capace di scendere a trenta metri di profondità sotto il ghiaccio trasportando un corpo. Ho già chiesto a Joisneau di condurre gli interrogatori: lo trovi e cerchi di sapere a che punto è».

Barnes s'inchinò:

«Bene. Ma mi permetta di insistere: noi siamo un popolo di montanari. In ogni villaggio, in ogni casetta in montagna, su ogni pendice troverà dei provetti alpinisti. Da noi è una tradizione: alcuni raccolgono ancora i cristalli, o sono allevatori... E tutti hanno serbato la passione per le vette. Solo a Guernon, città universitaria, l'alpinismo non è più in voga...».

«Dove vuole arrivare?».

«Voglio dire soltanto che bisogna estendere le ricerche ai paesini di montagna. Ci vorranno giorni e giorni».

«Chieda altri rinforzi. Metta degli agenti in ogni borgo. Faccia controllare gli alibi, le attrezzature, le distanze dal luogo del delitto. E mi trovi degli indiziati, per l'amor del cielo!».

Il commissario aprì la porta e terminò:

«Faccia venire la madre».

«La madre?».

«La madre di Philippe Sertys: voglio parlarle»

26.

Niémans scese al piano terra. Il distaccamento della gendarmeria di Guernon somigliava a qualsiasi altro posto di polizia in Francia, e certo nel mondo. Attraverso i tramezzi sormontati da vetri, Niémans vedeva gli schedari metallici, le scrivanie col ripiano in plastica, una diversa dall'altra, il linoleum sudicio, qua e là segnato da bruciature di sigarette. Amava quei luoghi monocromi, sotto la luce sparata dei neon. Perché lo riportavano alla vera essenza del mestiere di poliziotto: la realtà della strada, del mondo esterno. Quei tetri ambienti rappresentavano, per così dire, l'anticamera della vocazione di poliziotto, il suo cupo antro: da cui uscire a sirene spiegate.

Fu allora che la scorse, seduta nel corridoio, avvolta in una coperta e con indosso il maglione blu di un gendarme. Con un brivido si vide ancora prigioniero dei ghiacci, accanto a lei, sentì il suo respiro tiepido sulla nuca. Si aggiustò gli occhiali sul naso, un po' per nervosismo, un po' per civetteria:

«Non è rientrata a casa?».

Fanny Ferreira levò i suoi occhi chiari:

«Devo firmare la deposizione. Sta diventando un'abitudine. Non conti su di me per scoprire il terzo».

«Il terzo?».

«Il terzo cadavere».

«Pensa che ci saranno altri omicidi?».

«Lei no?».

La giovane colse un'espressione amara sul volto di Niémans; disse in un soffio:

«Mi scusi: l'ironia è il mio modo di scaricare le tensioni».

E nel mentre batteva con la mano il posto accanto a sé, come si farebbe con un bambino che si voglia invitare a sedere. Niémans obbedì. Testa incassata nelle spalle, mani giunte, martellava leggermente coi talloni.

«Volevo ringraziarla», mormorò a fior di labbra. «Senza di lei, sul ghiacciaio...».

«Ho fatto il mio dovere di guida».

«È vero. Non soltanto mi ha salvato la vita, ma mi ha anche condotto esattamente dove volevo andare...».

Fanny assunse un'espressione grave. Dei gendarmi passavano per il corridoio, con rumor di scarponi e fruscio d'incerate. Gli domandò:

«A che punto è? Nelle indagini, voglio dire. Perché quella terribile violenza? Perché delle azioni tanto... contorte?».

Niémans cercò di sorridere, senza riuscirvi:

«Non andiamo avanti. Tutto ciò che so è quello che sento».

«E cioè?».

«Sento che abbiamo a che fare con un serial killer. Ma non nel senso che si potrebbe intendere. Non è un assassino che colpisce a caso, sull'onda delle proprie ossessioni. La serialità cela un movente. Preciso. Profondo. Razionale».

«Che genere di movente?».

Il poliziotto osservò Fanny. Le ombre delle sentinelle le sfioravano il viso, come ali d'uccello:

«Non lo so. Non ancora».

Ci fu un silenzio. D'un tratto Fanny chiese, accendendo una sigaretta:

«Da quanto tempo è nella polizia?».

«Una ventina d'anni».

«Per quale motivo ha fatto questa scelta? Per arrestare i cattivi?».

Niémans sorrise, un sorriso aperto, adesso. Con la coda dell'occhio aveva colto il ritorno di un'altra squadra, dai giubbotti imperlati di pioggia. Dalla loro espressione capì che non avevano scoperto nulla. Ritornò con lo sguardo a Fanny, che aspirava una lunga boccata di fumo:

«Quel tipo di obiettivo si perde facilmente per strada. Peraltro la giustizia, e tutte le relative chiacchiere, non mi hanno mai entusiasmato».

«E allora cosa? La brama di denaro? La sicurezza dell'impiego?».

Niémans parve stupito:

«Lei ha delle strane idee. No, credo di aver fatto questa scelta per via delle sensazioni».

«Le sensazioni? Come quelle che abbiamo appena vissuto?».

«Ad esempio».

«Capisco», disse lei, ironica, sbuffando fumo. «"L'uomo dell'estremo". Che dà maggior valore alla propria esistenza rischiandola ogni giorno...».

«E perché no?».

Fanny imitò la posizione di Niémans: spalle curve e mani giunte, come in preghiera. Non rideva più. Sembrava intuire che dietro quelle affermazioni generiche c'era qualcosa di profondamente suo. Mormorò, con la sigaretta tra le labbra:

«Davvero, perché no?».

Il poliziotto abbassò lo sguardo per osservare le mani della ragazza, at-

traverso la curvatura delle lenti: nessuna fede, ma solo fasciature, segni, screpolature. Come se l'alpinista avesse sposato piuttosto gli elementi, la natura, le emozioni violente.

«Nessuno può capire uno sbirro», riprese in tono serio. «E ancor meno giudicarlo. Ci muoviamo in un mondo brutale, incoerente, chiuso. Un mondo pericoloso, dai confini ben stabiliti. Ne è fuori e non lo comprende; ne è dentro e perde ogni obiettività. Ecco il mondo degli sbirri. Un universo sigillato. Avvolto dal filo spinato. Incomprensibile. E la sua natura. Ma una cosa è certa: non abbiamo nulla da imparare dai burocrati, che non rischierebbero nemmeno di schiacciarsi un dito nella portiera della loro auto».

Fanny s'inarcò, affondò nei capelli entrambe le mani e se li tirò indietro. Niémans pensò a delle radici miste a terra. Le radici di una vertigine chiamata «sensualità». Ebbe un fremito. Piccoli aghi di ghiaccio sferravano un attacco al calore del suo sangue.

La giovane chiese, sottovoce:

«Che ha intenzione di fare? Qual è la prossima mossa?».

«Cercare ancora. E attendere».

«Attendere cosa?», ripeté, di nuovo aggressiva. «La prossima vittima?».

Niémans si alzò, ignorando la provocazione:

«Aspetto che il corpo scenda dalla montagna. L'omicida ci ha dato appuntamento. Ha posto nel primo cadavere un indizio che ci ha permesso di risalire fino al ghiacciaio. Credo che abbia fatto la stessa cosa con il nuovo corpo, in modo da condurci al terzo... E così via. E una specie di gioco, nel quale siamo destinati a perdere ogni volta».

Fanny si alzò e prese l'eskimo, appeso ad asciugare da un lato della panca.

«Dobbiamo parlare un poco, noi due».

«A che proposito?».

«Sono caporedattore del giornale della facoltà, "Tempo"».

Niémans sentì i nervi tendersi sottopelle.

«Non mi dica che...».

«Non abbia timore, non me ne importa niente del giornale. E senza che voglia essere una minaccia, sappia comunque che al passo con cui procede la cosa tutti i media nazionali le saranno presto addosso. Si ritroverà ad avere a che fare con giornalisti ben più tenaci di me».

Il commissario fece un gesto con la mano, quasi a scacciare una simile ipotesi.

«Dove abita?», disse d'un tratto.

«All'università».

«Dove precisamente?».

«Nell'edificio principale, all'ultimo piano. Ho un appartamento vicino agli alloggi degli interni».

«Dove abitano anche i Caillois?».

«Esattamente».

«Che opinione ha di Sophie Caillois?».

Fanny assunse un'aria di ammirazione:

«Una ragazza strana. Silenziosa. E molto bella. Lei e lui erano chiusissimi. Non saprei dirle... Come se condividessero un segreto».

Nièmans annuì:

«La penso proprio come lei. Il movente degli omicidi potrebbe essere forse in quel segreto. Se non le dispiace, passerei a trovarla, più tardi in serata».

«Mi vuole sempre rimorchiare?».

Il commissario accennò di sì col capo:

«Più che mai. E le prometto l'esclusiva su quanto scoprirò, per il suo giornalino».

«Glielo ripeto: non m'importa niente del giornale. Sono incorruttibile».

«A stasera», disse senza voltarsi, già diretto verso l'uscita.

27.

Un'ora dopo il corpo della seconda vittima non era ancora stato liberato dal ghiaccio.

Niémans era furibondo. Aveva ascoltato la breve testimonianza della madre di Philippe Sertys, una vecchia dall'accento contorto. Il figlio era andato via la sera prima, come di consueto, verso le nove, a bordo della sua auto - una Lada d'occasione, appena comprata. Philippe lavorava di notte all'ospedale di Guernon e montava alle dieci. La donna aveva cominciato a preoccuparsi solo l'indomani mattina, vedendo la macchina in garage, ma di Philippe nessuna traccia. Voleva dire che era rientrato e poi uscito di nuovo. Ma le sorprese non erano finite: telefonando all'ospedale, la madre aveva scoperto che Philippe aveva avvisato che quella sera non sarebbe andato al lavoro. Dunque si era recato altrove, era tornato a casa e poi uscito una seconda volta, a piedi. Che significava? La donna, sconvolta, si aggrappava alla giacca di Niémans: dov'era il suo bambino? Secondo

lei era un fatto molto preoccupante: il figlio non aveva una ragazza, non usciva mai e dormiva sempre a casa.

Il commissario aveva registrato tutto ciò, ma senza entusiasmo. Eppure, se era davvero Sertys l'uomo imprigionato nel ghiacciaio, quelle indicazioni avrebbero permesso loro di definire l'eventuale momento del delitto. Secondo questa ipotesi l'assassino aveva sorpreso il giovane nelle ultime ore della notte, l'aveva ucciso, certo mutilato, quindi trasportato nel circo di Vallernes. E il freddo dell'alba aveva fatto sì che le pareti di ghiaccio si richiudessero sulla vittima. Ma si trattava solo di un'ipotesi, appunto.

Il commissario aveva accompagnato la donna da un gendarme, per farle firmare la deposizione. Decidendo lui stesso di tornarsene nel suo antro, la piccola sala-laboratorio dell'università.

Lì si cambiò, indossando un completo, poi, solo nell'ufficio, sparse sul tavolo i vari documenti in suo possesso. Cominciò col confrontare le figure di Rémy Caillois e di Philippe Sertys, tentando di stabilire un legame tra le due vittime.

In fatto di punti in comune, disponeva di pochi elementi davvero. Entrambi avevano circa venticinque anni. Erano alti, magri, e avevano lo stesso viso dai lineamenti regolari ma tormentati, lo stesso taglio di capelli a spazzola. Entrambi erano orfani di padre: Philippe Sertys aveva visto suo padre morire due anni prima, di cancro al fegato. Rémy Caillois aveva perduto anche la madre, quando lui aveva otto anni. Ultimo punto in comune: entrambi esercitavano la professione paterna - bibliotecario per Caillois, aiuto-infermiere per Sertys.

In fatto di differenze, invece, si scialava: Caillois e Sertys avevano frequentato scuole diverse, erano cresciuti in diversi quartieri e appartenevano a diverse classi sociali. Di modeste origini, Rémy Caillois era cresciuto in una famiglia di intellettuali, quindi nell'ambiente universitario. Philippe Sertys, figlio di un umile inserviente, si era messo a lavorare a quindici anni, sulle orme del padre, all'ospedale. Era quasi analfabeta e viveva ancora nella casupola della sua famiglia, appena fuori Guernon.

Rémy Caillois trascorreva la sua giornata tra i libri, Philippe Sertys le sue notti all'ospedale. Quest'ultimo sembrava non avesse nessun hobby, se non quello di rimanere rintanato nei corridoi che puzzavano di disinfettante, o di giocare ai videogiochi, a fine pomeriggio, nella brasserie di fronte all'ospedale. Caillois era stato riformato. Sertys aveva fatto il servizio militare in fanteria. Uno era sposato, l'altro celibe. Uno era appassionato di montagna, l'altro pareva non uscisse mai dal suo borgo. Uno era schi-

zofrenico e sicuramente violento. L'altro era, a detta di tutti, «dolce come un angelo».

Bisognava arrendersi all'evidenza: l'unico tratto davvero in comune tra i due era il fisico. I loro visi affilati, i capelli a spazzola, la figura filiforme. Come aveva detto Barnes, l'assassino li aveva scelti appositamente per il loro aspetto.

Niémans pensò per un momento a un delitto sessuale: l'omicida poteva essere un omosessuale latente, attirato da quel tipo di uomo. Il commissario, però, non ci credeva, e lo stesso medico legale era stato in tal senso categorico: «Non è il suo universo. Assolutamente no». Il dottore aveva colto, attraverso le ferite e le mutilazioni del primo cadavere, una freddezza, una crudeltà, una cura che non avevano nulla a che vedere con l'impeto sconvolgente di un desiderio perverso. D'altronde sul corpo non v'era traccia di sevizie sessuali.

Dunque?

La follia dell'assassino avrebbe potuto essere di altro genere. In ogni caso la somiglianza tra le due vittime e l'andamento seriale - due omicidi in due giorni -, suffragavano la tesi del maniaco che si preparava ad uccidere ancora, posseduto da una vulcanica demenza. Aveva ancora altri argomenti a sostegno di ciò: l'indizio all'interno del primo corpo, che aveva condotto al secondo, la posizione fetale, l'asportazione degli occhi, e la volontà di lasciare i cadaveri in luoghi selvaggi e teatrali: la roccia a strapiombo sul fiume, la prigione trasparente dei ghiacci...

Eppure Niémans non era convinto del tutto.

In primo luogo, a causa della sua esperienza quotidiana di poliziotto: sebbene i serial killers, importati dagli Stati Uniti, avessero invaso la letteratura e il cinema di tutto il mondo, una simile atroce inclinazione non si era mai manifestata nella realtà francese. In vent'anni di carriera, Niémans aveva dato la caccia a pedofili che avevano ucciso in un raptus, stupratori divenuti assassini per eccesso di brutalità, sadici o masochisti che avevano poi trasceso in fatto di giochi crudeli: ma mai a un serial killer nel senso stretto del termine, uno che perpetrasse una serie di omicidi senza movente né indizi. Non era una specialità francese. Al commissario poco importava di analizzare un simile fenomeno, ma parlavano i fatti: gli ultimi serial killers francesi si chiamavano Landru o il dottor Petiot, erano assassini piccolo-borghesi, che uccidevano magari per un furtarello o per impadronirsi di una magra eredità. Niente a che vedere con il dilagante fenomeno americano, con i mostri sanguinari che imperversavano negli Stati Uniti.

Il commissario osservò ancora le fotografie del giovane Philippe Sertys, poi quelle di Rémy Caillois, sparse sul tavolo del laboratorio. Dalla cartellina spuntarono anche le foto del primo cadavere. Si sentì invadere da un'ondata di terrore: non poteva restare lì a braccia conserte. Nel momento stesso in cui guardava quelle polaroid, magari una terza vittima stava subendo le peggiori torture. Orbite scavate con un punteruolo, occhi strappati da mani avvolte in guanti di plastica.

Erano le sette. Quasi notte. Niémans si alzò, spense il neon della sala. Decise di esplorare a fondo l'esistenza di Philippe Sertys: forse avrebbe trovato qualche cosa, un indizio, un segno.

O semplicemente un altro punto in comune tra le due vittime.

28.

Philippe Sertys e la madre vivevano in un piccola casa fuori città, non lontano da un agglomerato di edifici decrepiti, lungo una strada deserta. Uno scuro tetto poligonale, una facciata bianca e sporca, tendine di pizzo ingiallite, che incorniciavano l'oscurità all'interno come un sorriso cariato. Niémans sapeva che la vecchia era ancora al distaccamento, a rilasciare la sua testimonianza. Nella casa non brillava luce alcuna. Ma egualmente suonò, per non correre rischi.

Nessuna risposta.

Fece il giro della casupola. Il vento soffiava a forti raffiche. Un vento diaccio, alfiere dell'inverno. Un piccolo garage era adiacente alla casa, sulla sinistra. Ci diede un occhio e scorse una Lada, vecchiotta e fangosa. Andò avanti. Qualche metro quadrato di tappeto erboso si allungava dietro la costruzione: il giardino.

Il poliziotto si guardò ancora una volta intorno, a evitare testimoni indiscreti. Nessuno. Salì i tre gradini e osservò la serratura. Un modello classico, di poco prezzo. Forzò la porta senza alcuna difficoltà, si nettò i piedi sullo stuoino ed entrò nella casa della presunta vittima.

Dopo l'ingresso passò in un esiguo salotto, dove accese la sua torcia elettrica. Nel fascio di luce apparvero una moquette verdastra, coperta di piccoli tappeti scuri, un divano-letto, incastrato sotto dei fucili da caccia appesi al muro, mobili fatiscenti, brutti soprammobili. L'ambiente gli trasmise un senso di rancida comodità, di geloso rifugio.

Si mise i guanti di lattice e frugò nei cassetti con ogni precauzione. Non trovò nulla di particolare. Posate placcate argento, fazzoletti ricamati, do-

cumenti personali: cartelle delle tasse, moduli della mutua... Sfogliò rapidamente le scartoffie, poi si dedicò a una veloce ispezione degli altri dettagli. Invano. Era il salotto di una famiglia senza storia.

Salì al primo piano.

Individuò facilmente la camera di Philippe Sertys. Posters di animali, riviste illustrate ammucchiate in una cassa, libretti coi programmi televisivi: tutto qui parlava di miseria intellettuale, ai limiti della debilità psichica. Cominciò a frugare in maniera più minuziosa. Non trovò niente, tranne oggetti che tradivano la vita completamente notturna di Sertys: lampade di tutti i tipi e potenza si allineavano su una mensola - come se l'uomo avesse voluto possedere una luce diversa per ogni stagione. Notò anche le persiane rinforzate, compatte e senza aperture, per proteggersi dalla luce diurna, o perché non si vedesse dall'esterno quando era sveglio. Scoprì infine delle mascherine, simili a quelle usate negli aerei per coprirsi gli occhi se si vuole dormire. Forse Sertys aveva il sonno difficile. O forse una natura vampiresca.

Niémans sollevò le coperte, le lenzuola, la rete. Ficcò la mano sotto il tappeto, tastò la carta da parati. Non scoprì niente. E soprattutto nessuna traccia di un'eventuale relazione con una donna.

Diede un'occhiata nella camera della madre, senza perderci troppo tempo. L'atmosfera di quella casa cominciava a trasmettergli un magone insopportabile. Ridiscese e controllò rapidamente la cucina, il bagno, la cantina. In pura perdita.

Fuori il vento soffiava sempre, scuotendo i vetri.

Spense la lampada e rabbrividì piacevolmente, con la sensazione di chi si è intrufolato a passi felpati in un covo segreto.

Rifletté. Non poteva sbagliarsi. Non a quel punto. Doveva snidare lì almeno un elemento, una traccia, di qualsiasi genere essa fosse. Via via che sembrava fuori strada, si convinceva al contrario di essere nel giusto, che esisteva una verità da scoprire, un legame tra Caillois e Sertys.

Ebbe allora un'altra idea.

Lo spogliatoio dell'ospedale dispiegava i suoi plumbei colori. Gli armadietti, precari e cigolanti, si succedevano l'uno dietro l'altro. Tutto era deserto. Niémans avanzava silenzioso. Lesse i nomi nei piccoli riquadri metallici e individuò quello di Philippe Sertys.

Si mise di nuovo i guanti e armeggiò coi lucchetti. Ripensò a certi momenti del passato, quando era nella squadra anticrimine. Non provava nessuna nostalgia per quell'epoca. Niémans amava soprattutto penetrare gli

spazi, dominare le ore cruciali della notte, ma come un intruso: in solitudine, in silenzio, da clandestino.

Due o tre scatti, e la porta si aprì. Camicie. Dolciumi. Vecchie riviste. E ancora lampade e maschere. Niémans tastò le pareti, osservò tutti gli angoli, badando bene a non far risuonare la struttura metallica. Nulla. Controllò anche che non vi fossero doppifondi o intercapedini.

S'inginocchiò, bestemmiando. Ovvio che si ostinava su una falsa pista. Non c'era niente da scoprire nella vita di quel giovane. Peraltro non era nemmeno sicuro che il cadavere congelato sulla montagna fosse davvero il suo. Philippe Sertys sarebbe forse riapparso di lì a qualche giorno, dopo la sua prima scappatella, tra le braccia di una splendida infermiera.

Il poliziotto non poté non sorridere, di fronte alla sua stessa caparbietà. Decise di eclissarsi prima che lo scoprissero. Mentre si alzava, però, intravide sotto l'armadietto un pezzo di linoleum leggermente scollato. Vi introdusse la mano, tastò il materiale sintetico. Con due dita sollevò il lembo. Sentì il cemento sottostante, quindi un oggetto. Allungò ancora le dita, poi strinse la mano a pugno. Quando la riaprì, vide una chiave con l'anello, che era stata accuratamente nascosta sotto l'armadietto. Riconobbe la tipica dentellatura delle chiavi destinate ad aprire una serratura blindata.

Se Sertys celava un segreto, certo esso stava al di là di quella serratura.

Negli uffici comunali pescò in extremis l'impiegato del catasto sul punto di smontare. Al nome di Sertys, l'uomo non batté ciglio: dunque nessuno era ancora al corrente della faccenda, né della presunta identità della nuova vittima. Il funzionario, già col cappotto addosso, fece di malavoglia la ricerca che il poliziotto gli aveva chiesto.

Mentre aspettava, Niémans si ripeteva l'ipotesi che lo aveva condotto lì, come per aumentare le possibilità di riuscita. Philippe Sertys aveva nascosto la chiave di una porta blindata sotto il suo armadietto nel guardaroba dell'ospedale. Visto che la porta di casa sua non era di quel genere, la chiave poteva appartenere ad un'infinità di altre porte, di armadi, di magazzini, in particolare all'interno dell'ospedale. Ma perché nasconderla? Un'intuizione aveva spinto Niémans ad andare al catasto, per verificare se Philippe Sertys non possedesse per caso un'altra casa, un capanno, un fienile, qualsiasi cosa che nascondesse una seconda vita.

Sempre brontolando, l'impiegato fece scivolare sotto lo sportello una scatola di cartone indurito. Sul lato frontale, in un piccolo riquadro di rame, c'era un'etichetta con scritto ad inchiostro «Sertys». Cercando di dominare l'eccitazione, Niémans aprì la scatola e sfogliò i documenti, gli atti

notarili, le mappe del terreno. Osservò gli appezzamenti, i numeri delle particelle, situandoli sulla cartina della regione unita al dossier. Lesse e rilesse l'indirizzo della proprietà.

Così era davvero tutto molto semplice: Philippe Sertys e la madre abitavano in una casetta d'affitto, ma il giovane era proprietario di un'altra casa, ereditata dal padre, René Sertys, e intestata a lui solo.

29.

Più che una casa era una specie di capannone costruito in un posto solitario, ai piedi del Grand Doménon, e circondato da conifere inaridite. Sui muri dell'edificio, una pittura sbiadita, screpolata come la pelle di un'iguana, sembrava aver assorbito infinite stagioni.

Niémans si accostò con prudenza. Le finestre avevano le sbarre, e inoltre erano ostruite da sacchi di cemento. Un pesante portone e a destra una porta blindata. In quel deposito avrebbero potuto esserci delle taniche, dei cilindri di metallo, dei sacchi di materiali. Del materiale industriale, insomma. Invece il posto apparteneva a un silenzioso aiuto-infermiere, che quasi sicuramente era stato ucciso su un ghiacciaio.

Il poliziotto fece dapprima il giro dell'edificio, poi tornò alla porta blindata. Infilò la chiave nella serratura: sentì un lieve scatto, poi il rumore delle lunghe aste che uscivano dal telaio metallico.

La porta ruotò e Niémans respirò a fondo prima di entrare. All'interno la luce azzurrata della notte si stemperava come a malincuore, attraverso gli esigui spiragli lasciati dai sacchi incastrati contro le finestre. Era uno spazio di parecchie centinaia di metri quadrati, scuro, vetusto, rigato dalle ombre trasversali delle strutture metalliche del tetto e interrotto qua e là da alte colonne.

Avanzò con in mano la torcia accesa. La sala appariva completamente vuota. O meglio, sembrava fosse stata svuotata di recente. Sul pavimento c'erano dei residui di qualcosa, e inoltre si vedevano nel cemento parecchi solchi, di sicuro le tracce dei pesanti mobili trascinati verso la porta. Vi si respirava un'atmosfera singolare, come un'eco di panico, di fretta furiosa.

Il commissario osservò, fiutò, tastò. Era sì un luogo industriale, ma di una grandissima pulizia. Un odore di disinfettanti aleggiava ovunque, misto a un sentore animalesco, selvatico.

Avanzò ancora. Camminava adesso su una polvere biancastra, su scaglie come di gesso. S'inginocchiò e scoprì delle minuscole maglie metalliche.

Pensò a campioni di rete di recinzione, o a resti di filtri d'aerazione. Mise parecchi di tali frammenti in qualche busta di plastica, poi raccolse la polvere e le scaglie, senza riconoscere il loro sgradevole odore. Lievito. O gesso. Comunque non droga.

In conseguenza di quest'ultima scoperta, notò da vari particolari che in quel luogo dovevano aver tenuto una temperatura molto alta, nel corso degli anni. Delle prese, ai quattro angoli del locale, indicavano forse la collocazione di quattro radiatori elettrici, dei quali erano traccia anche gli aloni neri sulle pareti.

Niémans giunse infine a parecchie ipotesi contraddittorie: pensò a un allevamento di animali, che avrebbe avuto bisogno di un'alta temperatura. Per via del forte odore di ospedale, pensò anche a esperimenti di laboratorio, da condursi in condizioni sterili. Non sapeva nulla, ma provava una paura profonda. Più sorda e più violenta di quella che aveva provato sul ghiacciaio.

Aveva adesso due certezze: la prima era che Philippe Sertys conduceva lì nascostamente un'attività di qualche genere. La seconda: il giovane era stato costretto, prima di morire, a vuotare quel posto in gran fretta.

L'ufficiale di polizia si alzò e ispezionò le pareti, percorrendole col fascio di luce. Forse c'era una nicchia, un nascondiglio con un oggetto che magari Sertys aveva dimenticato. Tastò, colpì i tramezzi, facendoli risuonare, osservò le differenze di materiali. Le pareti erano rivestite di carta kraft, e al di sotto uno strato di lana di vetro. Sempre per ottenere calore.

Niémans tastò tutti i muri, finché sentì, a un metro e ottanta di altezza, un rinforzo rettangolare leggermente sporgente. Fece scorrere l'indice e si rese conto che avevano tentato di dissimulare il solco. Strappò la carta da parati e trovò due cerniere. Introducendo le unghie nell'interstizio centrale, riuscì ad aprire il nascondiglio. Ripiani. Polvere. Muffa.

Tastò le assi e sentì, sotto una di esse, qualcosa di piatto, coperto da una pellicola appiccicosa. Prese l'oggetto: si trattava di un quadernetto a spirale.

Una fiammata gli montò alla testa. Subito lo sfogliò: tutte le pagine erano coperte di minuscole cifre, incomprensibili. Ma una recava nella parte superiore una grande scritta obliqua. Le lettere sembravano tracciate col sangue; e il segno era di una tale violenza che aveva qua e là lacerato la carta. Niémans pensò a una rabbia furiosa, a un'esplosione; come se l'autore di quella frase non avesse potuto fare a meno di vomitare la sua follia in lettere scarlatte. Lesse:

NOI SIAMO I PADRONI, SIAMO GLI SCHIAVI.
SIAMO OVUNQUE E IN NESSUN LUOGO.

SIAMO GLI ARCHITETTI.
NOI REGNAMO SUI FIUMI DI PORPORA.

Il poliziotto si appoggiò alla parete, tra lembi di carta marrone e filamenti di lana. Spense la torcia, ma una luce gli inondava la mente: non aveva scoperto un legame tra Rémy Caillois e Philippe Sertys; aveva scoperto di meglio. Un'ombra, un segreto nel cuore della modesta esistenza di un aiuto-infermiere. Che significavano le cifre e le frasi oscure nel piccolo quaderno? Che faceva Sertys nel suo misterioso capannone?

Niémans fece brevemente il punto sull'indagine, come quando si mettono i primi ramoscelli per accendere un fuoco, mentre infuria un vento ghiaccio. Rémy Caillois soffriva di schizofrenia acuta, era una creatura violenta che forse, in passato, si era macchiata di una grave azione. In quanto a Philippe Sertys, conduceva un'attività segreta in quel sinistro capannone, attività le cui tracce aveva cercato di cancellare qualche giorno prima della sua morte.

Il commissario non possedeva ancora alcuna prova tangibile, nessun dettaglio preciso, ma era chiaro che né Caillois né Sertys erano così trasparenti quanto la loro vita pubblica avrebbe potuto lasciar immaginare.

Né il bibliotecario né l'aiuto-infermiere erano vittime innocenti.

VI

30.

Due ore dopo Karim stava guidando, in preda a un'ansia indicibile.

Pensava al volto. Al volto del bambino. A volte immaginava una specie di mostro. Una faccia perfettamente liscia, senza naso né zigomi, su cui si aprivano due globi bianchi e lucenti. Altre volte aveva invece dinanzi un bambino come tutti, dai lineamenti dolci, comuni, anodini. Un bambino così normale che nessuno riusciva a ricordarsene. Altre volte ancora vedeva dei lineamenti impossibili. Dei tratti ondeggianti, instabili, che riflettevano la faccia di chi lo guardava. Dei tratti scintillanti che rinviavano l'immagine di ogni volto, svelando il segreto delle anime sotto l'ipocrisia

dei sorrisi. Il poliziotto rabbrividì. Era definitivamente preso da questa certezza: la chiave della verità era solo in quel viso. Senza altra possibilità.

Aveva imboccato l'autostrada ad Agen, in direzione di Toulouse. Aveva poi costeggiato il Canai du Midi, superando Carcassonne e Narbonne. La sua auto era una vera maledizione; una specie di ammasso di cilindri tossicchianti che avanzava con rumor di ferraglia. E che non superava mai i centotrenta chilometri orari, persino con il vento in poppa. Senza smettere di rimuginare, Karim si dirigeva ora verso Sète passando dalla litoranea, e si avvicinava al convento di Saint Jean de la Croix. Il paesaggio grigiastro e sfumato della costa gli trasmetteva una calma diffusa. Filando a tavoletta rifletteva adesso sugli elementi concreti di cui disponeva.

Le visite al fotografo e al prete avevano sconvolto le prospettive dell'indagine, facendogli d'un tratto comprendere che i documenti mancanti nella scuola Jean Jaurès forse erano stati rubati ben prima della notte scorsa. Per strada aveva richiamato la direttrice. Alla domanda: «È possibile che tutti i documenti siano scomparsi fin dal 1982 e che nessuno se ne sia accorto nel corso degli anni?», la direttrice aveva risposto: «Sì». Alla domanda: «È possibile che tale scomparsa sia stata scoperta soltanto oggi, a causa degli ignoti effrattori?», lei aveva risposto ancora: «Sì». Alla domanda: «Ha mai udito parlare di una religiosa che avrebbe cercato di procurarsi le fotografie scolastiche di quell'epoca», aveva risposto: «No».

Eppure... Prima di partire, Karim aveva fatto un'ulteriore verifica a Sarzac. Grazie ai documenti di stato civile (date di nascita e indirizzi di residenza), aveva contattato telefonicamente parecchi ex-allievi delle due fatidiche classi: la prima e la seconda del 1981 e 1982. Nessuno di loro aveva più le foto della scuola. In un caso era scoppiato un piccolo incendio nella stanza che conteneva le foto; in un altro dei ladruncoli avevano arraffato soltanto qualche fotografia. In un altro caso ancora, ma più di rado, si rammentavano della suora: era venuta a cercare quelle immagini, ma era notte, e non avrebbero saputo descriverla. Tutti questi eventi, comunque, si erano svolti nello stesso, breve periodo: luglio 1982. Un mese prima della morte del piccolo Jude.

Alle cinque e mezza circa del pomeriggio, mentre costeggiava il bacino di Thau, Karim trovò una cabina telefonica e compose il numero di Crozier. Stava agendo di testa sua. Le sue sensazioni lo ossessionavano. Stava mollando gli ormeggi. Il commissario urlò:

«Spero che tu stia tornando, Karim. Avevamo detto le sei».

«Commissario, sto seguendo una pista».

«Che pista?».

«Mi lasci andare avanti. Ogni passo mi conferma nelle mie intuizioni. Ha dei nuovi elementi, relativamente alla faccenda del cimitero?».

«Stai facendo tutto da solo e vorresti che io...».

«Mi risponda: ha ritrovato l'auto?».

Crozier sospirò:

«Abbiamo rintracciato i proprietari di sette Lada, due Trabant e una Skoda nelle regioni del Lot, Lot-et-Garonne, Dordogne, Aveyron et Vaucluse. Nessuna di esse è la nostra».

«Ha già controllato gli alibi dei proprietari?».

«No, ma vicino al cimitero abbiamo trovato dei frammenti di pneumatici. Si tratta di gomme al carbone, di pessima qualità. Il proprietario del nostro macinino va in giro con i pneumatici originali, mentre le auto da noi rintracciate hanno tutte gomme Michelin o Goodyear. È la prima cosa che si cambia, su quel genere di veicoli. Stiamo cercando ancora. In altre regioni».

«È tutto?».

«E tutto, per il momento. Sta a te, adesso. Ti ascolto».

«Sto procedendo in senso inverso».

«Come, in senso inverso?».

«Meno trovo, più sono sicuro di essere sulla buona strada. Gli scassinamenti di stanotte nascondono una vicenda ben più grave, commissario».

«Cioè?».

«Non lo so. Qualche cosa che riguarda un bambino. Il suo rapimento o il suo assassinio. Non lo so. La richiamerò».

Senza lasciare al commissario il tempo di fargli un'altra domanda, Karim riattaccò.

Nei paraggi di Sète, attraversò un piccolo villaggio sulla riva del mare. Le acque del golfo del Leone si mescolavano qui alle terre, in un immenso, indistinto acquitrino, contornato da canneti. Rallentò: stava passando accanto a uno strano porto, dove non si vedeva nessuna barca, ma solo delle lunghe reti da pesca, nerastre, si stagliavano contro le case dalle persiane chiuse.

Tutto era deserto.

Un odore greve riempiva l'aria: non un odore di salmastro, ma quasi di concime, carico di acidi e di escrementi.

Karim Abdouf si stava avvicinando alla sua destinazione. Alcuni cartelli già indicavano la direzione del convento. Il sole al tramonto illuminava i

depositi salini, fini come lame, sulla superficie della palude. Dopo cinque chilometri trovò un nuovo cartello, che indicava, a destra, una stradina in salita. L'imboccò, superò alcune curve e tornanti, sempre fiancheggiati da un intrico di canne e giunchi.

Infine apparvero gli edifici del convento. Karim ne rimase colpito: tra le dune scure e la vegetazione selvatica si innalzavano due chiese monumentali. Una di esse aveva i campanili dalla raffinata decorazione, e cupole striate che somigliavano a dolci giganteschi. L'altra era rossa e massiccia, costruita con pietre di piccole dimensioni, e dominata da un grande torrione dal tetto piatto. Due autentiche basiliche, che in quell'atmosfera di mare facevano pensare a dei relitti dimenticati. L'arabo non riusciva a darsi ragione della loro presenza in un luogo così deserto, così disperato.

Ancora più dappresso, scoprì, tra le due chiese, una terza costruzione: a un solo piano, con una fila di strette finestre. Si trattava certo del monastero, che pareva stringere le proprie pietre per evitare qualsiasi contatto con i luoghi sacri.

Parcheggiò, pensando che non si era mai trovato così vicino alle cose della religione - né così spesso, in un breve lasso di tempo. Quella riflessione gli rammentò un discorso da lui udito in passato. Quando era alla scuola degli ispettori, a Cannes-Ecluse, c'erano dei commissari che raccontavano la loro esperienza; da uno di essi Karim era rimasto profondamente colpito: alto e coi capelli a spazzola, portava occhiali con la montatura metallica. Il suo discorso lo aveva affascinato. Aveva infatti spiegato che un delitto si riflette sempre nelle menti dei testimoni e delle persone variamente coinvolte: così, bisogna considerarli degli specchi, e in uno degli angoli morti di tali specchi si nasconde l'assassino.

Quell'uomo aveva l'aria del pazzo, ma era riuscito a conquistare l'intero uditorio. Aveva anche parlato di strutture atomiche: secondo lui, cioè, quando nel corso di un'indagine si riaffacciano a intervalli regolari degli elementi, dei dettagli anche insignificanti, allora occorre tenerne conto, poiché celano sicuramente un significato profondo. Ogni crimine, diceva, è come un atomo, e gli elementi ricorrenti sono i suoi elettroni, che gli girano intorno disegnando una verità subliminale. Karim sorrise: lo sbirro dalle lenti di metallo aveva ragione: quella considerazione avrebbe potuto applicarsi alla sua attuale indagine. La religione era diventata un elemento ricorrente; e fin dal mattino si andava delineando una verità che bisognava cogliere.

Giunto a un piccolo portico di pietra, suonò. Dopo pochi secondi la porta

si schiuse, apparve un sorriso. Era un sorriso antico, orlato di bianco e di nero. Prima ancora che Karim potesse aprir bocca, la suora si fece da parte dicendo: «Entri, figlio mio».

Il poliziotto passò in un atrio molto sobrio. Solo una croce di legno, al di sopra di un quadro dai cupi riflessi, contrastava col bianco della parete. A destra, lungo un corridoio, Abdouf vide la luce grigia che penetrava da alcune porte aperte. Attraverso una di esse, più vicina a lui, vide delle file di sedie verniciate, un pavimento rivestito di linoleum chiaro: l'aspetto severo e impeccabile di un luogo di preghiera.

«Mi segua», disse la religiosa. «Stavamo cenando».

«A quest'ora?», chiese Karim, stupefatto.

La suora soffocò una breve risata, da ragazza birichina.

«Allora non sa come viviamo noi carmelitane? Ogni giorno riprendiamo a pregare alle sei del pomeriggio».

Karim seguì la sua guida. Le loro ombre si riflettevano sul linoleum come sulle acque di un lago. Giunsero ad una grande sala, dove una trentina di suore cenavano in un continuo cicaleccio, sotto una luce cruda. I loro volti, incorniciati dal velo, avevano una rigidità come di cartone, o di ostia. Qualcuna gettò al poliziotto un'occhiata trasversa, qualcun'altra gli sorrise, ma nessuna conversazione s'interruppe. Karim udì lingue diverse: francese, inglese, persino una lingua slava, forse polacco. Su invito della suora si sedette all'estremità della tavola, davanti a un piatto fondo con una zuppa gialla e granulosa.

«Mangi, figlio mio. Un ragazzone come lei...».

Ancora quel «figlio mio»... Ma Karim non se la sentì di riprendere la suora. Abbassò gli occhi sul piatto e pensò che non aveva mangiato dalla sera prima. Ingollò la zuppa in un battibaleno, poi divorò parecchie tartine al formaggio. Ogni cibo aveva il gusto unico e familiare delle cose fatte in casa, con i mezzi di cui si può disporre. Si versò dell'acqua da una brocca d'acciaio, poi alzò lo sguardo: la suora lo osservava, scambiando qualche commento con le compagne. Alla fine mormorò:

«Stiamo parlando dei suoi capelli...».

«In che senso?».

La suora si abbandonò a un risolino:

«Quelle trecce... Come riesce a farle?».

«Sono naturali», rispose Karim. «I capelli crespi diventano così naturalmente, se si lasciano crescere. In Giamaica le chiamano *dreadlocks.* Gli uomini non si tagliano mai i capelli né si radono. È contrario alla loro reli-

gione, come i rabbini. E quando le trecce sono lunghe abbastanza, le impastano di terra per renderle più pesanti e...».

Su quella frase Karim si bloccò: gli era tornato in mente all'improvviso il motivo di quella visita. Aprì la bocca per spiegare su cosa vertesse la sua indagine, allorché la suora gli chiese, in tono grave:

«Che cosa desidera, figlio mio? E perché porta una pistola sotto la giacca?».

«Sono della polizia. Devo assolutamente vedere suor Andrée».

Le religiose continuarono a conversare, ma il tenente capì che avevano ben udito la sua richiesta. La prima suora rispose:

«Gliela chiamiamo». Fece un cenno discreto a una delle vicine, quindi, rivolta a Karim: «Venga con me».

Il poliziotto s'inchinò alla tavolata, in segno d'addio e di ringraziamento. Sembrava un brigante di passaggio, che ringraziasse chi gli aveva offerto ospitalità. Ripresero il corridoio. I loro passi non facevano alcun rumore. All'improvviso la religiosa si girò:

«È stato avvertito, vero?».

«Di che cosa?»

«Potrà parlarle ma non vederla. Potrà ascoltarla, ma non avvicinarsi a lei».

Karim osservava i lembi del velo, che formavano una volta d'ombra. Pensò a una navata, a una cupola illuminata di azzurro, al suono delle campane che squarcia il cielo di Roma, a quegli stereotipi, insomma, a cui ci si appiglia nel cercare di dare un volto al Dio dei cattolici.

«Le tenebre», disse la donna in un soffio. «Suor Andrée ha fatto il voto delle tenebre. Sono quattordici anni che non la vediamo. Oggi probabilmente sarà cieca».

Fuori gli ultimi raggi del sole sparivano dietro i grandi edifici. Ondate di freddo calavano sulla corte deserta. Si avviarono verso la chiesa dagli alti campanili. Sul fianco destro dell'edificio c'era una porticina di legno. La religiosa frugò tra le pieghe dell'abito. Karim udì il tintinnare delle chiavi, il raschiare della porta contro la pietra.

La suora lo lasciò davanti alla porta socchiusa.

L'oscurità sembrava abitata, popolata di odori umidi, di ceri tremolanti, di pietre consunte. Karim fece qualche passo e alzò lo sguardo. La volta non si vedeva. I rari riflessi delle vetrate erano già rosi dal crepuscolo, le fiamme dei ceri sembravano prigioniere del freddo, della schiacciante immensità della chiesa.

Sfiorò un'acquasantiera in forma di conchiglia, passò accanto ai confessionali, poi a delle nicchie che parevano celare segreti oggetti di culto. Notò un alto candelabro scuro, su cui erano infisse molte candele, che bruciavano tra scolature di cera.

Quei luoghi destavano in lui ricordi remoti. Nonostante la razza, nonostante il colore della pelle, nel profondo era cattolico. Si rammentava dei freddi mercoledì al centro sociale, in cui prima di guardare la televisione, il pomeriggio, era d'obbligo la lezione di catechismo. La Via Crucis. La bontà del Cristo. La moltiplicazione dei pani. Tutte quelle sciocchezze... Karim si sentì invadere da un'ondata di nostalgia e da una strana tenerezza nei confronti dei suoi educatori; e se la prese con se stesso, per quei sentimenti. Non voleva avere ricordi né debolezze, rispetto al suo passato. Era un figlio del presente. Una creatura legata al momento che stava vivendo e basta. O almeno così gli piaceva considerarsi.

Avanzò ancora. Dietro le grate di legno, in fondo alle nicchie, vedeva tappeti scuri, stucchi bianchi, quadri tramati d'oro. Un odore di polvere avvolgeva ogni suo passo. All'improvviso un forte rumore lo fece voltare: gli ci volle qualche secondo per distinguere l'ombra nell'ombra - e lasciare il calcio della Glock su cui aveva istintivamente messo la mano.

Nel fondo della cella suor Andrée si teneva perfettamente immobile.

31.

Abbassò il viso, che apparve così completamente celato dal velo. Karim comprese che non lo avrebbe mai visto, ed ebbe un'illuminazione: la suora e il bambino potevano avere sul volto qualcosa, un segno che ne avrebbe denunciato il legame di parentela. Magari erano madre e figlio. Quel pensiero gli strinse la mente in una morsa, al punto da non fargli udire le prime parole della suora:

«Che ha detto?», mormorò.

«Le ho chiesto cosa desidera».

La voce era grave ma dolce. Le corde dell'archetto che velano il timbro del violino.

«Sono della polizia, sorella. E sono venuto a parlarle di Jude».

Il velo scuro non si mosse.

«Quattordici anni fa», riprese Karim, «nella cittadina di Sarzac, lei ha rubato o distrutto tutte le fotografie che riguardavano un bambino, Jude Itero. A Cahors ha pagato un fotografo. Ha ingannato dei bambini. Ha pro-

vocato incendi, commesso furti. E tutto per cancellare un volto su qualche fotografia: perché?».

La suora rimase immobile. Il suo velo formava un arco sul nulla.

«Eseguivo soltanto degli ordini», disse infine.

«Degli ordini? Di chi?».

«Della madre del bambino».

Karim sentì un formicolìo per tutto il corpo. Sapeva che la donna diceva la verità. In un secondo il poliziotto abbandonò l'ipotesi suora/madre/figlio.

La religiosa aprì la grata di legno che la separava da Karim. Gli passò davanti e si avviò con passo fermo verso le sedie impagliate. Accanto a una colonna c'era un inginocchiatoio, su cui si mise, a testa china. Karim passò nella fila davanti e le si pose dritto innanzi. Lo assalirono odori di paglia intrecciata, di cenere e d'incenso.

«L'ascolto», disse, osservando l'ombra che corrispondeva al suo viso.

«È venuta a trovarmi una domenica sera, nel giugno 1982».

«La conosceva?».

«No. Ci siamo incontrate qui per la prima volta. Non ho visto che faccia avesse. Non mi ha dato il nome né altre informazioni. Mi ha detto soltanto che aveva bisogno di me. Per una missione particolare... Voleva che distruggessi le fotografie scolastiche di suo figlio. Voleva far sparire qualsiasi traccia del suo volto».

«E questo perché?».

«Era pazza».

«La prego, mi dia una spiegazione diversa».

«Disse che suo figlio era perseguitato dai demoni».

«I demoni?».

«Si espresse proprio così. Disse che cercavano il suo viso...».

«Non ha fornito altra spiegazione?».

«No. Disse che suo figlio era maledetto. Che il suo viso era prova del maleficio dei demoni. Disse anche che lei e il figlio avevano guadagnato due anni sulla maledizione, ma che la sventura stava per raggiungerli di nuovo, che i demoni avevano ripreso a perseguitarli. Le sue parole non avevano senso alcuno. Una pazza. Era una pazza».

Karim beveva le parole di suor Andrée. Non capiva il significato di quella «prova», ma una cosa era certa: i due anni di tregua erano quelli trascorsi a Sarzac, nel più completo anonimato. Da dove venivano dunque madre e figlio?

«Se sul piccolo Jude davvero incombeva una minaccia, perché affidare una missione segreta a una suora, di cui tutti si sarebbero ricordati?».

La donna non rispose.

«La prego, sorella», sussurrò Karim.

«Lei diceva che per nascondere il bambino aveva tentato di tutto, ma che i demoni si erano dimostrati molto più forti. Diceva che le rimaneva soltanto da esorcizzare il viso».

«Come?».

«Secondo lei, ero io a dover ottenere le fotografie e poi a bruciarle. Tale missione avrebbe avuto valore di esorcismo. Solo così avrei potuto liberare il volto del suo bambino».

«Non ci capisco nulla, sorella».

«Le ho detto che quella donna era pazza!».

«Ma perché proprio lei? Santo Cielo, il suo monastero è a più di duecento chilometri da Sarzac!».

La suora rimase ancora un poco in silenzio, poi:

«Mi aveva cercato. Mi aveva scelto».

«Che intende dire?».

«Io non sono sempre stata una carmelitana. Prima che sentissi la vocazione ero una madre di famiglia. Ho dovuto lasciare mio marito e un figlio piccolo. La donna pensava che per tale motivo potessi meglio corrispondere al suo bisogno. E aveva ragione».

Karim osservava sempre l'arco d'ombra. Insisté:

«Non mi sta dicendo tutto, sorella. Se pensava che quella donna fosse una pazza, perché obbedirle? Perché coprire distanze di centinaia di chilometri per qualche fotografia? Perché mentire, rubare, distruggere?».

«Per via del bambino. Nonostante la demenza della donna, nonostante i suoi discorsi assurdi, io... io sentivo che il bambino era in reale pericolo. E che l'unico modo per aiutarlo stava nell'eseguire gli ordini della madre. Se non altro per placarne la furia».

Abdouf deglutì. Il formicolio diventò più forte. Si avvicinò e disse, con un tono il più possibile tranquillo:

«Mi parli della madre. Com'era fisicamente?».

«Molto alta, robusta. Almeno un metro e ottanta. Larga di spalle. Non l'ho mai vista in faccia, ma ricordo che portava una zazzera nera e ondulata. Portava anche degli occhiali, con la montatura pesante. Era sempre vestita di nero, con delle specie di golf di cotone o di lana...».

«E il padre di Jude? Non gliene ha mai parlato?».

«Mai, no».

Karim si appoggiò alla spalliera dell'inginocchiatoio, sporgendosi in avanti. Istintivamente la donna si trasse indietro:

«Quante volte è venuta?», chiese ancora.

«Quattro o cinque volte. Sempre di domenica mattina. Mi aveva consegnato una lista di nomi e indirizzi: il fotografo, le famiglie che probabilmente possedevano le foto. Durante la settimana mi davo da fare per recuperare le immagini: trovavo le famiglie, mentivo, rubavo. Ho corrotto il fotografo, grazie al denaro datomi da lei...».

«E poi la donna veniva a prendere le foto?».

«No. Gliel'ho detto: voleva che fossi io a bruciarle... Veniva, e si limitava a depennare i nomi dalla lista... Quando tutti i nomi risultarono cancellati, la vidi più... più serena. È scomparsa per sempre. In quanto a me, ho scelto l'oscurità, l'isolamento. Solo lo sguardo di Dio mi è tollerabile. Da allora, non passa giorno senza che io preghi per il bambino. Io...».

Si fermò di botto, come se avesse afferrato una verità implicita:

«Perché è venuto qui? Perché questa indagine? Signore, non sarà che Jude...».

Karim si alzò. Gli odori dell'incenso gli bruciavano la gola. Si rese conto di respirare rumorosamente, con la bocca aperta. Deglutì, quindi, rivolto ancora a suor Andrée:

«Lei ha fatto ciò che doveva fare», disse con voce sorda. «Ma non è servito a niente. Un mese dopo il piccolo è morto. Non so come. Ma la donna era meno pazza di quel che sembrasse. E la tomba di Jude è stata profanata ieri sera, a Sarzac. Adesso sono quasi certo che i colpevoli di tale atto siano gli stessi demoni da lei temuti allora. Quella donna viveva in un incubo, sorella. Un incubo che si sta ridestando».

La suora, sempre a testa china, emise un gemito. I lembi del suo velo erano come due pendici di seta bianca e nera. Karim seguitò, con un tono via via più forte; la sua voce si levava nella chiesa, e lui non sapeva più bene per chi parlava: per lei, per se stesso o per Jude:

«Sono uno sbirro senza esperienza, sorella. Una canaglia che va avanti tutta sola. Ma in un certo senso quei farabutti della notte scorsa non potevano cadere peggio». Afferrò nuovamente la spalliera dell'inginocchiatoio: «Perché ho fatto una promessa al bambino, capisce? Perché non vengo da nessun luogo e nessuno potrà fermarmi. Corro per me stesso, capisce? Per me stesso!».

Il poliziotto si chinò in avanti. Sentì il legno scricchiolare sotto le dita:

«Adesso è il momento di riflettere, sorella. Trovi qualcosa, qualsiasi cosa che mi metta sulla strada giusta. Devo ripercorrere all'indietro le orme lasciate dalla madre di Jude».

Sempre china, la suora scuoteva la testa:

«Non so nulla».

«Ci pensi bene! Dove potrei rintracciare quella donna? Dov'è andata, dopo Sarzac? E da dove veniva? Mi dia un dettaglio, un indizio che mi permetta di continuare l'indagine!».

Suor Andrée tratteneva i singhiozzi:

«Io... io credo che venisse insieme a lui».

«A lui chi?».

«Il bambino».

«L'ha visto?».

«No, lo lasciava in città, vicino alla stazione, in un luna-park. Esiste sempre, ma non ho mai avuto il coraggio di andare a trovare quella gente... Magari uno di loro si rammenta del piccolo... È tutto ciò che so».

«Grazie, sorella».

Karim uscì rapido. Sul sagrato le sue scarpe ferrate stridevano come selce. Si fermò nell'aria gelida, dritto e rigido come un parafulmine, a scrutare il cielo. Con la voce incrinata dall'angoscia, mormorò a fior di labbra.

«Cristo, ma dove sono... Dove sono?».

32.

Il luna-park si allungava nel crepuscolo, lungo la ferrovia, giusto all'uscita della cittadina deserta. Gli stands sputavano invano musica e luci: non un curioso, non una famiglia che venisse a passeggiare qui di lunedì sera. In lontananza, il mare scuro schiudeva, maligno, le mascelle biancastre delle onde.

Karim si avvicinò: una grande ruota girava lentissimamente. I raggi erano decorati con fili di lucine, di cui la metà soltanto si accendeva a fasi alterne, quasi il sistema fosse in corto circuito. Le macchine da autoscontri si muovevano qua e là, alla cieca; alcune attrazioni alquanto banali apparivano sotto i teloni sferzati dal vento: la tombola, il tiro a segno, miseri spettacolini... Tra la chiesa e il luna-park, Abdouf non avrebbe saputo dire cosa lo deprimesse di più.

Cominciò a interrogare senza troppa convinzione i proprietari degli stands. Parlò loro di un bambino di nome Jude Itero, e poi la data: luglio

1982. Il più delle volte i volti rimanevano inespressivi, come quelli di mummie rinsecchite. Talvolta otteneva dei borbottii di negazione, altre volte delle frasi incredule: «Quattordici anni fa? E poi che altro?». Karim si sentiva prendere da un profondo scoraggiamento: chi poteva mai ricordarsene? Quante domeniche Jude era davvero stato lì? Tre, quattro, cinque al massimo?

Per pura perseveranza, l'arabo fece il giro completo del luna-park, cercando di autoconvincersi che il bambino si era forse appassionato a questa o quell'attrazione, o aveva fatto amicizia con un giocoliere...

Invece terminò la visita senza risultato alcuno. Osservò la riva del mare: le onde mostravano sempre le loro lingue di schiuma, attorno alle palafitte della diga. Pensò a un mare d'asfalto. Gli sembrava di essere giunto in una terra di nessuno, dove non c'era più nulla da raccogliere. Gli ritornò alla mente un ricordo dell'infanzia: la città magica di Pinocchio, dove i marmocchi cadevano in trappola, affascinati da fantastiche attrazioni, e poi venivano trasformati in asini.

In che cosa si era trasformato Jude?

Il poliziotto si apprestava a rientrare in auto, quando notò un piccolo circo, all'estremità di un terreno abbandonato.

Si disse che doveva tentarle tutte, in nome dell'indagine. Riprese dunque a camminare, con le spalle un po' curve, finché non arrivò al tendone. Non era un vero e proprio circo, piuttosto una tenda precaria in cui si svolgeva qualche modesto spettacolo. Sopra il traballante ingresso si leggeva, scritto a lettere svolazzanti su uno striscione di plastica: «I Bracieri». Tutto un programma. Con due dita scostò il pannello di tela che fungeva da porta.

Restò accecato dalla scena che apparve ai suoi occhi: fiamme, raschiamenti sordi, odori di benzina portati dalle correnti d'aria. Per un momento il tenente pensò a un macchinario al massimo dei giri, fatto di fuoco e di muscoli, di micce e di busti d'uomo. Poi capì che stava guardando, alla luce anemica delle lampade, una sorta di danza di mangiatori di fuoco. Degli uomini a torso nudo, lustri di sudore e di benzina, sputavano su delle torce la loro infiammabile saliva. Si disposero in cerchio, in un malefico girotondo. Altra boccata di benzina, altre fiammate. Una parte di essi si curvò, e i rimanenti salirono loro sulle spalle, sputando ancora quello scintillante sortilegio.

Il poliziotto pensò ai demoni che perseguitavano la madre di Jude. Tutto, in quel lungo incubo, rimandava la medesima atmosfera inquietante, venefica. «Ogni delitto è paragonabile alla struttura atomica», diceva lo sbirro

coi capelli a spazzola.

Karim si sedette sui gradini di legno e osservò un poco gli apprendisti draghi. Sentiva che doveva restar lì, interrogarli. Non sapeva bene il perché. Alla fine uno dei Bracieri lo degnò di un'occhiata. Smise ciò che stava facendo e gli si avvicinò, con in mano la torcia annerita, che vomitava ancora qualche favilla. Aveva meno di trent'anni, ma sembrava che sul suo volto gli anni contassero il doppio. Anni di galera, certo. Zazzera scura, pelle scura, occhi scuri. E l'aria tesa di chi è sempre pronto al colpaccio.

«Sei dei nostri?», gli chiese.

«Dei vostri?».

«Sì, del luna-park. Cerchi lavoro?».

Karim giunse le mani, palmo contro palmo.

«Non, sono uno sbirro».

«Sbirro?».

Il mangiatore di fuoco si accostò e posò il piede sul gradino inferiore, giusto sotto Karim:

«Non hai la faccia dello sbirro, amico».

Il poliziotto percepiva il calore del suo torace.

«Tutto dipende dall'idea che se ne ha...», disse.

«Che vuoi? Sei della territoriale?».

Karim non rispose. Volse lo sguardo alla cupola di tela rattoppata, poi ai giocolieri al centro della pista; rifletté che nel 1982 quel tizio doveva avere una quindicina d'anni. Esisteva una sola possibilità che avesse incontrato Jude? No. Ma qualcosa lo tormentava ancora. Chiese:

«Quattordici anni fa eri già qui?».

«Direi di sì: il circo è dei miei».

Karim disse d'un fiato:

«Sono sulle tracce di un bambino che forse allora è stato qui. Nel luglio del 1982, per essere esatti. Parecchie domeniche di seguito. Cerco della gente che possa ricordarsene».

Il mangiatore di fuoco lo fissò negli occhi, nel tentativo di leggervi la verità:

«Stai dicendo sul serio, amico?».

«Ti sembro uno che scherza?».

«Come si chiamava il tuo bambino?».

«Jude. Jude Itero».

«E pensi davvero che ci si possa ricordare di un ragazzino che forse è passato di qui quattordici anni fa?».

Karim si alzò dalla gradinata:

«Lascia stare».

Ma il giovane lo prese improvvisamente per un lembo della giacca:

«Jude è venuto parecchie volte. Rimaneva immobile davanti a noi, mentre provavamo. Era come ipnotizzato. Una statua».

«Come?».

L'uomo salì un gradino e si mise alla stessa altezza di Karim. Il poliziotto ne sentiva il fiato carico di effluvi di benzina. L'altro riprese:

«Era un'estate torrida, amico. Da fondere le rotaie. Jude è venuto qui per quattro domeniche di seguito. Avevamo quasi la stessa età. Abbiamo giocato insieme. Gli ho insegnato a sputare il fuoco. Storie di ragazzini. Non c'è da svernarci sopra».

Karim fissò il giovane Braciere:

«E tu ti ricordi di quel bambino a distanza di quattordici anni?».

«Era quello che speravi, no?».

Lo sbirro alzò la voce:

«Ti sto chiedendo come fai a ricordartene».

L'uomo saltò giù, sulla pista di terra battuta. Unì i talloni, poi avvicinò la torcia alle labbra: vi sputò sopra qualche goccia di saliva, provocando una pioggia di scintille.

«Amico, il fatto è che Jude aveva qualche cosa di speciale».

Karim fu scosso da un tremito:

«Alla faccia? Aveva qualche cosa alla faccia?».

«No, non alla faccia».

«Allora cosa?».

Il giovane sputò ancora qualche favilla, poi scoppiò a ridere:

«Jude era una bambina, amico».

33.

La verità affiorava lentamente.

Secondo il mangiatore di fuoco il bambino incontrato quattro volte era in realtà una bambina, accuratamente travestita da maschietto. Capelli corti, abiti e modi maschili. L'uomo era stato categorico: «Lei non mi ha mai detto di essere una bambina... Era il suo segreto, capisci? Ma io ho subito notato che qualcosa non quadrava. Innanzi tutto era molto bella. Un vero schianto. E poi la voce. E anche le sue forme. Doveva avere un dodici anni. Si cominciava a vedere... Ma c'era dell'altro: ad esempio portava lenti a

contatto che le cambiavano il colore degli occhi. Li aveva neri, ma era un nero inchiostro, un nero artificiale. Anche se ero un bambino me ne rendevo conto. E si lamentava sempre che le facevano male gli occhi. Un dolore fin dentro la testa, diceva...».

Karim radunò i vari elementi: la madre di Jude temeva più di ogni altra cosa i demoni che volevano distruggere suo figlio. E certo per quel motivo aveva lasciato una precedente città per approdare a Sarzac. Qui (e Karim avrebbe dovuto pensarci) aveva assunto una nuova identità, cambiato il nome al bambino, che anzi aveva trasformato radicalmente, fin nel sesso. Così aveva eliminato ogni possibilità che qualcuno lo rintracciasse o lo riconoscesse. Eppure, due anni dopo i demoni erano riapparsi nella nuova città, Sarzac. Cercavano sempre il bambino e stavano per scoprirlo.

Per scoprirla.

La madre era entrata nel panico. Aveva distrutto tutti i documenti, tutti i registri, tutte le schede in cui poteva esserci il nome, anche quello falso, della figlioletta. E soprattutto le fotografie, poiché una cosa era certa: se i demoni non conoscevano il nuovo nome della bambina, conoscevano il suo volto. Ed era appunto a quel volto che davano la caccia: la prova, il corpo del reato. Perciò dovevano concentrarsi in primo luogo sulle foto scolastiche. Ma da dove venivano i persecutori? E chi erano?

Karim interrogò ancora il mangiafuoco:

«La bambina non ti ha mai parlato di demoni?».

Il giovane armeggiava sempre con la torcia:

«Di demoni? No. I demoni...», indicò i suoi compagni, sogghignando «... i demoni siamo noi, piuttosto. E Jude non parlava molto. Te l'ho detto: eravamo bambini. Le ho solo insegnato a sputare fuoco...».

«Le piaceva?».

«L'affascinava, vorrai dire. Diceva che voleva impararlo... per difendersi. E difendere anche sua madre... Era una bambina... davvero strana».

«Sulla madre non ti ha detto nulla?».

«No. Non l'ho nemmeno mai vista... Jude restava con noi un'ora o due, e poi di colpo spariva... Tipo Cenerentola. E scomparsa così parecchie volte, e poi non è più venuta...».

«Non ti ricordi di niente? Un dettaglio che potrebbe aiutarmi, un fatto particolare?».

«No».

«Il suo nome, per esempio... Non ti ha mai detto come si chiamava... davvero?».

«No. Ma a pensarci bene, c'era una cosa a cui teneva...».

«Che cosa?».

«Io l'ho subito chiamata «Jiude», all'inglese, come nella canzone dei Beatles. Ma lei si arrabbiava. Voleva che la chiamassi Ju-de, con l'accento francese. Rivedo ancora la sua boccuccia: "Ju-de"».

Il giovane ebbe un sorriso che veniva di lontano; dei tumuli parvero cristallizzarsi nelle sue pupille. Karim intuì che il drago doveva essere stato innamorato pazzo della bambina. A sua volta gli chiese:

«Stai conducendo un'indagine? Perché? Che cosa è successo? Oggi lei dovrebbe avere circa...».

Karim non lo ascoltava più. Pensava alla piccola Jude, che aveva frequentato due classi sotto una falsa identità. Ma come aveva fatto, la madre, a falsificare i documenti al momento dell'iscrizione? Come era riuscita a farla passare per un bambino davanti a tutti, e in particolar modo con un'istitutrice che gli stava accanto ogni giorno?

All'improvviso ebbe un'idea. Alzò gli occhi e chiese alla torcia umana:

«C'è un telefono, qui?».

«Ci prendi per dei barboni? Vieni con me».

Abdouf lo seguì.

Il giovane lo lasciò in un bugigattolo di legno verniciato, da un lato della pista di sabbia. Su una mensola era posato un telefono. Il poliziotto compose il numero della direttrice della scuola Jean Jaurès. Il vento s'insinuava furioso sotto il tendone. Udiva in lontananza i mangiatori di fuoco. Tre squilli, poi rispose una voce maschile:

«Vorrei parlare con la direttrice», spiegò Karim, cercando di dominare l'agitazione.

«Chi parla?».

«Tenente Karim Abdouf».

Dopo qualche istante la voce ansante della donna risuonò nella cornetta. Il poliziotto disse senza por tempo in mezzo:

«Si rammenta dell'istitutrice di cui mi ha parlato, che aveva lasciato Sarzac alla fine del 1982?».

«Certo».

«Mi ha detto che le era stata affidata la supervisione della prima classe nel 1981, e della seconda nel 1982».

«Esatto».

«Cioè ha seguito Jude Itero da una classe all'altra, no?».

«Sì, possiamo metterla in questo modo. Ma gliel'ho detto: non era raro

che un'istitutrice...».

«Come si chiamava?».

«Aspetti, riprendo gli appunti...».

La direttrice sfogliò le varie carte:

«Fabienne Pascaud».

Il nome ovviamente non gli diceva nulla. Né aveva punti in comune, anche solo assonanze, con lo pseudonimo della bambina. Karim batteva il muso su ogni nuova informazione. Domandò ancora:

«Ha il suo nome da ragazza?».

«Ma questo *è* il suo nome da ragazza».

«Non era sposata?».

«Era vedova. Stando almeno a quanto leggo sulla sua scheda. Strano, però: aveva ripreso il nome da ragazza».

«Come si chiamava da sposata?».

«Attenda... ecco: Hérault. H-É-R-A-U-L-T».

Nuova impasse. Ancora una volta sembrava una falsa pista.

«Bene. La ringrazio e...».

Fu un flash. Una folgorazione. Se aveva ragione, se quella donna era davvero la madre di Jude, il cognome della piccola doveva essere inizialmente Hérault, appunto. E il nome di battesimo...

Karim riudì la frase del giocoliere a proposito della corretta pronuncia del nome della bambina. La quale teneva moltissimo a che si pronunciasse alla francese. Perché? Forse perché le ricordava il suo nome vero? Il suo nome di bambina?

Karim sibilò nella cornetta:

«Aspetti un minuto».

S'inginocchiò e scrisse con mano nervosa i due nomi nella sabbia; li scrisse a lettere maiuscole, uno sopra l'altro:

FABIENNE HÉRAULT
JUDE ITERO

C'era un'assonanza tra le ultime sillabe. Rifletté qualche istante, poi cancellò con la mano quel che aveva scritto. Quindi scrisse, staccando le sillabe:

JU-DI-TÉ-RO

E sotto:

JUDITH HÉRAULT

Per poco non emise un ruggito di trionfo. Jude Itero si chiamava in realtà Judith Hérault. Il piccolo era una bambina. E la madre faceva l'istitutrice nella scuola. Aveva ripreso il nome da ragazza, per far meglio perdere le sue tracce, e aveva adattato al maschile il nome della figlia, certo per non turbarla troppo, o non rischiare che commettesse delle gaffes rispetto alla sua nuova identità.

Karim strinse i pugni. Era ormai sicuro che le cose fossero andate così. La donna aveva potuto imbrogliare le carte sull'identità della figlia perché nella scuola ci lavorava lei stessa. Quell'ipotesi spiegava tutto: la facilità con cui la donna aveva ingannato l'intera Sarzac, la discrezione con la quale aveva sostituito i documenti ufficiali. Con un tremito nella voce domandò alla direttrice:

«Potrebbe ottenere dall'accademia maggiori informazioni su questa istitutrice?».

«Stasera?».

«Stasera, sì».

«Io... Va bene, conosco delle persone. Posso farlo. Cosa vuole sapere?».

«Voglio sapere dove è andata ad abitare Fabienne Pascaud-Hérault dopo la sua partenza da Sarzac. Voglio anche sapere dove ha insegnato prima di arrivare da voi. Trovatemi gente che l'ha conosciuta. Lei ha un telefono cellulare?».

La donna rispose affermativamente, e gli diede il numero. Sembrava ormai sopraffatta dalla situazione. Karim riprese:

«Quanto tempo le occorre per andare all'accademia e ottenere queste informazioni?».

«Due ore circa».

«Porti con sé il cellulare. La chiamo tra due ore».

Karim uscì dal bugigattolo e salutò con la mano i Bracieri, che avevano ripreso il loro ballo di San Vito.

34.

Due ore da passare.

Karim si rimise il berretto e si avviò verso la macchina. L'ombra era

spazzata da un vento carico di effluvi marini, che sembrava spaccare la terra e l'asfalto. Due ore. Si disse che forse quella regione non gli aveva ancora dato tutto.

Tentò di immaginare Fabienne e Judith Hérault, i due esseri solitari che venivano lì ogni domenica d'estate. Immaginò la scena con precisione, ripassando ogni aspetto, ogni dettaglio che potesse suggerirgli una nuova via da seguire. Vedeva madre e figlia nella luce del mattino, che si muovevano con grande circospezione in una regione in cui nessuno le conosceva. La donna determinata, ossessionata dal viso della figlia. E lei, la bambina androgina, chiusa a doppia mandata nella sua paura.

Abdouf non avrebbe saputo dire il perché, ma immaginava quella strana coppia sigillata nel medesimo sgomento. Le vedeva camminare in silenzio, mano nella mano... Con che mezzo venivano lì? In treno? In automobile?

Il tenente decise di visitare tutte le stazioni ferroviarie dei dintorni, i caselli autostradali, le gendarmerie, alla ricerca di una traccia, di un verbale, di un ricordo...

Due ore da passare, e quello era l'unico modo.

Ripartì sotto il cielo infiammato dagli ultimi raggi del sole al tramonto. Le notti di ottobre già si rannicchiavano nella loro precoce oscurità.

Trovò una cabina telefonica e chiamò in primo luogo l'SRPJ di Rodez, chiedendo di un'auto immatricolata nel 1992, nella regione del Lot, a nome di Fabienne Pascaud o di Fabienne Hérault. Nessun risultato. Non esistevano carte di circolazione sotto tali nomi. Riprese la macchina e concentrò la ricerca sulle stazioni lì attorno, senza tuttavia abbandonare completamente l'ipotesi che la donna viaggiasse invece in macchina.

Visitò quattro stazioni ferroviarie. Per ottenere quattro volte nulla. Divorava chilometri su chilometri, in cerchi concentrici, attorno al monastero e al luna-park. Alti fantasmi gli si paravano dinanzi nella luce dei fari: alberi, rocce, tunnel... Si sentiva bene. L'adrenalina gli riscaldava le membra, e l'eccitazione teneva ben deste tutte le sue facoltà. L'arabo ritrovava così le sensazioni che amava, quelle della notte, della paura. Le sensazioni scoperte nei parcheggi, quando limava le prime chiavi, nascosto dietro i pilastri. Karim non temeva le tenebre: era il suo mondo, il manto che lo avvolgeva, le sue acque profonde. Ci si sentiva tranquillo, teso come un'arma, possente come un predatore.

La quinta stazione era un deposito di vagoni-merci, ingombre di vecchie carrozze e di turbine azzurrognole. Ripartì all'istante, ma per inchiodare subito dopo. Si trovava su un cavalcavia autostradale, nei pressi dell'uscita

Sète Ovest. Osservò il piccolo casello, distante trecento metri. Il suo istinto gli suggerì di compiere una verifica.

Seguire ogni pista, sempre.

Imboccò la via d'accesso, poi girò a destra, superando una fila di ligustri. Si vedevano parecchi prefabbricati: gli uffici della stazione autostradale. Non una luce. Ma accanto ai capannoni contigui alle baracche trovò infine un uomo. Sterzò ancora, parcheggiò e si mosse in direzione della figura, indaffarata attorno a un grosso camion.

Il vento pungente raddoppiò di forza. Tutto era arido, opaco, polveroso, come avvolto in un turbine salino. Il poliziotto superò dei cartelli di segnaletica stradale, delle pale, alcuni teloni in plastica. Diede un colpo al cassone del camion - un trasporto di sale -, producendo un rimbombo metallico.

L'uomo ebbe un soprassalto; il suo passamontagna aveva solo una fessura in corrispondenza degli occhi. Aggrottò le sopracciglia brizzolate:

«Che c'è? Chi è lei?».

«Il diavolo».

«Come?».

Karim sorrise, appoggiandosi contro il cassone:

«Sto scherzando. Polizia, nonnino. Ho bisogno di qualche informazione».

«Informazione? Non c'è nessuno fino a domattina, e io...».

«Le stazioni autostradali funzionano ventiquattr'ore su ventiquattro».

«Il casellante è nel suo casotto, io lavoro qui...».

«Adesso tu e io andiamo in ufficio. Tu ti bevi un caffè, mentre io dò un'occhiata al computer».

«Al computer? Ma... che cosa sta cercando?».

«Ti spiegherò al momento».

Gli uffici rispecchiavano perfettamente tutto il resto: piccoli, squallidi e provvisori. Privi di porte, con le pareti strette e le scrivanie di formica. Tutto era spento, morto, tranne un computer che tremolava nella penombra. La centrale informativa, funzionante l'intero arco dell'anno, assicurava la diffusione dell'informazione sull'intera rete autostradale della regione. Vi erano registrati ogni incidente, ogni auto in panne, ogni spostamento degli agenti della stradale.

Il vecchio volle usare lui stesso il computer. Si tirò su il passamontagna. Karim gli sussurrò all'orecchio:

«Luglio 1982. Tocca a te. Voglio sapere tutto. Gli incidenti. I soccorsi

ad auto in panne. Il numero degli utenti. Il minimo fatterello. Tutto».

Il vecchio si levò i guanti e si soffiò sulle dita per riscaldarsi. Tamburellò sul tavolo per qualche secondo. Poi apparve una lista di voci corrispondente al mese di luglio del 1982: cifre, dati, soccorsi stradali. Niente che facesse pensare ad alcunché.

«Puoi fare una ricerca per nome?», domandò Karim, chino sull'uomo.

«Che nome?».

«Potrebbero essere parecchi: Jude Itero, Judith Hérault, Fabienne Pascaud, Fabienne Hérault».

«E quante sono, allora?», borbottò l'altro, inserendo i cognomi.

Ma in pochi secondi venne fuori una risposta. Karim si avvicinò allo schermo:

«Che succede?».

«La centrale ha qualcosa, in corrispondenza di uno dei nomi. Ma non nel luglio 1982».

«Continua la ricerca».

L'uomo schiacciò molti tasti. Le informazioni affiorarono a lettere fluorescenti dallo fondo scuro dello schermo. Il poliziotto s'irrigidì. La data gli balzò agli occhi: 14 agosto 1982. Il giorno scritto sulla tomba di Jude. Ed era appunto quel nome che apriva la documentazione: Jude Itero.

«Non mi ricordavo del nome», sibilò il vecchio, «ma dell'incidente sì. Una cosa terribile, vicino a Héron-Cendré. La macchina ha sbandato e ha superato la linea di demarcazione centrale, andando a sbattere contro l'angolo di una parete antirombo, proprio di fronte. Li hanno trovati, madre e figlio, incastrati tra le lamiere. Ma solo il bambino è morto. Era seduto davanti. La madre se l'è cavata con delle contusioni e basta. C'era una colata di sangue tra i due assi».

Karim non riusciva a dominare il tremito. Era dunque finita così la fuga di Fabienne e di Judith Hérault. A centotrenta chilometri l'ora, contro una parete antirombo. Era assurdo e semplice al tempo stesso. Il poliziotto represse un urlo di rabbia. Non poteva convincersi che tutta quell'avventura, tutte le precauzioni prese dalla donna fossero state vanificate da una sbandata in autostrada.

Eppure lo sapeva fin dall'inizio: Judith era morta nell'agosto del 1982, come si leggeva sulla sua tomba. Ed ecco che ora scopriva le circostanze di tale morte. Sentì le lacrime bruciargli le palpebre, quasi fosse venuto a conoscenza della scomparsa di una persona cara. Una persona che aveva amato: per qualche ora soltanto, ma con la foga di un torrente. Oltre le pa-

role e gli anni. Oltre il tempo e lo spazio.

«Continua», ordinò. «Com'era il corpo del bambino?».

«Era... era incastrato nella calandra. Un miscuglio di carne e lamiera. Porca miseria! Ci hanno messo più di sei ore a... Insomma... Non potrò mai dimenticarlo... La sua faccia era... insomma... Non aveva più faccia, più testa, più nulla».

«E la madre?».

«La madre? Non so se fosse la madre. In ogni caso non aveva lo stesso nome di...».

«Lo so. Era ferita?».

«No, se l'è cavata abbastanza bene. Ematomi, escoriazioni... Nulla, insomma. Per il fatto che la macchina ha girato su se stessa, capisci? E ha sbattuto contro la parete dal lato del passeggero. Un incidente classico...».

«Descrivimela».

«Chi?».

«La donna».

«Non c'è pericolo di dimenticarla: una gigantessa. Una bruna con un faccione. E dei grossi occhiali. Vestita tutta di nero, con degli abiti a pieghe larghe. Veramente strana. Non piangeva. Sembrava molto fredda. Forse lo stato di shock, non lo so...».

«Com'era il suo viso?».

«Carino».

«Cioè?».

«Non so come dire, paffuto... Con la pelle molto chiara, quasi trasparente».

Abdouf imboccò un'altra strada:

«Per ogni incidente conservate una documentazione, vero? Col certificato di morte e tutto il resto?».

Il vecchio irsuto lo guardò. Le sue pupille sembrava sfrigolassero come grani di caffè alla tostatura.

«Che stai cercando, esattamente, amico?».

«Fammi vedere il dossier».

L'uomo si asciugò le mani sulla giacca a vento e aprì un armadio dagli sportelli simili a persiane. Karim lo vide leggere i nomi delle persone coinvolte in incidenti, scandendo le sillabe.

«Jude Itero. Ecco, è questo. Ti avverto, però, è...».

Karim gli strappò dalle mani il fascicolo e cominciò a sfogliarlo. Testimonianze, verbali, certificati, accertamenti da parte delle assicurazioni.

Tutte le circostanze. Fabienne Pascaud guidava un'auto presa a nolo a Sarzac. L'indirizzo di residenza era lo stesso indicato dal dottor Macé - la bicocca isolata nel vallone roccioso. Su quel fronte nessuna novità. La cosa incredibile era che la madre aveva dichiarato la morte della figlia col nome di Jude Itero, di sesso maschile.

«Non capisco», disse il poliziotto. «Lui era un bambino?».

«Certo...». Il vecchio si sporse al di sopra del braccio di Karim per leggere le carte. «O almeno è quanto dicono qui...».

«Non ti ricordi se da quel punto di vista c'era qualcosa che non quadrava?».

«Che non quadrava? In che senso?».

Il poliziotto si sforzò di parlare in tono normale:

«Ascolta, ti chiedo semplicemente se era possibile identificare il sesso del bambino».

«Non sono mica un medico, io! Ma francamente, penso di no. Più che un corpo erano dei frammenti... Carni maciullate...». Si passò una mano sul viso. «Ti faccio un disegno, amico... Da venticinque anni che son qui, ne ho visti di incidenti... E sempre la stessa cosa orribile...». Fece un gesto con le mani, come a mimare dei banchi di nebbia. «È come una specie di guerra sotterranea, capisci?, che risorge a tratti con una terrificante violenza!».

Karim comprese che lo stato del corpo aveva permesso alla donna di continuare nella menzogna, al di là della vita. Ma perché? Una minaccia incombeva ancora su di lei? Anche se la piccola era morta?

Il tenente consultò ancora la documentazione e trovò le fotografie dell'incidente. Sangue. Lamiere contorte. Pezzi di carne che fuoriuscivano dalla carrozzeria. Le scorse rapidamente: gli mancava il coraggio. Poi trovò il certificato di morte, la descrizione del medico, ricavandone informazioni alquanto astratte sulle caratteristiche del corpo.

Gli girava la testa; si appoggiò alla parete. Poi guardò l'orologio: era riuscito ad ammazzare il tempo, le due ore di forzata attesa. Ma per contro quelle due ore avevano ammazzato lui.

Si sforzò di guardare un'ultima volta l'incartamento. Una scheda di cartoncino recava impresse ad inchiostro blu delle impronte digitali. Le osservò per qualche secondo, poi chiese:

«Sono le sue impronte?».

«Che vuoi dire?».

«Se queste sono le impronte digitali del bambino».

«Non capisco che domande fai, ma sì, certo... Io tenevo il tampone, e il medico ci ha appoggiato sopra la manina, una manina tutta insanguinata... I resti del corpo erano già nel telo. Cristo! Non vedevamo l'ora di finire. Senti, ancora oggi ci penso la notte...».

Karim si ficcò il dossier sotto la giacca di cuoio:

«Okay, i documenti li tengo io».

«Va bene, tienili. E buona fortuna».

Il tenente uscì dall'ufficio. Era frastornato. Vedeva delle stelline sotto le palpebre. Dalla scaletta della baracca il vecchio gli gridò:

«E sta' in guardia!».

Karim si voltò: l'uomo l'osservava nel vento salino, trattenendo con la spalla la porta a vetri. La sua figura risultava sdoppiata, il vetro ne rimandava uno scuro riflesso.

«Come?», chiese il poliziotto.

«Ho detto: sta' in guardia. E non prendere mai qualcun'altro per la tua ombra».

Karim abbozzò un sorriso:

«Perché?».

L'uomo abbassò il passamontagna:

«Perché lo so, lo sento: ti stai muovendo tra i morti».

35.

«Cosa mi fa fare, tenente... Ho chiamato il mio collega all'accademia...».

La voce della donna vibrava di eccitazione. Karim si era fermato in un'altra cabina per chiamare la direttrice al telefono cellulare. Quest'ultima continuò:

«Il responsabile per fortuna ci ha...».

«Cos'ha trovato?».

«Il dossier completo di Fabienne Hérault, nata Pascaud. Ma siamo in una nuova impasse: dopo i due anni a Sarzac la donna è scomparsa. Parrebbe aver lasciato l'insegnamento».

«Non c'è modo di sapere dove si è stabilita dopo?».

«No. Risulta che il suo contratto col Ministero della Pubblica Istruzione è scaduto quell'anno; e non è stato rinnovato. Ecco tutto. L'accademia non ha più avuto contatti con lei».

Karim si trovava in un quartiere residenziale alla periferia di Sète. Attraverso il vetro della cabina osservava le auto parcheggiate, le cui lucide car-

rozzerie brillavano al riverbero dei lampioni. Le informazioni ricevute non lo stupivano: Fabienne Pascaud si era chiusa una porta alle spalle, portando con sé il suo segreto. La sua tragedia. I suoi demoni.

«E da dove veniva, prima di Sarzac?».

«Da Guernon, una città universitaria nell'Isère, sopra Grenoble. Ha insegnato lì solo per qualche mese. E prima ancora era la responsabile di una piccola scuola elementare a Taverlay, un paesino in cima al Pelvoux, una montagna di quella zona».

«Ha ottenuto delle informazioni più precise?».

La donna riprese, in tono meccanico:

«Fabienne Pascaud è nata nel 1945 a Corivier, in una valle dell'Isère. Nel 1970 si sposa con Sylvain Hérault, e nello stesso anno ottiene a Grenoble un primo posto al conservatorio, per il pianoforte. Avrebbe potuto anche diventare professore d'orchestra...».

«Continui, la prego».

«Nel 1972 entra alle magistrali. Due anni dopo viene ammessa all'insegnamento nella scuola elementare di Taverlay, sempre nell'Isère. Insegna lì per sei anni. Nel 1980 la scuola di Taverlay chiude - una nuova strada permette ai bambini di raggiungere anche in inverno una scuola più grande, in un paese vicino. Fabienne viene allora trasferita a Guernon. Un colpo di fortuna: è a cinquanta chilometri da Taverlay. Ed è una città famosa tra gli insegnanti. Una città universitaria, molto gradevole, molto intellettuale».

«Mi ha detto che era vedova: sa per caso quando è morto suo marito?».

«Ci stavo arrivando, ragazzo, ci stavo arrivando! Nel 1980, quando giunge a Guernon, Fabienne si presenta col cognome da sposata - sembra che da quel punto di vista non ci sia alcun problema. Invece sei mesi dopo, a Sarzac, si presenta come vedova. Perciò il marito dev'essere morto durante il periodo di Guernon».

«Nel suo dossier non c'è niente su di lui? Età, professione?».

«È un'accademia del Ministero dell'Istruzione, non un'agenzia investigativa».

Karim sospirò:

«Continui».

«Poco tempo dopo il suo arrivo a Guernon, chiede il trasferimento. Non importa dove, purché sia lontano da quella città. Strano, no? Ottiene subito un posto a Sarzac. Ma non c'è da stupirsi, per questo: nessuno vuole venire nella nostra bella regione... E qui riprende il nome da ragazza. Si direbbe che abbia voluto davvero voltar pagina».

«Non mi ha parlato del figlio».

«Infatti aveva un figlio. Nato nel 1972. Una bambina, per la verità».

«C'è scritto così?».

«Sì, certo...».

«Che nome è riportato?».

«Judith Hérault. Ma anche di lei non si fa più menzione, a Sarzac».

Ogni notizia confermava con esattezza le supposizioni di Karim. Riprese:

«È riuscita a contattare a Sarzac delle persone che l'hanno conosciuta?».

«Sì. Ho parlato con l'allora direttrice, Mathilde Sarman. Si ricorda molto bene di Fabienne. Una donna strana, dice. Misteriosa, riservata. Molto bella. E molto forte. Un metro e ottanta. Delle spalle così... Suonava spesso e bene il pianoforte. Le ripeto ciò che mi è stato detto...».

«A Sarzac Fabienne Pascaud viveva da sola?».

«Secondo Mathilde sì, viveva da sola. In una valle isolata, a dieci chilometri dalla città».

«E nessuno sa perché è partita così all'improvviso?».

«No, nessuno».

«E da Guernon, due anni prima?».

«No. Bisognerebbe forse tornare indietro fin lì e...». Si azzardò a chiedere, dopo un'esitazione: «Comunque, tenente... Potrebbe spiegarmi almeno il rapporto tra la sua indagine e il furto nella scuola...».

«Dopo. Lei torna a casa?».

«Sì, certamente...».

«Porti con sé tutto quanto riguarda Fabienne Pascaud e aspetti la mia telefonata».

«Io... Va bene, d'accordo. Quando pensa di richiamarmi?».

«Non lo so. Presto. E allora le spiegherò tutto».

Karim riagganciò e osservò ancora le auto in sosta. C'erano Audi, BMW, Mercedes, lucide, scattanti - e piene di allarmi. Guardò l'orologio: le otto passate. Era giunto il momento di affrontare la vecchia belva. Compose il numero di Henri Crozier. Subito la voce urlò:

«Porca puttana troia: DOVE SEI?».

«Sto continuando le indagini».

«Spero che tu sia sulla via del ritorno».

«No. Devo fare un ultimo giro. In montagna».

«In montagna?».

«Sì, a Guernon, una cittadina universitaria vicino Grenoble».

Seguì un istante di silenzio, poi Crozier riprese:

«Ti auguro di avere una buona ragione per...».

«La migliore, commissario. La pista mi conduce in quella città. Penso di scoprirvi le tracce dei profanatori».

Crozier non fece commenti. La fermezza di Karim gli impedì di aggiungere alcunché. Approfittando del vantaggio il tenente attaccò:

«Ci sono novità sull'automobile?».

Il commissario esitò. Karim alzò la voce:

«C'è qualcosa di nuovo, sì o no?».

«Abbiamo rintracciato il veicolo e il suo proprietario».

«E come?».

«Un testimone, sulla D143. Un contadino che rientrava sul trattore. Ha visto passare una Lada bianca, verso le due del mattino. Ricordava solo il numero indicativo della regione. Abbiamo controllato: lì hanno appena immatricolato una Lada. Al controllo tecnico risultava ancora coi pneumatici originali. È la nostra. O diciamo almeno all'ottanta per cento».

Karim rifletté: l'informazione gli parve sospetta, anche per quel suo giungere proprio al momento opportuno.

«Perché il testimone si è presentato?».

Crozier sghignazzò:

«Perché tutta Sarzac è in fermento. Sono arrivati i ragazzi dell'SRPJ, con la loro tipica discrezione. Trattano la faccenda come se fosse quella di Carpentras, quasi fosse una profanazione su vasta scala.» Imprecò. «Ci sono già i mass media. Siamo nella merda!».

Karim serrò le mascelle:

«Mi dia il nome e la città, presto».

«Non mi parlare così, Karim, io...».

«Il nome, commissario. Non ha ancora capito che è la *mia* indagine? Che sono l'unico a conoscere davvero l'origine di tutto questo caos?».

Crozier ebbe il buon senso di tacere, certo per riacquistare il dominio di sé. Quando infine parlò, lo fece in tono posato:

«Karim, in tutta la mia carriera nessuno mi ha mai parlato così. Allora voglio io notizie della "tua" indagine. E subito. Altrimenti ti sbatto un mandato d'arresto nel culo».

Quel tono suggeriva che non era più tempo di negoziare. Karim riassunse in poche parole i risultati delle sue ricerche. Raccontò la storia di Fabienne e di Judith Hérault, simulataci in fuga. Descrisse la loro corsa assurda, il cambiamento d'identità, l'incidente d'auto che era costato la vita

alla bambina. Crozier concluse, perplesso:

«Ciò che racconti è un romanzo».

«La morte è romanzo, commissario».

«Sì... Comunque non vedo relazione tra la tua storia e gli avvenimenti di stanotte...»

«Io penso questo, commissario: Fabienne Hérault non era una pazza. Qualcuno la perseguitava davvero. E penso che siano gli stessi che sono venuti stanotte a Sarzac».

«Eh?».

Karim inspirò a fondo:

«Penso che siano venuti a controllare qualcosa. Qualcosa che sapevano già, ma che un fatto imprevisto, accaduto altrove, ha rimesso in discussione».

«Ma da dove tiri fuori tutto questo? E in primo luogo, chi sarebbero queste persone?».

«Non ne ho idea. Ma per me i demoni sono tornati, commissario».

«È affabulazione pura».

«Forse, ma i fatti esistono: effrazione nella scuola Jean Jaurès, e la tomba di Jude Itero è stata violata. Allora la prego, commissario: mi dia il nome del profanatore e della città in cui abita. Voglio sapere se si tratta di Guernon. Secondo me la chiave dell'incubo è lì e...».

«Segna: il nome è Philippe Sertys, rue Maurice Blasch, 7».

La voce di Karim tremava:

«E la città, commissario? È per caso Guernon?».

Crozier attese un istante:

«Guernon, sì. Non so per che miracolo ci sei arrivato, ma, Cristo, sei tu a seguire la pista più scottante!».

VII

36.

Le immagini della fotografa tedesca erano divenute realtà.

Gli atleti dalle tempie rasate correvano nello stadio d'una Berlino anteguerra. Leggeri. Potenti. Ieratici. La loro corsa aveva preso la cadenza di una vecchia pellicola ormai sciupata, macchiata come una lastra tombale. Vedeva correre degli uomini. Udiva il rumore dei talloni sulla pista. Percepiva il loro respiro, rauco, alternato rispetto ai passi.

Ma presto dei dettagli inquietanti inquinarono quella visione. I volti erano troppo scuri, troppo chiusi. Le sopracciglia troppo forti, segnate. Cosa celavano i loro sguardi? Mentre dalle gradinate saliva un clamore grave e isterico, gli atleti mostravano d'un tratto le orbite vuote, senza i globi oculari; il che non impediva loro di vedere, o di correre. Nel fondo di quelle piaghe, anzi, sembrava brulicare qualcosa... uno schioccar di lingue... bagliori animaleschi...

Niémans si svegliò in un bagno di sudore diaccio. La luce bianca del computer lo abbagliò, come nella parodia di un interrogatorio. Riprese il controllo, si tastò il capo, che lo avesse sempre sul collo. Lanciò intorno un'occhiata circolare: nessuno aveva notato che si era assopito e che il terrore gli aveva rubato i sogni, prendendo la forma delle foto viste a casa di Sophie Caillois. Le immagini di quella regista nazi, di cui aveva dimenticato il nome.

Le nove di sera.

Aveva dormito quarantacinque minuti soltanto. Dopo la visita al capannone, Niémans aveva subito mandato i reperti (il quadernetto, le maglie metalliche e dei campioni di polvere bianca) all'ingegnere di Grenoble Patrick Astier, attraverso Marc Costes, il quale aspettava sempre l'arrivo all'ospedale del cadavere trovato sul ghiacciaio.

Poi Niémans era andato alla biblioteca universitaria, per cercare a caso nel computer sulla base delle parole «fiumi» e «porpora». Prima aveva guardato le carte topografiche, se vi fosse stata una serie di fiumi con tale nome. Poi aveva consultato l'indice informatico, alla ricerca di un libro, un catalogo, un documento contenenti quelle parole. Ma non aveva trovato nulla, e anzi, durante la lettura si era di colpo addormentato. Circa quaranta ore senza dormire: i nervi avevano di colpo ceduto, lasciandolo cadere come un burattino a cui avessero tagliato i fili.

Il commissario diede un'altra occhiata alla grande sala di lettura. Presso i tavoli e i box a vetri, una decina di poliziotti in civile continuavano le ricerche, spulciando tra i libri che parlavano del male, della purezza o degli occhi... Due di loro stavano compilando la lista degli studenti che avevano consultato recentemente qualcuno di tali libri, diciamo così, sospetti. Un altro continuava a leggere la tesi di Rémy Caillois.

Ma Niémans non credeva più alla pista letteraria, non più di quei poliziotti, che adesso aspettavano il cambio. Tutti sapevano che da due ore l'SRPJ di Grenoble aveva ripreso la direzione delle indagini, tenuto conto degli scarsi risultati del terzetto Niémans-Barnes-Vermont.

Di fatto le indagini non erano andate avanti di un solo indizio, nonostante il moltiplicarsi delle forze in campo. Per aiutare le squadre del capitano Vermont a setacciare le zone sulla vetta del Muret, più il versante occidentale della montagna di Belledonne, vi erano stati convogliati trecento militari di stanza alla base di Romans. Erano arrivati coi camion alle diciannove circa, e subito, al comando di Vermont, avevano cominciato il loro lavoro, ad onta del buio. Inoltre il capitano aveva ottenuto altre due compagnie di CSR, con base a Valence.

Più di trecento ettari erano già stati esplorati. Per il momento quel setacciamento sistematico non aveva portato a nulla - e così sarebbe stato nel futuro, Niémans lo sapeva. Se l'assassino avesse lasciato qualche traccia, avrebbero dovuto già scoprirla. Ciò nonostante, il commissario restava in stretto contatto VHF con Vermont, e gli aveva persino segnato, su una carta dell'Istituto Geografico Nazionale, i diversi punti cruciali relativi all'indagine: i punti in cui erano stati scoperti i due corpi, l'ubicazione dell'università, del capannone di Sertys, di tutti i rifugi...

Del pari era stata intensificata la sorveglianza sulla rete stradale: da otto posti di blocco a ventiquattro. Adesso risultava coperta una vasta area attorno a Guernon, comprendente tutte le città e i paesi, i caselli autostradali, le vie di scorrimento nazionali e regionali.

In fatto di scartoffie, l'attività si svolgeva su larga scala, sotto la responsabilità del capitano Barnes. Si prolungavano le opzioni di ricerca. I fax arrivavano a pioggia: testimonianze, risposte ai questionari, commenti... Altri formulari partivano verso le stazioni sciistiche dei dintorni. E così vari messaggi, circolari eccetera: peraltro il distaccamento era stato dotato di parecchi telefax supplementari.

Nel pomeriggio avevano cominciato a interrogare tutti coloro che nelle ultime settimane avevano avuto contatti con la prima vittima. Un'altra squadra stava interrogando i migliori alpinisti della regione, soprattutto quelli che conoscevano il ghiacciaio di Vallernes. Uomini rudi, che vivevano non a Guernon ma nei villaggi in alta montagna, arroccati sulle pendici rocciose a ridosso della città universitaria. Il distaccamento era sempre pieno di gente.

Un'altra squadra ancora, dipendente da Vermont, andava minuziosamente ricostruendo il probabile itinerario di Rémy Caillois, quando era partito per la sua ultima escursione; mentre altri già indagavano sul percorso della seconda vittima, e dell'assassino, per arrivare in vetta al ghiacciaio. I percorsi venivano numerati, messi in memoria, confrontati a livello informati-

co.

In tutto quel fervido bailamme, Niémans si ostinava ad indagare in senso più profondo: era più che mai persuaso che avrebbe scoperto l'assassino svelandone il movente. E il suo movente avrebbe potuto essere la vendetta. Ma doveva andarci cauto, con una simile ipotesi: né le autorità né la gente comune amavano i paradossi, in fatto di criminalità. Ufficialmente un assassino uccideva degli innocenti; laddove Niémans stava tentando di dimostrare che anche le vittime erano in questo caso colpevoli.

Ma come procedere su quella strada? Caillois e Sertys si erano portati il loro segreto nella tomba. Sophie Caillois non avrebbe detto una parola, e per adesso l'averla fatta pedinare non aveva condotto a nulla. In quanto alla madre o ai colleghi di Sertys, già interrogati, conoscevano di lui solo ciò che appariva all'esterno. Sua madre non sapeva neppure del capannone, che pure era stato di suo marito, René Sertys.

Allora?

Allora Niémans pensava adesso a un nuovo mistero, che nella sua mente cominciava a soppiantare ogni altro. Prese la comunicazione e telefonò a Barnes:

«Novità su Joisneau?».

Il giovane tenente, il poliziotto impeccabile che non vedeva l'ora di assorbire il sapere del «maestro», non si era più visto.

«Sì», biascicò Barnes. «Ho mandato uno dei ragazzi all'istituto per ciechi, per sapere dove si è diretto dopo».

«E allora?».

Il capitano scandì, con un tono spossato:

«Joisneau ha lasciato l'istituto alle diciassette circa. Pare sia partito per Annecy, per andare a trovare un oftalmologo. Un professore dell'università di Guernon che si occupa dei pazienti dell'istituto».

«L'ha chiamato?».

«Certo. Sia al numero dello studio che a quello personale: nessuna risposta».

«Ha gli indirizzi?».

Barnes dettò a Niémans un solo nome di strada: il medico abitava in un appartamento con annesso lo studio.

«Vado e torno», disse Niémans.

«Ma... perché? Insomma, Joisneau sarà...».

«Mi sento responsabile».

«Responsabile?».

«Se il ragazzo ha fatto una fesseria, se sta correndo un rischio inutile, lo sta facendo per stupirmi, per cogliermi in contropiede, capisce?».

Il gendarme ribatté, in tono tranquillo:

«Joisneau rispunterà. È giovane, magari si è montato la testa su una falsa pista...».

«Sono d'accordo, ma forse è in pericolo... A sua stessa insaputa».

«In... pericolo?».

Niémans non rispose. Seguì qualche secondo di silenzio. Barnes non sembrava cogliere il senso delle parole del commissario. D'un tratto disse:

«A proposito, dimenticavo: Joisneau ha telefonato anche all'ospedale. Voleva scendere agli archivi».

«Gli archivi?».

«Sono delle gigantesche gallerie sotto l'ospedale, dov'è registrata tutta la storia della regione, attraverso le nascite, le malattie e le morti dei suoi abitanti».

Il poliziotto si sentì stringere dall'angoscia: il biondino stava dunque seguendo una sua pista. Una pista che aveva preso avvio dall'istituto, portandolo quindi dall'oftalmologo, infine agli archivi dell'ospedale. Concluse:

«Ma all'ospedale non l'ha visto nessuno?».

Barnes rispose di no. Niémans riagganciò. Ma subito dopo ci fu un'altra telefonata: non era più il caso, ormai, di insistere coi radiomessaggi, i nomi in codice, le precauzioni. Tutti gli inquirenti lavoravano freneticamente. S'udì la voce di Costes:

«Ho appena ricevuto il cadavere».

«E Sertys?».

«È lui, non c'è dubbio».

Il commissario sospirò. Tutti gli elementi raccolti da due ore a quella parte su Philippe Sertys erano dunque parte integrante delle indagini. E adesso poteva mandare una squadra al capannone, per la perquisizione ufficiale. Costes continuò:

«C'è una maledetta differenza tra queste e le mutilazioni sul primo corpo».

«Quale?».

«L'assassino ha tolto gli occhi, ma anche le mani, all'altezza dei polsi. Lei non se n'è accorto per via della posizione fetale del cadavere: i monconi erano nascosti tra le ginocchia».

Gli occhi. Le mani. Niémans intuiva un legame occulto tra quelle parti anatomiche, ma non avrebbe saputo dire secondo che logica infernale le

due mutilazioni potevano essere complementari.

«E tutto?», riprese.

«Per il momento sì. Comincio l'autopsia».

«Per quanto ne hai?».

«Minimo due ore».

«Comincia dalle orbite e chiamami se emerge qualcosa. Sono sicuro che c'è un indizio per noi».

«Mi sembra d'essere un messaggero degli inferi, commissario».

Niémans attraversò il salone della biblioteca. Vicino alla porta notò il poliziotto tarchiato, chino sulla tesi di Rémy Caillois. Si concesse una piccola deviazione e si sedette di fronte a lui, in uno dei box di lettura:

«Come va?».

L'altro levò gli occhi:

«Me la cavo».

Il commissario sorrise accennando al ponderoso fascicolo:

«Niente di nuovo?».

Il poliziotto alzò le spalle:

«Sempre la Grecia, le Olimpiadi, le prove sportive e quella roba lì: corsa, tiro al giavellotto, pugilato... Caillois parla del carattere sacrale della prova fisica, del record, ecco...». L'ufficiale assunse un'espressione incredula. «Una specie di... di comunicazione con le forze superiori. Secondo lui un record raggiunto era considerato all'epoca come un vero e proprio ponte per comunicare con gli dei... L'*athlon*, per esempio, l'atleta originario, superando i suoi limiti umani era in grado di scatenare le potenze della terra... la fertilità, la fecondità. Consideri la follia scatenata negli stadi di calcio: è ovvio che lo sport libera delle forze straordinarie e...».

«Cos'altro hai annotato?».

«Secondo Caillois nell'antichità gli atleti erano anche poeti, musicisti, filosofi. E su ciò il piccolo bibliotecario insiste molto. Sembra che rimpianga il tempo in cui mente e corpo facevano un tutt'uno all'interno dell'essere umano. Questo è il significato del titolo: "La nostalgia di Olimpia". La nostalgia d'un'epoca di uomini superiori, intelligenti e forti al tempo stesso, spirituali e sportivi. Caillois oppone a quella la nostra, in cui gli intellettuali non sono in grado di sollevare un peso e gli atleti hanno la zucca vuota. Vi legge un segno di decadenza, di una cesura tra corpo e mente».

Niémans ripensò agli atleti del suo incubo. Sophie Caillois gli aveva spiegato che secondo suo marito gli sportivi di Berlino erano tornati di

nuovo a quella comunione profonda tra fisico e pensiero.

Pensò anche ai campioni universitari: i figli dei professori, che ottenevano i massimi risultati in tutte le discipline, comprese quelle sportive. In un certo senso quegli individui superiori si avvicinavano anch'essi all'idea del perfetto atleta. Osservando le fotografie dei campioni della facoltà, nell'anticamera dell'ufficio del rettore, Niémans aveva sorpreso su quei volti una forza inquietante. Come l'incarnazione di una forza fisica, ma anche spirituale. Una filosofia? Sorrise al giovane poliziotto che lo guardava con aria preoccupata:

«A quanto pare hai compreso molto bene...», concluse.

«Navigo a vista. Capisco sì e no una frase su due». Si tamburellò la punta del naso. «Ma mi fido del mio fiuto. I fascisti li riconosco da lontano».

«Credi che Caillois fosse un fascio?».

«Non saprei dire esattamente... Mi sembra una cosa più complicata... Eppure il suo mito del superuomo, dell'atleta dalla mente pura, mi ricordano tanto quei deliri di razza superiore e balle varie...».

Di nuovo Niémans rivide le immagini delle Olimpiadi di Berlino, nel corridoio dell'appartamento dei Caillois. C'era un segreto dietro quelle fotografie, e dietro i record sportivi di Guernon. Tutto ciò formava ormai un insieme: ma quale?

«Non si allude mai a dei fiumi, dei fiumi di porpora?», domandò.

«Come?».

Pierre Niémans si alzò:

«Non fa nulla».

L'agente seguì con lo sguardo quell'uomo grande e grosso, dal cappotto blu:

«Francamente, commissario, avreste potuto chiedere ad uno studente, a qualcuno più preparato di me...».

«Ho bisogno di un professionista, che inquadri ciò che legge nell'ambito delle indagini».

L'ufficiale prese un'atteggiamento di complicità:

«Crede davvero che tutte queste chiacchiere possano avere un ruolo nella nostra storia?».

Niémans si appoggiò al bordo del vetro, sporgendosi in avanti:

«In un'indagine ogni elemento ha un ruolo. Non esistono casi, né dettagli inutili. Tutto funziona come nella struttura dell'atomo, capisci? Continua a leggere».

Niémans lasciò l'uomo assai perplesso.

Fuori, nel campus, vide in lontananza i riflettori di un'équipe televisiva. Strinse gli occhi e riuscì a distinguere la magra figura di Vincent Luyse, il rettore, il quale, in piedi sulla scala dell'edificio, balbettava una dichiarazione rassicurante. Vide anche le sigle di alcune televisioni regionali, nazionali, e addirittura della Svizzera francese... Era tutto un pigia-pigia di giornalisti, fioccavano le domande a destra e a manca. Ormai era scattata la reazione, i mass media si concentravano su Guernon. La notizia degli omicidi si andava diffondendo sul territorio nazionale, e la cittadina sarebbe stata presa dal panico.

E si era solo all'inizio.

37.

Per strada Niémans richiamò Antoine Rheims:

«Ci sono notizie dell'inglese?».

«Sono all'Hôtel-Dieu. Non ha ancora ripreso conoscenza. I medici sono molto pessimisti. L'ambasciatore inglese ha sguinzagliato un drappello di avvocati. Vengono direttamente da Londra. Ci sono anche i giornalisti. Immagina il peggio ed è ancora poco».

La connessione via satellite era perfetta. La voce di Rheims cristallina.

Niémans immaginò il direttore nell'Ile de la Cité, e rivide se stesso negli ospedali, a interrogare le prostitute vittime dei loro papponi: i volti tumefatti, le arcate sopracciliari rotte dal pugno di ferro. Vedeva anche le facce insanguinate degli indiziati che aveva strapazzato. Vedeva gente ammanettata al letto, mentre nella semioscurità sepolcrale della stanza lampeggiavano i riverberi della strada.

Vedeva il sagrato di Notre Dame, mentre alle tre del mattino usciva sfinito, abbattuto, dall'Hôtel-Dieu nella chiara vacuità della notte. Pierre Niémans era un guerriero; e i suoi ricordi lampeggiavano di metallo, di fondina, dei fuochi nel campo di battaglia. Provò un empito improvviso di malinconia per quell'esistenza strana, che pochi uomini avrebbero accettato, ma che per lui era l'unica ragione di vita.

«E la tua indagine?», chiese Rheims.

Il tono era meno aggressivo, rispetto alla prima telefonata: la solidarietà tra colleghi, gli anni trascorsi insieme, la sintonia di un tempo riprendevano il sopravvento.

«Adesso gli omicidi sono due. E nemmeno l'ombra di un indizio. Ma continuo sulla mia pista. E so che è quella giusta».

Rheims non aggiunse nulla, ma Niémans sentì che in quel silenzio c'era una concessione di fiducia. Il poliziotto dagli occhiali metallici chiese:

«E per me?».

«Come, per te?».

«Voglio dire: non è stato avviato nessun procedimento contro di me, per la faccenda dell'hooligan?».

Rheims si abbandonò a una lugubre risata:

«Intendi da parte dell'IGS? Be', è troppo che sperano in questo. Possono aspettare ancora un po'».

«Aspettare cosa?».

«Che l'inglese muoia. Per accusarti di omicidio».

Niémans arrivò ad Annecy intorno alle undici di sera. Seguì dei lunghi viali illuminati. Le foglie degli alberi, accarezzate dai riflessi delle luci, sembravano una stoffa marezzata. In fondo ad ogni viale scorgeva dei piccoli monumenti, come scaturiti da pozzi di luce: chioschi, fontane, statue. Visti da parecchie centinaia di metri sembravano figurette da carillon o quei simboli che hanno le auto sul radiatore, ad indicare la marca. Come se nelle piazze, nei giardini la città celasse i suoi tesori in scrigni di pietra, di marmo e di foglie.

Costeggiò i canali di Annecy, che le conferivano un'aria da finta Amsterdam; in fondo, si aprivano sul lago e le luci della Svizzera. Il poliziotto riusciva a malapena a convincersi d'essere a qualche decina di chilometri soltanto da Guernon, dai suoi cadaveri, dal suo feroce assassino. Raggiunse il quartiere residenziale, Avenue des Ormes, Boulevard Vauvert, Impasse des Hautes Brises. Nomi che per gli abitanti evocavano sogni di candida pietra, attestazioni di potenza.

Parcheggiò la berlina all'ingresso dell'impasse che scendeva a un livello stradale inferiore. Gli alti palazzi signorili si stringevano gli uni agli altri, sontuosi e opprimenti al tempo stesso, alternati a giardini nascosti dietro muretti grigio-verdi. Il numero che cercava corrispondeva ad una dimora privata in pietra, con davanti una tettoia ovale. Il poliziotto suonò due volte il pulsante del campanello, che aveva la forma di un occhio. La targa di marmo nero recitava: «Dott. Edmond Chernecé. Oftalmologia. Chirurgia degli occhi».

Nessuna risposta. Niémans abbassò lo sguardo. Quella serratura non era un problema, e per il commissario effrazione più, effrazione meno... Usò abilmente penne e copiglie, finché riuscì ad entrare: un corridoio dal pavi-

mento di marmo; cartelli con frecce indicanti la direzione della sala d'attesa, sulla sinistra lungo il corridoio. Ma ecco che notò a destra una porta rivestita di cuoio.

Lo studio per ricevere i pazienti. Girò la maniglia e si trovò in una grande stanza, in realtà una veranda, col tetto e le pareti di vetro. Uno scorrere di acque proveniva da qualche parte, nel buio.

Gli ci volle qualche secondo per distinguere una figura in fondo alla sala, in piedi di fronte a un lavandino.

«Dottor Chernecé?».

L'uomo aguzzò lo sguardo. Niémans si avvicinò. Il primo particolare che attrasse la sua attenzione furono le mani, abbronzate e lustre sotto il getto dell'acqua. Somigliavano a delle vecchie radici, picchiettate di macchie scure, col reticolo delle vene che risaliva verso i polsi grandi e forti.

«Chi è lei?».

La voce era grave, pacata. Basso e tarchiato, l'uomo poteva avere una sessantina d'anni. I capelli bianchi spuntavano a grandi ciuffi dalla fronte alta e abbronzata, anch'essa cosparsa di macchie. Il profilo da falesia, il torace da dolmen: in generale somigliava a un monolito; una roccia misteriosa, tanto più strana per il fatto che il medico era vestito solo d'una T-shirt e di un paio di mutande bianche.

«Pierre Niémans, commissario di polizia. Ho suonato ma non mi ha risposto nessuno».

«Com'è entrato?».

Niémans schioccò le dita come un prestidigitatore:

«Con i mezzi di cui dispongo».

L'uomo sorrise con eleganza, senza seccarsi per l'indelicatezza del poliziotto. Chiuse col gomito la lunga asta del rubinetto e attraversò la stanza trasparente con le mani levate, in cerca di un asciugamano. Nella penombra s'intravedevano strumenti binoculari, microscopi, sezioni anatomiche di globi oculari, occhi messi a nudo. Chernecé disse in tono neutro:

«È già venuto un poliziotto, questo pomeriggio. Lei che cosa vuole?».

Niémans era ormai a pochi metri da lui. E capì che vedeva soltanto adesso la caratteristica fondamentale dell'uomo, quella che lo avrebbe fatto riconoscere tra mille: gli occhi. Chernecé aveva occhi incolori: iridi grigie che gli davano lo sguardo vigile del serpente. Pupille simili a minuscoli acquari, dove ci si attendeva di veder passare creature micidiali, celate da carapaci a scaglie di ferro. Niémans rispose:

«Sono venuto a farle qualche domanda su di lui».

L'uomo sorrise, bonario:

«Originale: i poliziotti indagano sugli altri poliziotti, adesso?».

«A che ora è venuto?».

«Alle diciotto circa, direi».

«Così tardi? E si rammenta delle domande che le ha fatto?».

«Certo: mi ha chiesto informazioni sugli ospiti di un istituto vicino Guernon. Un istituto che accoglie bambini che soffrono di problemi agli occhi, e che sono miei pazienti».

«Che cosa le ha chiesto?».

Chernecé aprì un armadio di mogano, prese una camicia chiara, dalle ampie pieghe, e con mossa leggera se la infilò.

«Voleva conoscere l'origine delle malattie dei bambini. Gli ho spiegato che si tratta di malattie ereditarie. Voleva anche sapere se è possibile immaginare una causa diversa, esterna, come un avvelenamento o un errore di prescrizione».

«Cosa gli ha risposto?».

«Che è assurdo. Le malattie genetiche sono legate all'isolamento di quella città, a una serie di unioni tra consanguinei. Il che conduce al ripetersi delle malattie, veicolate dal sangue. È un fenomeno noto nelle comunità isolate: la regione del lago Saint-Jean nel Québec, ad esempio, o le comunità amish, negli Stati Uniti. Lo stesso avviene a Guernon. La gente di quelle valli non è portata alla transumanza... Perché cercare una diversa spiegazione a tali fenomeni?».

Senza minimamente vergognarsi per la presenza di Niémans, il medico si stava adesso infilando un paio di pantaloni blu, di una stoffa leggermente cangiante. Chernecé era uomo di rara eleganza e ricercatezza nel vestire. Il poliziotto seguitò:

«Le ha fatto altre domande?».

«Mi ha anche parlato di trapianti».

«Trapianti?».

L'uomo si abbottonava la camicia:

«Trapianti di occhi, sì. Non ho davvero capito le sue domande».

«Non le ha spiegato in che contesto si muoveva la sua indagine?».

«No, ma gli ho risposto di buon grado. Voleva sapere se qualcuno poteva essere interessato ad asportare degli occhi per un trapianto di cornea, ad esempio».

Joisneau stava dunque seguendo una pista in tal senso.

«E allora?».

Chernecé si fermò e si passò il dorso della mano sotto il mento, come per provare la durezza della barba nascente. Le ombre degli alberi danzavano al di là delle pareti di vetro.

«Gli ho spiegato che una simile operazione non avrebbe ragion d'essere: le cornee si trovano facilmente, al giorno d'oggi. E si sono fatti grandi progressi nel campo dei materiali artificiali. In quanto alle retine, tuttora non sappiamo come conservarle: sicché, niente trapianti...». Il dottore ebbe una leggera risatina. «Sa, tutte queste storie di traffici d'organi sono piuttosto leggende popolari...».

«Le ha fatto altre domande?».

«No. Sembrava deluso».

«Gli ha consigliato di andare da qualche parte? Gli ha dato un altro indirizzo?».

Chernecé sorrise, affabile:

«Parola mia, si direbbe che abbia perso il suo collega».

«Risponda. Immagina dove possa essersi recato dopo il vostro incontro? Le ha detto dove contava di andare, dopo?».

«No, assolutamente no». Assunse un'espressione grave: «Comunque gradirei sapere di che si tratta».

Niémans cavò di tasca le polaroid del cadavere di Caillois e le mise su un tavolo:

«Si tratta di questo».

Chernecé inforcò gli occhiali, accese un piccolo lume e osservò le fotografie. Palpebre aperte. Orbite vuote.

«Dio mio...», mormorò.

Sembrava inorridito e al contempo affascinato da ciò che vedeva. Niémans notò una collezione di stiletti cromati, raccolti in un portapenne cinese. Decise di passare ad una nuova serie di domande - visto che si trovava ad interrogare uno specialista, tanto valeva fargli delle domande da specialista.

«Ci sono due vittime in quello stato. Pensa che una simile mulilazione possa essere stata compiuta da un professionista?».

Chernecé alzò il viso, imperlato di sudore. Rimase a lungo in silenzio, poi chiese:

«Santo cielo, cosa intende?».

«Parlo dell'asportazione degli occhi. Le mostro dei primi piani». Gli tese delle foto in cui si vedevano le orbite ingrandite. «È in grado di dirmi se le incisioni sono state fatte da uno del mestiere? L'assassino ha estratto i glo-

bi oculari stando bene attento a lasciare integre le palpebre: lo si fa normalmente? E occorre conoscere molto bene l'anatomia?».

Chernecé osservava di nuovo le immagini:

«Chi ha mai potuto commettere un simile atto? Chi può essere un... un tal mostro? Dov'è accaduto?».

«Nei dintorni di Guernon. Dottore, risponda alla mia domanda: secondo lei è opera di un professionista?».

L'oftalmologo si drizzò:

«Mi spiace: non so... non so nulla».

«Quale tecnica è stata usata, secondo lei?».

Il medico avvicinò le foto al volto:

«Penso che abbia inserito una lama sotto i globi oculari, che abbia tagliato i nervi ottici e i muscoli oculomotori, sfruttando l'elasticità della palpebra. E poi ha rigirato l'occhio, facendo leva con la lama di piatto. Come con una moneta, capito?».

Niémans rimise in tasca le polaroid. Il medico abbronzato seguiva con lo sguardo ogni suo gesto, quasi vedesse ancora le immagini attraverso la stoffa del cappotto. Sul dorso la camicia era macchiata di sudore.

«Vorrei farle una domanda di ordine generale», disse Niémans sottovoce. «Rifletta bene prima di rispondermi».

Il medico indietreggiò. La veranda sembrava abitata dai riflessi danzanti degli alberi. Fece segno al poliziotto di proseguire:

«Secondo lei cos'hanno in comune gli occhi e le mani di una persona? Quale legame riesce a immaginare tra queste due parti del corpo umano?».

L'oftalmologo abbozzò qualche passo. Ritrovò la calma, l'autocontrollo dell'uomo di scienza.

«Il punto in comune è evidente», disse infine. «L'occhio e la mano rappresentano le sole parti uniche del nostro corpo».

Niémans ebbe un brivido: alla descrizione di Costes, aveva intuito qualcosa di simile, senza nemmeno rendersene bene conto. E fu lui, adesso, a sudare:

«Che significa?».

«Le nostre iridi sono uniche. Le migliaia di fibrille che le compongono formano un disegno che è soltanto nostro. Un marchio biologico, cesellato dai nostri geni. L'iride rappresenta un segno distintivo quanto le impronte digitali.

Questo è ciò che accomuna occhi e mani: sono le uniche parti del nostro corpo che recano un'impronta biologica. Un'impronta biometrica, dicono

gli specialisti. Private un corpo di occhi e mani e distruggerete le sue caratteristiche esterne. Chi è un morto, senza quelle impronte? Non è nessuno. Un morto anonimo, che ha perduto la sua identità profonda. La sua anima, forse, chissà... In un certo senso è la fine più terribile che si possa immaginare. Una fossa comune della carne».

I lastroni di vetro dardeggiavano riflessi nelle pupille incolori di Chernecé, accentuando il loro aspetto traslucido. L'intera stanza sembrava adesso un'iride di vetro. Le tavole anatomiche, la figura in controluce, gli artigli degli alberi: ogni elemento danzava come in fondo a uno specchio.

Il commissario ebbe un'illuminazione: pensò alle mani di Caillois, le cui dita non avevano impronte, e che l'assassino non aveva asportato. Sicuramente per lui non erano importanti, in quanto anonime, appunto.

L'assassino rubava alle vittime i marchi biologici.

«A mio avviso,» riprese il medico «gli occhi permettono un'identificazione ancora più precisa, rispetto alle impronte digitali. I vostri esperti dovrebbero tenerne conto».

«Perché dice questo?».

Chernecé sorrise nell'oscurità. Aveva ritrovato la sua superiorità professorale:

«Alcuni scienziati pensano di poter leggere in fondo all'iride non solo lo stato di salute di una persona, ma anche tutta la sua storia. Quelle pagliuzze che brillano attorno alla nostra pupilla recano l'impronta della nostra genesi... Non ha mai sentito parlare di indologia?».

Inspiegabilmente Niémans si convinse che quelle parole gettavano una luce sull'intera indagine. Non capiva ancora dove volesse andare a parare, tuttavia intuiva che l'assassino condivideva le idee dell'oftalmologo. Chernecé continuò:

«È una disciplina nata alla fine del secolo scorso. Un allevatore di aquile tedesco verificò un singolare fenomeno: uno dei suoi rapaci si era rotto una zampa, e l'uomo si rese conto che sull'iride era comparso un nuovo segno. Una tacca dorata. Come se l'incidente avesse avuto una ripercussione nell'occhio dell'uccello. Tali echi fisici esistono, ne sono sicuro. Chissà che il suo assassino, asportando gli occhi della vittima, non abbia voluto cancellare la traccia di un evento leggibile nelle sue iridi?».

Niémans fece qualche passo indietro; l'ombra del medico diveniva più lunga via via che se ne allontanava. Gli pose l'ultima domanda:

«Perché non ha risposto al telefono, oggi pomeriggio?».

«Ho staccato», sorrise il dottore. «Il lunedì non ricevo, e volevo dedicare

il pomeriggio e la serata a riordinare lo studio...».

Chernecé ritornò all'armadio e prese una giacca. La infilò in un solo gesto, ampio, preciso. L'insieme era blu e sobrio, aereo e lineare. Riprese, come cogliendo infine la ragione della visita di Niémans:

«Ha cercato di mettersi in contatto con me? Mi spiace. Avrei potuto dirle tutto per telefono. Sono costernato, per il tempo che le ho fatto perdere».

In realtà non una parola era sincera: da ogni poro della sua fronte abbronzata traspiravano l'egoismo e l'indifferenza. Probabilmente aveva già dimenticato le orbite violentate di Rémy Caillois.

Niémans guardò le incisioni di globi messi a nudo, coi vasi sanguigni che danzavano sul bianco degli occhi, quasi le ombre degli alberi avessero preso il loro posto, penetrando attraverso le spesse vetrate delle pareti e del soffitto.

«Non ho perso tempo», sibilò.

Fuori, c'era un'altra sorpresa per il commissario Niémans. Un uomo, con l'aria di chi è in attesa, gli apparve in controluce, appoggiato alla sua berlina. Era alto come lui, magrebino, con lunghe trecce da rasta, un berretto colorato e un pizzetto luciferino.

Un poliziotto esperto sa riconoscere un uomo pericoloso, quando se lo trova davanti: e quel costolone apparteneva al genere, nonostante la posa tranquilla. Gli ricordava gli spacciatori a cui aveva sovente dato la caccia, sotto il manto delle notti parigine. Niémans avrebbe anche scommesso che possedeva un'arma, nascosta da qualche parte. Si avvicinò, con la mano stretta sulla sua MR73; ma non credette ai suoi occhi: l'arabo gli sorrideva.

«Commissario Niémans?», chiese, quando il poliziotto giunse a qualche metro da lui.

L'arabo infilò la mano sotto la giacca. Rapidissimo, Niémans tirò fuori la pistola e gliela puntò contro:

«Non ti muovere!».

L'uomo dal volto di sfinge sorrise, ironico e padrone di sé, ma in un modo così eccessivo che Niémans non aveva mai incontrato, neppure negli indiziati più scaltri.

L'arabo disse con voce pacata:

«Piano, commissario. Mi chiamo Karim Abdouf, e sono tenente di polizia. Il capitano Barnes mi ha detto che l'avrei trovata qui».

Finì di compiere il gesto e sventolò alla luce il tesserino tricolore. Niémans, tuttora esitante, rinfoderò l'arma. Osservava l'aspetto strabiliante del

giovane arabo. E adesso vedeva anche scintillare, di sotto le trecce, parecchi orecchini.

«Non sei mica del distaccamento di Annecy?», domandò, incredulo.

«No, vengo da Sarzac, nel Lot».

«Non la conosco».

Karim mise via la tessera:

«Non è che ci considerino tanto...».

Niémans sorrise e squadrò ancora lo spilungone:

«Che razza di sbirro sei, allora?».

La sfinge colpì con le dita l'antenna della berlina:

«Sono lo sbirro che le manca, commissario».

38.

I due poliziotti presero un caffè in un piccolo spaccio lungo la N56, sulla via del ritorno. In lontananza si distingueva un posto di blocco coi riverberi delle auto, che rallentavano davanti allo sbarramento e ai lampeggiatori.

Niémans ascoltò con attenzione ciò che precipitosamente gli raccontò Abdouf: uno sbirro spuntato dal nulla, la cui improbabile indagine sembrava d'un tratto stabilire un legame con il caso degli omicidi di Guernon. Eppure la storia dell'arabo era incomprensibile: parlava di una madre misteriosa e della sua fuga, di una bambina travestita da maschio, di demoni che cercavano di distruggere il volto della figlia, considerandola come una pericolosa «prova»... Tutto ciò lo faceva pensare a un lungo delirio; salvo che, in quel caos di notizie, il tenente di Sarzac gli portava la prova concreta che Philippe Sertys, nella notte tra domenica e lunedì, aveva profanato il cimitero di una cittadina nel Lot.

E quell'informazione era fondamentale.

Philippe Sertys era senza ombra di dubbio un profanatore di tombe. Ovviamente occorreva confrontare i frammenti trovati vicino al cimitero di Sarzac con i pneumatici della Lada. Ma se tali tracce confermavano i sospetti dell'arabo, allora per la prima volta Niémans avrebbe avuto una prova concreta della colpevolezza della *sua* vittima.

In compenso il commissario non vedeva come collocare, all'interno della propria indagine, gli altri elementi forniti da Karim Abdouf: quella noiosissima storia su una bambina e sua madre perseguitate dai «demoni». Niémans chiese a Karim:

«E tu cos'hai concluso?».

Il giovane arabo tormentava nervosamente un pezzo di zucchero:

«Penso che i demoni si siano risvegliati la notte scorsa, per una ragione che ignoro, e che Sertys sia tornato a verificare, nella scuola e nel cimitero del mio paesello, un elemento in qualche modo collegato con la fuga del 1982».

«Sertys sarebbe allora uno dei tuoi demoni?».

«Esattamente».

«È assurdo», ribatté Niémans. «Nel 1982 Philippe Sertys aveva dodici anni: te lo immagini un bambino che terrorizza una madre di famiglia e la perseguita per tutta la Francia?».

Karim Abdouf si accigliò:

«Lo so. Ci sono tante cose che ancora non quadrano».

Niémans sorrise e chiese un altro caffè. Non sapeva ancora se credere a tutto ciò che Abdouf gli stava dicendo. Né sapeva se poteva fidarsi di un rasta di un metro e ottantacinque, con le trecce, una pistola automatica non regolamentare, e che andava in giro con un'Audi che sembrava rubata. Ma la sua storia non era meno folle della sua stessa ipotesi: la colpevolezza delle vittime. E quel giovane arabo aveva una rabbia, una foga che trascinavano.

Insomma, decise di dargli fiducia. Gli consegnò la chiave del suo ufficio, all'università, perché Karim consultasse il dossier nella sua interezza; poi gli spiegò ciò che segretamente pensava della vicenda.

Gli esternò sottovoce le sue convizioni profonde: le vittime erano a loro volta colpevoli, l'assassino compiva una o più vendette. Riassunse gli scarsi indizi a sostegno di una tale ipotesi: la schizofrenia e la brutalità di Rémy Caillois; il capannone isolato e il quaderno di Philippe Sertys. Evocò anche i «fiumi di porpora», senza saper meglio spiegare quello strano termine. Poi fece il punto della situazione al momento attuale: l'attesa dei risultati della seconda autopsia, il corpo che forse conteneva un nuovo messaggio.

E così la vaga speranza che le ricerche lanciate nella regione dessero un risultato decisivo. Infine, in tono ancor più basso, gli disse di Éric Joisneau e delle sue preoccupazioni al riguardo.

Abdouf gli fece delle domande precise sulla scomparsa del tenente, che sembrava interessarlo al massimo grado. Niémans a sua volta gli chiese:

«Hai per caso un'idea?».

Il giovane poliziotto sorrise, un po' stanco:

«La sua stessa, commissario. Penso che il suo ragazzo abbia avuto un

problema. Ha messo le mani su qualcosa d'importante e ha voluto agire da solo, per poi portarglielo su un piatto d'argento. Immagino che abbia scoperto qualcosa di fondamentale, ma questo qualcosa gli è scoppiato tra le mani. Spero di sbagliarmi, ma il suo Joisneau ha forse scoperto l'identità dell'assassino, e ciò gli è forse costato la vita».

Tacque. Niémans osservava le luci del posto di blocco, laggiù sulla strada. Non voleva ammetterlo neppure con se stesso, ma sin dal suo risveglio in biblioteca condivideva la medesima certezza. Karim riprese:

«Non creda che io sia cinico, commissario. È da stamani che passo da un incubo all'altro. E adesso mi ritrovo qui, a Guernon, con un assassino che strappa gli occhi alle sue vittime. E con lei, Pierre Niémans, un protagonista, uno dei nomi più famosi della polizia francese, che ha la mia stessa aria smarrita, in questo paesucolo... Perciò ho deciso di non stupirmi più di niente. Secondo me questi omicidi hanno uno stretto legame con la mia indagine, e mi creda: sono pronto ad andare fino in fondo».

I due poliziotti uscirono.

Erano le undici. Una bruma leggera impregnava l'aria. In lontananza i posti di blocco sfidavano sempre la pioggia. Degli automobilisti aspettavano pazienti il loro turno per passare. Alcuni sporgevano la testa dal finestrino, guardavano circospetti le mitragliette, che luccicavano sotto l'acquazzone.

Per un riflesso condizionato il commissario gettò un occhio al radioricevitore: c'era un messaggio di Costes. Subito il poliziotto lo chiamò:

«Che c'è? Hai finito l'autopsia?».

«No, ma devo mostrarle qualcosa, qui all'ospedale».

«E non puoi dirmela per telefono?».

«No. E da un momento all'altro aspetto i risultati di altre analisi. Venga qui. Quando arriverà sarò già pronto».

Niémans riagganciò.

«Qualche novità?», domandò Karim.

«Forse. Devo passare dal medico legale. E tu?».

«Ero venuto qui per interrogare Philippe Sertys. Sertys è morto. Passo alla prossima tappa».

«Che sarebbe?».

«Scoprire le circostanze della morte del padre di Judith. È morto qui a Guernon, e sono quasi certo che quei demoni ci abbiano avuto qualcosa a che vedere».

«A che pensi? A un omicidio?».

«Perché no?».

Niémans fece un cenno che esprimeva dei dubbi:

«Ho setacciato gli archivi delle gendarmerie e dei commissariati dell'intera regione, a partire da venticinque anni in qua. E non ho trovato traccia di un fatto simile. Ti ripeto: Sertys era un bambino quando...».

«Ho capito. Comunque sono sicuro che ci sia un collegamento, tra questa morte e l'una o l'altra delle vostre vittime».

«Da dove intendi cominciare?».

«Dal cimitero». Karim sorrise. «È diventato la mia specialità. Una vera seconda natura. Voglio esser certo che Sylvain Hérault sia sepolto a Guernon. Ho già contattato Taverlay e trovato testimonianza della nascita di Judith Hérault, figlia unica di Fabienne e Sylvain Hérault, nel 1972. La donna ha partorito qui, all'ospedale di Guernon. Questo per l'atto di nascita. Resta l'atto di morte».

Niémans gli diede i numeri sia del cellulare che del radioricevitore:

«Per le informazioni riservate usa il pager».

Karim Abdouf si mise il biglietto in tasca e disse, con un tono tra il cattedratico e l'ironico:

«In un'indagine ogni fatto, ogni testimone è uno specchio nel quale si riflette una delle verità del delitto...».

«Come?».

«Ho seguito uno dei suoi seminari, commissario, quando ero alla scuola degli ispettori».

«E allora?».

Karim si tirò su il bavero della giacca:

«E allora, parlando di specchi direi che le nostre due indagini si basano proprio su quello».

Alzò le mani e le mise palmo contro palmo:

«L'una è il riflesso dell'altra e viceversa, capisce? E in uno degli angoli morti, Cristo, sono sicuro che ci aspetta l'assassino!».

«E io come ti trovo?».

«La cercherò io. Avevo chiesto un telefono cellulare, ma il budget 97 di Sarzac non se l'è potuto permettere».

Il giovane poliziotto s'inchinò in un saluto all'araba e scomparve, furtivo come una lama.

Anche Niémans ritornò alla macchina, lanciando un'ultima occhiata all'Audi nuova fiammante che partiva tra uno schizzar di acque. Di botto si sentì più vecchio, più consumato, come inghiottito dalla notte, dagli anni,

dall'incertezza. Percepiva in gola un gusto di niente. Ma si sentiva anche più forte: adesso aveva un alleato.

E un alleato notevole.

39.

I cristalli rilucevano di rosa, azzurro, verde, giallo. Prismi variopinti, luci frammentate come in un caleidoscopio, al di sotto del vetrino trasparente. Niémans levò l'occhio dal microscopio e chiese a Costes:

«Che cos'è?».

Il medico rispose, in tono incredulo:

«Ma è vetro, commissario. L'assassino questa volta ci ha messo dei frammenti di vetro».

«In che parte del corpo?».

«Sempre in fondo alle orbite. Sotto le palpebre. Come piccole lame pietrificate, incollate alla carne».

I due uomini erano nella morgue dell'ospedale. Il giovane medico indossava una camicia tutta insanguinata. Era la prima volta che Niémans lo vedeva vestito così, nel suo casotto piastrellato di bianco. L'abbigliamento e il luogo gli conferivano una sorta di glaciale autorevolezza. Il medico legale sorrise dietro gli occhiali:

«L'acqua, il ghiaccio, il vetro: evidente l'affinità tra questi materiali».

«Be', sono ancora in grado di notare le cose evidenti», bofonchiò Niémans, avvicinandosi al corpo al centro della stanza, sotto un lenzuolo. «Ma che vuol dire? Cioè: verso che tipo di luogo ci indirizza? Questi frammenti di vetro sono per qualche verso particolari?».

«Aspetto i risultati di Astier. È andato al laboratorio per uno studio più approfondito, per riuscire a determinare esattamente da dove viene il vetro. E dovrebbe tornare anche con le analisi della polvere e delle scaglie che lei ha trovato nel magazzino. In quanto all'inchiostro usato nel quaderno, ha già la risposta, piuttosto deludente, a dire il vero: si tratta né più e né meno che di un comunissimo inchiostro. Nulla di più. Per le pagine con i numeri, poi, finché non possediamo altri elementi... Abbiamo potuto verificare soltanto la grafia: che è quella di Sertys».

Niémans si passò la mano sulla testa, contropelo: aveva quasi dimenticato gli indizi del magazzino. Cadde il silenzio. Il poliziotto alzò gli occhi e vide sul volto di Costes la luce di chi ha capito, come se la soluzione di un problema matematico gli brillasse all'improvviso nelle pupille. Il commis-

sario chiese, irritato:

«Che c'è?».

«Nulla. Solo che... L'acqua, il ghiaccio, il vetro: si tratta sempre di cristalli».

«Ti ho già detto che fino a lì ci arrivavo da me...».

«...ma che reagiscono a diverse temperature».

«Non capisco».

Il medico congiunse le mani:

«Le strutture di quei materiali corrispondono a gradi diversi di una supposta scala delle temperature, commissario. Il freddo del ghiaccio. La temperatura ambiente dell'acqua. Il calore estremo della sabbia, per cui si trasforma poi in vetro».

Niémans fece un gesto d'ira, come a scacciare tale ipotesi:

«E allora? Cosa ci dice in più sugli omicidi?».

Costes rientrò nelle spalle, quasi si nascondesse di nuovo nel suo guscio di timidezza:

«Nulla. Era solo un'osservzione...».

«Mi parli piuttosto delle mulilazioni dei cadaveri».

«A parte l'amputazione delle mani, il corpo è nelle stesse identiche condizioni di quello di Caillois. Tranne i segni delle torture».

«Sertys non è stato torturato?».

«No. Probabilmente l'omicida sapeva già cosa voleva sapere, e ha agito senza por tempo in mezzo. Asportazione degli occhi e amputazione delle mani. Strangolamento. Ma ugualmente le sofferenze della vittima devono essere state inenarrabili: perché l'assassino ha cominciato con le mulilazioni. Ha tagliato le mani, asportato gli occhi, e soltanto dopo lo ha finito».

«E la tecnica di strangolamento?».

«La stessa, commissario. Ha usato un cavo metallico, con il quale prima ha legato la vittima. Come la prima volta. Le ferite sugli arti sono identiche».

«E le mani? Come ha fatto a tagliare i polsi?».

«Difficile a dirsi. Ho l'impressione che abbia usato sempre il cavo. Come un filo per tagliare il burro, con il quale ha serrato i polsi e poi ha stretto con una forza prodigiosa. Stiamo cercando un colosso, commissario. Una forza della natura».

Niémans rifletté. Nonostante quegli elementi relativamente precisi, non riusciva a visualizzare l'assassino. Neppure i contorni. Qualcosa glielo impediva. Invece pensava all'omicida come un'entità astratta, una forza, un'e-

nergia.

«E a che ora è avvenuto il delitto?».

«Non ci pensi: così nel gelo non c'è alcun modo di trarre conclusioni al proposito».

La porta della morgue si aprì di colpo, lasciando passare uno spilungone dal colorito anemico, il naso schiacciato e lo sguardo chiarissimo. Aveva occhi sgranati, grandi come arcobaleni. Costes fece le presentazioni. Era Patrick Astier. Subito il chimico dichiarò, deponendo sul lavandino un piccolo sacchetto:

«Ho la composizione del vetro. Sabbia di Fontainebleau, soda, piombo, potassio, borace. Dalla percentuale dei componenti si può dedurre da dove provenga. È quello con cui si fanno le pavimentazioni: sapete, come nelle piscine, o le casupole degli anni Trenta. L'assassino ci sta guidando verso un posto del genere...».

Niémans si era appena voltato per andarsene, quando, in un lampo accecante, si ricordò del soffitto e delle pareti dello studio dell'oftalmologo. Bestemmiò in silenzio. Non poteva trattarsi di una coincidenza: Edmond Chernecé era la terza vittima.

Marc Costes gli domandò, mentre già apriva la porta:

«Ma dove va?».

Niémans gli rispose senza girarsi:

«Forse ho capito chi sta per colpire l'assassino. Se non è troppo tardi».

Il poliziotto era ormai fuori quando Astier lo raggiunse nel corridoio. Lo afferrò per la manica:

«Commissario, ho anche la composizione della polvere trovata nel capannone...».

Pierre Niémans osservò il chimico attraverso gli occhiali appannati:

«Cosa?».

«Si ricorda, i residui che ha raccolto nel capannone».

«E allora?».

«Sono ossa, commissario. Ossa di animali».

«Che animali?».

«Ratti. Sembra una cosa da folli, ma credo che il suo amico Sertys allevasse semplicemente roditori e...».

Un nuovo brivido. Una nuova febbre:

«Dopo», sibilò Niémans. «Torno dopo».

Niémans tormentava il volante a suon di pugni, mentre percorreva la na-

zionale a più di centocinquanta chilometri orari.

Se il dottor Edmond Chernecé era davvero la prossima vittima, voleva dire che era il terzo colpevole.

Dopo Rémy Caillois.

Dopo Philippe Sertys.

E se Chernecé era colpevole, significava che l'assassino del giovane Éric Joisneau era lui stesso.

Cristo di Dio. Il commissario si mordeva le labbra per non gridare. Rimuginava sugli errori compiuti sin dall'inizio. Faceva un bilancio della propria incompetenza. Non aveva voluto andare di persona all'istituto dei ciechi per quella cazzata dei cani. E così aveva perduto il primo vero indizio.

Da lì tutto aveva preso una direzione sbagliata.

Mentre lui arrancava come un granchio nella sua indagine, giocava al piccolo alpinista e interrogava mamma Sertys, Éric Joisneau era andato dritto all'istituto e aveva scoperto un fatto importante. Un fatto che lo aveva condotto dal dottor Chernecé. Ma il giovane tenente procedeva ormai ad una velocità che non riusciva a reggere. Il ragazzo non aveva saputo dare il giusto peso alle sue scoperte. Si era fidato troppo del medico e l'aveva interrogato su un aspetto cruciale dell'indagine, su una verità pericolosa per lo stesso oftalmologo. Ecco perché Chernecé lo aveva eliminato, non v'era dubbio.

Nella mente di Niémans cominciava a configurarsi una nuova certezza, sbalorditiva, terrificante, dettatagli dall'istinto e senza la minima prova: Caillois, Sertys e Chernecé avevano combinato qualcosa insieme. Condividevano una medesima colpa.

Mortale.

NOI SIAMO I PADRONI, SIAMO GLI SCHIAVI,
SIAMO OVUNQUE E IN NESSUN LUOGO.

SIAMO GLI ARCHITETTI,
NOI REGNAMO SUI FIUMI DI PORPORA.

Possibile che con quel *noi* s'intendessero i tre uomini? Possibile che Caillois, Sertys e Chernecé fossero i padroni dei «fiumi di porpora»? Che avessero cospirato contro l'intera città, e che quella macchinazione rappresentasse anche il movente degli omicidi?

40.

La porta questa volta era socchiusa. Niémans cambiò direzione e si spostò sulla destra, entrando dalla veranda. Penombra e silenzio. Gli strumenti ottici si ergevano in controluce. Il poliziotto sfoderò la pistola e fece il giro della stanza. Nessuno. Solo i profili degli alberi danzavano sempre sul pavimento, attraverso le pareti trasparenti.

Tornò nel corpo centrale dell'edificio. Diede un'occhiata alla sala d'attesa, annegata nell'ombra, quindi attraversò un vestibolo tutto marmi, dove dei bastoni dal pomo d'avorio o di corno stavano ritti in un portaombrelli. Entrò in un salone ingombro di mobili massicci e tendaggi pesanti, poi in camere antiquate in cui troneggiavano enormi letti di legno lucido. Nessuno. Nessuna traccia di colluttazione. Nessuna traccia di fuga.

Sempre con la MR73 in pugno, Niémans prese su per la scala, verso il primo piano. Entrò in uno studiolo che odorava di cera e di foglie di sigaro. Su un logoro kilim c'erano dei bagagli di cuoio morbido, dai lucchetti dorati.

Avanzò ancora. In quel posto aleggiava un sentore di minaccia, di morte. Da una finestra ovale intravide le alte cime degli alberi, scosse da un vento furioso. Riflettendo capì che la finestrella dava direttamente sul tetto della veranda, il tetto di vetro. Con gesto deciso l'aprì e perlustrò con lo sguardo il tetto.

Il sangue gli si ghiacciò nelle vene: sui lastroni imperlati di pioggia spiccava il riflesso del corpo di Chernecé, dai contorni ondulati a causa delle irregolarità del vetro. Stava come in croce, con le braccia aperte e i piedi uniti. Un martire che si rifletteva su un lago di acquerello verdastro.

Niémans, con un grido muto in gola, osservò ancora l'immagine, per scoprire dove si trovasse davvero il corpo. D'un tratto comprese l'illusione ottica e sporse la testa dalla finestra, levando lo sguardo verso la parte alta della facciata: il cadavere era sospeso proprio sopra la finestra.

Nel vento gravido di pioggia, Edmond Chernecé era inchiodato al muro, come un frontespizio del terrore.

L'ufficiale di polizia tornò all'interno, uscì dallo studiolo, imboccò una seconda, stretta rampa di scale di legno, vacillò, giunse infine nel solaio. Un'altra finestra, un cornicione e fu sulla grondaia del tetto, per osservare il più vicino possibile il cadavere del fu Edmond Chernecé.

Non aveva più occhi. Le orbite squarciate erano aperte al vento di piog-

gia. Le braccia spalancate terminavano in due moncherini sanguinolenti. Un intreccio serrato di cavi lucidi e ritorti lo sosteneva in quella posizione, incidendo profondamente le sue carni spesse e abbronzate. Niémans, le tempie frustate dalla pioggia, rifece i conti:

Rémy Caillois.

Philippe Sertys.

Edmond Chernecé.

Gli ritornavano violentemente tutte le sue certezze: NO: gli omicidi non erano stati commessi da un pervertito omosessuale in cerca di un corpo o di un volto; NO: non si trattava di un serial killer che sacrificava delle vittime innocenti sull'onda dei suoi furori. Quello era invece un assassino raziocinante, un ladro d'identità, di marchi biologici, che agiva spinto da un movente preciso: la vendetta.

Mollando la presa, Niémans rientrò nel solaio. Nella dimora del morto si udiva soltanto il pulsare del suo sangue. Sapeva di non aver terminato la ricerca, sapeva qual era la vera conclusione di quell'incubo: il corpo di Joisneau era lì, in qualche luogo della casa.

Poche ore prima di essere ucciso, Chernecé aveva ucciso a sua volta.

Niémans perlustrò ogni stanza, ogni mobile, ogni angolino. Setacciò il giardino, vuotò una baracca per gli attrezzi, sotto gli alberi. Poi scoprì al pianterreno, sotto la scala, una porta ricoperta di carta da parati. La scardinò con un gesto violento: la cantina.

Scese a precipizio giù per la scala, continuando a ricostruire i probabili avvenimenti: se alle undici di sera aveva trovato il medico in maglietta e mutande, era perché aveva appena finito un'azione per cui si era sporcato di sangue: l'omicidio di Joisneau. Motivo per il quale aveva staccato il telefono; e si stava dando da fare per rimettere in ordine lo studio, dove aveva pugnalato il giovane tenente con uno degli stiletti cromati nel portapenne cinese. E per questo, anche, si stava vestendo e preparava le valigie.

Stupido e cieco, Niémans aveva interrogato un boia al termine del suo funesto dovere.

Nella cantina scoprì delle scaffalature, dei tralicci metallici adorni di tele di ragno, su cui erano centinaia di bottiglie di vino. Fondi scuri, cera rossa, etichette color ocra. Frugò in ogni angolo della cantina, spostando le botti, tirando a sé i tralicci in ferro, con conseguente crollo di bottiglie. Le pozze di vino esalavano effluvi inebrianti.

In un bagno di sudore, gridando e bestemmiando, Niémans scoprì infine

una cella sotterranea, il cui ingresso era chiuso da due ante di ferro. Fece saltare il catenaccio, le aprì.

In fondo alla botola riposava il corpo del giovane Joisneau, immerso per metà in un liquido nero e corrosivo. Le bottiglie di plastica verde di Destop gli galleggiavano intorno. Le sostanze chimiche avevano cominciato la loro terribile opera di distruzione, assorbendo i gas del corpo, corrodendo le carni e trasformandole in lente fumarole: annientando progressivamente l'entità fisica che era stata Éric Joisneau, tenente dell'SRPJ di Grenoble. Gli occhi aperti del ragazzo brillavano dal fondo di quella tomba atroce, fissi, sembravano, in quelli del commissario.

Niémans indietreggiò e gettò un grido d'orrore. Sentiva le costole sollevarsi, aprirsi come le stecche di un ombrello. Vomitò anche l'anima, insieme alla rabbia e ai rimorsi, aggrappandosi al portabottiglie e trascinandolo in terra in un torrente di vino.

Non capì esattamente quanto tempo era trascorso, lì tra i fumi dell'alcol. Tra i miasmi degli acidi che salivano lenti. Ma ben presto sorse dal fondo della sua mente, come una marea nera e venefica, un'ultima verità, che non aveva niente a che vedere con l'esecuzione di Joisneau, ma che gettava una luce nuova sulla serie di omicidi di Guernon.

Marc Costes gli aveva fatto notare l'affinità tra i tre materiali che connotavano ogni delitto: acqua, ghiaccio, vetro. E lui adesso si rendeva conto che non era quello l'importante, quanto piuttosto le circostanze della scoperta del cadavere.

Rémy Caillois era stato scoperto attraverso il riflesso nel torrente.

Philippe Sertys attraverso il riflesso nel ghiacciaio.

Edmond Chernecé attraverso il riflesso sul tetto di vetro.

L'assassino inscenava i suoi delitti in modo tale che si vedesse il riflesso del corpo, *prima* del corpo medesimo.

Che stava a significare?

Perché l'omicida si dava tanta pena per moltiplicare a quel modo le parvenze del reale?

Niémans non sapeva spiegarsi le ragioni di una simile strategia, ma intuiva un legame tra quegli sdoppiamenti, quel baluginare di immagini specchiate e l'asportazione degli occhi e delle mani, che privava il corpo della sua identità profonda, del suo carattere di unicità. Intuiva in ciò i due convergenti aspetti di una stessa sentenza, proclamata da un tribunale senza possibilità di appello: la completa distruzione dell'ESSERE dei condannati.

Che cosa potevano aver fatto, quegli uomini, per essere così ridotti allo stato di riflesso, perché le loro carni fossero private di qualsiasi marchio distintivo?

VIII

41.

Il cimitero di Guernon non somigliava a quello di Sarzac. Le steli di marmo bianco si levavano nei prati verde-scuro come piccoli iceberg simmetrici. Le croci si stagliavano come strane figurette in punta di piedi. Solo le foglie morte davano un tocco di irregolarità all'insieme - macchie gialle sullo smeraldo del tappeto erboso. Karim Abdouf percorreva ogni fila di tombe, metodicamente, pazientemente, leggendo i nomi e gli epitaffi incisi nel marmo, nella pietra o nel ferro.

Per il momento non aveva ancora scoperto la tomba di Sylvain Hérault.

Camminando rimuginava sull'indagine, sulla nuova direzione che d'un tratto, nelle ultime ore, essa aveva preso. Era venuto lì a Guernon il più velocemente possibile, senza esitare a «prendere in prestito» una bellissima Audi. Allora pensava di arrestare un profanatore di tombe, mentre invece si era ritrovato immerso in una vicenda di omicidi seriali. Ora che aveva letto e memorizzato il dossier completo dell'indagine di Niémans, si sforzava di convincersi che la sua propria rammentava il gioco delle scatole cinesi. Il furto nella scuola e la profanazione della cripta di Sarzac attestavano il destino tragico di una famiglia. E quel destino portava ora alla serie di omicidi di Guernon. Il personaggio di Sertys funzionava da perno tra le due vicende, e Karim era deciso a seguire la sua pista, fino a scoprire altri punti di contatto, altri legami.

Ma non era quella spirale discendente verso l'abisso ad affascinarlo maggiormente, quanto piuttosto il fatto di ritrovarsi fianco a fianco con Pierre Niémans, il commissario che tanta influenza aveva avuto su di lui al tempo dei seminari di Cannes-Ecluse. Lo sbirro dei riflessi specchiati e delle teorie dell'atomo. Un uomo abituato sul campo, violento, collerico, accanito. Un brillante investigatore, che si era fatto un nome da belva nel mondo degli sbirri, ma che alla fine era stato messo da parte per via del suo carattere incontrollabile e dei suoi accessi di violenza da psicopatico. Karim non cessava di pensare al loro lavoro insieme: ne era fiero, certo, anzi entusiasta. Ma lo turbava il fatto che gli fosse tornato in mente proprio

quello stesso giorno, qualche ora prima del loro incontro.

Era ormai in fondo all'ultimo vialetto del cimitero. Non aveva trovato nessun Sylvain Hérault. Gli restava soltanto da visitare un edificio che pareva una cappella, con davanti due colonne sbrecciate: il crematorio. Affrettò il passo e raggiunse la costruzione. Perseguire ogni pista, sempre. Entrò in un corridoio sulle cui pareti si allineavano delle nicchie, in cui erano deposte piccole urne con nomi e date. Si diresse verso la sala delle Ceneri, continuando a lanciare occhiate a destra e a manca, alle file sovrapposte di sportellini simili a quelli delle cassette postali, con sopra scritte e decorazioni in stili diversi. Talvolta nel cavo di una nicchia occhieggiava un mazzolino di fiori appassiti, poi riprendeva la sequenza monocorde. In fondo, una lastra di marmo recava incisa una preghiera.

Si avvicinò ancora. Un vento umido, incerto, come distratto soffiava tra le pareti. Esili colonne di gesso s'intrecciavano sul suo cammino, mescolandosi ai petali appassiti.

Fu allora che la vide.

La lapide. Si fece più accosto e lesse: Sylvain Hérault, nato nel febbraio 1951, morto nell'agosto 1980. Karim non si aspettava che il padre di Judith fosse stato cremato. Non si addiceva al credo di Fabienne.

Ma la cosa che davvero lo stupiva erano i fiori, rossi, vivi, gravidi di linfa e di rugiada. Li toccò: il mazzo era freschissimo. Lo avevano portato il giorno stesso. Il poliziotto si voltò, quindi si fermò in tronco, schioccò le dita.

Quel gioco di rimandi non accennava a finire.

Uscì dal cimitero e fece il giro del muro di cinta, alla ricerca di una casa, una baracca dove ci fosse un custode. Scoprì sulla sinistra una piccola dépendance, adiacente al cimitero. Una finestra brillava di luce esangue.

Aprì silenziosamente il cancello e s'introdusse in un giardino chiuso in alto da una rete, come una gigantesca gabbia. Si udiva un lontano tubare. Che cos'era quest'altro delirio?

Karim mosse qualche passo - il tubare divenne più forte, poi dei battiti d'ali ruppero il silenzio, come se qualcuno avesse usato un tagliacarte. Strinse gli occhi, osservando una parete di nicchie che gli rammentò il crematorio: piccioni. Centinaia di piccioni grigi appisolati sotto piccole arcate verde-scuro. Salì i tre gradini e suonò alla porta, che si aprì quasi subito:

«Che diavolo vuoi, farabutto?».

L'uomo teneva un fucile puntato su di lui.

«Sono della polizia», dichiarò Karim in tono pacato. «Lasci che le mostri la tessera e...».

«Ma certo, sporco arabo! E io sono lo Spirito Santo! Non ti muovere!».

Il poliziotto discese i gradini all'indietro. L'insulto gli aveva fatto montare il sangue alla testa. E non ne aveva neppure bisogno, per sentire istinti omicidi.

«Non ti muovere, ti ho detto!», urlò il becchino, puntandogli il fucile dritto in faccia.

La saliva gli schiumava agli angoli della bocca.

Karim continuava a indietreggiare, con lentezza estrema. L'uomo tremava. A sua volta scese un gradino. Brandiva l'arma come può fare un contadino spaccone contro un vampiro, in un film di serie B. Dietro di loro i piccioni sbattevano le ali, quasi avessero percepito la tensione.

«Ti faccio saltare la testa...».

«Mi stupirebbe, nonnino, visto che hai il fucile scarico».

Il bavoso sghignazzò:

«Ah sì? L'ho caricato stasera, buco di culo!».

«Può darsi, ma non hai la pallottola in canna».

L'uomo diede una breve occhiata al fucile. Karim ne approfittò, montò in un sol colpo due gradini e con la mano sinistra allontanò l'arma, mentre con la destra sfoderava la pistola. Spinse l'uomo contro lo stipite della porta, schiacciandogli il polso su uno spigolo.

Il becchino urlò, mollando il fucile. Quando alzò gli occhi, l'unica cosa che vide fu il foro scuro della canna, puntata a pochi centimetri dalla sua fronte.

«Ascoltami bene, minchione», sibilò Karim. «Ho bisogno di alcune informazioni. Tu rispondi alle mie domande e io me la squaglio senza fare storie. Ma se fai la testa di cazzo tutto diventa più difficile. Molto più difficile. Soprattutto per te. Allora sei d'accordo?».

Il custode accennò di sì con la testa, gli occhi fuori dalle orbite. Ogni aggressività era scomparsa dal suo viso, lasciando il posto a un rosso-fiamma: il «rosso-panico» che Karim ben conosceva. Gli strinse ancor più la gola rugosa:

«Sylvain Hérault. Agosto 1980. Cremato. Racconta».

«Hérault?», balbettò il becchino. «Non lo conosco».

Karim lo attirò a sé e poi lo spinse di nuovo contro lo spigolo del muro. Il custode fece una smorfia di dolore. Del sangue macchiò la pietra, all'altezza della sua nuca. Nelle nicchie si era diffuso il panico: i piccioni vola-

vano adesso in ogni direzione, prigionieri della rete. Il poliziotto sussurrò:

«Sylvain Hérault. La moglie è una donna molto alta. Bruna, coi capelli ricci. E molto bella. Come sua figlia. Rifletti».

Il bavoso tentennava il capo nervosamente:

«Sì, va bene, me ne ricordo... Fu un funerale molto strano... Non c'era nessuno».

«Come nessuno?».

«È così: non è venuta neppure la moglie. Mi ha pagato in anticipo per la cremazione, e poi non l'abbiamo più rivista, a Guernon. Ho bruciato il corpo. Io... Ero da solo».

«E l'uomo di cosa è morto?».

«Un... un incidente... Un incidente d'auto».

L'arabo si ricordò dell'autostrada e delle fotografie atroci del corpo della piccola. La violenza della strada: un altro motivo ricorrente. Mollò la presa. I piccioni volteggiavano come impazziti, ferendosi contro la rete.

«Voglio tutti i particolari. Ne sai qualcosa?».

«Si è... si è fatto schiacciare da una macchina, sulla provinciale verso Belledonne. Era in bicicletta... Andava al lavoro... Il guidatore doveva essere ubriaco...».

«C'è stata un'indagine?».

«Non lo so. E comunque non è mai venuto fuori il colpevole... Hanno ritrovato il corpo sulla strada, completamente spappolato».

Karim era sbalordito:

«Hai detto che andava al lavoro: che genere di lavoro?».

«Nei villaggi d'alta montagna. Raccoglieva i cristalli...».

«Cioè?».

«Quei tizi che vanno a cercare i cristalli preziosi in cima ai monti... Dicevano che fosse il migliore, ma rischiava un sacco...».

Karim cambiò argomento:

«Perché nessuno di Guernon è venuto al funerale?».

L'uomo si massaggiò il collo, dolorante come quello di un impiccato. Lanciava delle occhiate sgomente ai piccioni feriti:

«Erano nuovi... Venivano da un altro paese... Taverlay... Sui monti... Non passò in testa a nessuno di andare al funerale. Non c'era nessuno, ti dico!».

Karim fece l'ultima domanda:

«C'è un mazzo di fiori davanti all'urna: chi ce li ha messi?».

Il custode roteò gli occhi da animale braccato. Un uccello moribondo gli

cadde addosso. Represse un urlo e poi balbettò:

«Ci sono sempre dei fiori, lì...».

«Chi li porta?», ripeté Karim. «Una donna molto alta, coi capelli neri? Fabienne Hérault?».

Il vecchio negò con energia:

«Allora chi?».

Il bavoso esitò, come timoroso di pronunciare le parole che gli venivano alle labbra in un filo di saliva. Le piume planavano come una nebbia grigia. Alla fine mormorò:

«E Sophie... Sophie Caillois».

Il poliziotto rimase come stordito. All'improvviso spuntava un nuovo legame tra i due casi. Una garrotta che lo stringeva fino a fargli scoppiare il cuore. Gli chiese ancora, a qualche millimetro dalla faccia:

«CHI?».

«Sì...», annuì l'altro. «La... la moglie di Rémy Caillois. Viene tutte le settimane. Anche più d'una volta... Quando ho sentito dell'omicidio, alla radio, volevo dirlo ai gendarmi, glielo giuro... Volevo informarli... Forse c'è un legame con il delitto... Io...».

Karim lasciò il vecchio nella gabbia, tra i suoi volatili. Spinse il cancello di ferro e corse alla macchina. Il cuore gli batteva come un gong.

42.

Si diresse all'edificio centrale dell'università. Subito individuò il poliziotto di guardia all'ingresso principale. Sicuramente era quello incaricato di sorvegliare Sophie Caillois. Gli passò davanti fingendo di niente, aggirò la costruzione e scoprì un ingresso laterale: due porte di vetro scuro, sotto una cadente tettoia in cemento, rabberciata alla meno peggio con della plastica. Il poliziotto fermò la macchina a cento metri di là e verificò sulla piantina dell'università, che aveva preso al quartier generale di Niémans - una pianta dov'era segnato l'appartamento dei Caillois: il numero 34.

Uscì sotto la pioggia e si avviò verso le porte. Con le mani alle tempie si appiccicò al vetro per guardare all'interno. Le porte apparivano bloccate con un antifurto da moto, un vecchio modello a forma di arco. La pioggia raddoppiava in violenza, sferzando la plastica con un rimbombo da musica techno. Con quel rumore non c'era da preoccuparsi di compiere un'effrazione. Indietreggiò e ruppe il vetro con una pedata.

Penetrò in uno stretto corridoio, per poi ritrovarsi in un immenso e buio

androne. Attraverso i vetri vedeva ancora il piantone, che tremava dal freddo. Prese per la rampa di scale alla sua destra, salendo i gradini a quattro a quattro. Le lucine dell'emergenza gli permettevano di muoversi senza accendere i neon. Cercava di non fare il minimo rumore, né sui gradini sospesi né sfiorando le lame metalliche che si elevavano in verticale al centro.

All'ottavo piano, occupato dagli alloggi degli interni, regnava il silenzio. Karim imboccò il lungo corridoio, sempre guidato dalla piantina di Niémans. Procedeva leggendo i nomi sopra i campanelli. Sentiva sotto i piedi la rigidità del pavimento di linoleum.

Anche se era l'una del mattino si sarebbe aspettato di udire della musica, una radio, qualcosa che evocasse la solitudine di quei reclusi. Invece no, nulla. Forse gli studenti stavano rintanati nelle loro camere, pietrificati all'idea che l'assassino venisse a strappar loro gli occhi. Avanzò ancora. Alla fine trovò la porta che cercava. Esitò a suonare il campanello, poi preferì battere un lieve colpo sul legno.

Nessuna risposta.

Bussò di nuovo, sempre piano. Nessuna risposta. Nessun rumore proveniente dall'interno, neppure un fruscio. Strano: se c'era la sentinella, giù al portone, significava che Sophie Caillois era a casa.

Per un riflesso condizionato Karim sfoderò la Glock e vagliò le serrature: il chiavistello non era chiuso, perciò s'infilò i guanti di lattice e tirò fuori un ventaglio di piccoli arnesi. Inserì uno di essi sotto la stanghetta della serratura principale e fece pressione contro la porta, contemporaneamente alzandola. Cedette in pochi secondi. Karim entrò, silenzioso come un alito di vento.

Girò per tutte le stanze: nessuno. Un sesto senso gli diceva che la donna aveva tagliato la corda. Irreversibilmente. Cominciò a frugare in maniera più accurata. Notò alle pareti delle strane immagini - atleti che avevano tutta l'aria di fascisti, vestiti di nero e bianco, sospesi agli anelli o in corsa attorno a uno stadio. Cercò sui mobili, nei cassetti: nulla. Sophie Caillois non aveva lasciato messaggi, né particolari che ne tradissero la partenza: ma Karim sentiva che la ragazza aveva fatto fagotto. Eppure non riusciva a uscire dall'appartamento: un dettaglio, di cui non percepiva ancora la natura, gli impediva di andarsene. Il poliziotto vagava alla ricerca di quel granello di sabbia che conferisse all'intera situazione una sua logica.

Alla fine lo trovò.

In quel luogo aleggiava un forte odore di colla. Colla da carta da parati

seccatasi da poco. Karim si fiondò lungo le pareti per osservarle attentamente: possibile che i Caillois avessero deciso di cambiare la tappezzeria giusto qualche giorno prima dell'irruzione della violenza nelle loro vite? Possibile che si trattasse di una mera concidenza? Non ci credeva: in quella storia il caso non esisteva, non un solo elemento era estraneo all'incubo generale.

D'impulso spostò qualche mobile e staccò una prima striscia. Nulla. Si fermò di botto: era fuori della sua giurisdizione, non aveva mandato e stava mettendo a soqquadro l'appartamento di una possibile indiziata. Esitò un istante, inghiottì la saliva e staccò un'altra striscia. Nulla. Si girò dalla parte opposta e infilò le dita sotto un'ulteriore sezione di carta da parati. Tirò a sé, mettendo a nudo il precedente strato.

Sul muro apparve un'iscrizione rosso-cupo. L'unica parola che distingueva era PORPORA. Strappò ancora carta, sulla sinistra, ed ecco che la scritta divenne visibile per intero, sotto le tracce di collante:

RISALIRÒ ALLA FONTE
DEI FIUMI DI PORPORA
JUDITH

La calligrafia era quella di un bambino, sangue l'inchiostro usato. La frase sembrava incisa nell'intonaco con un coltello. L'omicidio di Rémy Caillois. I «fiumi di porpora». Judith. Non si trattava più di connessioni, rapporti, riecheggiamenti: ormai i due casi erano uno solo.

D'un tratto udì alle sue spalle un lieve fruscio. Automaticamente si voltò, stringendo la pistola a due mani. Ebbe solo il tempo di scorgere un'ombra che scivolava fuori attraverso la porta socchiusa. Balzò anch'egli nel corridoio, gridando.

L'ombra aveva appena girato l'angolo. Il rumore precipitoso di passi già diffondeva il panico nel lungo corridoio, che sembrava attendere il minimo segno di pericolo per animarsi. Le porte si schiusero discretamente su sguardi impauriti.

Karim raggiunse correndo il primo angolo, su cui rimbalzò di spalla. Riprese la corsa nel successivo tratto rettilineo. Udiva già il rimbombo della scala sospesa.

Saltò a sua volta su di essa. Le lamelle metalliche vibravano da cima a fondo, mentre l'ombra si precipitava per gli scalini di granito. Karim gli era addosso. Le sue suole chiodate si posavano una sola volta per rampa.

Piano dopo piano, Karim guadagnava terreno. Ormai era a un soffio dalla sua preda. Adesso stavano scendendo alla stessa altezza, da una parte e dall'altra della parete di lame metalliche. Il poliziotto vide a sinistra, più in basso rispetto alla sua posizione, il dietro nero e lucido di un'incerata. Allungò una mano attraverso le lame e afferrò la manica dell'ombra. Ma non abbastanza saldamente: il braccio gli si distorse, incastrato nella morsa delle lame. L'ombra fuggì. Karim riprese la corsa, ma aveva perduto dei secondi preziosi.

Giunse nell'immenso androne. Completamente deserto e silenzioso. Vide fuori il piantone, che non si era mosso. Si lanciò verso la porta vicina a quella da cui era entrato. Nessuno. Una cortina di pioggia gli impediva ogni visuale verso l'esterno.

Bestemmiò. Passò attraverso il vetro rotto e osservò il campus, su cui si stendeva il velo grigio e marezzato del temporale. Non un'anima, non una macchina. Soltanto il frastuono della plastica che sbatteva furiosamente. Karim abbassò l'arma e tornò indietro, aggrappato ad un'estrema speranza: l'ombra poteva essere ancora all'interno dell'edificio.

All'improvviso un'ondata lo sbatacchiò contro la porta a vetri. Per un momento non capì bene cos'era successo e si lasciò sfuggire la pistola. Un fiotto gelido lo sommerse. Rannicchiato in terra, Karim guardò sulla sua testa e si rese conto che la plastica della tettoia aveva ceduto, appesantita dall'acqua.

Pensò a un caso.

Invece dietro il telo, tuttora appeso al tetto con due cavi, l'ombra riapparve, nera e lustra. Incerata nera, gambe coperte da un collant, volto nascosto da un passamontagna, e con in testa un casco da ciclista, lucente come un calabrone vetrificato, la figura reggeva a due mani la Glock di Karim, puntandogliela dritto in faccia.

Il poliziotto aprì la bocca ma non emise alcun suono.

D'un tratto l'ombra premé il grilletto e vuotò il caricatore in un fracasso di vetri rotti. Karim si raggomitolò, proteggendosi il viso con le mani. Urlò con voce incrinata, mentre il rumore delle detonazioni si mescolava a quello dei vetri frantumati e del temporale attorno a loro.

Contò automaticamente i sedici colpi, e trovò la forza di alzare gli occhi solo quando gli ultimi bossoli rimbalzarono al suolo. Ebbe giusto il tempo di vedere una mano nuda abbandonare l'arma, quindi l'ombra svanì dietro la cortina di pioggia. Era una mano olivastra, piena di nodi come una liana e con le unghie corte, su cui si notavano graffi e medicazioni.

Una mano femminile.

Il poliziotto guardò per qualche secondo la sua Glock, che fumava ancora dalla culatta. Poi fissò il calcio decorato di minuscole losanghe. La serie di colpi gli risuonava ancora dentro. Le narici respiravano l'odore violento della cordite. Qualche secondo più tardi, il poliziotto che sorvegliava l'ingresso principale si decise finalmente ad arrivare, pistola in pugno.

Ma Karim non udiva le sue ingiunzioni e le sue grida. In quel bailamme era ormai certo di due verità.

La prima: l'omicida gli aveva lasciato salva la vita.

La seconda: disponeva delle sue impronte digitali.

43.

«Cosa ci faceva lei a casa di Sophie Caillois? È fuori della sua giurisdizione, ha infranto le leggi più elementari, potremmo...».

Karim osservava il capitano Vermont abbandonarsi alla collera: cranio pelato e faccia paonazza. Annuiva lentamente, sforzandosi di assumere un'espressione contrita. Poi disse:

«Ho già spiegato tutto al capitano Barnes. Gli omicidi di Guernon sono collegati a un caso su cui sto indagando... Un episodio avvenuto nella mia città, Sarzac, dipartimento del Lot».

«Punto primo: questo non mi spiega la sua presenza in casa di un testimone importante, né la violazione di domicilio».

«Ero d'accordo col capitano Niémans che...».

«Si dimentichi di Niémans. È stato sollevato dall'incarico». Vermont gettò sulla scrivania una comunicazione interna. «Sono appena arrivati i ragazzi dell'SRPJ di Grenoble».

«Davvero?».

«Il commissario Niémans lo tengono d'occhio. L'altra notte ha pestato un hooligan alla fine di una partita al Parc des Princes. La faccenda si mette male. L'hanno richiamato a Parigi».

Karim capì solo allora perché c'era Niémans, a indagare in quella cittadina: lo sbirro di ferro cercava di farsi dimenticare dopo l'ennesimo abuso di potere, tipico del suo stile. Però non pensava che rientrasse davvero a Parigi la notte stessa. No. Non lo immaginava abbandonare le indagini, non certo per andare a render conto all'IGS o al Palais Bourbon. Pierre Niémans avrebbe prima scovato l'assassino e il suo movente. E Karim gli sarebbe stato accanto. Ma di fronte al gendarme fece le viste di adeguarsi:

«I ragazzi dell'SRPJ hanno già ripreso le indagini?».

«Non ancora», rispose Vermont. «Occorre metterli al corrente».

«Allora Niémans non vi mancherà».

«Invece sì. È uno psicopatico, ma conosce a fondo il mondo del crimine. Anzi, egli stesso trasuda criminalità. Con i poliziotti di Grenoble dobbiamo ricominciare tutto da capo. E per arrivare dove, domando e dico?».

Karim mise i due pugni sulla scrivania e si protese verso il capitano:

«Chiami il commissario Henri Crozier, al posto di polizia di Sarzac. Verifichi ciò che le ho detto. Giurisdizione o no, la mia indagine è legata ai delitti di Guernon. Una delle vittime, Philippe Sertys, ha profanato il cimitero della mia città, stanotte, poco prima di morire».

Vermont assunse un'espressione scettica:

«Rediga un rapporto. Vittime che profanano un cimitero. Poliziotti giunti da ogni parte. Se crede che questa storia non sia già abbastanza complicata...».

«Io...».

«L'omicida ha colpito ancora».

Karim si voltò: sulla soglia c'era Niémans. Aveva la faccia livida, l'espressione sconvolta. L'arabo pensò alle sculture sulle tombe visitate poche ore prima.

«Edmond Chernecé», continuò Niémans. «Oftalmologo ad Annecy». Si avvicinò alla scrivania e fissò Karim, poi Vermont. «Strangolamento con un cavo. Niente più occhi. Niente più mani. La serie non si ferma più».

Vermont si appoggiò alla parete con la spalliera della sedia. Dopo qualche secondo borbottò:

«Gliel'avevo detto... Tutti ve l'hanno detto...».

«Che cosa? Che cosa mi hanno detto?», gridò Niémans.

«Si tratta di un serial killer. Un criminale psicopatico. All'americana! Perciò dobbiamo usare i metodi che usano laggiù. Chiamare degli specialisti. Comporre un profilo psicologico, non lo so... Persino io, un gendarme di provincia...».

Niémans si mise a urlare:

«È una serie, sì, ma non si tratta di un serial killer! Non è un pazzo. Sta compiendo una vendetta. Ha un movente razionale, qualcosa che riguarda le sue vittime. Esiste un legame tra quei tre uomini, un legame che ne spiega ora la morte. Cristo di Dio! È questo che dobbiamo scoprire».

Vermont tacque, come spossato. Karim approfittò del silenzio:

«Commissario, mi lasci spiegare...».

«Non è il momento».

Niémans si spianava con gesto nervoso le falde del cappotto: una civetteria che contrastava con la sua natura di sbirro impenetrabile. Karim insisté:

«Sophie Caillois ha fatto fagotto».

Gli occhi dietro i cerchi di vetro si girarono verso di lui:

«Come? Abbiamo messo un nostro uomo...».

«Non ha visto niente. E io dico che lei è già lontana».

Niémans osservava Karim. Come un animale nuovo, geneticamente improbabile:

«Cos'è quest'altro casino?», chiese. «E perché avrebbe dovuto scappare?».

«Perché aveva ragione lei, fin dall'inizio». Karim si rivolgeva al commissario, ma fissava Vermont. «Le vittime condividono un segreto. E questo segreto è legato agli omicidi. Sophie Caillois è fuggita perché conosce tale legame. E potrebbe forse essere la prossima vittima».

«Cazzo...».

Niémans si risistemò gli occhiali sul naso. Parve riflettere qualche secondo, poi, con un cenno del capo, esortò Karim a proseguire:

«Ci sono novità, commissario. A casa dei Caillois ho scoperto un'iscrizione incisa su una delle pareti. Una scritta firmata "Judith", in cui si parla di "fiumi di porpora". Lei cercava un punto di contatto tra le vittime; io gliene propongo almeno uno, tra Caillois e Sertys: Judith. La mia bambina senza volto. È stato Sertys a profanare la sua tomba. E Caillois ha ricevuto un messaggio firmato col suo nome».

Il commissario si avviò alla porta:

«Vieni con me».

Vermont si alzò, furioso:

«Ma certo, svignatevela! Continuate coi vostri misteri!».

Ma già Niémans spingeva fuori Karim. Il commissario sbraitava:

«Lei non si occupa più delle indagini, Niémans! È stato sollevato dall'incarico! Mi ha capito? Lei non conta più niente... Niente! Come un soffio, una corrente d'aria! Allora può anche ascoltare i deliri di questo brigante... Un tizio esonerato e una canaglia... Che bella squadra!».

Niémans era già entrato in un ufficio libero, spingendo dentro Karim. Accese la luce e chiuse la porta, senza badare al discorso di Vermont. Prese una sedia e gliela porse. Poi mormorò soltanto:

«Ti ascolto».

44.

Karim non si sedette e attaccò, in tono precipitoso:

«L'iscrizione sul muro dice precisamente: "Risalirò alla fonte dei fiumi di porpora". L'inchiostro usato è in realtà sangue. E devono aver utilizzato un coltello a mo' di bulino. Una cosa da farti battere i denti per il resto delle tue notti. Tanto più che il messaggio è firmato: "Judith". Senza dubbio si tratta di Judith Hérault. Il nome di una morta, commissario. Defunta nel 1982».

«Non ci capisco niente».

«Neppure io», sibilò Karim. «Ma forse riesco a immaginare qualche avvenimento di questo week-end».

Anche Niémans era rimasto in piedi. Annuì lentamente. L'arabo continuò:

«Ecco: l'assassino elimina prima Rémy Caillois, diciamo nella giornata di sabato. Mutila il corpo, poi lo incastra nella roccia. Non ho la minima idea del perché di tutta quella messinscena. Ma il giorno successivo si apposta da qualche parte nel campus. Spia Sophie Caillois in ogni suo movimento. Inizialmente la ragazza sta ferma, ma poi esce di casa, diciamo verso metà mattinata. Forse va a cercare il marito sulle montagne, non lo so. In quel lasso di tempo l'omicida s'introduce nell'appartamento e firma sulla parete il suo delitto: "Risalirò alla fonte dei fiumi di porpora"».

«Continua».

«Quando Sophie Caillois rientra, trova la scritta. Capisce il significato di quelle parole. Capisce che il passato si sta risvegliando e che suo marito sicuramente è stato ucciso. Entra nel panico, rompe il giuramento di segretezza e telefona a Philippe Sertys, che è o è stato complice del marito».

«Ma da dove salta fuori tutto questo?».

Karim si protese verso di lui. Disse sottovoce:

«La mia idea è che Caillois, Sertys e la moglie siano amici d'infanzia, e che da ragazzi si siano macchiati insieme di una colpa. Un'azione che ha qualche legame con le parole "fiumi di porpora" e la famiglia di Judith».

«Karim, te l'ho già spiegato: negli anni Ottanta Caillois e Sertys avevano dodici anni, come puoi pensare...».

«Mi lasci finire. Philippe Sertys arriva dai Caillois. Vede la scritta. Capisce anche lui l'allusione ai "fiumi di porpora" e comincia davvero a entrare in tilt. Si affretta a nascondere subito la scritta, che allude a qualcosa, un

segreto che devono assolutamente occultare. Di questo sono sicuro: nonostante la morte di Caillois, nonostante la minaccia di un assassino che si firma "Judith", in quel momento Sertys e Sophie Caillois pensano solo a far scomparire la prova della loro propria colpa. L'aiuto-infermiere va dunque a procurarsi dei rotoli di carta da parati, da incollare sulla scritta. Ecco il motivo del forte odore di colla nell'appartamento».

Lo sguardo di Niémans brillò. Karim comprese che anche lui doveva aver notato quel particolare, certo durante l'interrogatorio alla ragazza. Continuò:

«Attendono per l'intera giornata di domenica. O tentano ulteriori ricerche, non so. Infine, in serata, Sophie Caillois si decide a chiamare i gendarmi. Nello stesso momento scoprono il cadavere nella parete rocciosa».

«E poi?».

«La notte stessa Sertys fila in auto verso Sarzac».

«Perché?».

«Perché l'omicidio di Rémy Caillois reca la firma di Judith, morta e sepolta da quindici anni a Sarzac. E Sertys lo sa bene».

«È un po' stiracchiata...».

«Forse. Ma la notte scorsa Sertys era nella mia città, con un complice: forse la nostra terza vittima, Chernecé. Hanno frugato negli archivi della scuola. Sono andati al cimitero e hanno aperto la tomba di Judith. Quando si cerca un morto dove si va? Alla sua tomba».

«Continua».

«Non so quello che trovano Sertys e l'altro a Sarzac. Non so se aprono la bara. Non ho potuto perquisire a fondo la cripta. Ma credo che non abbiano scoperto nulla per cui si debbano sentire tranquilli. Allora tornano a Guernon, attanagliati dalla paura. Cristo santo, se lo immagina? Un fantasma che gira a piede libero, pronto a eliminare tutti coloro che gli hanno fatto del male...»

«Non hai prove di ciò che racconti».

Karim non badò all'osservazione.

«Siamo dunque all'alba di lunedì, Niémans. Al suo ritorno Sertys si fa sorprendere dal fantasma. Ed è il secondo delitto. Nessuna tortura, nessun supplizio. Lo spettro adesso sa ciò che vuole sapere. Non gli resta che condurre a termine la vendetta. Sale sulla teleferica, porta il corpo sulle montagne. Ha studiato tutto; ha già lasciato un messaggio sul cadavere della prima vittima. Deve lasciarne un altro sulla seconda. E non si fermerà più. La vostra tesi della vendetta si sta dimostrando giusta, Niémans».

Il commissario si sedette, anzi, si abbandonò sulla sedia. Era in un bagno di sudore.

«Vendetta per cosa? E chi è l'assassino?».

«Judith Hérault. O meglio: qualcuno che si fa passare per Judith».

Il commissario rimase un poco in silenzio, con gli occhi bassi. Karim gli si fece più accosto:

«Ho ritrovato la tomba di Sylvain Hérault nel crematorio del cimitero. Sulla morte in sé non c'è nulla di particolare da dire: è morto schiacciato da un'auto. Forse si potrebbe indagare meglio, non so... Ma stanotte il luogo dove sono deposte le sue ceneri mi ha fornito un nuovo elemento: davanti c'era un mazzo di fiori freschi. Mi sono informato: sa chi da anni va a portarci fiori, una volta la settimana? Sophie Caillois».

Niémans scuoteva adesso il capo energicamente, come preso da vertigine.

«E per questo che spiegazione mi sai dare?».

«Secondo me è spinta dal rimorso».

Il commissario non si diede la pena di controbattere. Abdouf si alzò, gridando:

«Ma torna tutto, santo cielo! Certo, non riesco a immaginare Sophie Caillois come vera e propria colpevole. Ma condivide un segreto con suo marito, e ad esso ha sempre tenuto fede, per amore, per paura, o per ragioni del tutto diverse. Perciò da anni va a portare dei fiori davanti all'urna di Sylvain Hérault, per rispetto alla famigliola perseguitata dal suo uomo».

Karim si accovacciò accanto al commissario capo:

«Niémans», gli disse, «rifletta. Hanno scoperto il cadavere del marito. L'omicidio, firmato "Judith", intende rappresentare la vendetta di una bambina morta. E nonostante tutto la donna va oggi a deporre dei fiori sulla tomba del padre. Questi omicidi non scatenano l'odio nel cuore di Sophie Caillois, rafforzano piuttosto i suoi ricordi. E i suoi rimpianti. Che diavolo, Niémans! Sono sicuro di avere ragione. Prima di sparire la ragazza ha voluto rendere un ultimo omaggio agli Hérault».

Lo sbirro dai capelli a spazzola non rispose. Aveva i lineamenti scavati, che rimandavano ombre profonde. Passò del tempo. Alla fine Karim si alzò e riprese, con voce rauca:

«Niémans, ho letto attentamente il dossier relativo alle sue indagini. Contiene altri indizi, altri dettagli che conducono a Judith Hérault».

Il commissario sospirò:

«Ti ascolto. Non so se faccio bene, ma ti ascolto».

Il tenente arabo cominciò a camminare in su e in giù per la stanza come una belva in gabbia:

«Nel suo dossier sembra che lei abbia una sola certezza sull'assassino: la sua bravura come alpinista. Ora, sa qual era il mestiere di Sylvain Hérault? Saliva sulle vette e cercava cristalli nella roccia. Era un alpinista straordinario. Ha trascorso l'intera vita sui crinali, lungo i ghiacciai. Proprio dove avete rinvenuto i due primi cadaveri».

«Come le parecchie centinaia di esperti alpinisti della regione. Tutto qui?».

«No. C'è anche il fuoco».

«Il fuoco?».

«Ho notato un particolare, nel rapporto della prima autopsia. Una strana osservazione, che mi riecheggia nella testa da quando l'ho letta. Il corpo di Rémy Caillois recava tracce di bruciature. Costes ha annotato che l'assassino ha messo della benzina nebulizzata sulle ferite della vittima. Parla di un areosol modificato per quell'uso. Un Karcher».

«E allora?».

«Allora esiste un'altra spiegazione. L'omicida potrebbe essere un mangiatore di fuoco che avrebbe nebulizzato la benzina con la sua stessa bocca».

«Non ti seguo».

«Perché ignora un dettaglio: Judith Hérault era capace di farlo. Incredibile, ma è la verità. Ho incontrato il giocoliere che le ha insegnato questa tecnica, qualche settimana prima di morire. Una tecnica che l'affascinava. Diceva di volerla usare come arma, per proteggere la sua mamma».

Niémans si massaggiava la nuca:

«Santo cielo, Karim, Judith è morta!».

«C'è un ultimo indizio, commissario. Ancora più vago, ma che potrebbe trovare una sua collocazione in questo imbroglio. Nel rapporto della prima autopsia, il medico legale scrive, a proposito della tecnica di strangolamento: "Cavo metallico. Tipo cavo per freni o corda di pianoforte". Anche Sertys è stato ucciso alla stessa maniera?».

Il commissario annuì. Karim riprese:

«Forse non significa nulla, ma Fabienne Hérault era pianista. E brava, anche. Immagini per un istante che i tre omicidi siano avvenuti davvero con una corda di piano: non potremmo leggerci un legame simbolico? Una corda tesa verso il passato?».

Pierre Niémans questa volta si alzò urlando:

«Dove vuoi arrivare, Karim? Chi stiamo cercando, un fantasma?».

Karim si strinse addosso la giacca di cuoio, come un monello che abbiano appena sgridato:

«Non lo so».

Niémans incalzò:

«Stai pensando alla madre?».

«Sì, certo», rispose Karim. «Ma non è lei.» Abbassò la voce: «Mi stia a sentire, commissario. Le ho lasciato il meglio per ultimo. Quando ero dai Caillois il fantasma mi ha colto di sorpresa. L'ho inseguito, ma purtroppo mi è scappato».

«Come?».

Karim abbozzò un sorriso contrito:

«Lo so, e me ne vergogno».

«Com'era fatto?», domandò subito Niémans.

«Com'era fatta, vorrà dire: era una donna. Le ho visto le mani, ho sentito il suo respiro. È sicuro. È alta un metro e settanta circa. Mi è sembrata molto robusta, ma non si trattava della madre di Judith; la quale è invece una gigantessa. Alta più di un metro e ottanta, con delle spalle da scaricatore. Molte testimonianze concordano su questo punto».

«Ma allora chi è?».

«Non lo so. Indossava un'incerata nera, un casco da ciclista, un passamontagna. È tutto quanto posso dire».

Niémans si alzò:

«Bisogna diramare l'identikit».

Karim lo afferrò per il braccio:

«Quale identikit? Una ciclista nella notte?». Sorrise. «Forse ho qualcosa di meglio».

Tirò fuori di tasca la Glock, all'interno di un involucro trasparente:

«Qui ci sono le sue impronte».

«Ti ha preso la pistola?».

«Mi ha anche vuotato il caricatore sopra la testa. È un'assassina originale, commissario. Vuole parere una psicopatica, ma sono sicuro che non intende far del male a nessuno, tranne a chi sta inseguendo».

Niémans aprì la porta con violenza:

«Sali al primo piano. I ragazzi dell'SRPJ hanno portato un comparatore di impronte. Un CMM nuovo fiammante, collegato direttamente a MORPHO. Ma non sanno farlo funzionare. Patrick Astier, uno della scientifica, li sta aiutando. Va' a trovarlo, dev'essere insieme al medico legale, Marc

Costes. Loro due stanno con me. Prendili da parte, spiega loro la cosa, e confronta le tue impronte con le schede di MORPHO».

«E se le impronte non ci dicono nulla?».

«Allora ritrova la madre. La sua testimonianza è fondamentale».

«Sto cercando quella donna da più di venti ore, Niémans. Si nasconde. E si nasconde bene».

«Ricomincia l'indagine da capo. Forse hai trascurato qualche indizio».

Karim si accese:

«Non ho trascurato niente!».

«Sì invece. Me l'hai detto tu stesso. Nel tuo villaggio, la tomba della bambina è curata alla perfezione. Perciò qualcuno se ne occupa con regolarità: chi? Non si tratta di Sophie Caillois. Allora rispondi a questa domanda e avrai la madre».

«Ho interrogato il custode. Non ha mai visto...».

«Forse non viene lei di persona. Forse ha incaricato una società di pompe funebri, non so. Trovala, Karim. E in ogni caso devi tornare laggiù per aprire la bara».

Il poliziotto arabo rabbrividì:

«Aprire la...».

«Dobbiamo sapere ciò che i profanatori cercavano. O ciò che hanno trovato. E nella bara troverai anche l'indirizzo della ditta di pompe funebri». Niémans gli propinò una macabra strizzata d'occhio. «Le bare sono come i maglioni: l'etichetta è all'interno».

Karim deglutì. All'idea di tornare un'altra volta al cimitero, di notte, e di scendere un'altra volta nella cripta si sentì invaso dalla paura. Ma già Niémans riassumeva, in un tono che non ammetteva repliche:

«Prima le impronte. Poi il cimitero. Abbiamo tempo fino all'alba per risolvere la faccenda. Tu ed io, Karim. Nessun altro. Dopodiché dovremo rientrare all'ovile, e fare rapporto».

L'altro si alzò il bavero:

«E lei?».

«Io? Risalirò verso la fonte dei fiumi di porpora, sulla pista seguita dal mio giovane poliziotto, Éric Joisneau. Lui solo aveva scoperto una parte di verità».

«*Aveva?*».

Il volto di Niémans si distorse:

«È stato ucciso da Chernecé, prima che quest'ultimo fosse a sua volta fatto fuori dal nostro assassino - o assassina. Ho ritrovato il suo corpo im-

merso in reagenti chimici, sotto la cantina del medico. Chernecé, Caillois e Sertys erano dei farabutti, Karim. Ne sono certo, ormai. E credo che Joisneau avesse scoperto una pista che andava in questa direzione. Ma gli è costata la vita. Trova l'assassino, e io troverò il movente. Trova chi si nasconde dietro il fantasma di Judith, io troverò il significato dei fiumi di porpora».

I due uomini imboccarono il corridoio, senza degnare di uno sguardo gli altri agenti.

45.

«Siamo bloccati, ragazzi, bloccati».

«In ogni caso non abbiamo l'ombra di un'impronta, sicché...».

Sulla soglia di una piccola stanza, al primo piano, parecchi poliziotti fissavano scoraggiati un computer, su cui era stata montata una lente mobile, e che era collegato a uno scanner da un fascio di cavi.

All'interno del locale, seduto di fronte allo schermo, gli occhi spalancati come finestre, un grosso tizio biondo s'ingegnava a regolare i parametri di un software. Alla sua domanda, fu risposto a Karim che si trattava di Patrick Astier. In piedi accanto a lui stava Marc Costes - un ragazzo bruno, un po' curvo, il volto nascosto da grandi occhiali.

I poliziotti se ne andarono, dandosi di gomito e borbottando qualche riflessione filosofica sulla mancanza di affidabilità delle nuove tecnologie. Non degnarono Karim neppure di un'occhiata.

Karim si avvicinò e si presentò a Costes e Astier. Bastarono poche parole perché i tre comprendessero di essere sulla stessa lunghezza d'onda. Giovani e appassionati, si erano dimenticati delle proprie paure per concentrarsi sull'indagine. Ricevute da Karim le spiegazioni su cosa lo portasse da loro, Astier non poté reprimere l'eccitazione:

«Cazzo», esclamò. «Le impronte dell'omicida, solo questo? Passiamole subito al CMM».

Karim si stupì:

«Allora funziona...».

L'ingegnere sorrise: una lieve incrinatura nella porcellana del viso.

«Certo che funziona.» Quindi aggiunse, indicando gli agenti, già occupati altrove: «Sono loro che non funzionano tanto...».

Con pochi, rapidi gesti, Astier aprì una delle valigette d'acciaio che Karim aveva preso da un angolo della stanza: kit per il rilevamento delle im-

pronte latenti e per il calco delle tracce. L'ingegnere tirò fuori un pennello magnetico. Si mise dei guanti di lattice, poi affondò lo strumento in un contenitore di polvere di ossido di ferro. Subito le minuscole particelle si raggrupparono in una pallina rosa, in cima alla punta magnetica.

Astier prese la Glock e sfiorò il calcio con il pennello. Poi mise sull'arma una pellicola trasparente, che passò quindi su un cartone. Allora comparvero le impronte digitali, color argento, brillanti sotto la pellicola translucida.

«Magnifico», mormorò Astier.

Pose la scheda sotto lo scanner, poi sedette di nuovo davanti allo schermo. Scostò la lente rettangolare e spinse alcuni tasti. Quasi subito apparve sul monitor il disegno del polpastrello. Astier commentò:

«Le impronte sono di ottima qualità. Totalizzano ventun punti: il massimo...».

Dei segnali rossi, legati tra loro da linee oblique, apparvero in sovrimpressione sulle impronte, insieme a piccoli bip tipo chiamata medica urgente.

«Vediamo cosa ci dice il nostro MORPHO», disse Astier.

Era la prima volta che Karim osservava il sistema in azione. Con tono cattedratico Astier dava spiegazioni: MORPHO era un immenso repertorio informatico, che conteneva le impronte dei criminali della maggior parte dei paesi europei. Via modem il programma era in grado di confrontare qualsiasi impronta, quasi in tempo reale. I dischi rigidi ronzavano.

Alla fine il computer diede la risposta: negativa. Le impronte dell'«ombra» non corrispondevano a quelle di nessun delinquente comune. Karim si alzò sospirando. Si aspettava una simile conclusione: la persona sospetta non apparteneva al mondo dei criminali comuni.

D'un tratto il poliziotto ebbe un'altra idea. Un jolly. Trasse dalla giacca di cuoio la scheda con le impronte digitali di Judith Hérault, prelevate subito dopo l'incidente d'auto, quattordici anni prima. Si rivolse ad Astier:

«Puoi passare allo scanner anche queste impronte per confrontarle con le precedenti?».

Astier si girò sulla sedia e prese la scheda:

«Certo».

L'ingegnere stava così dritto che sembrava avesse ingoiato un manico di scopa. Diede un'occhiata alle nuove impronte. Parve riflettere per qualche secondo, poi levò lo sguardo azzurro verso Karim:

«Dove le hai prese?».

«A un casello d'autostrada. Appartengono a una bambina morta in un in-

cidente d'auto nel 1982. Non si sa mai; magari una somiglianza...».

L'altro lo interruppe:

«Mi sembra strano che sia morta».

«Come?».

Astier fermò la scheda sotto lo schermo. I solchi apparvero in trasparenza, iridati e ingranditi secondo una scala esponenziale.

«Non ho bisogno di analizzare le impronte per dirti che sono le stesse sul calcio della pistola. Stessi segni trasversali, stesse linee concentriche».

Karim restò di sasso. Patrick Astier avvicinò la lente mobile, in modo che le due impronte risultassero affiancate:

«Identiche,» ripeté «ma a due diverse età: la tua scheda è riferibile ad un'età infantile, mentre quelle sul calcio sono della persona adulta».

Karim fissava le due immagini, cercando di persuadersi dell'impossibile.

Judith Hérault era morta nel 1982, tra le lamiere di un'auto.

Judith Hérault, con indosso un'incerata e un casco da ciclista, gli aveva scaricato una Glock sopra la testa.

Judith Hérault era morta e viva al tempo stesso.

46.

Era giunto il momento di contattare i vecchi amici.

Fabrice Mosset. Un asso della scientifica di Parigi. Specialista in impronte digitali, che Karim aveva conosciuto in una faccenda complicata, all'epoca del suo stage presso il commissariato del XIV arrondissement, avenue du Maine. Un individuo eccezionalmente dotato, il quale sosteneva di poter riconoscere dei gemelli solo osservandone le impronte digitali.

«Mosset? Sono Abdouf, Karim Abdouf».

«Come va? Sempre nel tuo buco?».

La voce era allegra. Distante anni-luce da quell'incubo.

«Sempre», mormorò Karim. «Solo che mi sposto, di buco in buco».

L'altro scoppiò a ridere:

«Come le talpe?».

«Come le talpe. Mosset, ho un problema apparentemente insolubile. Mi darai il tuo parere non ufficiale. E subito, okay?».

«Stai indagando su qualcosa? Va bene, ti ascolto».

«Dispongo di due impronte digitali identiche. Da un lato quelle di una bambina morta quattordici anni fa. Dall'altro quelle di una persona sospetta di cui non conosco l'identità, prese oggi. Che ne dici?».

«Sei sicuro che la bambina sia morta?».

«Certo. Ho interrogato l'uomo che ha retto il braccio del cadavere, quando hanno fatto il tampone».

«Allora ti dico: errore di protocollo. Tu o i tuoi colleghi avete preso male le impronte, sul luogo del delitto. E impossibile che due persone diverse abbiano le stesse impronte digitali. IM-POS-SI-BI-LE».

«Non può trattarsi dei membri d'una stessa famiglia? O di gemelli? Mi ricordo del tuo programma e...».

«Soltanto le impronte di gemelli monozigoti possono avere punti in comune. E le leggi della genetica sono terribilmente complesse: esistono migliaia di parametri che influiscono sul disegno finale dei solchi. Dovrebbe verificarsi un caso pazzesco, perché due disegni si somiglino al punto da...».

Karim lo interruppe:

«Hai un fax a casa tua?».

«Non sono a casa. Sono al laboratorio». Sospirò. «Non c'è pietà per i poveri scienziati».

«Ti posso mandare le schede?».

«Non saprei dirti nulla di più».

Il tenente rimase in silenzio. Mosset sospirò ancora:

«Okay. Mi metto vicino al telefax. Ma telefonami subito dopo».

Karim uscì dal piccolo ufficio in cui si era appartato, spedì i due fax, poi tornò dov'era e spinse il tasto di ripetizione di chiamata. Degli agenti andavano e venivano. Nel gran caos nessuno badava a lui.

«Impressionante», mormorò Mosset. «Sei sicuro che la prima scheda rechi le impronte di un defunta?».

Karim rivide le foto in bianco e nero dell'incidente. Le fragili membra della bambina spuntare dai rottami di lamiera. Rivide il volto del vecchio dipendente delle autostrade, dal quale aveva avuto la scheda con le impronte.

«Sicurissimo», ribatté.

«Dev'esserci stato uno sbaglio nell'attribuzione delle identità, nel rilevamento delle impronte. Succede spesso, sai, e noi...».

«Allora non hai capito», mormorò Karim. «Non m'importa dell'identità della persona, o dei nomi, o di ciò che è scritto. Quanto cerco di dirti è che le dita della bambina morta hanno gli stessi solchi delle dita che hanno stretto la mia pistola, questa notte. Ecco tutto. Santo cielo: me ne sbatto di chi è o non è. Solo si tratta della stessa mano!».

Seguì un istante di silenzio, come di sospensione. Poi Mosset scoppiò a ridere:

«Questa storia è impossibile. È tutto quanto posso dirti».

«Ti ho visto più ispirato. Deve pur esserci una soluzione».

«C'è sempre una soluzione, noi lo sappiamo bene. E sono sicuro che la troverai. Richiamami quando la faccenda sarà chiarita. Mi piacciono le storie che finiscono bene. Con una spiegazione razionale».

Karim promise e riagganciò. Gli ingranaggi del suo cervello giravano a vuoto.

Nel corridoio del distaccamento incrociò di nuovo Marc Costes e Patrick Astier. Il medico legale portava una borsa di cuoio e aveva l'aria molto tetra:

«Sto andando all'ospedale di Annecy», spiegò, lanciando al suo compagno un'occhiata incredula. «Abbiamo appena saputo che i cadaveri sono due. Cazzo, anche il giovane poliziotto ci è rimasto... Éric Joisneau... Non è più un'indagine, è un gioco al massacro».

«Lo so. Per quanto ne avrai?».

«Fino all'alba, per lo meno. Ma c'è già andato un altro medico legale. La faccenda si fa sempre più grossa».

Karim fissò il dottore dai tratti affilati, giovanili e sfuggenti. L'uomo aveva paura, ma Abdouf sentiva che la sua presenza gli dava fiducia.

«Costes, ho pensato una cosa... Vorrei domandarti un dettaglio».

«Dimmi».

«Nel tuo primo rapporto, a proposito dei cavi metallici usati dall'assassino parli di corda da freni o da pianoforte. Secondo te Sertys è stato ucciso con lo stesso tipo di cavo?».

«Lo stesso, sì. Stessa fibra, stesso spessore».

«Se si trattasse di una corda da pianoforte, saremmo in grado di individuare la nota corrispondente?».

«La nota?».

«Sì, la nota musicale. Misurando il diametro di una corda si può dedurre la nota esatta a cui corrisponde, sulla scala delle ottave?».

Costes sorrise, incredulo:

«Ho capito cosa intendi. Conosco il diametro, e tu vorresti che io...».

«Tu o un tuo assistente. Ma quella nota mi interessa».

«Sei su una pista?».

«Non lo so».

Il medico legale si tastò gli occhiali:

«Dove ti trovo? Hai un cellulare?».

«No».

«Sì».

Astier gli aveva messo in mano un telefono cellulare, un modello minuscolo, nero e cromato. L'arabo non capì. L'ingegnere sorrise:

«Ne ho due. E penso che tu ne abbia bisogno, nelle prossime ore».

Scambiatisi i numeri, Marc Costes scomparve. Karim si rivolse ad Astier:

«E tu che devi fare?».

«Non molto». Stese le mani aperte: «Non ho più nulla da mettere nelle fauci delle mie macchine».

Allora Karim gli propose di aiutarlo nell'indagine, compiendo per lui due missioni.

«Due missioni?», ripeté Astier, entusiasta. «Quante ne vuoi!».

«La prima è di andare a consultare i registri delle nascite, all'ospedale di Guernon».

«Per trovare cosa?».

«In data 23 maggio 1972 troverai il nome di Judith Hérault. Controlla se aveva per caso un gemello».

«È la bambina delle impronte?».

Karim annuì. Astier riprese:

«Stai pensando a un altro bambino con le stesse impronte?».

Il poliziotto sorrise, un po' imbarazzato:

«Non sta in piedi, lo so. Ma fallo».

«E l'altra missione?».

«Il padre della bambina è morto in un incidente stradale».

«Anche lui?».

«Sì, anche lui. Solo che era in bicicletta, è stato investito. Nell'agosto del 1980. Si chiama Sylvain Hérault. Guarda qui al distaccamento: sono sicuro che troverai il dossier».

«E cosa devo cercare?».

«Le circostanze esatte dell'incidente. L'uomo è stato schiacciato da un pirata della strada, che si è poi volatilizzato. Studia tutti i dettagli, forse c'è qualcosa che non quadra».

«Tipo omicidio?».

«Sì, in quel senso».

Karim si girò per andarsene. Astier lo richiamò:

«E tu dove vai?».

Ruotò su se stesso, leggero, sciolto, quasi ironico di fronte al terrore delle prossime ore:

«Io? Ritorno alla casa di partenza».

IX

47.

L'istituto dei ciechi era una costruzione chiara, ma non, come le case di Guernon, con solo qualche traccia di una passata lindura. Esso risplendeva sotto il temporale, ai piedi del massiccio dei Sept Laux. Niémans si avviò verso il cancello.

Erano le due del mattino. Non si vedeva luce alcuna. Il commissario suonò, mentre osservava i vasti prati in discesa tutt'attorno all'edificio. Si accorse che c'erano delle cellule fotoelettriche, fissate su piccoli cippi lungo il recinto: dunque un'invisibile rete formava un circuito d'allarme, certo non tanto per i ladri quanto per i ciechi stessi, affinché non si allontanassero troppo dall'ovile.

Suonò di nuovo.

Gli aprì un custode dall'aria sbigottita, che ascoltò le sue spiegazioni senza che nessuna luce gli si accendesse nello sguardo. Lo introdusse comunque in una grande sala e andò a svegliare il direttore.

Il commissario attese paziente. La stanza era rischiarata soltanto dalla luce proveniente dall'anticamera. Quattro pareti di cemento bianco, il pavimento senza tappeti o moquette, e bianco anch'esso. In fondo una doppia scala che saliva a piramide, lungo una rampa di legno chiaro e stagionato. Nel soffitto fatto di teloni tesi erano incastonate delle luci. Vetrate senza sistema di apertura mostravano il panorama delle montagne intorno. Tutto ciò rammentava un moderno sanatorio, nitido e vivificante, disegnato da architetti dall'umore aereo.

Niémans notò altre cellule fotoelettriche: i non-vedenti si muovevano dunque sempre in spazi ben delimitati. Su ogni parete si disegnavano adesso le infinite forme dell'uragano, che scivolavano lungo i vetri. L'aria era pregna di odori di mastice e di cemento; il luogo, appena costruito, mancava stranamente di calore.

Fece qualche passo. Un dettaglio lo attrasse: una parte del locale era occupata da cavalletti, sui quali dei disegni mostravano le loro enigmatiche

linee. Da lontano quegli schizzi somigliavano ad equazioni matematiche. Da vicino, invece, si distinguevano figure sottili, abbozzate in maniera elementare, e sovrastate da visi stravolti. Il poliziotto si stupì di trovare una scuola di disegno in un istituto per bambini ciechi. E poi provava un sollievo profondo, quasi riusciva a sentire ogni sua fibra distendersi: da quando era lì non aveva ancora udito abbaiare o muoversi animale alcuno. Possibile che in un istituto per ciechi non ci fossero cani?

All'impovviso udì risuonare dei passi sul marmo. Allora capì la ragione dei pavimenti privi di moquette: si trattava di un'architettura sonora, per persone che utilizzavano ogni rumore come punto di riferimento. Si voltò e vide un uomo vigoroso, con la barba candida da patriarca; aveva le guance rosse e gli occhi annebbiati dal sonno. Indossava un cardigan color sabbia. Subito ne ebbe un'impressione positiva: qualcuno di cui fidarsi.

«Sono il dottor Champelaz, direttore dell'istituto», dichiarò il pezzo d'uomo, a voce bassa. «Che diavolo vuole a quest'ora?».

Niémans gli tese il tesserino tricolore:

«Commissario capo Pierre Niémans. Sono qui per interrogarla sugli omicidi di Guernon».

«Ancora?».

«Sì, ancora. Per l'appunto devo interrogarla a proposito della prima visita da lei ricevuta, quella del tenente Éric Joisneau. Penso che gli abbia dato delle informazioni di fondamentale importanza per le indagini».

Champelaz sembrava preoccupato. I riflessi della pioggia scendevano serpeggiando come sottilissime cordicelle sui suoi capelli immacolati. Osservò le manette, la pistola alla cintola. Alzò la testa:

«Dio mio... ho solo risposto alle sue domande».

«E queste risposte lo hanno portato da Edmond Chernecé».

«Sì, certamente: e allora?».

«E allora sono morti entrambi».

«Morti? Ma com'è possibile?».

«Mi spiace, non ho il tempo di spiegarle. Le chiedo di ripetere esattamente ciò che ha detto. Senza saperlo, lei possiede informazioni importanti su questa vicenda».

«Ma cosa vuole che...».

L'uomo tacque di colpo. Si stropicciò le mani energicamente, come per freddo e per preoccupazione insieme.

«Be', allora... devo svegliarmi per forza, no?».

«Penso di sì».

«Vuole un caffè?».

Niémans annuì. Seguì il patriarca in un corridoio con molte, alte finestre. La luce dei lampi penetrava talvolta all'improvviso, poi tutto tornava nella penombra, interrotta soltanto da filamenti di pioggia.

Il commissario ebbe l'impressione di procedere in una foresta di liane fosforescenti. Sulle pareti, di fronte alle finestre, notò ancora altri disegni. Adesso erano paesaggi, montagne dal profilo arruffato, fiumi disegnati a pastello, animali giganti, dai dorsi squamosi, dalle troppe vertebre, che sembravano provenire da un'era remota, di rocce e di creature smisurate, in cui l'uomo si faceva piccolo piccolo.

«Credevo che il suo istituto si occupasse solo di bambini ciechi».

Il direttore si voltò, avvicinandosi:

«Non soltanto. Curiamo ogni genere di malattia agli occhi».

«Ad esempio?».

«Retinite pigmentaria. Cecità ai colori...».

L'uomo indicò con le forti dita una delle immagini:

«Questi disegni sono strani. I nostri bambini non vedono la realtà come lei ed io, né vedono i propri disegni, d'altronde. La verità - la loro verità - non sta né nel paesaggio reale, né su quel foglio di carta. Sta nella loro testa. Loro soltanto sanno cos'hanno voluto esprimere, e noi possiamo intravederlo, con la nostra comune capacità percettiva, negli schizzi che ne fanno. Inquietante, vero?».

Niémans rispose con un gesto vago. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quei disegni singolari. Contorni sfumati, come gravati di materia. Colori vivi, forti, accentuati. Come un campo di battaglia di segni e toni, ma dal quale si sprigionava una certa dolcezza, una malinconia di filastrocche antiche.

L'uomo gli batté amichevolmente sulla schiena:

«Venga, un caffè le farà bene. Non ha un'aria particolarmente florida».

Entrarono in una vasta cucina, in cui utensili e mobilio erano tutti in acciaio inossidabile. Le pareti brillanti ricordarono a Niémans quelle della morgue o delle camere mortuarie.

Il direttore prese il caffè da una macchina rilucente, su cui stava un globo di vetro sempre caldo. Tese una tazza al poliziotto e si sedette su uno dei tavoli di inox. Di nuovo Niémans pensò ai cadaveri in corso di autopsia, ai volti di Caillois e di Sertys. Orbite vuote e scure, come buchi neri.

Champelaz disse in tono incredulo:

«Non riesco a credere a quanto mi dice... Quei due sono morti? Ma co-

me?».

Pierre Niémans eluse la domanda:

«Che cos'ha detto a Joisneau?».

Il medico alzò le spalle, facendo girare il caffè nella tazza:

«Mi ha interrogato sulle malattie di cui ci occupiamo qui. Gli ho spiegato che si tratta per lo più di malattie ereditarie, e che la maggior parte dei miei pazienti proviene da famiglie di Guernon».

«Le ha posto domande più precise?».

«Sì. Mi ha domandato come si contraggono tali malattie. Gli ho spiegato sommariamente il sistema dei geni recessivi».

«Spieghi anche a me».

Il direttore sospirò, poi, senza seccarsi, cominciò a parlare:

«È molto semplice: certi geni sono portatori di malattie. Si tratta di geni insufficienti, errori d'ortografia del sistema, che tutti noi possediamo, ma che fortunatamente non bastano a provocare la malattia. In compenso, se due genitori sono portatori dello stesso gene, allora le cose peggiorano. La malattia può conclamarsi nei loro figli. I geni si uniscono e trasmettono la malattia - come due prese, maschio e femmina, che permettono il passaggio della corrente, è chiaro? Ecco perché i matrimoni tra consanguinei sono da evitare: i parenti hanno più possibilità di trasmettere ai figli una malattia che hanno entrambi in forma latente».

Già Chernecé aveva accennato a quel fenomeno. Niémans riprese:

«Le malattie ereditarie di Guernon sono dunque legate ad una certa consanguineità?».

«Senza dubbio. Molti bambini in cura da noi, esterni o interni, vengono da quella cittadina. Appartengono in particolare alle famiglie dei professori e dei ricercatori universitari, che costituiscono una società molto scelta, e dunque molto isolata».

«Sia più preciso, la prego».

Champelaz incrociò le braccia, come per prepararsi a riprendere con maggior enfasi:

«A Guernon c'è una tradizione universitaria molto antica. La facoltà risale al XVIII secolo, credo. È stata creata insieme agli svizzeri. Un tempo era all'interno degli edifici dell'ospedale... Insomma, da quasi tre secoli i professori e i ricercatori del campus vivono insieme, e si sposano tra di loro. Hanno generato una stirpe di intellettuali molto dotati, ma oggi impoveriti, geneticamente svuotati. Già Guernon era una cittadina solitaria, come tutti i borghi sperduti nelle vallate. Ma l'università ha creato una sorta

di isolamento nell'isolamento, capisce? Un vero e proprio microcosmo».

«E tale isolamento basta a spiegare la recrudescenza delle malattie genetiche?».

«Penso di sì».

Niémans non vedeva come simili informazioni potessero entrare nella sua indagine.

«Che altro ha detto a Joisneau?».

Champelaz guardò il commissario di sbieco, poi disse in tono grave:

«Gli ho anche parlato di un fatto particolare. Uno strano dettaglio».

«Mi racconti».

«Da circa una generazione, le famiglie dal sangue impoverito di cui le ho parlato hanno dato alla luce figli di un genere diverso: bambini brillanti, ma dotati di un inspiegabile vigore fisico. La maggior parte di loro vince tutte le gare sportive, raggiungendo senza sforzo il livello più alto in ogni prova».

Niémans si rammentò delle foto nell'anticamera del rettore, quei giovani campioni sorridenti, che si aggiudicavano tutte le coppe, tutte le medaglie. Rivide anche le immagini dei giochi olimpici di Berlino, il grosso tomo di Caillois sulla nostalgia di Olimpia. Non era possibile che tali elementi componessero una precisa verità?

Il poliziotto riprese, facendo l'ingenuo:

«Invece quei bambini dovrebbero essere malati, no?».

«Be', non necessariamente, ma diciamo che a rigor di logica dovrebbero essere di costituzione debole, con certe tare ricorrenti, come i bambini dell'istituto, ad esempio. Invece non è così, anzi: è come se quei piccoli superdotati avessero convogliato su di sé tutte le capacità fisiche della comunità, lasciando agli altri le debolezze genetiche.» Champelaz guardò Niémans, stringendo gli occhi:

«Ma non beve il suo caffè?».

Niémans si ricordò solo allora della tazza che teneva in mano. Bevve una sorsata bollente, ma quasi non la sentì. Come se l'intero suo corpo fosse uno strumento teso a cogliere il menomo segno, il menomo bagliore. Chiese:

«Ha studiato a fondo il fenomeno, dunque?».

«Circa due anni fa ho condotto la mia piccola indagine. Prima ho verificato se i campioni appartenevano alle stesse famiglie. Sono andato all'anagrafe, al municipio... Tutti quei ragazzi fanno parte dello stesso ceppo.

Poi ho seguito a ritroso il loro albero genealogico. Ho controllato alla

maternità le documentazioni mediche. E non solo le loro, bensì quelle dei genitori, dei nonni; cercavo degli indizi, dei segni specifici. Non ho trovato nulla di determinante. Invece qualche avo era portatore di tare ereditarie, come nelle altre famiglie che ho in cura... Decisamente strano».

Niémans assimilò le informazioni nei minimi particolari: ancora una volta intuiva (senza peraltro saperselo spiegare) che quei dati lo avvicinavano a un aspetto essenziale della vicenda.

Champelaz misurava adesso la cucina a grandi passi.

«Ho anche interrogato i medici, gli ostetrici dell'ospedale, e da loro ho saputo un altro fatto che mi ha ulteriormente stupito. Sembra che da circa cinquant'anni le famiglie che abitano sulle montagne attorno alla valle conoscano un tasso di mortalità infantile molto alto. E le morti avvengono di solito poco dopo la nascita. Ebbene, c'è da dire che questi bambini sono sempre stati molto robusti. Assistiamo insomma a una specie di inversione, mi capisce? I gracili figli degli universitari sono diventati fortissimi, come per miracolo, mentre la prole dei contadini sta languendo...

Non ho ottenuto alcun risultato dallo studio dei dossier relativi ai figli degli allevatori e dei cercatori di cristalli morti subito dopo la nascita. Ne ho parlato con il personale dell'ospedale e con degli specialisti in genetica: nessuno è stato in grado di spiegarmi il fenomeno. Alla fine ho abbandonato la partita, ma mi è rimasto un senso di malessere: come se nel reparto maternità i figli degli accademici avessero rubato l'energia ai loro piccoli vicini di letto».

«Santo cielo, che intende dire?».

Champelaz indietreggiò subito da quel terreno, per lui inconcepibile:

«Dimentichi ciò che ho appena detto: non è propriamente scientifico. E del tutto irrazionale».

Sarà anche stato irrazionale, ma ormai Niémans possedeva una certezza: il mistero dei bambini dalle doti eccezionali non poteva essere un caso. Si trattava di uno degli anelli di quella lunga catena di incubi. Chiese in tono neutro:

«È tutto?».

Il dottore esitò. Il commissario ripeté, in tono più vivace:

«Allora, mi ha detto tutto?».

«No», sbottò Champelaz. «C'è dell'altro. L'estate scorsa si è aggiunto un ulteriore episodio a questa storia, un episodio anodino e inquietante al tempo stesso... Nel mese di luglio all'ospedale di Guernon hanno rinnovato molte cose; l'intero archivio doveva essere informatizzato.

Degli specialisti sono andati nei locali sotterranei, che traboccano di vecchie scartoffie polverose, allo scopo di valutare la mole di lavoro da compiere. In quell'occasione hanno frugato anche in altri sotterranei dell'ospedale: gli scantinati della vecchia università, in particolare della biblioteca precedente agli anni Settanta».

Niémans stava inchiodato al suo posto. Champelaz continuò:

«Durante queste ricerche gli esperti hanno fatto una curiosa scoperta: certificati di nascita, prime pagine di documentazioni interne riguardanti dei poppanti, il tutto a coprire un arco di una cinquantina d'anni. Tali pagine erano staccate dal resto dei dossier, come se... come se fossero state sottratte».

«Dove sono state scoperte queste carte? Voglio dire: dove esattamente?».

Champelaz attraversò di nuovo la cucina. Si sforzava di mantenere un contegno distaccato, ma dalla sua voce trapelava l'angoscia:

«Questa è la cosa davvero strana... Erano riposte negli schedari personali di un solo uomo, un impiegato della biblioteca».

Niémans sentì il proprio sangue accelerare:

«E come si chiamava?».

Champelaz lanciò al commissario un'occhiata timorosa. Le labbra gli tremavano:

«Caillois. Etienne Caillois».

«Il padre di Rémy?».

«Sì, certo».

Il poliziotto si alzò in piedi:

«E lo dice adesso? Ora che abbiamo scoperto la terza vittima?».

Il direttore lo affrontò:

«Non mi piace il suo tono, commissario. Non mi confonda con qualcuno dei suoi indiziati, la prego. E poi le sto parlando di un particolare amministrativo, di una sciocchezza. Come vuole che c'entri con gli omicidi di Guernon?».

«Decido io quello che c'entra o che non c'entra».

«Certo, ma comunque avevo già detto tutto al suo collega. Perciò si calmi. Inoltre non le sto rivelando alcun segreto. Chiunque in città potrebbe raccontarle questa storia, che è di pubblico dominio. Ne hanno parlato anche sulle pagine regionali dei quotidiani».

In quel momento Niémans per nulla al mondo avrebbe voluto trovarsi davanti a uno specchio: sapeva di avere un' espressione così dura, così te-

sa, da risultare irriconoscibile a se stesso. Si passò la manica sulla fronte e disse, più calmo:

«Mi scusi, ma questa storia è davvero un casino. L'assassino ha già colpito tre volte, e non smetterà. Ogni minuto è importante, ogni informazione. Dove sono adesso quelle carte?».

Il direttore alzò il sopracciglio, si stiracchiò appena, quindi si appoggiò di nuovo al tavolo d'acciaio:

«Sono state rimesse al loro posto nei sotterranei dell'ospedale. Finché l'informatizzazione non è terminata, gli archivi devono restare lì nella loro interezza».

«Immagino che tra quei certificati ce ne siano alcuni riguardanti i ragazzi dalle doti eccezionali, non è vero?».

«Non loro direttamente... risalgono a prima degli anni Settanta. Ma alcuni sono quelli dei loro genitori, o dei nonni. È il particolare che mi ha turbato. Perché io stesso avevo consultato le carte, nel corso della mia indagine. Ebbene, esse non mancavano nelle documentazioni ufficiali, capisce?».

«Allora Caillois si sarebbe limitato a sottrarre dei doppioni?».

Champelaz riprese a camminare. La bizzarria della sua storia sembrava elettrizzarlo:

«Dei doppioni... o degli originali. Caillois aveva forse sostituito, nei dossier, i certificati anagrafici veri con dei falsi. Per cui quelli veri, gli originali, sono quelli poi scoperti nei suoi schedari».

«Nessuno mi ha mai parlato di una simile faccenda. Gli agenti non hanno indagato?».

«No, per loro era un aneddoto; un dettaglio amministrativo. Inoltre il possibile indiziato, Etienne Caillois, era già morto da tre anni. In realtà solo io mi sono interessato a questa storia».

«E non ha avuto la tentazione di andare a consultare i nuovi certificati? Di confrontarli con quelli già esaminati nei dossier ufficiali?».

Champelaz si sforzò di sorridere:

«Sì, ma me ne è mancato il tempo. Mi sa che lei non ha ben capito di che genere di documenti si tratta: qualche colonna fotocopiata su un foglio volante, con indicati il peso, l'altezza o il gruppo sanguigno del neonato... Peraltro sono notizie che si ricopiano il giorno dopo nella cartella clinica, e che rappresentano la prima traccia nel dossier del poppante».

Niémans pensò a Joisneau che aveva voluto frugare negli archivi dell'ospedale. Quelle schede, sia pur insignificanti, evidentemente lo interessa-

vano moltissimo. Il commissario cambiò di colpo argomento:

«Che ruolo ha Chernecé in tutta questa storia? Perché Joisneau uscendo di qui è andato di filato da lui?».

Il direttore si turbò nuovamente:

«Edmond Chernecé si è occupato molto dei bambini di cui le ho parlato...».

«Perché?».

«Chernecé è... insomma, era il medico ufficiale dell'istituto. Conosceva a fondo le malattie genetiche dei nostri pazienti, perciò poteva ben stupirsi che altri bambini, magari loro cugini di primo o secondo grado, fossero tanto diversi. Inoltre la genetica era la sua passione. Pensava che i fatti genetici di ogni essere umano fossero leggibili nella sua pupilla. Per certi versi era un medico molto speciale...».

Il poliziotto si rammentò l'uomo dalla fronte macchiata. «Speciale»: il termine gli si addiceva perfettamente. Niémans rivide anche il corpo di Joisneau, corroso dagli acidi. Riprese:

«Non gli ha chiesto il suo parere clinico?».

Champelaz si contorse in maniera curiosa, come se la lana del cardigan lo pizzicasse:

«No, io... non ho osato. Lei non conosce l'ambiente della nostra città. Chernecé appartiene alla crema dell'università, capisce? È uno degli oftalmologi più noti della regione. Un professore esimio. Mentre io sono solo il custode di queste mura...».

«Ritiene che Chernecé abbia potuto consultare gli stessi suoi documenti: i certificati di nascita ufficiali?».

«Sì».

«E ritiene che li abbia consultati prima di lei?».

«Forse sì».

Il direttore abbassò lo sguardo: era paonazzo, inondato di sudore. Niémans incalzò:

«Ritiene che abbia potuto scoprire che quelle carte erano state falsificate?».

«Ma... non lo so! Non capisco cosa sta dicendo!».

Niémans non insisté. Era venuto alla luce un altro aspetto della vicenda: Champelaz non era tornato ad esaminare le schede rubate da Caillois perché temeva di scoprire delle notizie sui professori universitari. Professori che regnavano incontrastati sulla città, e da cui dipendeva la sorte di persone come lui.

Il commissario si alzò in piedi:
«Che altro ha detto a Joisneau?».
«Nulla. Gli ho raccontato esattamente ciò che ho detto a lei».
«Ci pensi bene».
«È tutto, glielo assicuro».
Niémans si piazzò davanti al medico:
«Il nome di Judith Hérault le dice qualcosa?».
«No».
«E quello di Philippe Sertys?».
«Non è il nome della seconda vittima?».
«Ma non l'aveva mai udito prima?».
«No».
«Le parole "fiumi di porpora" le risvegliano qualche ricordo?».
«No. Davvero, io...».
«Grazie, dottore».
Niémans salutò il medico sbalordito e girò i tacchi. Aveva già varcato la soglia quando disse, senza voltarsi:
«Un ultimo particolare, dottore: non ho sentito abbaiare un solo cane, qui: non ce ne sono?».
Champelaz era stravolto:
«Come? Dei cani?».
«Sì. I cani per ciechi».
L'uomo capì e trovò ancora la forza di sorridere:
«I cani servono ai ciechi che vivono da soli, e che non hanno altro aiuto. Il nostro centro, invece, è dotato di sistemi domotici molto elaborati. I nostri pazienti sono avvertiti del minimo ostacolo, guidati... Non hanno bisogno di cani».
Fuori, Niémans si voltò a guardare l'edificio, che scintillava sotto la pioggia. Fin dalla mattina aveva evitato quel luogo per paura di cani inesistenti. E ci aveva spedito Joisneau per pura codardia, per sfuggire a degli spettri che abbaiavano soltanto nel suo cervello.
Aprì la portiera e sputò fuori.
I suoi fantasmi erano costati la vita al giovane tenente.

48.

Niémans scendeva adesso le pendici dei Sept Laux. Il temporale raddoppiava di forza. Nella luce dei fari l'asfalto esalava un vapore cristallino.

Ogni tanto appariva una pozza fangosa, su cui le ruote passavano con scroscio da cateratta. Niémans, abbarbicato al volante, cercava di tenere in carreggiata il veicolo, laddove quest'ultimo sbandava continuamente verso il precipizio.

D'un tratto il pager fece udire il suo ronzio. Con una mano l'ufficiale spinse il tasto dello schermo: un messaggio di Antoine Rheims, da Parigi. Con lo stesso gesto prese il telefono e richiamò il numero messo in memoria. Appena riconosciuta la voce Rheims annunciò:

«L'inglese è morto, Pierre».

Completamente immerso nella sua indagine, Niémans si concentrò per valutare le conseguenze di quella notizia, senza riuscirvi. Il direttore continuò:

«Dove sei?».

«Nei dintorni di Guernon».

«Sei in stato d'arresto. In teoria dovresti costituirti, restituire la pistola e rinunciare».

«In teoria?».

«Ho parlato a Terpentes. La vostra indagine ristagna, e la cosa comincia ad assomigliare al peggio. Tutti i media sono nel vostro villaggio. Domani mattina Guernon sarà la cittadina più famosa di Francia». Tacque un istante. «E tutti cercano te».

Niémans rimase in silenzio. Osservava la strada piena di curve, che sembrava aprirsi un varco tra i mulinelli di pioggia, orientati in senso inverso. Spirale contro spirale. Colonna contro colonna. Rheims riprese:

«Stai per arrestare l'omicida, Pierre?».

«Non lo so. Ma ti ripeto che sono sicuramente sulla buona strada».

«Allora faremo i conti dopo. Io non ti ho sentito. Sei introvabile, irraggiungibile. Hai ancora un'ora o due per metter fine a tutto questo casino. Dopodiché non potrò fare più nulla per te, tranne trovarti un avvocato».

Niémans borbottò qualcosa prima di staccare la comunicazione.

Fu a quel punto che l'auto spuntò a destra, nel fascio di luce dei suoi fari. Lui ci mise un secondo di troppo a reagire. Il veicolo urtò in pieno la fiancata sinistra dell'auto. Il volante gli sfuggì di mano. La berlina strisciò contro la roccia. Il poliziotto gridò, cercando di raddrizzare. In un istante era di nuovo padrone del mezzo, e lanciava uno sguardo furioso all'altra macchina: un 4X4, a fari spenti, che adesso lo attaccava di nuovo.

Niémans tornò indietro. Il grosso veicolo sobbalzò a sua volta, quindi sterzò a sinistra, costringendolo a una brusca frenata. Niémans accelerò di

nuovo. Adesso il 4X4 lo precedeva, andando a tutta velocità, impedendogli sistematicamente di passare. La targa era coperta da incrostazioni di fango. Cercò di accelerare e di superare il 4X4 dall'esterno. Inutile. La massa nera divorava ogni spazio, colpendo la fiancata sinistra della berlina ogni volta che questa si accostava, spingendo Niémans verso il baratro.

Cosa voleva quel pazzo? D'un tratto Niémans rallentò, mettendo parecchie decine di metri tra lui e il veicolo assassino. Subito anche il 4X4 rallentò, obbligandolo a riavvicinarsi. Ma l'ufficiale di polizia approfittò del cambiamento di velocità: di botto accelerò, cercando di insinuarsi questa volta sulla sinistra. Riuscì a passare in extremis.

Si allontanò a tavoletta. Vide nello specchietto retrovisore il fuoristrada risucchiato dalle tenebre. Senza starci a pensare percorse parecchi chilometri, mantenendo la stessa direzione.

Ora era di nuovo solo sulla strada.

Seguiva a tutta velocità il nastro d'asfalto, serpeggiante, confuso, che attraversava le lame di pioggia, penetrava nelle macchie di conifere. Che cosa era successo? Chi l'aveva attaccato? E perché? L'assalto era stato così rapido che non era nemmeno riuscito a distinguere la figura al volante.

Uscito da un tornante, si parò dinanzi ai suoi occhi la strada sospesa della Jasse: sei chilometri di ponte in cemento, sostenuto da pilastri alti più di cento metri. Dunque mancavano solo dieci chilometri per rientrare all'ovile, a Guernon.

Accelerò ancora.

Era già sul ponte quando un lampo bianco lo accecò, da dietro. Il 4X4, con gli abbaglianti accesi, gli era di nuovo attaccato al paraurti. Niémans abbassò lo specchietto retrovisore, che rifletteva i fari, e fissò la strada sospesa nella notte. Pensò distintamente: «Non posso morire. Non così.» E schiacciò il pedale dell'acceleratore.

I fari lo seguivano sempre. Curvo sul volante, osservava soltanto il guard-rail che appariva nel fascio di luce, stringendo la strada in una sorta di folle abbraccio, di frusciante alone, fulminante nei vapori dell'acqua.

Metri guadagnati al tempo.

Secondi rubati alla Terra.

Gli venne una strana idea, una sorta di inspiegabile convinzione: pensò che mentre viaggiava su quel ponte, mentre volava nella tempesta, non gli sarebbe potuto accadere nulla di male. Era vivo. Ed era leggero, invulnerabile.

L'urto gli fermò il respiro.

La testa gli partì, quasi libera sul collo, andando a sbattere contro il parabrezza. Il retrovisore volò in mille pezzi. Il perno in lega che lo sosteneva gli lacerò la tempia, come fosse stato un gancio. Il poliziotto s'inarcò con un lamento, le mani strette attorno alla testa. Sentì l'auto slittare a destra, poi a sinistra, ruotare ancora su se stessa... Il sangue gli inondava la metà del viso.

Un nuovo sussulto, e all'improvviso lo schiaffo tagliente della pioggia. L'infinita freschezza della notte.

Buio e silenzio. Passarono alcuni secondi.

Quando riaprì gli occhi, non riusciva a credere a ciò che vedeva: il cielo e i lampi, ma rovesciati. Stava volando libero nel vento e nell'uragano.

La sua auto aveva urtato il guard-rail, e lui era stato sbalzato fuori, nel vuoto. Sprofondava lentamente, silenziosamente, battendo piano braccia e gambe, chiedendosi in maniera assurda cos'avrebbe provato un istante prima di morire.

Un dilatarsi di dolore immediatamente gli rispose. Aghi che lo sferzavano, rami che si spezzavano sotto il suo peso. E la sua carne esplodeva in mille scintille di dolore, attraverso i larici, i pini...

Ebbe due shock, quasi in contemporanea.

Dapprima l'impatto col terreno, ammortizzato dai rami fitti degli alberi. Poi un frastuono d'apocalisse. Un colpo fortissimo. Come un enorme coperchio che si fosse chiuso di colpo sul suo corpo. Seguì un caos di sensazioni diverse: il freddo che lo attanagliava, vapori bollenti, acqua, pietra. E le tenebre.

Passò molto tempo. Un'eclisse.

Niémans riaprì gli occhi. Dietro le palpebre lo accolsero altre palpebre: quelle dell'oscurità, della foresta. A poco a poco, come dall'oltretomba, tornò in sé. E gradatamente si rese conto di essere vivo. Vivo.

Radunando brandelli di coscienza ricostruì l'accaduto.

Era precipitato attraverso gli alberi, finendo in un bacino di scolo pieno d'acqua piovana, ai piedi di uno dei pilastri. Seguendo la medesima traiettoria, la sua auto era anch'essa caduta dal ponte, fracassandosi proprio sulla sua testa, come un gigantesco carroarmato. Senza però raggiungerlo: la carena della berlina, troppo larga, si era incastrata sui bordi del canale.

Un miracolo.

Chiuse gli occhi. Numerose ferite torturavano il suo corpo, ma una sensazione più ardente, come fuoco liquido, gli palpitava sulla tempia destra. Capì che il perno dello specchietto retrovisore gli aveva lacerato le carni in

profondità, sopra l'orecchio. In compenso sentiva che il resto del corpo era rimasto relativamente illeso.

Osservò a lungo sopra di lui la carcassa fumante della sua auto. Era imprigionato sotto un ammasso di lamiere brucianti, in fondo a un sepolcro di cemento. Girò la testa a destra e a manca, e si accorse che solo un pezzo di paraurti ostruiva il condotto.

In uno sforzo disperato si spostò lateralmente all'interno del budello. I dolori che gli formicolavano in tutto il corpo giocavano adesso a suo favore: si annullavano gli uni con gli altri, in modo tale che la sua carne ne risultava come anestetizzata.

Riuscì a scivolare sotto il paraurti e ad uscire da quella tomba. Subito si portò la mano alla tempia, sentendo un denso flusso colare dalla ferita aperta. Il dolce calore del sangue che gli scorreva fra le dita indolenzite gli strappò un lamento. Pensò al becco di un uccello che vomitava nafta, invischiato in un mare nero. Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

Si rialzò, appoggiandosi col braccio sul bordo del condotto, poi si accasciò al suolo, mentre gli baluginava incertamente alla coscienza un altro pensiero.

L'assassino sarebbe tornato. Per finirlo.

Aggrappandosi alla carrozzeria riuscì a rimettersi in piedi. Aprì con un pugno il cofano ammaccato e afferrò il fucile, insieme ad una manciata di cartucce sparse all'interno. Ficcandosi l'arma sotto il braccio sinistro (continuava a premersi la ferita con la mano sinistra), riuscì con la destra a riempire il caricatore. Faceva tutto a tentoni, praticamente al buio: aveva perso gli occhiali e la notte era scura come un ventre.

Col volto incrostato di sangue e di mota, dolente in tutto il corpo, il commissario si girò, puntando l'arma in vari punti attorno a sé. Non un rumore. Non un movimento. Fu preso da vertigine. Scivolò lungo la fiancata dell'auto, poi ricadde nel bacino di cemento. Sentì questa volta la sferza dell'acqua e si risvegliò. Già barcollava lungo le pareti di cemento, in direzione di un torrente.

Perché no, dopo tutto?

Si strinse il fucile al petto e si abbandonò alla corrente, verso acque più aperte, come un faraone che navighi sul fiume dei morti.

49.

Per molto tempo scese insieme alla corrente. Attraverso il fogliame

scorgeva squarci di cielo senza stelle. A destra e a sinistra vedeva il terreno di argilla rossa qua e là franato, e poi cumuli di rami e di radici, a formare un inestricabile groviglio.

Dopo un poco il torrente si gonfiò, divenne più violento e scrosciante. Con la testa arrovesciata, lui si lasciava trascinare. L'acqua gelida, funzionando da vasocostrittore, gli impediva di perdere troppo sangue. Da una curva all'altra, sperava che il torrente lo portasse verso Guernon e la sua università.

Presto capì invece che sperava invano: il torrente non scendeva verso il campus, ma, sempre nella foresta, si avvolgeva su se stesso, fino a perdere di nuovo slancio e vigore.

Infine ristagnò. Niémans nuotò verso la riva e uscì a fatica dall'acqua. La quale era così carica di scorie, così fangosa da non rimandare riflesso alcuno. Crollò sul terreno bagnato e cosparso di foglie morte. Le narici gli si riempirono di odori di marcio, quell'odore caratteristico della terra, un po' come di concime, fatto di legno e di fibre vegetali, di humus e di insetti.

Si girò sulla schiena e guardò il fogliame: non si trattava di un bosco fitto, inestricabile, ma anzi gli alberi apparivano distanziati, in una sorta di vacuità, di libertà vegetale. Eppure l'oscurità era così profonda da non lasciar scorgere neppure il profilo delle montagne a ridosso del punto in cui si trovava. E non sapeva quanto tempo era trascorso dal tuffo nel fiume, né la direzione che aveva preso.

Nonostante il dolore, nonostante il freddo si trascinò per un po', ripiegato in due, giungendo ad appoggiarsi al tronco di un albero. Si sforzò di riflettere. Cercava di ricordarsi la carta della regione su cui aveva segnato i luoghi importanti per le indagini. Pensò più precisamente alla posizione dell'università di Guernon, situata a nord dei Sept Laux.

Il nord.

Come trovare il nord, senza alcun punto di riferimento? non aveva una bussola, né alcun altro strumento magnetico. Di giorno avrebbe potuto orientarsi con il sole, ma la notte?

Rifletté ancora. Con il sangue che ricominciava a sgorgargli dalla testa e il freddo che già gli attanagliava le estremità delle membra, aveva solo poche ore davanti a sé.

Una luce improvvisa gli squarciò la mente: anche in quella situazione, anche nel cuore della notte avrebbe potuto stabilire la traiettoria del sole. Grazie al mondo vegetale. Il commissario non sapeva niente in fatto di flora, se non quello che sanno tutti: certe specie di muschi e di licheni, amanti

dell'umido, crescono solo all'ombra. Perciò queste umili piante si dovevano trovare esposte a nord, ai piedi dei tronchi.

S'inginocchiò, frugandosi nelle tasche del cappotto, in cerca dell'astuccio rigido in cui teneva sempre un paio di occhiali di riserva. Salvi! Grazie ad essi vide abbastanza chiaramente quanto lo circondava.

Si mise a cercare, ai piedi delle conlfere, lungo le scarpate. Dopo qualche minuto, con le dita gelate e nere di terra, comprese di aver ragione: accanto alle polle, delle piccole macchie smeraldine, dei ciuffi erbosi erano tutti orientati nella medesima direzione. Il poliziotto sentiva sotto le dita minuscole cupole, superfici filamentose, dolci tessiture - un'intera giungla in miniatura, che gli indicava adesso la via del nord.

Si alzò a fatica e prese a seguire la direzione del muschio.

Esitava, schiacciando le zolle, col cuore che gli batteva all'impazzata. Sotto di lui pozze, cortecce e rami. I suoi piedi camminavano sul fango, sulle pietraie, sui rovi: ma senza mai smettere di seguire i licheni. Altre volte affondavano in acquitrini su cui si era formato un velo di ghiaccio, e che scavavano solchi rosati sul dorso dei poggi. Nonostante la spossatezza e le ferite procedeva sempre più veloce, temprando le forze nei profumi che impregnavano l'aria. Gli sembrava di camminare nel respiro stesso dell'uragano, fermatosi un istante per riprendere fiato.

Infine apparve una strada.

L'asfalto, lucido di pioggia, era quello della sua salvezza. Ancora Niémans osservò i bulbi freddolosi, lungo le pietraie, per individuare la giusta direzione. Ma di colpo un'auto della gendarmeria spuntò da una curva, annunciata dal fascio di luce dei fari.

Si fermò subito; degli uomini saltarono giù per aiutare Niémans, che ormai stava per svenire, sebbene continuasse a tenersi abbarbicato alla sua arma.

Quasi dissanguato, sentì gli agenti che lo afferravano, udì mormoni, grida, fruscio d'incerate. I fari danzavano di traverso. Nella camionetta uno degli uomini urlò al guidatore:

«All'ospedale, fila!».

Niémans, semisvenuto, balbettò:

«No. All'università».

«Come? Lei è ridotto male e...».

«All'università. Ho un appuntamento».

50.

La porta si aprì su un volto sorridente.

Pierre Niémans abbassò lo sguardo. Vide i polsi forti e scuri della donna. E proprio al di sopra le maglie strette del grosso golf. Poi risalì verso il collo, vicino alla nuca, dove i capelli che sfuggivano allo chignon erano così fini da formare una nebbia, un alone. Pensò alla magia di quella pelle, così bella, così uniforme da trasformare ogni stoffa, ogni abito in una cosa preziosa. Fanny sbadigliò:

«È in ritardo, commissario».

Niémans abbozzò un sorriso:

«Non... non dormiva mica?».

La ragazza scosse la testa in segno di diniego e si fece da parte. Niémans entrò nella stanza illuminata. Fanny vide solo allora il volto insanguinato del poliziotto, e restò di sasso. Indietreggiò, avvolgendo con un unico sguardo la sua figura devastata. Cappotto blu da strizzare, cravatta strappata, abiti bruciacchiati.

«Che cosa le è successo? Un incidente?».

Niémans annuì secco. Volse lo sguardo intorno: si trovava nella stanza principale del piccolo appartamento. Nonostante la febbre, nonostante il forte pulsare delle arterie, era felice di essere lì. Mura immacolate, colori tenui. Una scrivania quasi nascosta sotto un computer, libri, carte. Pietre e cristalli sulle mensole. Attrezzatura da alpinismo, abiti fluorescenti accumulati in un angolo. Un appartamento da ragazza sportiva e sedentaria al tempo stesso, casalinga e amante dell'avventura. In un attimo gli passò nelle vene la spedizione sul ghiacciaio. Un ricordo che era come il luccichio della brina.

Niémans crollò su una sedia. Fuori pioveva di nuovo. Si udiva il martellare delle gocce, da qualche parte sul tetto, e anche i rumori ovattati degli appartamenti vicini. Una porta che cigolava. Dei passi. Una notte nel mondo degli studenti, inquieti nel loro ritiro.

Fanny gli tolse il cappotto, poi osservò attentamente il taglio alla tempia. Non sembrava provare la minima ripulsa di fronte al sangue coagulato, alle livide labbra sollevate della ferita. Sibilò tra i denti:

«Brutto affare. Spero che non abbia leso l'arteria temporale. Difficile a dirsi: il sangue continua a uscire e... Ma com'è successo?».

«Ho avuto un incidente», rispose secco Niémans. «Un incidente d'auto».

«Allora è meglio se l'accompagno all'ospedale».

«Neppure per idea. Devo proseguire nell'indagine».

Fanny scomparve in un'altra stanza, tornando con le braccia cariche di garza, di medicine, di sacchetti sterili contenenti aghi e fiale. Aprì parecchie buste tranciandole con i denti. Poi fissò un ago a una siringa di plastica. Niemans gettò un occhio alla fiala, mentre Fanny ne aspirava il contenuto. Contrasse i muscoli, poi vide la scatolina del prodotto:

«Che cos'è?».

«Un anestetico. La calmerà. Non abbia paura».

Niémans le afferrò il polso:

«Aspetti».

Scorse i componenti: xilocaina, un anestetico adrenalinico per lenire il dolore senza provocare stordimento. Abbandonò il braccio in segno di assenso:

«Non abbia paura», mormorò Fanny. «Servirà anche a ridurre la perdita di sangue».

A testa bassa com'era, Niémans non vedeva i gesti della donna, ma gli sembrava che stesse inserendo l'ago tutt'attorno alla ferita. Dopo qualche secondo già sentiva meno dolore:

«Ha la roba per ricucire?», bisbigliò.

«Certo che no. Bisogna che vada all'ospedale. Tra poco riprenderà a sanguinare e...».

«Mi faccia un laccio emostatico, non importa come Devo proseguire le indagini e mantenermi ben vigile».

Fanny alzò le spalle, poi impregnò con uno spray parecchi tamponi di garza. Niémans la guardò un istante: le cosce erano tese sotto i jeans, le sue curve si flettevano in linee di forza che gli causavano una sorda eccitazione, persino nelle condizioni in cui si trovava.

Prese a porsi delle domande su quella donna, così piena di contraddizioni. Come poteva essere così diafana e così concreta? Così dolce e così brutale? Così vicina e così lontana? Anche nel suo sguardo ritrovava la stessa contraddizione: lampi di aggressività negli occhi, infinita dolcezza delle sopracciglia. Le chiese, aspirando l'odore acre dei disinfettanti:

«Vive sola qui?».

Fanny stava ripulendo la ferita con piccoli colpi energici. Il poliziotto, sotto l'effetto dell'anestetico, sentiva bruciare appena. Lei tornò a sorridere:

«Non perde un'occasione!».

«Mi... mi scusi. Sono stato indiscreto?».

Fanny era concentrata su ciò che stava facendo. Gli sussurrò all'orecchio:

«Vivo sola, sì. E non ho un uomo, se è questo che vuole sapere».

«Io... Ma... perché all'interno dell'università?».

«Sono vicina alle aule, ai laboratori...».

Niémans girò la testa, ma lei gliela rimise nella precedente posizione, brontolando. Il poliziotto disse, col volto inclinato:

«È vero, mi ricordo... La più giovane laureata di Francia. Figlia e nipote di professori emeriti. Lei appartiene dunque a quei ragazzi...».

Fanny lo bloccò a metà della frase:

«Che ragazzi?»

Niémans si voltò appena:

«No... voglio dire: i superdotati del campus, che sono anche campioni in...».

L'espressione della giovane s'indurì. La voce tradiva una tortissima diffidenza:

«Cosa sta cercando?».

Il poliziotto non rispose, nonostante provasse un desiderio furioso di interrogare Fanny sulla sua famiglia. Ma è possibile domandare a una donna da dove attinga la sua forza genetica, o quale sia l'origine dei suoi cromosomi? Fu lei a riprendere il discorso:

«Commissario, non so perché nelle sue condizioni ha voluto venire egualmente da me. Ma se ha delle domande precise me le faccia».

Glielo disse in un tono perentorio, sferzante. Niémans non sentiva più il dolore, ma avrebbe preferito quello al morso della sua voce. Sorrise, confuso:

«Volevo solo parlarle della rivista di facoltà, quella su cui scrive...».

«Tempo?».

«Sì».

«E allora?».

Niémans lasciò passare qualche secondo. Fanny mise i tamponi in uno dei sacchetti di plastica, poi cominciò a bendargli la testa. Il poliziotto seguitò, sentendo la fasciatura sempre più stretta:

«Mi chiedevo se aveva per caso scritto un articolo su un fatto curioso, accaduto nei sotterranei dell'ospedale nel luglio scorso...».

«Che fatto?».

«Abbiamo trovato dei certificati di nascita negli schedari di Etienne Caillois, il padre di Rémy».

Fanny disse, in tono deluso:

«Ah, quella storia lì...».

«Ci ha scritto un articolo?».

«Sì, poche righe, credo».

«E perché non me ne ha parlato?».

«Vuol dire... che ci potrebbe essere un legame tra quella roba e gli omicidi?».

Niémans alzò la voce, raddrizzando la testa:

«Perché non mi ha parlato di quel furto?».

Fanny sottolineò la risposta con un'alzata di spalle, mentre continuava a bendare le tempie del poliziotto:

«Nulla prova che si sia trattato davvero di furto... Con la confusione che regna in quegli archivi, tutto si perde e tutto si ritrova. E poi così importante?».

«Ha visto personalmente quei documenti?».

«Sì, sono andata negli archivi, dove sono riposte le cartelle».

«E non ha notato niente di strano in quelle carte?».

«Che cosa, ad esempio?».

«Non lo so. Non le ha confrontate con i documenti originali?».

Fanny indietreggiò. Aveva finito la fasciatura. Spiegò:

«Erano solo dei fogli volanti, scarabocchiati da qualche infermiere. Privi di reale interesse».

«Quanti ce n'erano?».

«Parecchie centinaia. Ma non capisco dove voglia...».

«Nel suo articolo ha citato i nomi delle famiglie riportati sulle schede?».

«Ho buttato giù solo poche righe, gliel'ho detto».

«Posso leggere l'articolo?».

«Non li conservo mai».

Stava dritta davanti a lui, con le braccia conserte. Niémans continuò:

«Crede che qualcuno abbia potuto consultare i documenti? Magari persone che cercavano il proprio nome, o quello dei loro genitori?».

«Le ripeto che non ho citato nessun nome».

«Crede che sia possibile? Che qualcuno sia sceso laggiù?».

«Penso di no. Tutto è sotto chiave, adesso... Ma che importanza ha? Cosa c'entra con la sua indagine?».

Niémans non rispose subito. Evitando di guardarla le pose una nuova domanda, che somigliava piuttosto a un colpo basso:

«E lei li ha letti uno per uno, quei documenti?».

Per tutta risposta, il silenzio. Il poliziotto alzò lo sguardo: Fanny era sempre nello stesso posto, ma d'un tratto gli sembrò lontanissima. Alla fine

rispose:

«Le ho già detto di sì. Cosa vuole sapere?».

Niémans esitò, poi disse:

«Voglio sapere se ha trovato dei documenti riguardanti i suoi genitori. O i suoi nonni».

«No, nulla del genere. Perché me lo chiede?».

Il commissario non rispose. Si alzò in piedi: adesso erano uno di fronte all'altro, nemici, come due poli di segno inverso. Niémans si vide la testa bendata in uno specchio in fondo alla stanza. Si girò verso la ragazza e le bisbigliò in tono rammaricato:

«Grazie. E mi scusi per le domande».

Prese il cappotto e aggiunse:

«Per incredibile che possa parere, penso che quei documenti siano costati la vita a uno dei poliziotti che lavoravano al caso. Un giovane tenente, alla sua prima indagine. Voleva studiare quelle scartoffie, e credo che l'abbiano ucciso per impedirglielo».

«Ma è ridicolo».

«Lo vedremo. Vado all'archivio, per confrontare le schede con i dossier originali».

Si stava infilando quel cencio bagnato, quando la ragazza lo fermò:

«Non vorrà rimettersi questa robaccia! Aspetti».

Scomparve, per poi riapparire in capo a qualche secondo, portando una maglietta girocollo, un maglione, una giacca a vento e un soprapantalone impermeabile.

«Non le staranno perfetti, ma almeno sono asciutti e caldi. E soprattutto si metta questo...».

Gli infilò sulla testa bendata un passamontagna in poliestere, che sollevò all'altezza delle orecchie. Niémans, colto di sorpresa, cominciò a roteare buffamente gli occhi. Scoppiarono a ridere nello stesso istante.

Bastò un attimo, e tornò fra loro la complicità di prima, come strappata al buio della notte. Ma il poliziotto disse in tono grave:

«Devo andare. Continuare le indagini. Controllare gli archivi».

Prima che avesse il tempo di reagire, Fanny lo aveva già abbracciato e lo stava baciando. Sentì il suo corpo tendersi; sentì il calore inondarlo di nuovo. Non capì se era la febbre, oppure per via di quella piccola lingua che s'introduceva tra le sue labbra, ardente come un tizzone. Chiuse gli occhi e mormorò:

«Le indagini. Devo proseguire nelle indagini».

Ma aveva già le spalle inchiodate a terra.

X

51.

Karim strappò il cordone di divieto messo dagli agenti e s'inginocchiò vicino alla porta della tomba, sempre socchiusa. Mise i guanti, infilò le dita nella fessura e tirò con forza. Il pannello si aprì. Senza esitare accese la torcia elettrica ed entrò. Curvo sotto la volta, prese a scendere i gradini. Il fascio di luce rimbalzò su una vasta superficie d'acqua nera: un vero e proprio bacino artificiale. La pioggia si era infiltrata dalla porta e aveva riempito la cripta fino a metà parete.

Si disse: «Devo farlo.» Trattenne il respiro ed entrò in acqua. Reggendo la torcia con la mano sinistra, avanzò nuotando solo con l'altro braccio, all'indiana. Il fascio di luce alogena tagliava l'oscurità. Via via che si addentrava nella cripta, lo scroscio della pioggia si faceva più cupo, gli odori di muffa e di torba si acuivano. Con la faccia al soffitto il poliziotto sputava, si dimenava, stretto tra la volta e l'acqua.

D'un tratto batté con la testa contro la bara. Preso dal panico urlò, poi si girò, rallentando i movimenti, sforzandosi di calmarsi. Guardò allora il piccolo feretro che galleggiava come uno scafo.

Si ripeté: «Devo farlo». Con la torcia fra i denti girò nuotando attorno alla bara, osservandone ogni spigolo. Il coperchio era chiuso da parecchie viti e notò un dettaglio che gli era sfuggito la mattina, quando il custode lo aveva sorpreso. Attorno alle viti il legno chiaro appariva scheggiato, la vernice sciupata: forse la bara era stata aperta. «Devo farlo». Tirò fuori dalla tasca della giacca una pinza pieghevole, le cui estremità riunite formavano un cacciavite, e si mise a lavorare attorno al coperchio.

Il quale a poco a poco si allentò. Alla fine saltò anche l'ultima vite. Urtando la testa contro la volta - l'acqua continuava a salire, ormai gli era arrivata alle spalle -, Karim riuscì a spalancare il coperchio. Si asciugò gli occhi col rovescio della manica e osservò il fondo della bara, pronto a trattenere il respiro.

Inutile: gli parve d'esser già morto egli stesso.

La bara non conteneva lo scheletro di un bambino, e neppure il vuoto d'un'impostura, o tracce di profanazione. Il letto di quel feretro era pieno fino al bordo di ossa minute, appuntite e biancastre. Qualcosa come un sa-

crario dei topi. Migliaia di scheletri. Musi bianchi, acuminati come pugnali. Gabbie toraciche chiuse come artigli. Un'infinità di ossicini, sottili come fiammiferi, femori, tibie, omeri in miniatura.

Tremando, e sempre appoggiato al bordo, Karim tese la mano verso l'ossario. Alla luce della torcia la miriade di piccoli scheletri sembrava rimandare riflessi preistorici.

Fu allora che una voce si levò alle sue spalle, coprendo il rumore della pioggia battente:

«Non dovevi tornare, Karim».

Non ebbe bisogno di voltarsi per riconoscere la voce. Strinse i pugni e abbassò la testa. Mormorò:

«Crozier! Non mi dica che è coivolto in questa storia...».

La voce riprese:

«Non avrei mai dovuto lasciarti indagare».

Karim lanciò un'occhiata alla soglia della tomba: la figura di Henri Crozier vi si stagliava nettamente. Aveva in mano una Manhurin modello MR73, la stessa arma di Niémans. Sei pallottole nel tamburo. In tasca caricatori rapidi. Qualche secondo per vuotarla dei bossoli e sostituirli; probabilità d'inceppamento zero. Il tenente ripeté:

«Che diavolo ci fa lei in tutto questo casino?».

L'uomo non rispose. Karim riprese, alzando i gomiti gocciolanti:

«Posso almeno uscire da questo merdaio?».

Crozier fece un gesto con la mano armata:

«Vieni verso di me. Lentamente. Molto, molto lentamente».

Karim scivolò di nuovo in acqua e raggiunse i gradini, abbandonando la bara profanata. La torcia elettrica, che teneva tra i denti, sciabolava sul soffitto di pietra una luce instabile. Riflessi che volteggiavano, come lampi di follia.

Arrivò alla scala e si issò sui gradini. Via via che saliva, Crozier indietreggiava verso l'esterno, tenendolo sempre sotto tiro. La pioggia scrosciava a raffiche. L'arabo si rialzò, bagnato fino al midollo. Fronteggiò il commissario, domandandogli ancora:

«Che ruolo ha in tutto questo? Che cosa sa?».

Crozier si decise infine a parlare:

«Accadde nel 1980. Appena lei è arrivata l'ho individuata subito. È la mia città, ragazzo. Il mio territorio. E all'epoca ero si può dire l'unico sbirro di Sarzac. Una donna così, troppo bella, troppo alta, che veniva per il posto di istitutrice... Ho subito intuito che nascondeva qualcosa...».

L'arabo bisbigliò:

«"Crozier, l'occhio di Sarzac..."».

«Sì, ho condotto la mia piccola indagine. Ho scoperto che teneva nascosta una figlia... Sono riuscito a conquistarne la fiducia. Mi ha raccontato tutto. Diceva che i demoni volevano uccidere la sua bambina».

«Lo so».

«Ma quel che non sai è che ho deciso di proteggere quella famiglia. Gli ho procurato dei documenti falsi e...».

Karim provò la sensazione di guardare in un baratro:

«E chi erano i demoni?».

«Un giorno sono venuti due uomini. Dicevano di cercare dei vecchi registri scolastici. Arrivavano da Guernon, la città da cui veniva anche Fabienne. Ho subito capito che i demoni erano loro...».

«E come si chiamavano?».

«Caillois e Sertys».

«Non mi prenda per il culo: a quell'epoca Rémy Caillois e Philippe Sertys avevano una decina d'anni!».

«Non erano quelli i loro nomi. C'erano Etienne Caillois e René Sertys prima di loro. E dovevano avere circa quarant'anni. Facce emaciate, occhi da fanatici».

Karim sentì un amaro in gola. Come non averci pensato? La «colpa» dei fiumi di porpora tornava indietro di generazione in generazione: prima di Rémy Caillois c'era stato Etienne Caillois; prima di Philippe Sertys c'era stato René Sertys. Karim bisbigliò:

«E poi?».

«Ho giocato al piccolo Sherlock Holmes. Controllo d'identità e tutto il resto. Ma non si poteva loro rimproverare nulla. Più a posto di così ti trasformi in codice civile. Sono andati via senza avere avuto il tempo di ritrovare Fabienne e la figlia. O almeno era quanto credevo.

Ma quando Fabienne ha saputo che quei tizi si aggiravano per Sarzac ha voluto fuggire anche lei. Ancora una volta l'ho aiutata senza discutere: abbiamo distrutto i documenti, strappato le pagine dei registri, cancellato tutto... Fabienne aveva persino cambiato di sesso alla figlia, ma...»

Karim lo interruppe. Una cortina di pioggia divideva i due uomini:

«Sertys figlio è tornato domenica notte: ha idea di cosa cercasse nella tomba?».

«No».

Abdouf indicò l'ingresso della cripta:

«Quella cazzo di bara è piena di ossa di topi. Roba da incubo. Che significa?».

«Non lo so. Non avresti dovuto aprire la bara. Tu non rispetti i morti...».

«Ma che morti? Dov'è il corpo di Judith Hérault? E morta davvero?».

«Morta e sepolta, ragazzo. Io personalmente mi sono occupato dei funerali».

L'arabo ebbe un brivido:

«Ed è lei a curare la tomba?».

«Io, certo. Di notte».

Karim si mise a gridare, avvicinandosi alla canna della pistola:

«E lei dov'è? Dov'è Fabienne Hérault, adesso?».

«Non devi farle del male».

«Commissario, questa storia va ben al di là della profanazione in un cimitero. Si tratta di omicidi».

«Lo so».

«Lo sa?».

«Sta andando in onda su tutti i canali TV. Notiziari serali».

«Allora sa che è una catena di omicidi, con mulilazioni, macabre messinscene e tutto il resto... Crozier, mi dica dove posso trovare Fabienne Hérault!».

I lineamenti di Crozier erano avvolti dall'ombra, come una maschera. Teneva sempre la pistola puntata contro Karim:

«Non devi farle del male».

«Crozier, nessuno le farà del male. Fabienne Hérault è oggi la sola persona che possa schiarirmi le idee su questa storia. Tutto accusa la figlia, capisce? Tutto accusa Judith Hérault, che invece dovrebbe riposare nella sua tomba!».

Qualche secondo ancora, poi Crozier abbassò lentamente la pistola. L'arabo sapeva che se mai ci dovesse essere un momento della vita in cui tacere, ebbene era quello. Il commissario fece infine udire la sua voce:

«Fabienne vive a venti chilometri da qui, sulla collina Herzine. Vengo con te. Se le fai del male t'ammazzo».

Karim sorrise, indietreggiando. Poi roteò su se stesso, sferrandogli un calcio alla gola. Crozier andò a sbattere contro le steli marmoree.

L'arabo si chinò sul vecchio svenuto. Gli chiuse il capuccio e lo trascinò al riparo di una tomba di granito. Mentalmente gli domandava perdono.

Ma doveva essere libero di agire.

52.

«La cosa scotta, Abdouf, scotta molto!».

La voce di Patrick Astier emergeva tra una tempesta d'interferenze. Il cellulare suonò mentre Karim attraversava una vera e propria steppa, grigia e sassosa. Il poliziotto sobbalzò e per poco non uscì di carreggiata. Astier seguitò in tono febbrile:

«Le tue due missioni, Karim: due bombe a scoppio ritardato! Mi sono scoppiate in faccia!».

Karim sentì i nervi annodarsi sottopelle:

«Ti ascolto», disse, fermandosi sul ciglio della strada a fari spenti.

«In primo luogo l'incidente di Sylvain Hérault. Ho ritrovato il dossier, in cui sono confermate le informazioni che mi hai dato. Sylvain Hérault è morto in bicicletta sulla D17, investito da un'auto che non è mai stata identificata. Brutta storia. Caso archiviato. Gli agenti condussero allora un'indagine pro forma. Nessun testimone. Nessun movente che avrebbe potuto giustificare una diversa interpretazione...».

Dal tono di voce si capiva che Astier attendeva una domanda. Karim si piegò docile al gioco:

«Ma?».

«Ma da allora abbiamo fatto passi da gigante, nel campo della manipolazione delle immagini...».

Karim vide profilarsi all'orizzonte un nuovo discorso tecnico. Lo interruppe:

«Per carità, Astier, va' dritto ai fatti!».

«Okay. Nel dossier ho ritrovato delle foto in bianco e nero, scattate dal fotografo di un quotidiano locale. Vi si vedono le tracce dei pneumatici della bici, intrecciate con quelle delle ruote dell'auto. Tutto è così piccolo e sfuocato che ci si domanda perché mai abbiano voluto conservare quelle immagini...».

«E dunque?».

Lo scienziato restò in silenzio, per meglio colpire con il seguito:

«Be', all'università di Grenoble abbiamo un istituto di ottica specializzato...».

«Cazzo, Astier, mi stai facendo...».

«Aspetta. Quei tizi sono in grado di trattare le immagini in un modo che non ti sogni neppure. Le ingrandiscono, aumentano i contrasti, le ripuliscono, cambiano la grana... Insomma, possono evidenziare particolari invi-

sibili a occhio nudo. Io li conosco bene, e mi sono detto che valeva forse la pena di svegliarli e di metterli a lavorare sul dossier. Ho mandato loro le foto scannerizzate. Anche appena buttata giù dal letto quella gente è geniale: subito hanno trattato le immagini e...».

«E ALLORA?».

Nuovo silenzio, nuovo effettaccio:

«I loro risultati raccontano una storia ben diversa dal rapporto della gendarmeria. Hanno ingrandito le tracce delle ruote della bici e della macchina, in modo da riuscire a stabilire con esattezza il verso del disegno impresso sull'asfalto. La loro prima conclusione è stata che Hérault non andava al lavoro, diretto alle montagne, come dice il dossier; bensì all'università. Ho controllato su una cartina».

«Ma... così aveva detto la moglie, Fabienne...».

«Fabienne Hérault ha mentito. Ho letto la sua testimonianza: si è limitata a confermare l'ipotesi degli inquirenti, e cioè che il marito si dirigeva al pic de Belledonne per raccogliere cristalli. Nulla di più falso».

Karim strinse le mascelle. Una nuova menzogna, un nuovo mistero. Astier continuò:

«E non è tutto. Gli ottici hanno studiato anche le tracce dei pneumatici dell'auto.» L'ingegnere tacque ancora un istante, poi: «Sono rivolte in entrambe le direzioni, Abdouf. Il guidatore è passato sul corpo una prima volta, poi è tornato indietro e l'ha travolto di nuovo. Un omicidio, Karim. Freddo come un serpe nell'uovo».

Karim non ascoltava più. Il cuore suonava a morto nel suo petto. Alla fine vedeva un movente: vendicare la famiglia Hérault. Al di là della fuga delle due donne, al di là di un'esistenza fatta di inseguimenti e paura, che aveva provocato indirettamente la morte di Judith, c'era stato anche un omicidio vero e proprio: quello di Sylvain Hérault. I demoni prima avevano eliminato il sesso forte della famiglia, e poi si erano messi a perseguitare le donne.

Fabienne Hérault. Judith Hérault. I pensieri di Abdouf rimbalzavano dall'una all'altra:

«E all'ospedale?», chiese poi.

«È la bomba numero due. Ho consultato il registro delle nascite del 1972. La pagina del 23 maggio è stata strappata».

Karim ebbe un senso di déjà-vu - un'esistenza che ritorna, concentrata in poche ore.

«Ma la cosa più curiosa», riprese Astier, «è che ho consultato anche gli

archivi, quelli che contengono le cartelle cliniche dei neonati. Un vero e proprio labirinto, e che fa acqua da tutte le parti. Questa volta, però, ho trovato la documentazione relativa a Judith. Senza difficoltà. Capisci che significa, no? Tutto avviene come se quella notte fosse successa una cosa diversa, un episodio da trascrivere nel registro generale, ma non nel dossier personale del neonato. Hanno strappato la pagina per cancellare quell'episodio misterioso, non per nascondere la nascita della bambina. Ho interrogato al proposito alcune infermiere, ma mi sembravano piuttosto assonnate, e poi erano troppo giovani per le storie di zio Astier...».

Karim l'aveva già capito: Astier faceva il gradasso per mascherare la paura. Persino in quel brusio d'interferenze riusciva a rendersene conto. Lo ringraziò e chiuse la comunicazione.

Già il profilo scuro della collina Herzine si stagliava a quattrocento metri da lui.

Su quel poggio d'ombra lo attendeva la verità.

53.

La casa di Fabienne Hérault.

La cima di un colle. Muri di pietra. Finestre cieche.

Pallide nubi veleggiavano nel cielo fitto d'oscurità. La pioggia era cessata. Stracci di nebbia si spostavano lentamente lungo le pendici smeraldine. Tutt'attorno la desolazione. Un anfiteatro di roccia, senza niente e nessuno nel raggio di venti chilometri.

Karim parcheggiò la macchina e risalì i fianchi erbosi. La casa gli rammentava quella abitata dalla donna vicino a Sarzac - le grosse pietre con cui era costruita la facevano somigliare a un luogo sacro dei Celti. Accanto scoprì però una gigantesca antenna satellitare, bianca. Sfoderò la pistola. Il pensiero di avere già una pallottola in canna lo confortò.

Prima di avviarsi all'ingresso passò dal garage, dove c'era una Volvo protetta da un telone chiaro. Non era chiusa a chiave. Aprì il cofano e distrusse con mano esperta la scatolina dei fusibili. Se gli succedeva qualcosa, almeno Fabienne Hérault non avrebbe potuto allontanarsi.

Si diresse dunque alla porta principale e bussò piano. Si fece di lato, arma in pugno. Dopo pochi secondi il battente si aprì: senza scatti né rumor di chiavistelli. Fabienne Hérault viveva assolutamente tranquilla.

Karim avanzò sulla soglia, nascondendo la pistola.

La donna era alta quanto lui, e i suoi occhi lo fissavano dritto in viso.

Morbida linea delle spalle, volto diafano e regolare, aureola di capelli bruni e ricci, quasi crespi. Occhiali dalla montatura spessa come bambù. Karim non avrebbe saputo descrivere quel viso, dolcemente sognante, quasi assente.

Cercò di mitigare il tono di voce:

«Tenente Karim Abdouf. Polizia».

Nessun segno di stupore da parte di lei. Lo guardava al di sopra degli occhiali, tentennando leggermente la testa. Poi abbassò lo sguardo alla mano che celava la pistola. Abdouf credette di scorgere nei suoi occhi un lampo di malizia:

«Che cosa vuole?», chiese con voce calda.

Karim restò immobile, impietrito nel silenzio della campagna notturna.

«Entri intanto».

La donna indietreggiò sorridendo.

Le persiane erano chiuse, la maggior parte dei mobili coperti di teli colorati. Da un lato lo schermo nero del televisore, dall'altro un pianoforte dai tasti laccati. Karim vide sul leggio uno spartito aperto: una sonata di Chopin in si bemolle minore. Tutto affiorava dalla penombra tremolante di decine di candele.

Cogliendo lo sguardo del poliziotto Fabienne Hérault sussurrò:

«Mi sono allontanata dal tempo e dalla nostra epoca. Questa casa mi rispecchia».

Karim pensò a suor Andrée, al suo voto di restare per sempre al buio.

«E l'antenna satellitare che è qui fuori?».

«Devo mantenere un contatto col mondo. Devo sapere quando la verità verrà alla luce».

«Non ci manca molto, signora».

La donna annuì, senza cambiare espressione. Il poliziotto non si aspettava tutto ciò: quella calma, quei sorrisi, quella voce confortante. Mise via la pistola. Si vergognò di aver pensato di minacciarla.

«Signora», mormorò, «non ho molto tempo. Devo vedere le foto di Judith, sua figlia».

«Foto di...».

«Sì, la prego. Da più di venti ore sono sulle sue tracce. Più di venti ore che cerco di ricostruire la sua storia, di capire... Il perché dell'intrigo da lei organizzato, il tentativo di far scomparire il volto di sua figlia.

Per il momento ho due sole certezze: Judith non era un mostro, come avevo pensato in una prima fase. Anzi, penso che fosse splendida, incante-

vole. L'altra certezza è che il suo viso sia in qualche modo la chiave di un lungo incubo.

Un incubo che in passato vi ha fatto fuggire, e che oggi si è risvegliato come un pericoloso vulcano. Allora mi mostri le fotografie e mi racconti tutta la storia. Voglio conoscere date, dettagli, spiegazioni, tutto. Voglio capire perché una bambina morta quattordici anni fa sta seminando il terrore in una città universitaria ai piedi delle Alpi!».

La donna restò immobile per qualche secondo, poi imboccò un corridoio con la sua ampia falcata. Karim la seguì passo passo, la mano contratta sul calcio della pistola. Lanciava occhiate a destra e a sinistra: altre stanze, altri teli sui mobili, altri colori. La dimora era un po' funebre e un po' carnascialesca.

Giunta in fondo a una cameretta, Fabienne Hérault aprì un armadio e ne trasse una cassetta di ferro. Karim le afferrò la mano, fermando il suo gesto, e aprì egli stesso la cassetta.

Fotografie. Soltanto fotografie.

Dopo aver interrogato Karim con lo sguardo, la donna vi immerse le mani quasi fosse stata acqua pura. Infine gli tese una fotografia.

L'altro, suo malgrado, sorrise.

Una bambina lo guardava, una bambina con la pelle olivastra, col volto ovale incornicato dai capelli corti, riccioluti e scuri. Su quella bellezza si aprivano dei grandi occhi chiari, su cui erano le lunghe sopracciglia, un po' troppo spesse. Quel particolare leggermente maschile faceva da contrappunto allo splendore, quasi troppo violento, degli occhi azzurri.

Karim osservava l'immagine. Gli sembrò di conoscere quel viso da tempo, da molto tempo. Da sempre.

Ma il miracolo non avvenne. Egli aveva infatti sperato che in quei lineamenti ci fosse in qualche modo la spiegazione di tutto. Fabienne bisbigliò, con la sua voce calda:

«Questa fotografia è stata scattata pochi giorni prima della sua morte. A Sarzac. Allora portava i capelli corti, e noi...».

Karim alzò gli occhi:

«C'è qualcosa che non quadra. Questa immagine, questo viso dovrebbero rappresentare un indizio, una traccia, una spiegazione. Invece non vedo nulla di diverso da una graziosa bambina».

«Perché questa fotografia è incompleta».

Karim trasalì. La donna gli porgeva adesso un'altra immagine:

«Ecco l'ultima fotografia scolastica di Guernon. Scuola Lamartine, se-

conda elementare. Poco prima che partissimo per Sarzac».

Il poliziotto osservò i volti sorridenti dei bambini. Individuò quello di Judith, poi afferrò l'incredibile verità. Se lo aspettava. Era la sola spiegazione possibile. Eppure non capiva ancora. Mormorò:

«Allora Judith non era figlia unica?».

«Sì e no».

«Sì e no? Che... che mi sta raccontando? Si spieghi».

«Non posso spiegarle nulla, giovanotto. Posso solo raccontarle come l'inesplicabile ha spezzato la mia vita».

XI

54.

Nella sala sotterranea degli archivi era stipato un vero e proprio oceano di carte. Una marea di dossier accatastati, legati in cartelle rigonfie, invadeva ogni più prossima parete. Sul pavimento un caos di fascicoli ostruiva quasi tutti i corridoi. Al di là, sotto la luce fredda dei neon, si allungavano delle muraglie di documenti, perdendosi in sfumate linee di fuga.

Niémans scavalcò dei mucchi e imboccò il primo corridoio. Delle retine laterali funzionavano da argine per migliaia di dossier, quasi ad impedire che quelle falesie di scrittura franassero. Camminando lungo le sfilze di registri, il poliziotto non poteva fare a meno di pensare a Fanny, al sogno che aveva appena vissuto. Il volto della ragazza che sorrideva nella penombra. La mano escoriata che spengeva la luce. La sua pelle bruna e ardente. Le due fiammelle azzurre che brillavano nelle tenebre: gli occhi di Fanny. Un affresco intimo e discreto, lievi arabeschi, gesti e frasi soffocate, attimi ed eternità.

Quanto tempo aveva trascorso tra le sue braccia? Non avrebbe saputo dirlo. Ma gli era rimasto sulle labbra, sulle carni straziate, una sorta di tatuaggio, di impronta antica per cui si stupiva egli stesso. Fanny aveva saputo far riaffiorare in lui segreti perduti, slanci dimenticati, e ne era rimasto sconvolto. Possibile che in tutto quell'orrore, sul punto di risolvere il caso, avesse trovato lo scintillio del cristallo, la dolcezza di un cero?

Si concentrò. Sapeva dove cercare la serie di documenti ritrovati - aveva telefonato all'archivista, il quale, sebbene mezzo addormentato, gli aveva dato informazioni precise. Camminò, voltò, camminò ancora. Infine scovò una cartella chiusa, riposta in un bugigattolo con la grata e un solido luc-

chetto. Il custode dell'ospedale gli aveva dato la chiave. Se erano davvero «senza importanza», perché tutte quelle precauzioni?

Entrò nel bugigattolo e si sedette su vecchie pile di carte, sparse per terra. Aprì la cartella, prese una manciata di schede e cominciò a leggere. Nomi. Date. Rapporti di infermiere che si occupavano di neonati. Sulle pagine erano scritti i nomi dei genitori, il peso, l'altezza, il gruppo sanguigno di ogni bambino. Il numero delle poppate e i nomi dei prodotti usati, che dal suono sembravano medicinali: sicuramente vitamine, o qualche altra sostanza del genere.

Sfogliò ogni documento - ce n'erano parecchie centinaia, a coprire un arco di più di cinquant'anni. Non un nome che gli rammentasse qualcosa. Non una data che gli accendesse la più piccola luce.

Si alzò e decise di confrontare i documenti con quelli dei dossier originali dei neonati, che dovevano trovarsi da qualche parte negli archivi. Lungo le pareti trovò e tirò fuori una cinquantina di dossier. Il sudore gli colava sul viso. Sentiva sotto la giacca a vento vampate di calore. Riunì i dossier su un tavolo di metallo, poi li mise l'uno accanto all'altro, in modo che ogni cognome fosse ben leggibile. Cominciò ad aprirli, confrontando le prime pagine con i documenti sciolti.

Dei falsi.

Dal confronto emergeva chiaramente che le schede incluse nei dossier erano state falsificate. Etienne Caillois aveva imitato la scrittura delle infermiere, in maniera abbastanza precisa ma che comunque non reggeva al confronto con gli originali.

Perché?

Il poliziotto mise fianco a fianco le due prime schede. Raffrontò ogni colonna, ogni rigo, e non vide nulla. Due copie identiche. Raffrontò altre schede. Nulla. Le pagine erano assolutamente identiche. Si aggiustò gli occhiali, asciugandosi il sudore sotto le lenti, poi ne scorse altre ancora, con maggior attenzione.

E questa volta vide.

Una differenza, infinitesimale, presente in ogni coppia di documenti, quello vero e quello falso. La differenza. Non sapeva ancora che significava, ma intuiva d'aver scoperto una delle chiavi. Il volto gli bruciava, e al tempo stesso un sudore ghiacciato lo attraversava da parte a parte. Controllò quella differenza su altre pagine, poi ficcò tutti i documenti nella cartella, i dossier completi e le schede rubate da Caillois.

Uscì in fretta dagli archivi col suo bottino.

Mise al sicuro la cartella nel bagagliaio della sua nuova auto - una Peugeot blu da gendarme -, poi tornò agli edifici dell'ospedale, in cerca del reparto maternità.

Alle quattro e mezzo del mattino il luogo era avvolto nel torpore del sonno e del silenzio, nonostante la forte luce dei neon che si rifletteva al suolo. Scese al reparto, incontrò delle infermiere, delle ostetriche, tutte vestite di camici chiari, con tanto di cuffia e soprascarpe di carta. Parecchie di loro cercarono di fermarlo: non portava abiti sterili. Ma il tesserino tricolore e la sua aria severa ebbero la meglio.

Scovò infine un ostetrico che usciva dalla sala-parto. L'uomo recava impressa sul volto tutta la fatica del mondo. Niémans si presentò con poche parole e gli fece la domanda che gli interessava - non ce n'era che una:

«Dottore, esiste una ragione logica perché dei neonati cambino di peso durante la prima notte di vita?».

«Che intende dire?».

«È normale che un bambino aumenti o perda qualche centinaio di grammi nelle ore immediatamente successive alla nascita?».

Il medico rispose, osservando il berretto schiacciato e gli abiti troppo corti del poliziotto:

«No. Se il bambino perde peso dobbiamo fare subito degli esami approfonditi. Perché è il sintomo di qualcosa che non va e...».

«E se ne prende? Se il bambino acquista subito peso, in una sola notte?».

L'ostetrico gli lanciò uno sguardo incredulo:

«Non succede mai. Non la capisco».

Niémans sorrise:

«Grazie, dottore».

Pur continuando a camminare, l'ufficiale chiuse gli occhi. E nel rosso delle palpebre abbassate intravide infine il movente degli omicidi di Guernon.

La strabiliante macchinazione dei fiumi di porpora.

Gli restava da controllare un ultimo dettaglio.

Alla biblioteca universitaria.

55.

«Fuori! Fuori tutti!».

La sala della biblioteca era vivamente illuminata. Gli agenti alzarono il naso dai libri. Erano rimasti in sei a studiare le opere dedicate al male e al-

la purezza. Altri spulciavano sempre le liste di studenti che avevano frequentato la biblioteca durante l'estate e l'inizio dell'autunno. Facevano pensare a dei soldati che una guerra, spostatasi su altri fronti senza avvertirli, avesse dimenticato.

«Fuori!», ripeté Niémans. «L'indagine finisce qui!».

I poliziotti si guardarono l'un l'altro come talpe. Sicuramente avevano sentito dire che il commissario capo Niémans non era più responsabile dell'inchiesta. E sicuramente non capivano perché il famoso poliziotto aveva la testa fasciata e si teneva stretta sotto il braccio una cartella scura e umida. Ma era mai possibile fronteggiare un Niémans - soprattutto se aveva quello sguardo?

Si alzarono e indossarono i giubbotti.

Uno di loro, incrociando il commissario sulla soglia, volle parlargli sottovoce. Il poliziotto riconobbe il tenente tracagnotto che aveva studiato la tesi di Rémy Caillois.

«Ho finito la lettura, commissario. Volevo dirle... Forse non ha importanza, ma la conclusione di Caillois è davvero stupefacente. Si ricorda dell'*athlon,* l'uomo che nell'antichità riuniva in sé intelligenza e forza, corpo e mente? Ebbene, Caillois cita una sorta di... progetto, per organizzare il ritorno di un connubio di quel tipo. Un progetto davvero curioso. Non parla di instaurare un nuovo regime educativo nelle scuole o all'università. Non pensa a nuovi metodi formativi per i professori o che. Immagina piuttosto una soluzione...».

«Genetica».

«Ah, ha sfogliato anche lei quella roba? È matto. Nella sua testa l'intelligenza corrisponde a una realtà biologica. Una realtà genetica che bisogna associare ad altri geni - quelli della forza fisica - per ritrovare la perfezione dell'*athlon*...».

Quelle parole presero a vorticare nella mente di Niémans: ormai conosceva la natura della macchinazione dei fiumi di porpora. E non aveva voglia di ascoltarne la goffa descrizione dalla bocca di uno zotico poliziotto. L'orrore doveva rimanere latente, implicito, silenzioso. Impresso a lettere di fuoco sulle pareti della sua anima.

«Va' pure, ragazzo», brontolò.

Ma l'agente aveva ormai preso lo slancio:

«Nelle ultime pagine Caillois parla di selezione dei neonati, di unioni studiate a tavolino, una specie di sistema totalitario... Roba da pazzi, commissario. Sa, come nei libri di fantascienza degli anni Sessanta... Santo cie-

lo, se l'amico non fosse morto a quel modo ci sarebbe stato davvero di che mettersi a ridere.»

«Va' via!».

Il tracagnotto guardò Niémans, esitò, poi finalmente scomparve.

Il commissario attraversò la grande sala di lettura, completamente vuota. Sentì la febbre che risaliva a ondate, la testa serrata come da elettrodi roventi. Entrò nell'ufficio di Rémy Caillois, bibliotecario capo dell'università.

Premette alcuni tasti del computer, accendendo lo schermo. Ma poi d'un tratto ci ripensò: le informazioni che cercava risalivano a prima degli anni Settanta, perciò non potevano essere nel computer.

Cominciò febbrilmente a tirar fuori dai cassetti della scrivania i registri che contenevano gli elenchi che lo interessavano.

Non gli elenchi dei libri, né quelli degli studenti, bensì la lista dei box a vetri occupati nel corso degli anni da migliaia di lettori.

Per quanto apparentemente assurdo, era nella logica con cui i Caillois, padre e figlio, assegnavano quelle scrivanie che Niémans si aspettava di svelare una rispondenza con le scoperte fatte al reparto maternità.

Alla fine trovò i registri con i nomi e i posti. Aprì la cartella e vide ancora i dossier dei neonati. Calcolò gli anni in cui quei bambini erano diventati studenti, e passavano i pomeriggi in biblioteca; quindi cercò i nomi nella lista dei posti assegnati loro con tanta cura dai bibliotecari.

Scoprì delle piantine coi vari box, in ciascuno dei quali era scritto il nome d'uno studente. Non avrebbe saputo immaginare sistema più logico, più rigoroso, più adatto alla cospirazione da lui sospettata. I bibliotecari avevano fatto in modo che ad ogni bambino citato nelle schede, divenuto studente una ventina d'anni dopo, capitasse sempre - nel corso dei giorni, dei mesi, degli anni - non solo lo stesso box, ma anche la stessa persona davanti, ovviamente di sesso opposto.

Niémans capì d'aver avuto la giusta intuizione.

Ripeté il controllo per molti altri studenti, scegliendoli a bella posta a distanza di decenni. Ogni volta scopriva che per le consultazioni quotidiane alla biblioteca di Guernon l'allievo era stato messo di fronte alla stessa persona, della stessa età e di sesso opposto.

Spense il computer col tremito nelle mani. La vasta sala di lettura risuonava di tutto il suo compassato silenzio. Sempre seduto alla scrivania di Caillois, chiamò col cellulare il guardiano notturno del municipio di Guernon. E gli ci volle del bello e del buono per convincerlo a scendere negli

archivi per controllare i matrimoni di Guernon.

Alla fine il guardiano obbedì e l'ufficiale poté, attraverso il cellulare, effettuare le ricerche. Niémans dettava i nomi e il guardiano controllava: voleva sapere se i nomi citati corrispondevano o no a persone sposate tra loro. Al settanta per cento la risposta era positiva.

«È un gioco o che?», borbottò il guardiano.

Una ventina di esempi furono abbastanza, per il commissario.

Chiuse il registro e se ne andò.

Attraversò il campus lentamente. Suo malgrado cercava con lo sguardo le finestre di Fanny, senza individuarle. Sui gradini di uno degli edifici un gruppo di giornalisti sembrava attendere. Ovunque gendarmi e poliziotti in uniforme andavano su e giù per i prati e le scalinate dei palazzi.

Tra gli agenti e i giornalisti, il commissario preferì affrontare i suoi. Superò parecchi sbarramenti mostrando il tesserino. Non riconobbe nessun viso: certo si trattava dei rinforzi giunti da Grenoble.

Entrò nel palazzo con gli uffici, dove, in un vasto ingresso con troppa luce, dei personaggi dal pallido incarnato, per la maggioranza anziani, camminavano avanti e indietro. Probabilmente professori, dottori, scienziati. Lo stato di allerta era generale. Niémans li superò senza neppure un'occhiata, non curandosi del loro sguardo insistente.

Salì al primo piano e andò direttamente all'ufficio di Vincent Luyse, il rettore dell'università. Attraversò l'anticamera e prese dalle pareti le foto dei giovani campioni sportivi dell'università. Aprì la porta senza bussare:

«Che cosa...».

Il rettore si calmò non appena riconobbe il commissario. Congedò con un cenno del capo le ombre che occupavano il suo ufficio e si rivolse a Niémans:

«Spero che abbia qualche notizia! Siamo tutti...».

Il poliziotto posò le foto sulla scrivania, poi tirò fuori le schede dal registro. Luyse era inquieto:

«Io, veramente...».

«Aspetti».

Niémans finì di allineare foto e documenti sotto il naso del rettore. Mise entrambe le mani sulla scrivania e chiese:

«Confronti i nomi e le schede dei suoi campioni: sono gli stessi?».

«Come, prego?».

Niémans sistemò ancora meglio i fogli di fronte al suo interlocutore:

«Gli uomini e le donne citati in queste schede si sono poi sposati tra lo-

ro. Credo che appartengano alla famosa confraternita dell'università: professori, ricercatori, intellettuali... Guardi i nomi e mi dica se si tratta davvero dei genitori o dei nonni di quella generazione di superdotati che oggi conquista tutte le medaglie sportive...».

Luyse prese gli occhiali e abbassò lo sguardo:

«Sì, certo, riconosco la maggior parte dei nomi...».

«Mi conferma che i figli di queste coppie hanno doti eccezionali, intellettuali e fisiche al tempo stesso?».

I lineamenti contratti di Luyse si aprirono suo malgrado in un largo sorriso. Un maledetto sorriso di soddisfazione che Niémans avrebbe voluto fargli ringoiare.

«Ma... sì, esattamente. Questa nuova generazione è molto brillante. Mi creda, sono ragazzi che manterranno le promesse... Peraltro già nella generazione precedente abbiamo avuto qualche soggetto del genere. Per la nostra università queste performances sono particolarmente...».

In un lampo Niémans capì di non provare diffidenza nei confronti degli intellettuali, bensì vero e proprio odio. Li detestava dal più profondo dell'anima. Odiava il loro atteggiamento distaccato e supponente, la loro inclinazione a descrivere, analizzare, valutare la realtà. Quei poveracci entravano nella vita come si va a uno spettacolo, per uscirne sempre più o meno delusi, più o meno disincantati. Eppure, lo sapeva, non era giusto augurar loro ciò che era di fatto accaduto; non sarebbe stato giusto augurarlo a nessuno. Luyse concluse:

«Questa giovane generazione renderà più grande il prestigio della nostra università e...».

Niémans rimise le schede e le foto nella cartella, poi, interrompendo Luyse:

«Allora stia allegro: questi nomi accresceranno ancora molto la vostra fama», disse con voce sorda.

Il rettore gli lanciò uno sguardo interdetto. L'ufficiale aprì bocca ma subito si bloccò: l'altro aveva un'espressione terrorizzata. Infatti mormorò:

«Ma che cosa le succede? Lei... sta sanguinando!».

Niémans abbassò gli occhi e si accorse che una piccola pozza scura macchiava la superficie della scrivania. La febbre che gli bruciava la testa era in realtà il sangue della ferita apertasi di nuovo. Vacillò, fissando il proprio viso nella pozza scura, liscia come vernice, e si domandò se non stava per caso guardando il riflesso dell'ultima vittima della serie.

Non ebbe il tempo di rispondersi: un secondo dopo era a faccia in giù

contro il ripiano della scrivania, svenuto. Come un medaglione che qualcuno avesse sbalzato a sua immagine nel suo stesso sangue.

56.

Luce. Ronzio. Calore.

Pierre Niémans non capì subito dove si trovava. Poi vide un volto coronato d'un berretto di carta. Un camice bianco. Dei neon. L'ospedale. Quanto tempo era trascorso dal suo svenimento? E perché quella debolezza nelle membra, che sentiva docili e molli? Cercò di parlare ma la voce gli morì in gola. La spossatezza lo inchiodava al letto: un letto ricoperto di plastica, che frusciava ad ogni movimento.

«Perde molto sangue. Occorre un emostasi della temporale».

Si aprì una porta. Cigolio di ruote. Lampi incandescenti davanti agli occhi. Uno sfolgorare accecante. Una sventagliata di luce che gli dilatò le pupille. Un'altra voce disse:

«Cominciate la trasfusione».

Il poliziotto udì dei ticchettii, qualcosa di freddo sfiorargli il corpo. Girò la testa e vide dei tubi, collegati a un grosso sacchetto sospeso che sembrava respirare per effetto di un sistema d'aria pressurizzata.

Si chiese se si stava perdendo lì, tra quegli odori di disinfettante. Se si sarebbe sfatto in quella luce, proprio ora che aveva il movente degli omicidi. Ora che finalmente conosceva il segreto di quella serie di crimini. Il volto gli si contrasse in un rictus. Subito la voce disse:

«Iniettate il Diprivan, venti centimetri cubi».

Niémans capì e si alzò. Afferrò il polso del medico, che già brandiva un bisturi elettrico, e sibilò:

«Non voglio l'anestesia!».

Il dottore parve stupirsi:

«Niente anestesia? Ma... lei ha una ferita largamente aperta, vecchio mio. Devo ricucirla».

Niémans trovò la forza di mormorare:

«Locale... Voglio un'anestesia locale...».

L'uomo sospirò e indietreggiò sulla sedia in un cigolio di rotelle. Si rivolse all'anestesista:

«Okay. Gli faccia allora una xilocaina. Il massimo della dose. Quaranta centimetri cubi».

Niémans si distese. Lo misero sotto delle lampade con molte sfaccettatu-

re. Aveva la nuca su un poggiatesta, in modo che la parte ferita fosse ancor più vicina alle luci. Gli girarono il viso, poi un foglio di carta gli impedì la vista.

Chiuse gli occhi. Mentre il medico e le infermiere armeggiavano attorno alla sua tempia, Niémans perdeva gradatamente lucidità. Il cuore rallentava i battiti, la testa non gli faceva più male. Una sorta dì intorpidimento sembrava sul punto di impadronirsi di lui.

Il segreto... Il segreto dei Caillois e dei Sertys... Persino quello sfumava, diventando strano e remoto... Il volto di Fanny si sovrapponeva a qualsiasi altro pensiero... Il suo corpo scuro, muscoloso e tornito, dolce come una pietra vulcanica levigata dal fuoco, dalla schiuma e dal vento... Fanny... La sua immagine somigliava nel pensiero a un mormorio, un fruscio di stoffe, il respiro d'un elfo.

«Fermi!», si udì d'un tratto riecheggiare in sala operatoria. Tutti si bloccarono.

Una mano strappò il foglio e Niémans vide in piena luce un diavolo dalle lunghe trecce che sventolava il tesserino tricolore sotto il naso del medico e delle infermiere stupefatte.

Karim Abdouf.

Niémans gettò un occhio alla sua destra: i tubicini scuri gli correvano sempre sotto la pelle, nelle vene. Gli elisir di vita. La linfa delle arterie.

Il medico brandì le forbici.

«Non lo tocchi!», disse Karim in tono affannoso.

Il dottore si bloccò di nuovo. Abdouf si avvicinò, osservò la ferita di Niémans, legata adesso come un roast beef. Il dottore alzò le spalle:

«Be', mi lasci almeno tagliare i fili...».

Karim si guardò intorno con aria diffidente:

«Come sta?».

«Bene. Ha perso molto sangue, ma gli abbiamo fatto una grossa trasfusione. Abbiamo ricucito la ferita. Anzi, l'operazione non è neppure terminata e...».

«Gli avete dato della roba?».

«Della roba?».

«Per farlo dormire».

«Solo un'anestesia locale e...».

«Mi trovi delle anfetamine, degli eccitanti! Devo svegliarlo!».

Karim guardò Niémans, pur continuando a parlare al dottore:

«È una questione di vita o di morte».

Il medico si alzò e prese da certi cassetti delle piccole pillole incellofanate. Karim rivolse un sorriso a Niémans.

«Tenga» disse il medico. «Con questo sarà in piedi in una mezz'ora, ma...».

«Adesso si tolga di mezzo!».

Poi gridò ancora, a tutta la piccola truppa in camice bianco:

«Toglietevi di mezzo tutti! Devo parlare con il commissario».

Dottore e infermiere si eclissarono.

Niémans sentì che gli venivano tolti dal braccio gli aghi per la trasfusione, quindi il rumore del foglio di carta appallottolato. Poi Karim gli tese la giacca a vento sporca di sangue rappreso. Con l'altra mano soppesava la manciata di pillole colorate.

«Le sue anfetamine, commissario». Sorrisino d'intesa. «Una volta tanto!».

Ma Niémans non rideva. Afferrò il lembo della sua giacca di cuoio e mormorò, pallido in volto:

«Karim... Io... io conosco la loro macchinazione».

«Macchinazione?».

«Sì, la macchinazione di Sertys, di Caillois, di Chernecé. La macchinazione dei fiumi di porpora».

«E qual è?».

«Loro... loro scambiano i neonati».

XII

57.

Le sei del mattino. Il paesaggio era nero, fluido, irreale. La pioggia aveva ripreso con maggior forza, come per lustrare un'ultima volta la montagna prima della nascita del giorno. Colonne trasparenti come vetro bucavano le tenebre.

Sotto la chioma di un gigantesco abete Karim Abdouf e Pierre Niémans stavano l'uno di fronte all'altro, il primo appoggiato all'Audi, l'altro contro l'albero. Erano rigidi, concentrati, tesi come una corda che stia per rompersi. Il poliziotto arabo osservava il commissario che recuperava progressivamente le forze, o meglio i nervi, sotto l'effetto delle anfetamine. Gli aveva spiegato il tentativo di omicidio della 4X4. Ma Abdouf lo incalzava affinché gli rivelasse l'intera verità.

Tra i rovesci del temporale Pierre Niémans cominciò:

«Ieri sera sono andato all'istituto dei ciechi».

«Sulla pista di Éric Joisneau, lo so. Cos'ha trovato?».

«Champelaz, il direttore, mi ha detto che lì curano i bambini affetti da malattie ereditarie. Bambini appartenenti sempre alle stesse famiglie, quelle dell'élite universitaria. Champelaz mi ha anche spiegato il fenomeno: a forza di isolamento, la comunità di intellettuali ha attinto al proprio sangue fino allo stremo, provocando un impoverimento genetico. I bambini che oggi nascono sono destinati a diventare molto brillanti, molto colti, ma il loro corpo è sfinito, prosciugato. Nel corso delle generazioni il sangue degli universitari si è guastato.

«E che c'entra questo col nostro caso?».

«Nulla, apparentemente. Joisneau era andato lì per informarsi sulle malattie agli occhi, qualcosa che potesse avere rapporto con le mutilazioni agli occhi. Ma non si trattava di quello, proprio no.

Champelaz mi ha spiegato che da questa comunità ormai bacata nascono comunque, da una ventina d'anni, bambini molto robusti. Intelligenti, ma anche in grado di conquistare tutte le medaglie nelle gare sportive. Be', un simile dettaglio non quadra col resto. Come può, lo stesso gruppo, generare bambini tarati e un tipo straordinario di superuomo?

Champelaz ha indagato sui bambini superdotati. Ha consultato le loro cartelle cliniche in maternità. Ha cercato di ricostruirne le famiglie. Ha addirittura consultato i certificati di nascita dei genitori, dei nonni, alla ricerca di qualche traccia, di qualche particolarità genetica. Senza trovare nulla. Assolutamente nulla».

«E allora?».

«Questa storia ha avuto una nuova ripresa la scorsa estate. Nel mese di luglio un banale studio negli archivi dell'ospedale ha fatto venire alla luce dei vecchi documenti, dimenticati nei sotterranei dell'ex-biblioteca. Di che si trattava? Erano i certificati di nascita dei genitori o dei nonni dei bambini superdotati».

«E che vuol dire?».

«Che quei documenti esistevano in doppia copia. Ovvero, più probabilmente, che i documenti consultati da Champelaz nei dossier originali erano dei falsi. Che i documenti veri erano quelli appena scoperti, nascosti nello schedario personale del bibliotecario-capo dell'università: Etienne Caillois, il padre di Rémy».

«Merda!».

«Giust'appunto. A rigor di logica Champelaz avrebbe allora dovuto confrontare le schede che aveva già visto con quelle ritrovate nei sotterranei. Ma non lo ha fatto: per mancanza di tempo, per lassismo. Anche per paura di scoprire qualcosa di brutto sulla comunità di Guernon. L'ho fatto io».

«E che cosa ha scoperto?».

«I documenti ufficiali sono falsi. Etienne Caillois aveva imitato le calligrafie e cambiato ogni volta un dettaglio rispetto all'originale».

«Che dettaglio?».

«Sempre lo stesso: il peso del bambino, il peso al momento della nascita. Affinché la cifra corrispondesse alle altre pagine del dossier, quelle in cui le infermiere avevano registrato il peso dei giorni successivi».

«Non capisco».

Niémans si chinò verso di lui; parlava a bassa voce:

«Seguimi bene, Karim. Etienne Caillois falsificava i documenti per nascondere un fatto inspiegabile: su quei documenti il peso del neonato non corrispondeva mai al suo peso del giorno successivo. I neonati acquistavano o perdevano parecchie centinaia di grammi in una sola notte.

Sono andato alla maternità e mi sono informato da un ostetrico. Ho saputo che i neonati non possono crescere così velocemente. Allora ho capito: non era il peso a cambiare in una sola notte, bensì il bambino. Ed era l'incredibile verità che Caillois padre cercava di nascondere: lui, o piuttosto il suo complice, Sertys padre, aiuto-infermiere di notte all'ospedale di Guernon, che scambiava i neonati nella nursery».

«Ma... a quale scopo?».

Niémans fece una smorfia che avrebbe voluto essere un sorriso. La pioggia, portata dal vento, gli sferzava la faccia come uno scudiscio chiodato. La voce si affievoliva sulla durezza delle sue scoperte:

«Per dare nuova linfa a una comunità ormai guasta, per trasfondere in quegli intellettuali del sangue nuovo, potente, vigoroso. La tecnica dei Caillois e dei Sertys era molto semplice: sostituivano certi neonati, appartenenti a famiglie di universitari, con bambini figli di montanari, selezionati attraverso le caratteristiche fisiche dei loro genitori. In tal modo dei corpi sani e vigorosi venivano d'un tratto a rinsanguare la società intellettuale di Guernon. Sangue nuovo si mescolava al vecchio, e ciò poteva avvenire nell'unico luogo in cui l'élite degli universitari si ritrovava accanto a degli umili contadini: il reparto maternità. Una maternità in cui confluivano tutti i bambini della regione, e in cui poteva tranquillamente svolgersi lo scambio.

Ecco il significato misterioso del quaderno di Sertys: "Noi regnamo sui fiumi di porpora". Quelle parole non si riferiscono a un libro o a una rete idrografica, bensì al sangue degli abitanti di Guernon. Le vene dei bambini della valle. I Caillois e i Sertys governavano, di padre in figlio, il sangue della loro città, praticando la manipolazione genetica più semplice che esista: lo scambio dei neonati.

Allora ho capito che i Caillois e i Sertys perseguivano un obiettivo più preciso: volevano non soltanto rigenerare il prezioso sangue dei professori, ma altresì creare degli esseri perfetti, dei superuomini. Esseri belli come quelli nelle fotografie dei giochi olimpici di Berlino, che ho visto nell'appartamento dei Caillois. Esseri intelligenti come i più famosi ricercatori di Guernon.

Ho capito che quei pazzi volevano unire i cervelli di Guernon e i corpi dei montanari, le facoltà intellettuali dei professori e il vigore degli autoctoni, cercatori di cristalli o allevatori che fossero. E avevano messo a punto il loro piano in modo tale da regolamentare non solo le nascite, ma anche i matrimoni tra i prescelti».

Karim riceveva ad una ad una quelle informazioni, che sembravano trovare risonanze in fondo al suo silenzio. Il febbrile soliloquio di Niémans continuò:

«Come organizzare gli incontri? Come programmare i matrimoni? Ho riflettuto ai lavori dei Caillois e dei Sertys, all'infinitesimale potere che i loro incarichi gli conferivano. Eppure sapevo che proprio attraverso quei ruoli modesti, oscuri, avevano potuto condurre a termine il loro grande progetto. Ricordati delle frasi sul quaderno: "Siamo i padroni, siamo gli schiavi. Siamo ovunque e in nessun luogo". Simili frasi lasciano intendere che nonostante le loro funzioni assolutamente secondarie, anzi, proprio grazie ad esse, quegli uomini avevano potuto forgiare il destino di un'intera regione. Erano lacché e signori al tempo stesso.

Così i Sertys erano solamente degli oscuri aiuto-infermieri, ma in grado di sconvolgere le vite delle persone scambiandole da neonate. Grazie al loro lavoro, i Caillois organizzavano invece il resto del programma: l'aspetto matrimoniale. Ma come? Come facevano a combinare quelle unioni?

Mi sono ricordato dei registri personali dei Caillois, in biblioteca. Avevamo già controllato i libri consultati, nonché i nomi dei ragazzi che li avevano presi. Una cosa soltanto non avevamo esaminato: i posti assegnati ai lettori, i piccoli box a vetri in cui gli studenti si mettevano a leggere. Mi sono precipitato in biblioteca e ho confrontato le liste dei posti coi nomi

sui falsi certificati di nascita. Tutto ciò risale a trenta, quaranta, cinquant'anni fa, ma quadra perfettamente.

I ragazzi scambiati erano sempre stati messi, per studiare in biblioteca, di fronte alla stessa persona - una persona di sesso opposto, appartenente ad una delle famiglie più intellettualmente dotate del campus. Allora ho controllato in municipio: non accadeva al cento per cento, ma la maggioranza delle coppie conosciutesi in biblioteca si era poi sposata.

Perciò avevo visto giusto: dopo aver scambiato le identità, i "padroni" organizzavano con cura gli incontri. Mettevano di fronte ai ragazzi scambiati - figli di montanari -, dei ragazzi dalle notevoli doti intellettuali, i figli veri dei professori. Davano così origine ad una razza superiore, fatta di "bambini-corpo" e di "bambini-cervello". E l'operazione ha funzionato, Karim: i campioni della facoltà altro non sono se non i figli di quelle coppie programmate».

Abdouf non fece commenti. I suoi pensieri sembravano cristallizzarsi, penetranti come gli aghi di larice che si mescolavano alla pioggia.

Niémans seguitò:

«Grazie a ciascuno di questi elementi, a poco a poco ho ricostruito il puzzle. Ho capito che stavo camminando sulle orme dell'assassino, che la storia del ritrovamento delle cartelle cliniche, su cui si sono scatenati i quotidiani regionali, lo aveva a sua volta messo in agitazione. Certo aveva confrontato i due gruppi di documenti, avendo già qualche dubbio sulle origini dei "campioni" di Guernon. Certo è egli stesso uno di quei campioni. Una delle creature forgiate da quei pazzi.

Così ha intuito lo scopo della macchinazione. Ha seguito il figlio del ladro di documenti, Rémy Caillois, scoprendo il segreto legame esistente tra lui, Sertys e Chernecé... Secondo me quest'ultimo si era aggiunto solo in un secondo momento: curando i bambini ciechi aveva scoperto la verità, e aveva preferito unirsi ai manipolatori piuttosto che denunciarli. Insomma, il nostro assassino li ha scovati e ha deciso di sacrificarli. Ha torturato la prima vittima, Rémy Caillois, ed è venuto a conoscenza dell'intera vicenda. Accontentandosi in seguito di mutilare e di uccidere gli altri due complici».

Karim si alzò. Tremava tutto sotto la giacca di cuoio:

«Solo perché hanno scambiato dei neonati? Favorito dei matrimoni?».

«C'è un ultimo fatto che tu ignori: tra le famiglie di montanari della regione si registra un alto tasso di mortalità infantile. Un fenomeno inspiegabile, a maggior ragione perché si tratta di famiglie in piena salute. Ades-

so intuisco i motivi di tale mortalità: i Sertys non si limitavano a scambiare i neonati, ma soffocavano quelli che facevano passare per i figli dei montanari - in realtà figli di intellettuali dalla scarsa salute. Così si garantivano che le coppie di montanari, private dei figli, ne concepissero altri, procurando loro ancora nuovo sangue da trasfondere negli intellettuali. Quegli uomini erano dei fanatici, Karim. Dei malati, degli assassini, che di padre in figlio erano pronti a tutto pur di creare la loro razza superiore».

Karim bisbigliò con voce roca:

«Se i delitti rispondono a una vendetta, perché delle mulilazioni così precise?».

«Hanno un valore simbolico. Mirano a distruggere l'identità biologica delle vittime, a cancellare i segni della loro origine profonda. Per lo stesso motivo i cadaveri sono stati collocati in modo tale da farne scoprire prima il riflesso: un'altra maniera per privare le vittime di ogni consistenza, per disincarnarle. Caillois, Sertys e Chernecé erano ladri d'identità: hanno pagato esattamente dove hanno colpito. Una specie di legge del taglione».

Abdouf si alzò e si avvicinò a Niémans. Il vento carico di pioggia frustava i loro volti spettrali. Il vapore formava una bruma biancastra attorno alla loro testa, quella nuda e ossuta di Niémans, l'altra ornata di lunghe trecce attorte e bagnate.

«Niémans, lei è uno sbirro geniale».

«No, Karim. Perché se adesso conosco il movente, non ho ancora l'identità dell'assassino».

L'arabo ebbe un ghigno secco, gelido:

«Quella ce l'ho io».

«Come?».

«Tutto quadra, ormai. Si ricorda della mia indagine? Dei demoni che volevano distruggere il volto di Judith perché rappresentava una prova? I demoni altri non erano se non Etienne Caillois e René Sertys, i padri delle vittime, e so perché dovevano ad ogni costo far sparire il volto di Judith: perché quel volto poteva tradire la loro macchinazione, far scoprire che cos'erano i fiumi di porpora e la storia dello scambio dei neonati».

Questa volta fu Niémans a rimanere di sale:

«PERCHÉ?».

«Perché Judith Hérault aveva una sorella gemella, che loro avevano scambiato».

58.

Toccò a Karim parlare. Con tono grave, sotto la pioggia che sembrava ora recedere dinanzi ai primi segni dell'alba. Le sue trecce si stagliavano contro la luce nascente come i tentacoli di una piovra.

«Ha detto che i cospiratori selezionavano i bambini studiando le caratteristiche dei genitori. Dunque cercavano gli esseri più forti, i più agili. Cercavano delle belve delle alture, dei leopardi delle nevi. Perciò non potevano non aver individuato Fabienne e Sylvain Hérault, giovane coppia che viveva a Taverlay, in vetta al Pelvoux, a milleottocento metri d'altezza.

Lei un metro e ottanta, gigantesca, magnifica. Di lavoro istitutrice. E un'ottima pianista. Silenziosa e fragile, forte e poetica: parola mia, Fabienne era già in sé una creatura ambivalente.

Possiedo molte meno informazioni sul marito, Sylvain. Viveva quasi soltanto nell'aria rarefatta delle cime, cercando di trarre cristalli rari dalla roccia. Anche lui un vero gigante, che non esitava ad affrontare le montagne più ardue, più inaccessibili.

Commissario, se chi ha architettato questa macchinazione avesse dovuto rubare un solo neonato nell'intera regione, avrebbe certo scelto il figlio di questa magnifica coppia, nei cui geni sono contenuti i segreti delle vette.

Sono sicuro che attendevano con ansia la nascita del bambino, come dei vampiri genetici. Finalmente, il 22 maggio 1972, la fatidica notte: gli Hérault arrivano all'ospedale di Guernon; la grande e bella donna sta per partorire. Al settimo mese di gravidanza. Il bambino nascerà prematuro, ma le levatrici dicono che la cosa è più che superabile.

Il parto, però, non si svolge come previsto. Il bambino è orientato male. Interviene un ostetrico. Il ticchettio dei monitor arriva a mille. Sono le due del mattino del 23 maggio. Alla fine ostetrico e levatrice capiscono l'arcano: Fabienne Hérault sta partorendo non un solo figlio ma due - due gemelle monozigote, strette nell'utero come gemelli siamesi.

Fanno l'anestesia a Fabienne, poi il taglio cesareo. Escono due bambine minuscole, identiche. Hanno difficoltà respiratorie. Un infermiere le prende per metterle subito nell'incubatrice. Niémans, quei guanti di lattice che prendono le bambine li vedo come se fossi stato presente. Cazzo, sono le mani di René Sertys, il padre di Philippe.

Il nostro amico è completamente disorientato. La sua missione, quella notte, era di scambiare il bambino degli Hérault, ma non poteva prevedere che ce ne fossero invece due. Che fare? Il farabutto suda freddo, mentre lava le due neonate premature - autentici capolavori, concentrati perfetti di

sangue nuovo per il nuovo popolo di Guernon. Infine le sistema nell'incubatrice, decidendo di scambiarne una soltanto. Nessuno ha visto bene i loro volti. Nessuno, nel casino del reparto maternità, potrebbe dire se le gemelle si somigliano o meno. Allora Sertys tenta il colpo: leva una delle gemelle dall'incubatrice e la scambia con una neonata figlia di professori, che ha più o meno il suo stesso aspetto: stessa altezza, stesso gruppo sanguigno, stesso peso.

Una certezza, però, già l'opprime: deve uccidere la bambina sostituita. Deve ucciderla perché non può lasciare in vita una falsa gemella, che non somiglierà per nulla alla sorella. Perciò la soffoca, poi chiama a gran voce pediatri e infermiere. Recita la parte: il panico, il rimorso. Non capisce ciò che può essere accaduto, davvero non capisce... Né l'ostetrico né i pedriatri sanno fare una diagnosi. Ancora una di quelle morti inspiegabili, che da cinquant'anni colpiscono i figli delle popolazioni montanare. Il personale medico si consola al pensiero che una delle due bambine è sopravvissuta. Sertys dentro di sé esulta: l'altra piccola Hérault è ormai inserita nel clan di Guernon, attraverso la sua nuova famiglia di adozione.

Tutto ciò, Niémans, lo posso immaginare grazie alle sue scoperte. Perché la donna con cui ho parlato stanotte, Fabienne Hérault, neppure oggi sa nulla della macchinazione di quei folli. E quella notte non vede niente, non sente niente; è sotto l'effetto dell'anestesia.

Quando si sveglia, l'indomani mattina, le spiegano che ha partorito due gemelle, ma che una sola è sopravvissuta. Si può piangere una creatura di cui non si sospettava l'esistenza? Fabienne accetta la notizia con rassegnazione - lei e il marito sono completamente scombussolati. In capo ad una settimana la donna ha il permesso di uscire dall'ospedale portando con sé la figlia, la quale si è rapidamente irrobustita.

René Sertys osserva la coppia andar via. Hanno tra le braccia la gemella di una bimba scambiata, ma sa che quella coppia di montanari, che abita a cinquanta chilometri di là, non avrà mai motivo per tornare a Guernon. Lasciando in vita la seconda bimba Sertys ha rischiato, ma si tratta di un rischio minimo. Allora crede che il volto della gemella non tornerà mai più a tradire la loro macchinazione.

Ha torto.

Otto anni dopo la scuola di Taverlay, dove Fabienne fa l'istitutrice, chiude i battenti. La donna viene trasferita - e sarà l'unico fatto casuale di tutta la storia - proprio a Guernon, nella prestigiosa scuola Lamartine, riservata ai figli dei professori universitari.

Così Fabienne scopre un fatto allucinante, impossibile. Nella classe frequentata da Judith c'è un'altra Judith. Una bambina che è la replica esatta della sua. Passata la prima sorpresa - il fotografo della scuola ha il tempo di scattare una foto di classe in cui le due sosia sono ben visibili -, Fabienne analizza la situazione. Quella bambina identica, quel replicante altri non è se non la sorella gemella di Judith, sopravvissuta al parto e, per qualche misteriosa ragione, scambiata con un altro neonato.

L'istitutrice si reca alla maternità e spiega il suo caso. L'accolgono con freddezza e sospetto. Fabienne è una donna forte, non certo tipo da lasciarsi intimidire da chicchessia. Insulta i medici, li tratta da ladri di bambini, promette di tornare. Senza dubbio René Sertys assiste alla scena e coglie il pericolo. Ma Fabienne è già lontana: ha deciso di andare a trovare la famiglia dei professori, i sedicenti genitori della sua seconda figlia, gli usurpatori. Parte in bicicletta, con Judith, in direzione del campus.

Ma di colpo nasce il terrore. Mentre si sta facendo buio un'auto tenta di schiacciarle. Fabienne e la figlia ruzzolano al di sotto della carreggiata. L'istitutrice, nascosta nella scarpata con la figlia in braccio, vede gli assassini. Degli uomini scesi dall'auto con le armi in pugno. Terrorizzata, sconvolta, Fabienne non capisce: perché quell'improvvisa esplosione di violenza?

Gli assassini alla fine se ne vanno, certo pensando che le due siano precipitate nel burrone. La notte stessa Fabienne raggiunge il marito a Taverlay, dove lui abita ancora nel corso della settimana. Gli spiega tutta la storia, concludendo che bisogna avvisare assolutamente la polizia. Sylvain non è d'accordo. Vuole regolare egli stesso i conti con i mascalzoni che hanno cercato di ammazzargli la moglie e la figlia.

Prende un fucile e, in bicicletta, scende a valle. Lì ritrova gli assassini molto prima di quanto non avrebbe voluto: perché sono ancora in giro, lo incrociano su una provinciale e lo travolgono con la loro macchina. Passano sul corpo parecchie volte e poi scompaiono. Nel frattempo Fabienne si è rifugiata nella chiesa di Taverlay. Aspetta Sylvain tutta la notte. All'alba gli dicono che il marito è stato investito da un'automobilista sconosciuto. L'istitutrice capisce allora che le sue bambine sono state vittime di una macchinazione, e che gli uomini che hanno ucciso il marito avrebbero fatto lo stesso con lei, se non fosse fuggita.

Per lei e la figlia comincia la lunga fuga.

Il seguito le è noto. La fuga della donna e della bambina a Sarzac, a più di trecento chilometri da Guernon. La nuova fuga quando Etienne Caillois

e René Sertys ne ritrovano le tracce; gli sforzi di Fabienne per esorcizzare il volto della figlia, convinta che sia vittima di una maledizione. Poi l'incidente d'auto in cui Judith perderà la vita.

Da allora la madre vive nella preghiera. Ha sempre oscillato tra varie ipotesi, ma la principale era che i genitori d'adozione della sua seconda figlia, personalità potenti e diaboliche del mondo universitario, avessero tramato tutto ciò per sostituire la figlia morta, e che fossero pronti a eliminarle, lei e Judith, solo per non turbare la propria verità. La donna non ha mai saputo come stavano davvero le cose, il vero scopo della sostituzione: lo scopo dei cospiratori che le hanno cercate per la Francia intera, temendo che rivelassero il loro terribile intrigo, col viso della bambina come prova.

Adesso, Niémans, le nostre due indagini divengono una sola, come i binari della morte. La sua ipotesi conforta la mia. Sì, l'assassino ha visto le cartelle cliniche rubate. Ha seguito Caillois, poi Sertys e Chernecé. Ha scoperto la macchinazione e ha deciso di vendicarsi nel più cruento dei modi. E questo assassino altri non è che la sorella gemella di Judith.

Una gemella monozigote che ha agito come avrebbe fatto Judith, perché adesso conosce la verità sulla propria nascita. Ecco perché usa una corda di pianoforte, per evocare la bravura di pianista della madre. Ecco perché sacrifica i manipolatori sulle vette, quelle stesse vette su cui il padre andava a cercare i cristalli. Ecco perché le sue impronte digitali si possono confondere con quelle di Judith... Stiamo cercando la sua gemella, Niémans».

«Ma chi è?» esplose Niémans. «Con quale nome è cresciuta?».

«Non lo so. La madre si è rifiutata di dirmelo. Ma conosco il suo viso».

«Il suo viso?».

«La fotografia di Judith all'età di undici anni. E dunque il viso dell'omicida, visto che sono identiche. Penso che con questo ritratto noi...».

Niémans tremava tutto:

«Fammela vedere».

Karim tirò fuori la foto e gliela porse:

«È lei che uccide, commissario. Vendica la sorella scomparsa. Vendica il padre assassinato. Vendica i neonati soffocati, le famiglie manipolate, tutte quelle generazioni snaturate da quando... Niémans, c'è qualcosa che non va?».

La foto tremava tra le dita del commissario, che osservava il volto della bambina e stringeva i denti tanto da farli saltare. Karim capì e si chinò verso di lui. Gli mise una mano sulla spalla:

«Santo cielo, la conosce? È così, la conosce?».

Niémans lasciò cadere la foto nel fango. Sembrava stesse andando alla deriva, verso i confini della pura follia. La voce risuonò come una corda spezzata:

«Viva. Dobbiamo prenderla viva».

59.

I due poliziotti partirono sotto la pioggia. Non parlavano più, si sentiva appena il loro respiro. Superarono parecchi posti di blocco; le sentinelle di turno in quelle prime luci del giorno lanciarono loro sguardi sospettosi. Né all'uno né all'altro venne in mente di unirsi a una squadra: Niémans era stato esonerato, e Karim fuori della sua giurisdizione. Eppure lo sapevano entrambi: era la loro indagine. Loro e di nessun'altro.

Arrivarono al campus. Seguirono le vie asfaltate, le superfici d'erba brillante, poi si fermarono e salirono all'ultimo piano dell'edificio principale. In un unico slancio giunsero in fondo al corridoio e bussarono alla porta, stando entrambi addossati al muro, da una parte e dall'altra. Nessuna risposta. Fecero saltare la serratura ed entrarono nell'appartamento.

Niémans si volse intorno puntando il fucile Remington, che era passato a prendersi alla centrale. Karim aveva invece la Glock, che teneva appoggiata al polso, con la torcia elettrica. Convergenza dei fasci luminosi, morte e luce.

Nessuno.

Cominciarono una rapida perquisizione; poi il pager di Niémans suonò. Marc Costes chiedeva di essere richiamato con urgenza. Il commissario lo chiamò subito. Le mani gli tremavano sempre, aveva dolori furiosi al ventre. Affiorò la voce del medico:

«Niémans, sono con Barnes. Volevo solo dirle che abbiamo ritrovato Sophie Caillois».

«Viva?».

«Sì, viva. Stava scappando in Svizzera col treno di...».

«Ha fatto dichiarazioni?».

«Dice di essere la prossima vittima. E di conoscere l'assassino».

«Ha detto di chi si tratta?».

«Chiede di parlare con lei e basta».

«Tenetela sotto la massima sorveglianza. Che nessuno le parli. Che nessuno le si avvicini. Sarò in centrale fra un'ora».

«Fra un'ora? Lei... sta seguendo una pista?».

«La saluto».

«Aspetti! Abdouf è con lei?».

Niémans lanciò il cellulare al tenente e riprese a frugare. Karim si concentrò sulla voce del dottore:

«Ho la tonalità della corda di piano», disse il medico legale.

«Si bemolle?».

«Già: come lo sai?».

Karim non rispose e chiuse la comunicazione. Guardò Niémans, che lo fissava da dietro gli occhiali macchiati di pioggia.

«Qui non troveremo niente», disse roco il commissario, avviandosi alla porta. «Andiamo alla palestra. È lì che si rifugia».

La porta della palestra, a una delle estremità del campus, non oppose resistenza alcuna. I due uomini entrarono, dividendosi subito dopo. Karim teneva sempre la Glock sopra il fascio di luce della torcia. Niémans aveva acceso anche lui la luce che il suo fucile aveva sopra la canna.

Nessuno.

Scavalcarono il mucchio di tappetini, passarono sotto le parallele, scrutarono in alto, dove dondolavano corda e anelli. Il silenzio, simile a un tetro carapace. L'odore, di sudore rancido e di gomma vecchia. L'ombra, inframmezzata da forme simmetriche, da moduli di legno, da articolazioni metalliche. Niémans sbatté contro una panca, Karim si girò di botto. Fortissima tensione. Rapido sguardo. Ciascuno dei due poliziotti percepiva l'angoscia dell'altro. Come quando si sfregano due pietre che fanno scintille. Niémans bisbigliò:

«È qui. Sono sicuro che è qui».

Karim cercò ancora con gli occhi, poi fissò lo sguardo sul sistema di riscaldamento. Seguì i tubi lungo le pareti, verso il sibilo discreto della caldaia. Scavalcò dei manubri coi pesi, dei palloni di cuoio e giunse a un intreccio di sbarre sporche di grasso, appoggiate obliquamente contro dei tappeti di gomma ritti alla parete. Senza badare al rumore, fece cadere le stanghe e tolse i tappeti: lo «sbarramento» celava la porta del locale-caldaia.

Sparò una sola pallottola nel foro zigrinato che fungeva da serratura. La porta saltò fuori dai cardini, in un'esplosione di schegge e di filamenti metallici. Il poliziotto allargò il passaggio abbattendo la parete a calci.

All'interno, il buio.

Infilò la testa, subito la ritirò, livido in volto. Quindi i due uomini entrarono, questa volta insieme.

L'odore metallico li assalì immediatamente.

Sangue.

Sangue sui muri, sui tubi di ghisa, sui dischi di bronzo posati in terra. Sangue per terra, assorbito in parte con del talco, sciolto in gore granulose e nerastre. Sangue sulle pareti convesse della caldaia.

Ai due non venne da vomitare: il loro spirito si era come staccato dal corpo, sospeso in una sorta di terrore allucinato. Si avvicinarono, illuminando con la torcia ogni dettaglio. Attorcigliate intorno ai tubi brillavano delle corde di pianoforte. In terra si vedevano dei bidoni di benzina, tappati con stracci sanguinolenti. Dei manubri recavano tracce di carni disseccate, di incrostazioni scure. Alcuni logori rasoi apparivano inglobati nelle pozze di sangue.

Via via che si addentravano nella piccola stanza, i fasci di luce tremolavano, tradendo la paura che li aveva invasi. Niémans vide su un tavolo degli oggetti colorati. S'inginocchiò: dei contenitori refrigeranti. Ne prese uno e l'aprì. Senza dire una parola ne illuminò il fondo, mostrandolo a Karim.

Occhi.

Gelatinosi e biancastri, scintillanti d'una rugiada cristallina, in un nido di ghiaccio.

Niémans stava già prendendo un altro contenitore, che celava invece delle mani contratte, livide. Le unghie erano sporche di sangue, i polsi profondamente incisi. Il commissario indietreggiò. Karim si strinse nelle spalle ed emise una sorta di gemito.

Sapevano entrambi di non essere più nel locale-caldaie. Erano entrati piuttosto nel cervello dell'assassina; nel suo antro, dove aveva creduto giusto sacrificare gli uccisori di neonati.

Karim, in tono improvvisamente troppo acuto, mormorò:

«Ha tagliato la corda. Ha lasciato Guernon».

«No», ribatté Niémans, tirandosi su. «Vuole ancora Sophie Caillois. È l'ultima della lista. È appena arrivata alla centrale, e sono sicuro che lei lo saprà - o l'ha appena saputo - ed è pronta ad andarci».

«E i posti di blocco? Ormai non può più muoversi che la beccano e...».

Karim si fermò in tronco. I due uomini si guardarono, i volti illuminati dal basso in alto. Dalle loro labbra uscì all'unisono:

«Il torrente!».

Tutto si svolse ai bordi del campus. Nel punto stesso in cui era stato ri-

trovato il cadavere di Caillois, dove il torrente si apre in un piccolo lago prima di riprendere la corsa verso la città.

I due poliziotti arrivarono alla massima velocità, derapando sulle pendici erbose. Quindi presero per la discesa che, dopo un'ultima curva, giungeva all'argine. D'un tratto, mentre Karim sterzava lungo la parete di roccia, scorsero nella luce dei fari una figura in incerata nera, guizzante di riflessi, con un piccolo zaino sulle spalle. Il viso si girò, impietrito nel lampo di luce chiara. Karim riconobbe il casco e il passamontagna. La ragazza slegò un'imbarcazione rossa e gonfia, a forma di salsiccia, e se l'avvicinò tirando la corda, come avrebbe fatto con un cavallo riottoso.

Niémans mormorò:

«Non sparare. E sta' lontano. Vado da solo».

Prima che Karim potesse rispondere, il commissario si era già buttato fuori dall'auto, e percorreva di slancio gli ultimi metri del pendio. Il giovane tenente inchiodò, spense il motore e lo seguì con lo sguardo. Nel fascio di luce dei fari lo vide correre urlando:

«Fanny!».

Già la ragazza metteva un piede nel canotto. Niémans l'afferrò per il bavero, tirandola a sé con un solo movimento. Karim restò di sasso, come ipnotizzato da quelle due figure allacciate in un balletto incomprensibile.

Li vide stringersi l'un l'altra - o almeno così gli parve. Vide la donna gettare la testa all'indietro e inarcarsi esageratamente. Vide Niémans irrigidirsi, chinarsi e sfoderare l'arma. Un fiotto di sangue gli uscì dalla bocca, e Karim capì che la ragazza gli aveva affondato il rasoio nel ventre. Sentì degli spari in sordina, l'MR73 di Niémans che colpiva l'avversaria, mentre i due continuavano a tenersi stretti in un abbraccio di morte.

«No!».

Il grido gli morì in gola. Poi Karim corse, con la pistola in pugno, verso la coppia che vacillava sull'argine. Voleva gridare ancora, voleva accelerare, tornare indietro nel tempo. Invece non poté impedire l'inevitabile: Pierre Niémans e la donna caddero nel torrente con un tonfo sonoro.

Giunse all'argine solo per vedere i due corpi trascinati dalla debole corrente. Forme libere e molli, i cadaveri, tuttora allacciati, presto doppiarono le rocce e disparvero nel fiume che scendeva verso la città.

Il giovane poliziotto restò immobile, smarrito, a guardare il corso d'acqua, ad ascoltare il mormorio della schiuma dietro le rocce, al di là del lago. Ma sentì d'un tratto, incubo infinito, la lama d'un rasoio che gli premeva sul collo al punto da penetrargli nelle carni.

Una mano, passandogli sotto il braccio, prese la sua pistola, che teneva a sinistra nell'imbracatura.

«Sono contenta di rivederti, Karim».

La voce era dolce. La dolcezza di piccole pietre posate in cerchio su una tomba. Karim si girò lentamente. E nell'aria spenta riconobbe subito il volto ovale, l'incarnato scuro, gli occhi chiari annebbiati di lacrime.

Sapeva che quella era Judith Hérault, copia perfetta della donna che Niémans aveva chiamato Fanny. La bambina che aveva tanto cercato.

La bambina divenuta donna.

Viva e vegeta.

60.

«Eravamo due, Karim. Siamo sempre state due».

Il poliziotto dovette riacquistare forza prima di rispondere. Alla fine mormorò:

«Racconta, Judith. Raccontami tutto. Se devo morire, voglio sapere».

La ragazza continuava a piangere, con le mani strette attorno alla pistola di Karim. Aveva un'incerata nera, una tuta da sub e un casco scuro lucido e traforato, come una mano di lacca posata sui capelli riccioluti.

La voce crebbe improvvisa, si fece affannosa:

«A Sarzac, quando la mamma capì che i demoni ci avevano ritrovato, capì anche che non ne saremmo uscite mai più... Che i demoni ci sarebbero stati sempre alle calcagna, e che alla fine mi avrebbero uccisa... Allora ebbe un'idea geniale... Si disse che il solo luogo in cui non sarebbero mai venuti a cercarmi era all'ombra della mia sorella gemella, Fanny Ferreira... Dentro la sua stessa vita... Si disse che dovevamo vivere una sola esistenza, ma in due, di nascosto da tutti».

«Gli altri genitori lo sapevano?».

Judith scoppiò a ridere, tra le lacrime:

«Ma no, imbecille... Fanny ed io ci eravamo conosciute a scuola, alla Lamartine... Non volevamo lasciarci mai più... Allora la mia sorellina è stata subito d'accordo... Avremmo vissuto in due una sola vita, nel segreto più assoluto. Ma bisognava prima sbarazzarci definitivamente degli assassini. Bisognava convincerli che io ero morta. La mamma ha costruito tutta una messinscena per far credere loro che tentavamo di fuggire da Sarzac... Invece li stava guidando verso la sua trappola: l'incidente d'auto...».

Karim comprese che la trappola aveva funzionato anche per lui, quattor-

dici anni dopo. La sua piccola boria di brillante poliziotto gli si sgonfiò tra le mani. Se in poche ore era riuscito a seguire all'indietro le tracce di Fabienne e di Judith Hérault, era perché si era mosso su un percorso prestabilito. Un percorso che era già servito ad ingannare Caillois e Sertys padri, nel 1982.

Judith continuò, come se gli leggesse nel pensiero:

«La mamma vi ha ingannati tutti. Tutti! Non è mai stata una bigotta, non ha mai creduto al diavolo... Non ha mai pensato di esorcizzare il mio viso... Se ha scelto una suora per recuperare le foto, è stato per lasciare una traccia più evidente, capisci? Fingeva di cancellare le nostre orme, mentre invece scavava un solco profondo, palese, affinché gli assassini ci seguissero fino alla messinscena finale... Ecco perché ha coinvolto anche Crozier, discreto quanto un carroarmato in un giardino all'inglese...».

Di nuovo Karim vide ogni indizio, ogni dettaglio che gli aveva permesso di seguire la pista delle due donne. Il dottore dilaniato dai rimorsi, il fotografo corrotto, il prete ubriacone, la suora, il mangiatore di fuoco, il vecchio dell'autostrada... Tutti quei personaggi erano per Fabienne Hérault come le briciole di Pollicino. Il tracciato che doveva condurre Caillois e Sertys padri fino al finto incidente. E che aveva guidato Karim al casello autostradale, meta finale del destino di Judith.

Karim tentò di ribellarsi a quella manipolazione:

«Caillois e Sertys non erano sulle vostre tracce. Nessuno mi ha parlato di loro, durante le indagini».

«Erano più discreti di te! Ci hanno seguito, però... E ce la siamo vista brutta, credimi... Perché quando abbiamo inscenato l'incidente, Caillois e Sertys ci hanno trovate e stavano per ucciderci».

«L'incidente? Ma come avete fatto?».

«La mamma ci ha messo un mese a prepararlo. Soprattutto la dinamica per fracassare la macchina contro il muro e uscirne illese...».

«Ma il... il corpo? Di chi era?».

Judith fece una risatella sardonica. Karim pensò alle sbarre di ferro insanguinate, ai bidoni di benzina, alle pozze di sangue. Capì che Fanny aveva solo appoggiato la sorella nella vendetta, ma che il vero carnefice era lei, Judith. Una furia. Una pazza da legare, che aveva anche tentato di ammazzare Niémans sul ponte.

«La mamma leggeva tutti i giornali locali: la cronaca, gli incidenti, i necrologi... Setacciò gli ospedali, i cimiteri. Aveva bisogno di un cadavere della mia stessa corporatura ed età. La settimana prima dell'incidente rie-

sumò il corpo di un bambino sepolto a centocinquanta chilometri da noi. Un ragazzino. L'ideale. La mamma aveva già deciso di dichiarare ufficialmente la mia morte col nome di "Jude", per perfezionare la menzogna. E comunque avrebbe cercato di distruggere il corpo sbattendo la macchina a tutta velocità. Il bambino non doveva essere riconoscibile. Neppure se era maschio o femmina».

Dette in una risata assurda, inframmezzata dai singhiozzi, poi seguitò:

«Karim, lo devi sapere... Dal venerdì alla domenica abbiamo vissuto col cadavere in casa. Un ragazzino morto in un incidente di motorino, già in pessime condizioni. L'abbiamo messo nella vasca da bagno piena di ghiaccio. E abbiamo atteso».

Una domanda venne alle labbra di Karim:

«Crozier vi ha aiutate?».

«Certo, sempre. Era come posseduto dalla bellezza della mamma. E intuiva che tutta quella macabra messinscena era per il nostro bene. Abbiamo aspettato due giorni, nella nostra casetta in pietra. La mamma suonava il pianoforte. Suonava, suonava... Sempre la sonata di Chopin. Come per cancellare quell'incubo...

Io cominciavo a dare i numeri per via di quel cadavere che imputridiva nella vasca da bagno. Le lenti a contatto mi facevano male agli occhi. Le note del piano mi entravano nella testa come chiodi. Mi scoppiava il cervello, Karim... Avevo paura, una paura così grande... E poi c'è stata la prova estrema...».

«La... prova estrema?».

Judith, fresca e magnifica col suo cesto di capelli ricci, tese l'indice in un gesto osceno. Un indice fasciato:

«La prova della falange. Tu lo dovresti sapere, piccolo sbirro: per rilevare le impronte digitali i poliziotti usano sempre l'indice della mano destra. La mamma ha sezionato la mia falange e l'ha innestata sul dito del cadavere, grazie ad un perno metallico infilato nella carne. Era solo una cicatrice in più, su una mano dilaniata e coperta di sangue. La mamma l'aveva tagliuzzata apposta... Sapeva che quel particolare sarebbe passato inosservato nell'insieme delle ferite. E la faccenda delle impronte era di fondamentale importanza, Karim. Non tanto per gli sbirri, che si sarebbero fidati della testimonianza della mamma; quanto per gli altri, i demoni, che forse avevano già le mie impronte o quelle di Fanny, e che le avrebbero confrontate con quelle sulle loro schede... La mamma mi ha fatto l'anestesia e mi ha operato con un coltello affilato. Io... non ho sentito niente...».

Il poliziotto ebbe un flash: la mano fasciata che teneva la sua Glock, sotto la pioggia.

«Quella notte... Eri tu?».

«Certo, piccola sfinge», rise lei. «Ero venuta per sacrificare Sophie Caillois, quella puttanella, innamorata pazza del marito, che non ha mai osato denunciare Rémy e gli altri... Avrei dovuto ucciderti...». Le lacrime appesantirono le sue palpebre. «Se lo avessi fatto, Fanny sarebbe ancora viva... Ma non ho potuto, non ho potuto...».

Judith lasciò trascorrere qualche minuto in silenzio, sbattendo gli occhi sotto il casco da ciclista. Poi riprese il racconto affannoso:

«Subito dopo l'incidente ho raggiunto Fanny a Guernon. Aveva chiesto ai genitori di poter vivere come interna, all'ultimo piano della scuola Lamartine... Avevamo solo undici anni, ma siamo riuscite a vivere insieme... Io abitavo nella mansarda. Ero già bravissima come scalatrice... Raggiungevo mia sorella passando sulle travi, attraverso le finestre... Un vero ragno... E nessuno mi ha mai veduta...

Passarono gli anni. Eravamo intercambiabili in ogni situazione: in classe, in famiglia, con i compagni, le compagne. Dividevamo il cibo, durante il giorno ci scambiavamo. Vivevamo esattamente la stessa vita, ma a turno. Fanny era l'intellettuale: mi introdusse alla lettura, alle scienze, alla geologia. Io le insegnai l'alpinismo, la montagna, i fiumi. In due formavamo una persona incredibile... Una specie di drago a due teste.

Qualche volta la mamma ci veniva a trovare in montagna, ci portava le provviste. Non ci parlava mai delle nostre origini, o dei due anni trascorsi a Sarzac. Pensava che quella finzione fosse per noi l'unico modo per vivere felici... Ma io non avevo dimenticato il passato. Portavo sempre con me una corda di pianoforte. E ascoltavo sempre la *Sonata in si bemolle;* la sonata del piccolo cadavere nella vasca da bagno... Qualche volta ero presa da una rabbia furiosa... Mi bastava stringere forte la corda, fino a tagliarmi le dita. E allora mi ricordavo di tutto. Della mia paura a Sarzac, quando ero vestita da maschietto; delle domeniche vicino a Sète, dove ho imparato a sputare il fuoco; e dell'ultima notte, quando la mamma mi ha inciso il dito.

La mamma non ha mai voluto dirmi il nome degli assassini, quei cattivi che ci perseguitavano e che avevano schiacciato mio padre. Facevo paura anche a lei... Credo che avesse capito che un giorno o l'altro avrei ucciso gli assassini... Aspettavo solo una piccola scintilla per cominciare a vendicarmi... Mi dispiace soltanto che la storia delle cartelle cliniche sia venuta fuori così tardi, quando i vecchi Caillois e Sertys erano già morti...».

Judith tacque e puntò l'arma con maggior vigore. Karim restava in silenzio, e quel silenzio era una domanda. D'un tratto la ragazza riprese, urlando:

«Che altro vuoi che ti dica? Che Caillois ha confessato tutto? Che ci ha supplicate? Che la loro follia durava da generazioni? Che anche loro continuavano a scambiare neonati? E che contavano di farci sposare, Fanny ed io, con due della putrida razza degli universitari? Eravamo le loro creature, Karim...».

Judith si chinò verso di lui:

«Erano dei dementi... Dei suonati senza speranza, che credevano di fare il bene dell'umanità creando dei geni perfetti... Caillois si credeva Dio, con il popolo eletto... Sertys allevava topi a migliaia, nel suo capannone... Topi che rappresentavano gli abitanti di Guernon... Ad ognuno di essi aveva dato il nome di una famiglia, capisci? Capisci a che punto erano toccati, quegli schifosi? E Chernecé completava il quadro... Diceva che le iridi del popolo eletto brillavano d'una luce particolare, e che lui sarebbe stato la sentinella: avrebbe mostrato all'umanità quelle fiaccole in forma di pupille...».

Judith posò un ginocchio in terra, la Glock sempre puntata contro Karim. Abbassò la voce:

«Con Fanny li abbiamo spaventati a morte, credimi... Prima abbiamo sacrificato il piccolo Caillois, il primo giorno. Ci occorreva una vendetta all'altezza della loro macchinazione... Fanny ha avuto l'idea delle mutilazioni biologiche... Diceva che dovevamo distruggerli completamente, come loro avevano distrutto l'identità dei bambini di Guernon... Diceva anche che dovevamo frantumare il loro corpo in infiniti riflessi, così come si rompe una caraffa di vetro, in mille frammenti... Io ho avuto l'idea dei luoghi: l'acqua, il ghiaccio, il vetro. E il lavoretto l'ho fatto io... per far parlare il primo schifoso, a colpi di sbarra, di fuoco, di rasoio...

Abbiamo incastrato il cadavere nella roccia e siamo andate a scassare tutto nel magazzino di Sertys... Poi abbiamo lasciato un messaggio sulla parete della casa del bibliotecario... Un messaggio firmato Judith, per terrorizzarli ben bene, per far loro capire che lo spettro stava tornando... Fanny ed io sapevamo che gli altri due si sarebbero precipitati a Sarzac per controllare ciò che credevano di sapere sin dal 1982: e cioè che io ero morta e sepolta in quel paese di merda... Allora siamo andate là e abbiamo vuotato la mia bara, riempiendola con le ossa di topo trovate nel capannone - Sertys le guardava sbalordito, quel bastardo feticista...».

Judith scoppiò a ridere. Poi urlò ancora:

«Pensa alla loro faccia quando hanno aperto la bara!». Ridivenne seria. «Dovevano sapere, Karim, dovevano sapere che il tempo della vendetta era giunto, che stavano per crepare... Che avrebbero pagato per tutto il male fatto alla nostra città, alla nostra famiglia, a noi, le sorelline, e a me, a me, a me...».

La voce si spense. Il giorno dardeggiava la sua luce di madrcperla. Karim sussurrò:

«E adesso? Che farai?».

«Torno dalla mamma».

Il poliziotto pensò alla donna gigantesca circondata dai coprimobili, dalle stoffe variopinte. Pensò a Crozier, l'uomo solitario, che probabilmente l'aveva raggiunta nelle ultime ore della notte. Prima o poi li avrebbero presi entrambi.

«Devo arrestarti, Judith».

La ragazza sghignazzò:

«Arrestarmi? Ma la pistola ce l'ho io, piccola sfinge! Fa' una sola mossa e t'ammazzo!».

Karim le si avvicinò, tentando di sorridere:

«È finita, Judith. Ti cureremo, e poi...».

Quando la ragazza premé il grilletto, Karim aveva già sfoderato la Beretta che portava sempre sulla schiena, la Beretta che gli aveva permesso di vincere sugli skins, l'ultimo soccorso.

Le pallottole s'incrociarono; due spari risuonarono nell'alba. Karim restò illeso, mentre Judith indietreggiò con grazia. Come ad un ritmo di danza esitò qualche secondo, mentre già il petto le si colorava di rosso.

La giovane lasciò cadere la pistola, abbozzò qualche passo ancora, poi precipitò nel vuoto. A Karim parve di scorgere un sorriso sul suo volto.

Cacciò un urlo e si precipitò sul bordo del baratro, per vedere il corpo di Judith, la ragazzina che aveva amato per ventiquattr'ore più di ogni altra cosa al mondo.

Vide la figuretta insanguinata cadere nel fiume; vide il corpo allontanarsi nella corrente, raggiungere quelli di Fanny Ferreira e di Pierre Niémans.

Lontano, oltre i monti, si levava un sole incandescente.

Ma Karim non vi fece caso: non capiva quale sole avrebbe mai potuto rischiarare le tenebre che gli attanagliavano il cuore.

FINE